
ANNA TODD
AFTER
romanzo
Sperling & Kupfer
wattpad

Il libro

AMBIZIOSA, RISERVATA E CON UN RAGAZZO PERFETTO CHE L'ASPETTA A CASA, Tessa ama pensare di avere il controllo della sua vita. Al primo anno di college, il suo futuro sembra già segnato: una laurea, un buon lavoro, un matrimonio felice... *Sembra*, perché Tessa fa a malapena in tempo a mettere piede nel campus che subito s'imbatte in Hardin. E da allora niente è più come prima. Lui è il classico cattivo ragazzo, tutto fascino e sregolatezza, arrabbiato con il mondo, arrogante e ribelle, pieno di piercing e tatuaggi. È la persona più detestabile che Tessa abbia mai conosciuto. Eppure, il giorno in cui si ritrova sola con lui nella sua stanza, non può fare a meno di baciarlo. Un bacio che cambierà tutto. E accenderà in lei una passione incontrollabile. Una passione che, contro ogni previsione, sembra reciproca. Nonostante Hardin, per ogni passo che fa verso di lei, con un altro poi retroceda. Per entrambi sarebbe più facile arrendersi e voltare pagina, ma se stare insieme è difficile, a tratti impossibile, lo è ancora di più stare lontani. Quello che c'è tra Tessa e Hardin è solo una storia sbagliata o l'inizio di un amore infinito? Che sia davvero questo l'amore?

Con oltre un miliardo di lettori online, *After* si è imposto come fenomeno mondiale. Prima con l'esordio da record su Wattpad, la più grande community online di scrittori self-published, dove ha totalizzato 5 milioni di commenti e 11 milioni di Mi piace. E poi in libreria, in una nuova versione, inedita e ampliata: in corso di pubblicazione in 30 Paesi, *After* è ai primi posti delle classifiche negli Stati Uniti, in Francia, Spagna e Germania, e la Paramount Pictures ne ha già acquistato i diritti cinematografici. Ora finalmente arriva anche in Italia.

L’autrice



Anna Todd vive a Austin, in Texas, insieme al marito, con il quale ha battuto ogni statistica sposandolo a un mese dal diploma. Dopo aver seguito Wattpad per cinque mesi come lettrice, ha deciso di partecipare da scrittrice, condividendo online una storia, un capitolo dopo l’altro. Così è nato *After*. Quello che è venuto *dopo* è sotto gli occhi di tutti. E ora Anna vive un sogno diventato realtà.

annatoddbooks.com

twitter: @Imaginator1Dx

instagram: @Imaginator1D

wattpad: @Imaginator1D

ANNA TODD

AFTER

Traduzione di Ilaria Katerinov



Sperling & Kupfer

Ai lettori che mi seguono fin dall'inizio,
con tantissimo affetto e gratitudine.
Siete tutto per me.

Prologo

L'UNIVERSITÀ mi era sempre sembrata l'obiettivo ultimo: la misura del valore di una persona, l'unico modo per garantirsi un buon futuro. Oggi la gente ti chiede che scuole hai fatto prima di chiederti come ti chiami. Fin da bambina ero stata educata – anzi, addestrata – a ragionare sempre in vista di quel traguardo. Mi ero impegnata a fondo, era diventata quasi un'ossessione. Fin dal mio primo giorno di liceo ogni corso che sceglievo, ogni tesina che consegnavo era in funzione del college. E non uno qualsiasi: mia madre aveva deciso che sarei andata alla Washington Central University, la stessa che aveva frequentato lei, anche se non si è laureata.

Non sapevo che all'università avrei trovato ben più che semplici materie da studiare. Non avevo idea che la scelta dei corsi per il primo semestre mi sarebbe sembrata, pochi mesi dopo, così irrilevante. Ero ingenua, e per certi versi lo sono ancora. Ma non potevo sapere cosa mi aspettava. Il primo incontro con la mia compagna di stanza è stato spiazzante, e ancora più strano è stato l'impatto con i suoi amici: erano diversissimi da tutte le persone che avevo conosciuto fino a quel giorno. Ero intimidita dal loro aspetto, sconcertata dalla loro assoluta indifferenza alle regole. Ben presto però mi sono abituata alla loro pazzia, sono diventata pazza come loro…

Ed è stato allora che *lui* si è fatto strada nel mio cuore.

Fin dalla prima volta Hardin ha cambiato la mia vita più di quanto un qualsiasi corso o gruppo di lettura avrebbe potuto fare. La mia vita ha iniziato a somigliare ai film che vedevo da ragazzina: quelle trame ridicole sono diventate la mia realtà. Mi sarei comportata in maniera diversa se avessi saputo cosa mi aspettava? Non lo so. Mi piacerebbe avere una risposta a questa domanda, ma non ce l'ho. A volte mi lascio travolgere dalla passione al punto che vedo solo lui e non capisco più niente. Altre volte penso a quanto mi ha fatto soffrire,

penso alla persona che ero prima di conoscerlo, a quei momenti terribili in cui mi sembrava che il mondo fosse andato sottosopra, e la risposta non è più chiara come lo era un tempo.

L’unica certezza è che la mia vita e il mio cuore non saranno mai più gli stessi, non dopo che Hardin li ha stravolti.

1

LA sveglia suonerà da un momento all'altro. Non ho chiuso occhio: ho passato la notte a rigirarmi nel letto, a fissare il soffitto e a ripetere a mente il programma dei corsi. Altre persone contano le pecore; io pianifico. Il cervello non mi concede tregua; e oggi, il giorno più importante dei miei diciotto anni di vita, non fa eccezione.

«Tessa!» chiama mia madre dal piano di sotto. Con un gemito mi tiro giù dal letto. Rimbocco lentamente gli angoli del lenzuolo, perché è l'ultima volta che compio questo gesto. Da oggi, questa stanza non sarà più casa mia.

«Tessa!» grida di nuovo.

«Sono in piedi!» rispondo. Dal rumore degli sportelli al piano di sotto capisco che è nel panico quanto me. Ho un nodo in gola, e mentre decido di fare la doccia prego che l'ansia diminuisca con il passare delle ore. Da tutta la vita mi preparo a questo giorno, il mio primo giorno di università.

Lo aspettavo da anni. Passavo i fine settimana a studiare mentre i miei amici uscivano a bere e a cacciarsi nei guai come fanno tutti gli adolescenti. Ma io ero diversa. Trascorrevo le serate china sui libri, seduta a gambe incrociate sul pavimento del salotto con mia madre che mi raccontava pettegolezzi e guardava televendite di cosmetici per ore.

Il giorno in cui è arrivata la lettera di ammissione alla Washington Central University ero al settimo cielo, e mia madre ha pianto di gioia per ore. Non posso negarlo, ero orgogliosa e felice che tutto quel duro lavoro avesse dato i suoi frutti. Sono entrata nell'unica università per la quale avevo fatto domanda e, dato che la nostra situazione finanziaria non è delle migliori, mi è stata assegnata una borsa di studio. A un certo punto, per un istante, ho pensato di iscrivermi all'università in un altro Stato. Ma quando ho visto mia madre sbiancare, e

camminare nervosamente avanti e indietro nel salotto per quasi un’ora, le ho dovuto dire che non facevo sul serio.

Appena entro nella doccia la tensione nei muscoli inizia a sciogliersi. Me ne sto lì sotto l’acqua calda cercando di calmarmi, e invece ottengo l’effetto opposto; sono così distratta che, quando mi ricordo che devo ancora lavarmi i capelli, resta pochissima acqua calda per depilarmi le gambe.

Mentre mi avvolgo nell’asciugamano, mia madre mi chiama di nuovo. Pur sapendo di farla innervosire ancora di più, la ignoro e inizio ad asciugarmi i capelli. So che è agitata per il mio primo giorno di università, ma ho pianificato per mesi ogni istante di questa giornata. Solo una di noi può abbandonarsi al panico, oggi, e non posso essere io: perciò devo attenermi al programma.

Mi tremano le mani mentre mi allaccio il vestito. Non mi piace, ma mia madre ha insistito perché lo mettessi. Finalmente vinco la battaglia con la cerniera e tiro fuori dal fondo dell’armadio il mio maglione preferito. Una volta vestita, mi sento leggermente più tranquilla, finché noto un piccolo strappo sulla manica del maglione. Lo butto sul letto e infilo le scarpe, consapevole che mia madre diventa più impaziente ogni secondo che passa.

Il mio ragazzo, Noah, sarà qui a momenti e verrà con noi al campus. Ha un anno meno di me, sta per compierne diciotto. È brillante, prende voti alti quanto i miei, e l’anno prossimo si iscriverà anche lui alla Washington Central. Vorrei tanto che potesse venire con me già oggi, soprattutto considerato che al college non conosco nessuno, ma gli sono grata di avermi promesso che verrà a trovarmi il più possibile. Ora ho bisogno solo di una compagna di stanza decente: non chiedo altro, ed è l’unica cosa che non dipende da me.

«The-reeeee-saaaa!»

«Mamma, sto arrivando. Per favore, smettila di chiamarmi!» grido scendendo le scale. Noah siede a tavola di fronte a mia madre e guarda l’orologio. Il blu della sua polo s’intona all’azzurro degli occhi e i capelli biondi sono pettinati alla perfezione e fissati con un tocco di gel.

«Ehi, studentessa universitaria.» Sfodera un sorriso perfetto e viene ad abbracciarmi. Ha esagerato con il profumo. Sì, a volte ne mette troppo.

«Ciao.» Ricambio il sorriso, cercando di non apparire nervosa, e raccolgo i capelli in una coda di cavallo.

«Tesoro, se devi pettinarti possiamo aspettare un altro paio di minuti», dice mia madre a bassa voce.

Vado allo specchio: ha ragione lei. Devo avere i capelli presentabili, almeno oggi, e naturalmente non ha esitato a farmelo notare. Avrei dovuto arricciarli

come piace a lei: un piccolo regalo d’addio.

«Porto le valigie in macchina», annuncia Noah, porgendo la mano a mia madre per chiederle le chiavi. Dopo un rapido bacio sulla guancia esce dalla stanza, valigie alla mano, seguito da lei.

Il secondo tentativo di pettinarmi va meglio del primo. Do un’ultima spazzolata al vestito grigio.

Mentre esco e raggiungo l’auto già caricata con le mie cose, sento le farfalle nello stomaco: per fortuna ho due ore di viaggio per farle sparire.

Non ho idea di come sarà l’università, e stranamente l’unica domanda che continua a dominare i miei pensieri è: Mi farò qualche amico?

2

VORREI poter dire che i paesaggi familiari di casa mi abbiano tranquillizzata durante il viaggio, o che l'entusiasmo si sia impadronito di me a ogni cartello stradale che ci portava più vicini alla Washington Central. In realtà ero immersa in una pianificazione confusa e ossessiva. Non ho neppure idea di cosa mi stesse parlando Noah, ma so che cercava di rassicurarmi e di mostrarsi felice per me.

«Eccoci arrivati!» squittisce mia madre quando varchiamo il cancello del campus. Dal vivo, è bello proprio come nei dépliant e sul sito, e sono immediatamente colpita dagli eleganti edifici in pietra. C'è molta gente: genitori che salutano i figli con baci e abbracci, gruppetti di matricole vestite dalla testa ai piedi con il logo della WCU e qualche studente che si aggira da solo con aria sperduta e confusa. Le dimensioni del campus mi mettono un po' in soggezione, ma spero che tra qualche settimana mi sentirò a casa.

Mia madre insiste perché lei e Noah mi accompagnino all'incontro di orientamento per le matricole. Riesce a tenersi il sorriso stampato in faccia per tutte le tre ore, e Noah ascolta attento quanto me.

«Vorrei vedere la tua stanza, prima di andare. Voglio assicurarmi che sia tutto a posto», dice mia madre al termine dell'orientamento. I suoi occhi scrutano il vecchio edificio con disapprovazione. Riesce sempre a trovare il lato peggiore in ogni cosa. Noah stempera la tensione con un sorriso e lei si riprende.

«Non posso credere che tu sia già al college! La mia unica figlia, una studentessa universitaria che vive da sola. Non ci credo», piagnucola, asciugandosi gli occhi attenta a non rovinarsi il trucco. Noah ci segue nei corridoi portando i miei bagagli.

«22B… ma questo è il corridoio C», dico. Per fortuna, un momento dopo vedo una grande B dipinta sulla parete. «Da questa parte!» esclamo quando mia madre svolta dall'altro lato. Meno male che ho messo in valigia solo qualche

vestito, una coperta e alcuni dei miei libri preferiti; così Noah non ha molti bagagli da portare e io non ne ho molti da disfare.

«B22», ansima mia madre, trotterellando sui tacchi troppo alti. Al termine di un lungo corridoio, infilo la chiave nella toppa di una vecchia porta di legno e, quando si apre cigolando, la mamma trasecola. La stanza è piccola, con due letti singoli e due scrivanie. Dopo un momento capisco il perché del suo stupore: un lato della stanza è tappezzato di poster di band che non ho mai sentito nominare, con ragazzi pieni di tatuaggi e piercing. E poi c'è la ragazza sdraiata sul letto: capelli rosso fuoco, occhi segnati da quello che sembra essere un chilo di eyeliner nero e le braccia coperte da tatuaggi colorati.

«Ciao, io sono Steph», si presenta con un sorriso che trovo, con sorpresa, piuttosto intrigante. Quando si tira su dal letto e si appoggia sui gomiti, il seno minaccia di uscirle dalla scollatura del top. Senza farmi notare, do un colpetto con il piede a Noah quando i suoi occhi si fissano sul seno.

«Ciao… Io mi chiamo Tessa», balbetto imbarazzata.

«Ciao Tessa, piacere di conoscerti. Benvenuta alla WCU, dove i dormitori sono minuscoli e le feste colossali.» Vedendo le nostre facce inorridite, la ragazza dai capelli rossi scoppia a ridere. Mia madre è rimasta a bocca aperta e Noah si dondola sui talloni, visibilmente a disagio. Steph si avvicina e mi cinge con le braccia magre. Resto impietrita per un momento, sorpresa da quel gesto d'affetto, ma ricambio l'abbraccio. Mentre Noah posa le mie borse a terra, bussano alla porta. Per un momento spero che sia tutto uno scherzo.

«Avanti!» grida la mia nuova compagna di stanza. La porta si apre ed entrano due ragazzi.

Maschi in un dormitorio femminile, il primo giorno del semestre? Forse la Washington Central è stata la scelta sbagliata. O forse c'era un modo per vagliare le possibili compagne di stanza? Dall'espressione afflitta di mia madre deduco che i suoi pensieri hanno preso la stessa direzione: poverina, ha l'aria di essere sull'orlo di uno svenimento.

«Ciao, tu sei la compagna di Steph?» mi chiede uno dei due. Porta i capelli dritti sulla testa, ciocche bionde e castane alternate; ha le braccia coperte di tatuaggi e orecchini grossi come monete.

«Ehm… sì. Mi chiamo Tessa.»

«Io sono Nate. Non essere così nervosa.» Sorride e mi posa una mano sulla spalla. «Ti troverai benissimo, qui.» Sembra simpatico, malgrado l'aspetto inquietante.

«Sono pronta, ragazzi», dice Steph, prendendo dal letto una pesante borsa

nera. Sposto lo sguardo sul ragazzo alto e castano appoggiato alla parete. I suoi capelli sono un ammasso di ricci pettinati all'indietro, ha un piercing al sopracciglio e uno sul labbro. Le braccia, che spuntano da una t-shirt nera, sono ricoperte da tatuaggi: non c'è un centimetro di pelle libera. A differenza di Steph e Nate, i suoi sono tutti neri o in sfumature di grigio. So che lo sto fissando da troppo tempo, ma non riesco a non farlo.

Mi aspetto che si presenti come ha fatto il suo amico, invece resta in silenzio, ha l'aria scocciata e prende il cellulare dalla tasca dei jeans neri attillati. Di sicuro non è amichevole come Steph o Nate. Ma è più interessante di loro: qualcosa in lui mi rende difficile staccargli gli occhi di dosso. Quando sento quelli di Noah su di me, mi riscuoto e fingo di averlo fissato per lo shock.

Perché è così, giusto?

«Ci vediamo in giro, Tessa», mi saluta Nate, e i tre escono dalla stanza. Faccio un lungo respiro. Definire imbarazzanti gli ultimi minuti sarebbe un eufemismo.

«Tu cambi dormitorio!» urla mia madre appena la porta si richiude.

«No, non posso», sospiro. «Va bene così, mamma.» Mi sforzo di non sembrare nervosa. Neanch'io so come andrà a finire, ma l'ultima cosa che voglio è che la mia iperprotettiva madre faccia una scenata il mio *primo giorno* di università. «Sono sicura che quella ragazza passerà pochissimo tempo in camera», dico, cercando di convincere anche me stessa.

«Assolutamente no. Lo cambiamo, adesso.» Il suo aspetto curato stona con la rabbia del suo volto. «Non starai in camera con una ragazza che fa entrare gli uomini in quel modo… e che uomini, poi! Dei teppisti!»

Guardo i suoi occhi grigi, poi mi giro verso Noah. «Mamma, per favore, stiamo a vedere come va. Ti prego.» Non voglio neanche immaginare quanto sarebbe complicato cambiare dormitorio all'ultimo momento. E umiliante.

Lei dà di nuovo un'occhiata intorno, esamina i poster di Steph e sbuffa.

«E va bene», sentenzia con mia grande sorpresa. «Ma prima che me ne vada dobbiamo fare due chiacchiere.»

3

UN'ORA più tardi, dopo averla ascoltata mettermi in guardia sui pericoli legati a feste e ragazzi – con un linguaggio che fa sentire piuttosto a disagio me e Noah, provenendo da lei – finalmente accenna ad andarsene. Nel suo solito stile, un rapido abbraccio e un bacio, esce dalla stanza dicendo a Noah che lo aspetterà in macchina.

«Mi mancherà averti accanto tutti i giorni», afferma lui abbracciandomi. Respiro il suo profumo, quello che gli ho regalato per due Natali di fila e sospiro. Dopo qualche ora l'aroma si è attenuato, e mi rendo conto che avrò nostalgia di quell'odore familiare e confortante, anche se me ne lamentavo sempre.

«Anche tu mi mancherai, ma possiamo telefonarci ogni giorno», sussurro stringendolo più forte e posandogli il viso sul collo. «Vorrei che fossi qui quest'anno.» Noah è più alto di me di pochi centimetri, ma mi piace così. Mia madre mi ha sempre detto che un uomo cresce di tre centimetri con ogni bugia che dice. Mio padre era alto, perciò non posso darle torto.

Le labbra di Noah sfiorano le mie… e in quel momento sento strombazzare un clacson nel parcheggio.

Noah scoppia a ridere e si separa da me. «Tua madre è tenace. Ti chiamo stasera!» Mi bacia sulla guancia e si affretta a uscire.

Rimasta sola, inizio a disfare i bagagli. Di lì a poco, metà dei miei vestiti è ben ripiegata in una delle piccole cassettiere e l'altra metà è appesa nell'armadio. Rabbrividisco alla vista della pelle e dei tessuti leopardati che riempiono l'altro armadio. Ma la curiosità ha la meglio: accarezzo un abito che sembra fatto di metallo e un altro così sottile da essere quasi impalpabile.

Inizio a sentirmi un po' stanca, mi sdraio sul letto. Una strana solitudine si sta già facendo strada in me e il fatto che la mia compagna di stanza sia uscita, per

quanto i suoi amici mi mettano a disagio, non aiuta. Ho la sensazione che la vedrò di rado, o – peggio ancora – che avrà ospiti molto spesso. Perché non mi è toccata una compagna che ama leggere e studiare? Ma forse è meglio così, perché avrò la stanza tutta per me; però ho un pessimo presentimento. Finora il college non somiglia affatto a quello che sognavo o mi aspettavo.

Ma sono qui da poche ore. Domani andrà meglio. Per forza.

Prendo l'agenda e i libri di testo, trascrivo l'orario del primo semestre e le date degli incontri del club letterario al quale penso di iscrivermi: sono ancora indecisa, ma ho letto dei commenti di altri studenti e voglio provare. Voglio trovare persone con cui ho qualcosa in comune. Non mi aspetto di farmi molti amici, giusto il minimo indispensabile per non mangiare sempre da sola. Domani andrò a comprare altre cose per la stanza: non ho intenzione di riempire di roba la mia metà come quella di Steph, ma vorrei aggiungere qualcosa di mio per sentirmi più a casa. Il fatto di non avere ancora una macchina mi complicherà la vita. Prima me ne procuro una, meglio è. Ho soldi a sufficienza, tra i regali per il diploma e i risparmi accumulati durante l'estate lavorando in libreria. D'altra parte, però, non sono così sicura di volermi sobbarcare lo stress di avere un'auto. Vivendo al campus posso benissimo usare i mezzi pubblici. Mi addormento con l'agenda ancora in mano, e sogno orari delle lezioni, ragazze dai capelli rossi e ragazzi scorbutici pieni di tatuaggi.

La mattina dopo, Steph non è nel suo letto. Vorrei conoscerla meglio, ma sarà difficile se non c'è mai. Forse uno di quei due ragazzi è il suo fidanzato? Per il suo bene spero che sia quello biondo.

Prendo il beauty e vado in sala docce. Ho già capito che una delle cose peggiori del college saranno le docce comuni: è imbarazzante, preferirei che ogni stanza avesse il suo bagno. Spero almeno che non siano unisex.

Invece, sulla porta vedo due sagome disegnate, una femminile e una maschile. Sono inorridita. Come ho fatto a non scoprirlo durante le mie ricerche sull'università?

Vedo una doccia libera, mi faccio strada rapidamente tra ragazzi e ragazze seminudi, tiro la tenda e mi spoglio lì dentro. L'acqua ci mette un secolo a scaldarsi, e per tutto il tempo ho il terrore che qualcuno scosti la tenda. A parte me, la cosa non sembra impensierire nessun altro. Finora la vita al college è davvero strana, ed è solo il secondo giorno.

La doccia è minuscola, con un attaccapanni e spazio a malapena per distendere le braccia davanti a me. Mi metto a pensare a Noah e a casa. Distratta,

mi giro e colpisco l’attaccapanni con il gomito: i vestiti cadono sul pavimento, proprio sotto il soffione della doccia.

«È uno scherzo, vero?» borbotto tra me, mentre chiudo l’acqua e mi avvolgo nell’asciugamano. Recupero i vestiti zuppi e corro in camera sperando che nessuno mi veda. Quando richiudo la porta della mia stanza, mi rilasso all’istante. Finché mi giro e vedo il ragazzo arrogante, tatuato, castano, stravaccato sul letto di Steph.

4

«EHM… dov’è Steph?» chiedo con voce stridula, anziché nel tono autoritario che speravo. Stringo il telo da bagno e controllo ogni due secondi che mi copra ancora.

Il ragazzo mi guarda, accenna un sorriso, ma non apre bocca.

«Mi hai sentita? Ti ho chiesto dov’è Steph», ripeto, cercando di essere un po’ meno scortese.

Lui sorride in silenzio ancora per un po’, poi borbotta: «Non lo so», e si gira verso il piccolo televisore a schermo piatto sopra la cassettiera di Steph. *E comunque cosa ci fa qui? Non ce l’ha una stanza sua?* Mi mordo la lingua e tengo per me i commenti.

«Okay… be’, potresti… andartene, così mi vesto?» Non ha neanche notato che indosso solo un asciugamano. O forse l’ha notato, ma la cosa lo lascia indifferente.

«Non illuderti, non ti guarderei comunque», mi informa, e si rotola sul letto coprendosi la faccia con le mani. Ha un marcato accento britannico, di cui non mi ero accorta. Probabilmente perché ieri non ha avuto la gentilezza di rivolgermi la parola.

Non sapendo come reagire, sbuffo e mi avvio verso il comò. Forse non è etero: forse intendeva quello, quando ha detto che non mi avrebbe guardata. Oppure è perché mi trova brutta. Infilo rapidamente un reggiseno e un paio di mutandine, una maglietta bianca e dei pantaloncini color cachi.

«Hai finito?» chiede lui.

Ho finito la pazienza, quella sì. «Ma perché sei così maleducato? Non ti ho fatto niente. Che problema hai?» grido, molto più forte di quanto volessi; ma, a giudicare dalla sua espressione sorpresa, le mie parole hanno sortito l’effetto desiderato.

Mi fissa per un momento. E mentre aspetto che si scusi… scoppia a ridere. Sarebbe anche una bella risata, se non fosse così seccante. Gli sono venute due fossette sulle guance. Mi sento un'idiota, non so cosa dire né cosa fare. Non mi piace litigare, e questo qui è l'ultima persona al mondo con cui dovrei farlo.

La porta si apre e Steph si precipita dentro. «Scusa il ritardo, ho un doposbronza assurdo», dice d'un fiato, poi fa saettare lo sguardo tra noi due. «Scusami Tess, ho dimenticato di dirti che Hardin sarebbe passato.»

Mi piacerebbe pensare che io e Steph riusciremo a sopportarci a vicenda, forse persino a stringere una specie di amicizia, ma non ne sono più tanto sicura, considerato gli amici che si sceglie e gli orari che fa.

«Il tuo ragazzo è maleducato», sbotto prima di riuscire a fermarmi.

Steph lo guarda, poi entrambi scoppiano a ridere. Ma perché ridono tutti di me? Sta diventando fastidioso.

«Hardin Scott non è il mio ragazzo!» esclama lei, e per poco soffoca a forza di ridere. Poi si calma e si gira a guardare storto questo *Hardin*. «Cosa le hai detto?» Si rivolge di nuovo a me: «Hardin ha… un modo tutto suo di fare conversazione».

Fantastico: in pratica sta dicendo che Hardin è un cafone. Lui, con aria annoiata, cambia canale con il telecomando.

«C'è una festa, stasera. Perché non vieni anche tu, Tessa?» propone Steph.

È arrivato il mio turno di ridere.

«Le feste non sono il mio forte. E poi devo andare a comprare un po' di roba per la mia scrivania e le pareti.» Osservo Hardin, che si comporta come se fosse da solo nella stanza.

«Ma dai, è solo una festa! Sei al college: una festa non ti ucciderà. Ehi, aspetta, come ci vai al negozio? Pensavo che non avessi la macchina.»

«Prendo l'autobus. E poi non posso andare a una festa, non conosco nessuno», continuo, e Hardin ride di nuovo: una velata conferma del fatto che mi ascolta lo stretto necessario per potermi prendere in giro. «Pensavo di leggere e parlare con Noah via Skype.»

«Non puoi prendere l'autobus di sabato! C'è troppa gente. Hardin può accompagnarti mentre torna a casa… giusto, Hardin? E alla festa conosci già me. Dai, vieni… per favore!» conclude pregandomi con le mani giunte.

La conosco solo da un giorno, dovrei fidarmi? Mi tornano in mente gli avvertimenti di mia madre sulle feste. Steph sembra una brava ragazza, da quel poco che ho interagito con lei. Ma una *festa*?

«Non lo so… e no, non voglio che Hardin mi accompagni al negozio», dico.

Lui si rotola sul letto di Steph con un’espressione divertita. «Oh, no! E pensare che ci tenevo proprio a passare del tempo con te!» ribatte con così tanto sarcasmo che mi viene voglia di tirargli un libro su quella testa riccioluta. «Dai, Steph, lo sai benissimo che questa qui non verrà alla festa», dice ridendo, con quel suo accento spiccato. Il mio lato curioso (che, devo ammettere, è piuttosto forte) muore dalla voglia di chiedergli da dove viene di preciso. Il mio lato competitivo, invece, vuole dimostrargli che si sbaglia.

«Va bene, ci vengo», annuncio con il sorriso più dolce che riesco a trovare. «Sembra molto divertente.»

Hardin scuote la testa incredulo e Steph fa un urletto di gioia e mi abbraccia. «Evviva! Ci divertiremo un sacco!» strilla. Spero tanto che abbia ragione.

5

TIRO un sospiro di sollievo quando se ne va, perché così io e Steph possiamo parlare della festa. Ho bisogno di altre informazioni per placare un po' il nervosismo, e avere Hardin intorno non mi aiuta affatto.

«Dov'è la festa? Ci si arriva a piedi?» le chiedo cercando di sembrare calma mentre allineo i libri sulla mensola.

«Tecnicamente è la festa di una confraternita, una delle più grandi dell'ateneo.» Spalanca la bocca mentre applica un altro strato di mascara. «È fuori dal campus, quindi ci andiamo in macchina. Viene a prenderci Nate.»

Non Hardin, per fortuna: ma so che ci sarà anche lui. Trovo insopportabile il pensiero di salire in macchina con lui. Perché è così maleducato? Dovrebbe essere contento che io non lo giudichi per essersi deturpato con tutti quei piercing e tatuaggi. Okay, forse lo sto giudicando un po', ma almeno ho il pudore di non dirglielo in faccia. A casa mia, tatuaggi e piercing non sono ben visti. Dovevo sempre essere pettinata, avere le sopracciglia curate e i vestiti puliti e stirati. È così che vanno le cose.

«Mi hai sentita?» Steph mi riscuote dai miei pensieri.

«Scusa, dicevi?»

«Ho detto che dobbiamo prepararci: puoi aiutarmi a scegliere il vestito.» Gli abiti che mi mostra sono così indecenti che mi guardo intorno in cerca di una telecamera nascosta e di qualcuno che salti fuori a dire che è tutto uno scherzo. Rabbrividisco a ogni capo, e Steph ride del mio disgusto.

L'abito – anzi, il brandello di stoffa – che sceglie alla fine è nero, a rete, e lascia trasparire il reggiseno rosso. Solo una sottoveste nera la separa dalla nudità. L'orlo arriva pochi centimetri sotto l'inguine, e Steph continua a tirarlo verso l'alto per scoprire di più le gambe e poi verso il basso per svelare la scollatura. I tacchi sono di almeno dodici centimetri. I capelli rosso fuoco sono

legati in un impreciso chignon con qualche ricciolo che ricade sulle spalle, e sugli occhi c'è ancora più eyeliner di prima, nero e blu.

«Ti ha fatto male, farti quei tatuaggi?» le chiedo, mentre indosso il mio abito preferito.

«Il primo sì, un po', ma non quanto pensi tu. È come una sfilza di punture d'ape.»

«Sembra orribile», commento facendola ridere. Mi viene in mente che deve trovarmi strana, come io trovo strana lei. Il fatto che la perplessità sia reciproca è curiosamente confortante.

Poi mi guarda esterrefatta. «Non uscirai vestita così, vero?»

È il mio abito preferito, e non è che ne possieda molti.

«Cos'ha che non va?» domando, cercando di non sembrare risentita. È rosso scuro, accollato e con le maniche a tre quarti.

«Niente… solo che è così… lungo!»

«Arriva appena sotto il ginocchio.» Non so se ha capito di avermi offesa, ma non voglio farglielo sapere.

«È carino. Solo che non mi pare molto adatto a una festa. Vuoi che ti presti qualcosa?»

Rabbrividisco all'idea di infilarmi uno dei suoi microabiti. «Grazie, Steph, ma preferisco tenermi questo», dico, attaccando alla corrente il ferro arricciacapelli.

6

QUANDO i capelli sono perfettamente arricciati e sciolti sulla schiena, infilo due mollette sulle tempie per non farli ricadere sul viso.

«Vuoi i miei trucchi?» chiede Steph.

Mi guardo di nuovo allo specchio. Ho sempre avuto gli occhi un po' troppo grandi, ma preferisco truccarmi poco: di solito solo un filo di mascara e burrocacao.

«Magari un po' di eyeliner?» dico, incerta.

Lei sorride e mi porge tre matite: una viola, una nera e una marrone. Me le rigiro in mano, indecisa tra il nero e il marrone.

«Il viola starà benissimo con i tuoi occhi», osserva, e io sorrido ma scuoto la testa.

«Hai degli occhi fantastici, vuoi fare a cambio?» scherza lei.

Steph ha dei bellissimi occhi verdi: perché mai dovrebbe invidiare i miei? Prendo l'eyeliner e traccio una linea il più sottile possibile, guadagnandomi un sorriso orgoglioso da parte di Steph.

Il suo telefono vibra. «Nate è arrivato», mi avvisa. Prendo la borsa, mi sistemo il vestito e infilo le espadrillas bianche, che Steph osserva senza commentare.

Nate ci aspetta lì sotto: dai finestrini aperti della macchina esce musica heavy rock a tutto volume. Mi guardo intorno: ci fissano tutti. Resto a testa china, e quando alzo gli occhi vedo Hardin sul sedile del passeggero. Evidentemente era piegato in avanti e non me n'ero accorta.

«Signorine…» ci saluta Nate.

Hardin mi guarda storto mentre salgo in macchina e mi ritrovo seduta proprio dietro di lui. «Theresa, lo sai che stiamo andando a una festa e non in chiesa, vero?» mi dice, e nello specchietto vedo il suo ghigno.

«Per favore, non chiamarmi Theresa. Preferisco Tessa.» Come fa a sapere il mio nome? Sentirmi chiamare Theresa mi fa pensare a mio padre, e preferirei non doverci pensare.

«Certamente, Theresa.»

Mi appoggio allo schienale, indispettita. Scelgo di non insistere; non vale la pena sprecarci del tempo.

Guardo fuori dal finestrino per tentare di distrarmi dalla musica troppo alta. All'arrivo, Nate parcheggia sul ciglio di una strada costeggiata da grandi case che sembrano tutte uguali. Il nome della confraternita è dipinto in lettere nere sulla facciata, ma non riesco a leggerlo perché è coperto da viti rampicanti. La grande casa bianca è decorata con nastri di carta igienica e da dentro proviene un rumore assordante, come nella migliore tradizione delle confraternite studentesche.

«È enorme, quanta gente ci sarà?» mormoro. Il prato è gremito di studenti con bicchieri rossi in mano, alcuni stanno ballando. Mi sento un pesce fuor d'acqua.

«Parecchia. Sbrigati», risponde Hardin, poi scende dalla macchina e sbatte la portiera. Varie persone salutano Nate dandogli il cinque e stringendogli la mano, ma Hardin viene ignorato. Mi stupisce che nessun altro di quei ragazzi sia coperto di tatuaggi come lui, Nate e Steph. Forse, dopotutto, stasera riuscirò a farmi qualche nuovo amico.

«Vieni?» mi chiede Steph con un sorriso, scendendo dalla macchina.

Annuisco, e mi sistemo il vestito.

7

HARDIN è già sparito all'interno della casa, meglio così: forse non lo vedrò per il resto della serata, considerato il numero di persone stipate lì dentro. Seguo Steph e Nate in salotto e qualcuno mi porge un bicchiere rosso. Mi giro per declinare l'offerta, ma è troppo tardi e non ho visto chi me l'abbia dato. Lo poso sul bancone e procedo. Raggiungiamo un gruppo di persone sedute su un divano e radunate tutt'intorno. Immagino che siano amici di Steph. Sono tutti tatuati come lei. Purtroppo Hardin è seduto su un bracciolo, ma evito di guardarlo mentre Steph mi presenta gli altri.

«Lei è Tessa, la mia compagna di stanza. È arrivata ieri, così ho pensato di farla divertire un po' nel suo primo weekend alla WCU.»

Uno a uno mi sorridono o fanno un cenno con il capo. Sembrano tutti cordiali, tranne Hardin ovviamente. Un ragazzo molto carino dalla carnagione olivastra mi stringe la mano. È un po' fredda per via del bicchiere che reggeva, ma il sorriso è caloroso. Mi pare di avergli visto un piercing sulla lingua, ma chiude la bocca prima che possa accertarmene.

«Mi chiamo Zed. Cosa studi?» mi chiede. Noto che guarda il mio vestito e fa un sorrisetto, ma non dice niente.

«Letteratura inglese», rispondo orgogliosa. Hardin soffoca una risatina, ma lo ignoro.

«Fantastico, a me invece piacciono i fiori», dice. Zed scoppia a ridere.

Fiori? Ma che significa?

«Vuoi bere qualcosa?» mi domanda, senza lasciarmi il tempo di indagare oltre.

«Ah, no, non bevo», gli dico, e vedo che si sforza di non sorridere.

«E ti pareva che Steph non ci portava una santarellina alla festa», mormora una ragazza minuta con i capelli rosa.

Fingo di non aver sentito. Santarellina? Non lo sono affatto, ma ho faticato molto per arrivare dove sono e, da quando mio padre ci ha lasciate, la mamma ha sempre lavorato per garantirmi un futuro.

«Esco a prendere una boccata d'aria», e mi volto per andarmene. Devo evitare a tutti i costi una scenata. Non posso farmi dei nemici, dal momento che non ho ancora amici.

«Vengo con te?» mi chiede Steph.

Scuoto la testa e mi avvio alla porta. Sapevo che non sarei dovuta venire. A quest'ora sarei potuta essere in pigiama a leggere un romanzo. O a parlare su Skype con Noah, che mi manca moltissimo. Anche dormire sarebbe meglio che star seduta fuori da questa festa orribile con un mucchio di estranei ubriachi. Decido di scrivere un messaggio a Noah. Mi rifugio in fondo al giardino, dove c'è meno gente.

Mi manchi. Finora l'università non è tanto divertente. Premo invio e mi siedo sul muretto ad aspettare la risposta. Un gruppo di ragazze ubriache mi passa davanti ridendo e barcollando.

Noah risponde quasi subito. *Perché no? Mi manchi anche tu, Tessa. Vorrei essere lì con te.* Sorrido.

«Merda, scusa!» dice una voce maschile, e un istante dopo sento un liquido freddo inzupparmi il vestito. Il ragazzo inciampa e si appoggia al muretto. «Colpa mia», borbotta, e si siede.

Questa festa non potrebbe andare peggio di così. Prima quella tipa mi ha dato della santarellina, e ora ho il vestito bagnato da sa Dio cosa e che puzza. Sospiro, prendo il telefono e torno in casa per cercare un bagno. Mi faccio strada nel corridoio affollato e provo ad aprire tutte le porte che trovo, ma nessuna si apre. Cerco di non pensare a cosa staranno facendo quelli chiusi lì dentro.

Salgo al piano di sopra e continuo la mia ricerca di un bagno. Finalmente una porta si apre. Ma purtroppo non è un bagno: è una camera da letto. E quel che è peggio è che sul letto c'è Hardin e, seduta a cavalcioni sopra di lui, c'è la ragazza dai capelli rosa. Si stanno baciando.

8

LA ragazza si gira a guardarmi. Cerco di indietreggiare, ma i piedi non rispondono. «Posso esserti utile?» sibila sarcastica.

Hardin si alza a sedere senza staccarsi da lei. Il suo volto è impassibile: non è divertito né imbarazzato. Cose del genere devono capitargli in continuazione. Deve essere abituato a essere sorpreso mentre fa praticamente sesso con ragazze sconosciute.

«Ah… no, scusate. Stavo cercando il bagno, mi hanno rovesciato un bicchiere addosso», spiego, trafelata e nervosa. La ragazza ricomincia a baciare Hardin sul collo e io distolgo lo sguardo. Quei due sembrano ben assortiti: entrambi tatuati e cafoni.

«Be', allora va' a cercare un bagno.» Annuisco ed esco dalla stanza, richiudo la porta e mi ci appoggio con la schiena. Fin qui il college non è stato affatto divertente. Anziché continuare nella ricerca, decido di andare in cucina a ripulirmi. Non ci tengo ad aprire un'altra porta e trovarmi davanti universitari ubriachi uno sull'altra, in preda agli ormoni. Di nuovo.

La cucina è piena di gente: sul bancone ci sono bottiglie messe in fresco in secchielli per il ghiaccio, e gli altri piani sono ingombri di cartoni della pizza. Devo aggirare una ragazza bruna che vomita nel lavandino per prendere un tovagliolo di carta e bagnarlo. Me lo strofino sul vestito, ma riesco solo a peggiorare la situazione: brandelli di carta restano appiccicati alla macchia. Irritata, mi appoggio al bancone.

«Ti stai divertendo?» mi chiede Nate, avvicinandosi. È un sollievo vedere una faccia conosciuta. Mi fa un sorriso dolce e beve un sorso dal suo bicchiere.

«Non proprio… di solito quanto durano queste feste?»

«Tutta la notte… e metà di domani.» Ride, e io resto imbambolata. Spero che Steph abbia intenzione di andarsene presto.

«Ehi, aspetta», domando nel panico dopo aver notato i suoi occhi rossi. «Chi ci riaccompagna al dormitorio?»

«Non lo so… Puoi guidare tu la mia macchina, se vuoi.»

«Sei molto gentile, ma non posso. Se abbiamo un incidente, o se mi fermano con dei minorenni ubriachi in macchina, finirei nei guai.» Immagino già la faccia di mia madre mentre paga la cauzione.

«No, no, non è lontano, è meglio che prendi la mia macchina. Non hai neppure bevuto. Altrimenti ti toccherà restare qui, oppure posso chiedere in giro se qualcuno…»

«No, non preoccuparti, mi inventerò qualcosa», riesco a dire, prima che il volume della musica si alzi all'improvviso e le urla del cantante coprano la mia voce.

9

FINALMENTE, dopo aver strillato il nome di Steph dieci volte, quando inizia una canzone a volume più basso riesco a farmi capire da Nate. Scoppia a ridere e mi fa cenno di andare nella stanza accanto. È davvero un bravo ragazzo: perché frequenta gente come Hardin?

Mi volto e sussulto: Steph sta ballando con altre due ragazze su un tavolo del salotto. Un ragazzo ubriaco le raggiunge e afferra Steph per i fianchi. Mi aspetto che lei se lo scrolli di dosso, invece sorride e spinge il sedere contro di lui.

«Stanno solo ballando, Tessa», osserva Nate, divertito dalla mia faccia sconvolta.

Ma non stanno solo ballando: si stanno strusciando e palpando.

«Sì… lo so», rispondo con finta noncuranza. Io non ho mai ballato così, neppure con Noah, e usciamo insieme da due anni. Noah! Tiro fuori il telefono e controllo i messaggi.

Ci sei, Tess?

Ehi? Tutto bene?

Tessa? Devo chiamare tua madre? Mi sto preoccupando.

Lo chiamo immediatamente, pregando che non abbia già telefonato a mia madre. Non risponde, ma gli scrivo per rassicurarlo che sto bene e che non c'è bisogno di avvertire mia madre. Perderebbe la testa se pensasse che mi sia successo qualcosa al primo weekend di college.

«Ehiii… Tessa!» biascica Steph, e mi posa la testa sulla spalla. «Ti stai divertendo, *roomie*?» È ubriaca fradicia. «Penso… ho bisogno… mi gira tutto…»

«Sta per vomitare», dico a Nate, che annuisce e se la carica in spalla.

«Seguimi», replica, e si avvia al piano di sopra. Apre una porta a metà del corridoio e, ovviamente, trova subito un bagno. Appena la posa a terra accanto al

water, Steph inizia a vomitare. Distolgo lo sguardo ma le scosto i capelli dal viso.

Dopo una quantità di vomito che non credevo possibile, la smette e Nate mi porge un asciugamano. «Portiamola nella stanza qui di fronte e facciamola sdraiare. Ha bisogno di dormirci su, per smaltire.» Annuisco, ma non me la sento di lasciarla sola in quelle condizioni. «Puoi restare con lei», dice Nate, come se mi avesse letto nel pensiero.

La tiriamo su e, sorreggendola, la accompagniamo in una stanza buia e la depositiamo sul letto. Nate se ne va subito, aggiungendo che tornerà più tardi. Mi siedo sul letto accanto a Steph e le sistemo i cuscini.

Sobria, con una ragazza ubriaca accanto mentre fuori prosegue la festa, mi sento una vera sfigata. Accendo una lampada e mi guardo intorno. Il mio sguardo si posa immediatamente sulle mensole di libri che coprono una delle pareti. Questo mi tira su, e vado subito a curiosare tra i titoli. È una bella biblioteca: ci sono molti classici, compresi tutti i miei preferiti. Trovo *Cime tempestose* e lo tiro fuori: è malandato, la rilegatura sta per cedere, si vede che è stato letto molte volte.

Sono così persa nelle parole di Emily Brontë che non mi accorgo neppure della porta che si apre, né della presenza di una terza persona nella stanza.

«Che cavolo ci fai nella mia stanza?» tuona una voce alle mie spalle.

Ormai conosco quell'accento. Hardin.

«Ti ho chiesto cosa ci fai nella mia stanza», ripete con lo stesso tono acido. Mi giro e lo vedo venire verso di me. Mi strappa il libro di mano e lo ripone sullo scaffale.

Sono confusa: pensavo che la festa non potesse peggiorare, e invece eccomi qua, beccata a ficcanasare nella roba di Hardin. «Allora?»

«Nate mi ha detto di portare qui Steph…» rispondo con un filo di voce. Lui fa un altro passo avanti. «Ha bevuto troppo, e Nate ha detto…» aggiungo indicandogli il letto.

«Ho sentito quello che hai detto.» Si passa una mano tra i capelli spettinati, chiaramente a disagio. Perché gli dà tanto fastidio che siamo nella sua stanza? Aspetta…

«Ma tu sei iscritto a questa confraternita?» gli chiedo. Non riesco a nascondere lo stupore: Hardin è molto diverso da come immaginavo i ragazzi delle confraternite.

«Sì, e allora?» ribatte avvicinandosi di un altro passo. Ormai c'è meno di mezzo metro tra noi, e quando tento di indietreggiare urto la libreria. «La cosa ti

stupisce, Theresa?»

«Smettila di chiamarmi Theresa.» *Mi ha messa all'angolo.*

«È il tuo nome, no?» ghigna, un po' più disteso.

Sospiro e gli do le spalle, girandomi verso i libri. Non so dove andare, ma devo allontanarmi da lui prima di prenderlo a schiaffi. O di scoppiare a piangere. È stata una giornata lunga, quindi probabilmente scoppierei in lacrime prima di schiaffeggiarlo.

Mi volto e lo oltrepasso.

«Non può restare qui», dice. Mi giro e vedo che stringe tra i denti il piercing che ha sul labbro. Cosa l'ha spinto a infilzarsi la bocca e le sopracciglia con quegli anelli? Dev'essere stato doloroso… ma mette in risalto le sue labbra carnose.

«Perché no? Pensavo foste amici.»

«Sì, ma nessuno può restare nella mia stanza.» Incrocia le braccia sul petto, e per la prima volta da quando lo conosco capisco cosa raffigura uno dei suoi tatuaggi. È un fiore, proprio al centro dell'avambraccio. Hardin, con un fiore tatuato? Il disegno nero e grigio da questa distanza si direbbe una rosa, ma intorno c'è qualcos'altro che lo incupisce.

Sono così irritata che riesco a ribattere: «Ah… ho capito, quindi solo le ragazze che ti baciano possono entrare nella tua stanza?»

Il suo sorriso si allarga. «Quella non era la mia stanza. Però se stai cercando di dire che vuoi baciarmi, scusa ma non sei il mio tipo.» Non so perché, ma quelle parole mi feriscono. Hardin non è affatto il mio tipo, eppure non glielo direi mai in faccia.

«Tu… tu sei…» Non trovo le parole per esprimere il mio fastidio verso di lui. La musica che rimbomba dalle altre stanze mi irrita ancora di più. Sono imbarazzata ed esausta, non ho nessuna voglia di litigare con lui. «Be'… allora portala in un'altra stanza, io me ne torno in dormitorio», dico, e me ne vado.

Mentre mi sbatto la porta alle spalle, più forte persino del rumore della festa, lo sento esclamare in tono beffardo: «Buonanotte, Theresa».

10

SCOPPIO a piangere prima ancora di arrivare alle scale. Detesto già il college, e non sono neppure iniziate le lezioni. Perché non mi è capitata una compagna di stanza più simile a me? A quest'ora dovrei dormire, o prepararmi per lunedì. Questo genere di feste, questo tipo di persone non fa per me. Steph mi sta simpatica, ma non ce la faccio a gestire una persona come Hardin. Quel ragazzo è un mistero per me: perché dev'essere sempre così odioso? Ma poi mi torna in mente la parete tappezzata di libri: perché ne ha così tanti? È impossibile che un cafone insolente e pieno di tatuaggi come lui possa apprezzare quei capolavori. L'unica cosa che lo immagino leggere è l'etichetta di una bottiglia di birra.

Mi asciugo le lacrime e mi rendo conto che non ho idea di dove sono e di come tornare al dormitorio. Avrei dovuto pensarci meglio prima di venire alla festa. È esattamente per evitare inconvenienti del genere che pianifico sempre tutto. La casa è ancora gremita di gente e la musica è troppo alta. Nate e Zed sono spariti. Forse dovrei solo entrare in una stanza a caso e dormire per terra? Ci sono almeno quindici camere da letto, magari avrò fortuna e ne troverò una vuota. Per quanto ci provi non riesco a calmarmi, e non voglio scendere al piano terra e farmi vedere in lacrime dagli altri. Torno indietro, trovo il bagno in cui abbiamo portato Steph e mi siedo a terra con la testa sulle ginocchia.

Richiamo Noah, che stavolta risponde al secondo squillo.

«Tess? È tardi, stai bene?» dice con voce assonnata.

«Sì. No. Sono andata a una stupida festa con la mia compagna di stanza e ora sono bloccata in una confraternita, senza un posto per dormire né un passaggio a casa», singhiozzo. So che non è una questione di vita o di morte, ma sono arrabbiata con me stessa per essermi cacciata in una situazione del genere.

«Una festa? Con quella ragazza dai capelli rossi?» domanda sorpreso.

«Sì, con Steph. Che però si è ubriacata e ora dorme.»

«Ehi, ma cosa ci fai con lei? È così… non è il tipo di persona con cui esci di solito.» Il disprezzo che traspare dalla sua voce mi irrita. Volevo sentirmi dire che andrà tutto bene, che domani è un altro giorno: qualcosa di positivo e incoraggiante. Non volevo essere giudicata.

«Non è questo il punto, Noah…» sospiro, ma in quel momento la maniglia della porta si muove e mi tiro su. «Un attimo!» grido. Mi asciugo gli occhi con la carta igienica, riuscendo solo a far colare ancora di più l'eyeliner. Questo è esattamente il motivo per cui non metto questa roba di solito.

«Ti richiamo, qualcuno ha bisogno del bagno», dico a Noah, e riattacco prima che possa protestare.

La persona dall'altra parte della porta bussa con insistenza. Sbuffo e mi affretto ad aprire. «Ho detto un att…»

Ma mi blocco non appena due splendidi occhi verdi si posano nei miei.

11

FISSANDO quegli occhi verdi straordinari, mi rendo subito conto che prima non ne avevo notato il colore. Poi capisco perché: Hardin non mi aveva mai guardata negli occhi. Fino a ora. Quando lo oltrepasso per uscire dal bagno, mi prende per un braccio e mi tira indietro.

«Non toccarmi!» grido, cercando di divincolarmi.

«Hai pianto?» mi chiede, incuriosito. Se non fosse Hardin, penserei che sia preoccupato per me.

«Lasciami in pace, Hardin.»

Mi si piazza davanti, il suo corpo mi sbarra il passaggio. Non ne posso più dei suoi giochetti, soprattutto stasera.

«Hardin, ti scongiuro: se hai un briciolo di rispetto, lasciami stare. Tieniti le cattiverie che stavi per dire per domani. Ti prego.» Non m'importa se risulto disperata: ho bisogno che mi lasci in pace.

Sembra confuso. Resta a guardarmi per un momento prima di parlare. «C'è una stanza in fondo al corridoio, puoi dormire lì. È dove ho portato Steph», spiega, in tono monocorde. Aspetto che aggiunga qualcos'altro, invece mi fissa in silenzio.

«Okay», mormoro.

Si fa da parte per lasciarmi passare. «È la terza porta a sinistra», precisa, poi se ne va in camera sua.

So che la sconterò domani, se lo rivedo. Probabilmente si appunta i commenti sarcastici sull'agenda, come io ci scrivo i compiti da fare a casa, e scommetto che sulla pagina di domani ci sarò anch'io.

La terza stanza a sinistra è molto più piccola di quella di Hardin, spoglia e con due letti singoli. Forse lui è il capo della confraternita, o qualcosa del genere? La spiegazione più logica è che gli abbiano concesso la stanza più

grande perché hanno tutti paura di lui. Steph è sdraiata sul letto vicino alla finestra; la copro con una trapunta, mi tolgo le scarpe, chiudo la porta a chiave e mi sdraio sull'altro letto.

Mi addormento con i pensieri in subbuglio. Sogno rose dai contorni confusi, sogno occhi verdi e furibondi.

12

Al risveglio, impiego un momento a ricordare come sono finita in questa stanza. Steph dorme ancora, russa con la bocca aperta. Decido di aspettare a svegliarla finché non capisco come tornare in dormitorio. Infilo le scarpe, recupero la borsa ed esco. Dovrei bussare alla porta di Hardin o cercare Nate? Ma Nate poi appartiene alla confraternita? Non avrei mai immaginato che Hardin potesse far parte di un gruppo sociale organizzato, quindi forse è iscritto anche Nate.

Scavalco un gruppo di ragazzi addormentati in corridoio e scendo le scale.

«Nate?» Soltanto in salotto ci sono almeno venticinque persone addormentate. Il pavimento è ingombro di bicchieri rossi e spazzatura: il corridoio del piano di sopra invece era stranamente pulito, ora che ci penso, nonostante la gente per terra. Quando entro in cucina devo proibire a me stessa di mettermi a pulire. Ci vorrà l'intera confraternita e tutto il giorno per rimetterla in sesto. Mi piacerebbe proprio vedere Hardin che fa le faccende, penso ridacchiando.

«Che c'è di tanto buffo?»

Mi giro e lo vedo che entra in cucina con un sacco della spazzatura in mano. Spazza con un braccio il bancone facendo ricadere nel sacco tutti i bicchieri di plastica.

«Niente», mento. «Anche Nate abita qui?»

Mi ignora e continua a pulire.

«Allora, vive qui o no?» chiedo di nuovo, più impaziente. «Prima mi rispondi e prima posso andarmene.»

«Okay, se la metti così. No, lui non vive qui. Ti pare il tipo da confraternita?»

«No, ma neanche tu», ribatto.

Sembra risentirsi. Mi gira intorno per aprire lo sportello accanto a me e tira fuori un rotolo di carta da cucina.

«Da queste parti passa qualche autobus?» domando, senza aspettarmi una risposta.

«Sì, a un isolato da qui.»

Lo seguo attraverso la cucina. «Potresti dirmi dove?»

«Certo: è a un isolato da qui», ripete strafottente.

Lo guardo storto ed esco dalla cucina. La gentilezza di ieri sera era chiaramente un episodio isolato, e oggi ha intenzione di recuperare il terreno perduto.

Vado a svegliare Steph, che apre gli occhi senza porre resistenza e mi sorride. Sono contenta che sia pronta per andarsene da questa dannata confraternita.

«Hardin mi ha detto che c'è una fermata dell'autobus qui vicino», le riferisco mentre scendiamo le scale.

«Niente autobus. Ci faremo dare un passaggio da uno di questi cretini. Scommetto che Hardin voleva solo farti arrabbiare», e mi posa una mano sulla spalla. Quando entriamo in cucina, Hardin sta tirando fuori dal forno alcune lattine di birra. Steph gli si rivolge in tono autoritario: «Hardin, puoi accompagnarci a casa? Mi scoppia la testa».

«Sì, certo; dammi un minuto», risponde lui, come se aspettasse solo di sentirselo chiedere.

In macchina, Steph canticchia qualsiasi canzone passi alla radio e Hardin tira giù tutti i finestrini, ignorando le mie gentili richieste di tenerli chiusi. In silenzio per tutto il tempo, tamburella distrattamente le lunghe dita sul volante. Non che io lo stia osservando, sia chiaro.

«Passo a trovarti più tardi, Steph», le dice mentre lei scende dalla macchina.

«Ci vediamo, Theresa», aggiunge con un sorrisetto. Gli lancio un'occhiataccia e seguo Steph nel dormitorio.

13

Il resto del weekend vola via e riesco a non incrociare Hardin. Domenica mattina esco presto per fare shopping, prima che lui arrivi nella stanza, e al mio rientro a quanto pare se n'è già andato.

Ripongo i vestiti che ho comprato nella piccola cassettiera, e intanto sento nella testa l'odiosa vocetta di Hardin: Lo sai che stiamo andando a una festa e non in chiesa, vero?

Sospetto che direbbe la stessa cosa di questi nuovi abiti, ma ho deciso che non andrò più alle feste con Steph, né in qualunque luogo dove potrei incontrare lui.

Finalmente arriva il lunedì mattina, il mio primo giorno di lezione, e non potrei essere più preparata. Mi sveglio prestissimo per avere il tempo di fare una doccia senza fretta e senza ragazzi in giro. La camicia bianca e la gonna a pieghe marrone sono perfettamente stirate e pronte da indossare. Sto per uscire – con un quarto d'ora di anticipo, perché non si sa mai – quando sento suonare la sveglia di Steph. Lei preme il pulsante per posporre l'allarme, ma valuto se non sia il caso di controllare che si alzi. Forse i suoi corsi iniziano più tardi dei miei, o forse ha deciso di non andarci. L'idea di perdere il primo giorno di lezione è impensabile per me: ma lei è al secondo anno, quindi forse ha tutto sotto controllo.

Mi guardo un'ultima volta allo specchio ed esco. Ho fatto bene a studiare la mappa del campus: trovo l'edificio giusto nel giro di venti minuti. Entro nell'aula in cui si tiene il corso di storia per le matricole, ma è deserta. C'è soltanto una persona.

Dato che questa persona ci tiene quanto me ad arrivare in orario, mi siedo accanto a lui. Chissà, forse sarà il mio primo nuovo amico. «Dove sono tutti?» domando, e il suo sorriso mi mette subito a mio agio.

«Si staranno scapicollando per arrivare in orario», scherza. Già mi sta

simpatico. È proprio quello che stavo pensando anch'io.

«Mi chiamo Tessa Young.»

«Landon Gibson», dice lui con un sorriso adorabile. Ci mettiamo a chiacchierare aspettando che inizi la lezione. Scopro che è iscritto al corso di laurea in letteratura inglese, come me, e ha una ragazza che si chiama Dakota. Non mi prende in giro quando gli dico che Noah ha un anno meno di me. Mentre l'aula inizia a riempirsi, decidiamo di presentarci al professore.

Con il passare delle ore inizio a pentirmi di essermi iscritta a cinque corsi anziché a quattro. Corro nell'aula di letteratura britannica, che per fortuna è l'ultima lezione della giornata, e per un pelo non arrivo in ritardo. Con grande sollievo vedo Landon seduto in prima fila accanto a un posto vuoto.

«Ciao di nuovo», mi sorride quando mi siedo.

Il professore comincia la lezione, distribuisce il programma del semestre e si presenta: racconta come ha deciso di fare questo lavoro e ci parla della sua passione per la letteratura. Sta ancora spiegando quali libri dovremo leggere per l'esame quando la porta si apre cigolando e, purtroppo, entra Hardin.

«Fantastico», borbotto.

«Conosci Hardin?» mi chiede Landon. Hardin deve avere una pessima reputazione nel campus, se un ragazzo dolce come Landon sa chi è.

«Vagamente, è amico della mia compagna di stanza. Non è la mia persona preferita, diciamo.»

In quel momento gli occhi verdi di Hardin puntano sui miei e temo che mi abbia sentito. Cosa farebbe in quel caso? Sinceramente non m'importa: sa benissimo che l'antipatia è reciproca.

Però sono curiosa di scoprire cosa sa di lui Landon, quindi non riesco a trattenermi dal chiedere: «E tu lo conosci?»

«Sì… è…» Si interrompe e si gira a guardare dietro di noi. Hardin sta prendendo posto al banco accanto al mio. Landon resta in silenzio per il resto della lezione e tiene gli occhi fissi sul professore per tutto il tempo.

«Per oggi abbiamo finito. A mercoledì», ci saluta il professor Hill.

«Penso che questo sarà il mio corso preferito», dico a Landon mentre usciamo. Lui si dichiara d'accordo, ma si rabbuia quando vede che Hardin sta uscendo con noi.

«Cosa vuoi, Hardin?» chiedo. Ho deciso di trattarlo come lui tratta me. Ma forse ho sbagliato tono, perché lui è palesemente divertito.

«Niente, niente. Sono solo molto contento che abbiamo un corso in comune», sghignazza. Si passa una mano tra i capelli e per un attimo intravedo uno strano tatuaggio appena sopra il polso, simile al simbolo dell'infinito.

«Ci vediamo dopo, Tessa», mi saluta Landon, andandosene.

«Solo tu potevi fare amicizia con il più sfigato della classe», afferma Hardin guardandolo allontanarsi.

«Non dire così, è un ragazzo molto dolce. Non si può dire lo stesso di te.» Sono scioccata dalla durezza delle mie parole: Hardin tira fuori il peggio di me.

«Ogni volta che parliamo ti si scioglie di più la lingua, Theresa.»

«Se mi chiami Theresa un'altra volta…» lo minaccio, e lui scoppia a ridere. Cerco di immaginare che aspetto avrebbe senza i tatuaggi e i piercing. È comunque molto attraente… peccato per quel carattere.

Ci avviamo al mio dormitorio, e dopo venti passi lui grida: «Smettila di fissarmi!» poi svolta l'angolo e imbocca un vialetto, piantandomi in asso.

14

DOPO una settimana faticosa ma interessante, finalmente è venerdì. Soddisfatta, nel complesso, della mia prima settimana di college, mi riprometto di passare il weekend a guardare film, perché Steph andrà a qualcuna delle sue feste e mi lascerà in pace. Avere sott'occhio il programma di tutti i corsi mi semplifica la vita, perché posso portarmi avanti. Afferro la borsa ed esco in anticipo. Vado a prendere un caffè per una sferzata di energia in vista del fine settimana.

«Tessa, giusto?» chiede una voce alle mie spalle mentre aspetto in fila. Mi giro e vedo la ragazza della festa, quella con i capelli rosa. Mi pare che Steph abbia detto che si chiama Molly.

«Sì, giusto», rispondo e mi volto verso la cassa per non prolungare la conversazione.

«Vieni alla festa, stasera?» È chiaro che mi prende in giro, perciò sospiro, ma lei prosegue: «Dovresti venire, sarà bellissima». Si passa le dita sull'avambraccio, dov'è tatuata una grande fata.

Esito per un momento, e poi scuoto la testa. «Scusa ma ho altri programmi.»

«Peccato, Zed ci teneva a vederti.» Mi viene da ridere, e lei insiste: «Che c'è? Ieri mi parlava di te».

«Ne dubito… in ogni caso sono fidanzata.»

«Peccato, potevamo uscire in doppia coppia», dice in tono misterioso.

Per fortuna è il mio turno di ordinare. Nella fretta mi verso qualche goccia di caffè bollente sulla mano. Impreco, sperando che non sia un cattivo presagio per il weekend. Molly mi saluta con un cenno; io le sorrido ed esco dal bar. Le sue parole mi rimbombano in testa: doppia coppia con chi? Lei e Hardin? Davvero escono insieme? Per quanto Zed sia carino e simpatico, Noah è il mio ragazzo e non gli farei mai una cosa del genere. Questa settimana non ci siamo parlati

molto, ma è solo perché siamo entrambi parecchio impegnati. Mi riprometto di telefonargli stasera e scoprire come se la passa senza di me.

Dopo il caffè rovesciato e l'imbarazzante incontro con Miss Capelli Rosa, la giornata migliora. Vedo Landon appoggiato con la schiena al muro: avevamo progettato di incontrarci in caffetteria prima delle lezioni che frequentiamo insieme. Mi avvicino e lui mi saluta con un gran sorriso.

«Oggi devo uscire dopo la prima mezz'ora, ho dimenticato di dirti che torno a casa per il fine settimana», esordisce. Sono contenta che vada a trovare Dakota, ma odio l'idea di andare a lezione di letteratura senza di lui, e con Hardin, se verrà. Mercoledì era assente, non che abbia prestato attenzione.

«Così presto? Il semestre è appena iniziato.»

«È il suo compleanno, e le ho promesso mesi fa che ci sarei andato.»

A lezione Hardin si siede accanto a me ma non dice una parola; neppure quando, come annunciato, Landon esce dall'aula in anticipo. Quel silenzio mi rende ancora più consapevole della sua presenza.

«Lunedì inizieremo la settimana dedicata a *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen», annuncia il professor Hill alla fine della lezione. Non nascondo il mio entusiasmo, e mi lascio sfuggire un piccolo strillo. Ho letto quel romanzo almeno dieci volte ed è uno dei miei preferiti.

Hardin, che non mi ha rivolto la parola per tutta la lezione, mi si avvicina. Giurerei di sapere cosa sta per dirmi, a giudicare dal suo sguardo serissimo.

«Lasciami indovinare, sei follemente innamorata di Mr Darcy.»

«Lo è ogni donna che abbia letto quel romanzo», rispondo senza guardarlo negli occhi. Arriviamo all'incrocio e guardo a destra e a sinistra prima di attraversare.

«Ci avrei scommesso», ride lui, e continua a seguirmi sul marciapiede affollato.

«Mi sembra logico che tu non capisca il fascino di Mr Darcy.» Ripenso alla vasta collezione di romanzi nella sua stanza. È impossibile che siano suoi…

«Un uomo sgarbato e insopportabile, trasformato in un eroe romantico? È ridicolo. Se Elizabeth avesse un minimo di buonsenso lo avrebbe mandato affanculo dall'inizio.»

Mi viene da ridere, ma mi tappo la bocca. Questo scambio di battute mi ha divertita, e anche la sua presenza non mi dà più fastidio, ma è solo questione di tempo – tre minuti al massimo – prima che mi dica qualcosa di offensivo. Alzo

gli occhi: lui sorride, e io non riesco a non ammirare le sue fossette. È proprio bello, nonostante i piercing.

«Quindi sei d'accordo con me che Elizabeth è un'idiota?»

«No, è uno dei personaggi più forti e complessi che siano mai stati scritti», intervengo in sua difesa, citando uno dei miei film preferiti.

Lui ride di nuovo, e stavolta mi unisco a lui. Quando si rende conto che sta ridendo con me, smette di colpo. Una strana scintilla attraversa i suoi occhi. «Ci vediamo in giro, Theresa», dice, gira sui tacchi e torna da dov'era venuto.

Ma che problema ha? Non ho tempo di rifletterci perché mi squilla il telefono. È Noah, e mentre premo il tasto mi sento stranamente in colpa.

«Ciao Tess, volevo rispondere al tuo messaggio ma faccio prima a chiamarti.» La sua voce trasuda distacco e freddezza.

«Cosa stai facendo? Sembri indaffarato.»

«No, sto solo andando all'appuntamento con alcuni amici al grill.»

«Okay, allora non ti trattengo. Sono così contenta che sia venerdì. Aspettavo con ansia il weekend!»

«Vai a un'altra festa? Tua madre è ancora delusa.»

Ehi, ma perché l'ha spifferato a mia madre? Sono felice che siano in buoni rapporti, ma a volte mi sembra di avere un fratellino rompiscatole e spione anziché un fidanzato. Mi dispiace pensarlo, ma è la verità.

Tuttavia mi limito a dirgli: «No, questo weekend non esco. Mi manchi».

«Mi manchi anche tu, Tess, mi manchi tanto. Chiamami più tardi, va bene?»

Glielo prometto e ci diciamo «ti amo» prima di riagganciare.

Torno in camera e trovo Steph che si sta preparando per un'altra festa. Immagino sia quella di cui parlava Molly. Mi collego a Netflix per consultare i film disponibili.

«Mi piacerebbe tanto che venissi anche tu. Ti giuro che stavolta non rimarremo tutta la notte. Facciamo solo un salto. Ti annoierai a morte da sola in questa stanzetta!» piagnucola, e continua a pregarmi mentre si cotona i capelli e si infila tre vestiti diversi prima di sceglierne uno verde che lascia pochissimo all'immaginazione. Ma devo ammettere che il colore acceso si intona bene ai suoi capelli rossi. Ammiro la sua sicurezza. La mia autostima non è proprio a zero, ma so di avere i fianchi più larghi e il seno più prosperoso di tante mie coetanee. Preferisco indossare abiti che mi nascondano il seno, mentre lei cerca di attirare il più possibile l'attenzione sul suo.

«Lo so…» dico, per darle corda. Ma poi lo schermo del mio computer diventa

nero. Premo il pulsante di accensione e aspetto… e aspetto. Non si riaccende.

«Vedi? È un segno che devi venire! Il mio computer è a casa di Nate, quindi non posso prestartelo.» Fa un sorrisetto e ricomincia a cotonarsi i capelli.

Mi rendo conto che non ho voglia di starmene da sola nel dormitorio senza niente da fare.

«E va bene», concedo, e lei si mette a saltellare e applaudire. «Ma ce ne andiamo entro mezzanotte», puntualizzo.

15

Mi tolgo il pigiama e infilo un paio di jeans appena comprati. Sono un po' più stretti di come li porto di solito, ma gli altri sono sporchi, quindi non ho scelta. Sopra ci metto una semplice camicetta nera senza maniche con le spalline bordate di pizzo.

«Wow, mi piace come sei vestita», commenta Steph. Riprova a offrirmi l'eyeliner.

«Stavolta no», le dico, ricordando che è colato e mi ha sporcato tutta la faccia quando ho pianto. *Perché ho accettato di tornare in quella confraternita?*

«Okay. Viene a prenderci Molly al posto di Nate; mi ha appena scritto, sarà qui a momenti.»

«Non penso di starle simpatica», ammetto guardandomi allo specchio.

«Eh? Ma sì che le stai simpatica. Solo che a volte è dispettosa, e dice tutto quello che le passa per la testa. Credo che tu la metta in soggezione.»

«Io? Chi mai al mondo si farebbe mettere in soggezione da me?» rido. Il contrario, al limite.

«Forse è solo perché sei così diversa da noi», spiega Steph sorridendomi. Per me sono loro quelli diversi… «Ma non preoccuparti, stasera avrà altro da fare.»

«Con Hardin?» domando, sovrappensiero. Continuo a guardarmi allo specchio, ma mi accorgo che Steph mi rivolge un'occhiata perplessa.

«No, con Zed, probabilmente. Cambia ragazzo ogni settimana.»

È una cosa cattiva da dire di un'amica. «Non sta con Hardin?» chiedo, ripensando a quando li ho visti baciarsi sul letto.

«Per carità! Hardin non sta con nessuna. Se ne scopa tante, ma non vuole relazioni.»

«Ah», è tutto ciò che riesco a rispondere.

La festa è uguale a quella della settimana scorsa: il prato e la casa sono gremiti di ragazzi ubriachi. Perché non sono rimasta in camera a guardare il soffitto?

Appena arriviamo Molly sparisce e io mi ritrovo seduta sul divano. Sono lì da almeno un'ora quando vedo passare Hardin.

«Sei… diversa», commenta. Mi squadra dalla testa ai piedi, poi alza di nuovo lo sguardo sul mio viso. Non cerca minimamente di nascondere il fatto che mi sta fissando. Resto in silenzio finché i suoi occhi incontrano i miei. «Stasera hai i vestiti della taglia giusta.»

Mi sistemo la camicetta, rammaricandomi per non aver indossato i soliti abiti larghi.

«Mi stupisco di vederti qui.»

«E io mi stupisco di essere tornata», dico, e mi allontano da lui. Non mi segue, e la cosa mi dispiace.

Qualche ora dopo Steph è ubriaca… come tutti gli altri.

«Giochiamo a Obbligo o verità», biascica Zed, e il suo gruppetto di amici si raduna intorno al divano. Molly passa una bottiglia di liquore a Nate, che beve un sorso. Un'altra ragazza dall'aria punk si unisce al gioco: ora sono Hardin, Zed, Nate e il suo compagno di stanza Tristan, Molly, Steph e la nuova arrivata.

Sto pensando che una partita a Obbligo o verità tra ubriachi non può andare a finire bene, quando Molly mi rivolge un sorriso perfido. «Devi giocare anche tu, Tessa.»

«Preferirei di no», ribatto, fissando una macchia marrone sulla moquette.

«Per giocare dovrebbe prima smettere di essere bigotta per cinque minuti», si intromette Hardin; tutti ridono tranne Steph. Le sue parole mi fanno arrabbiare. Non sono una bigotta. Sì, ammetto che non vado a tante feste, ma non sono neppure una suora di clausura. Fulmino Hardin e mi siedo a gambe incrociate nel circolo, tra Nate e una ragazza. Hardin ride e bisbiglia qualcosa a Zed prima che inizi il gioco.

Al primo turno, Zed viene obbligato a bere un'intera lattina di birra, Molly a mostrare il seno nudo (e lo fa), e Steph a rivelare che ha un piercing sui capezzoli.

«Obbligo o verità, Theresa?» mi chiede Hardin.

Rabbrividisco. «Verità?»

Lui ride e borbotta: «Ci avrei scommesso», ma fingo di non averlo sentito. Nate si frega le mani.

«Okay. Sei… vergine?» mi domanda Zed, lasciandomi sbigottita. Nessuno

degli altri sembra trovare indiscreta la domanda, anzi si divertono un mondo. Mi sento avvampare.

«Allora?» insiste Hardin. Vorrei sotterrarmi, invece annuisco. Certo che sono vergine: io e Noah ci siamo solo toccati un po', naturalmente con i vestiti addosso.

Nessuno pare stupirsi della mia risposta, ma tutti si mostrano molto interessati alla questione.

«Cioè, stai con Noah da due anni e non avete ancora fatto sesso?» mi chiede Steph, mettendomi ancora più a disagio.

Scuoto la testa. «Tocca a Hardin», ribatto subito, sperando di distogliere l'attenzione da me.

16

«OBBLIGO», risponde Hardin prima che io glielo domandi. I suoi occhi verdi mi fissano con una tale intensità che mi sembra di essere io quella obbligata a fare qualcosa.

Esito, perché non ho ancora pensato a cosa chiedergli e non mi aspettavo una reazione del genere. So che farà qualsiasi cosa pur di non darmela vinta.

«Ti obbligo… mmm, ti obbligo a…»

«A fare cosa?» mi incalza lui. Sono tentata di obbligarlo a dire qualcosa di carino su ogni persona del gruppo: sarebbe divertente. Ma decido di no.

«Togliti la maglietta e resta a torso nudo fino alla fine del gioco!» strilla Molly. Sono contenta: non perché Hardin si toglierà la maglietta, naturalmente, ma perché non mi veniva in mente nulla da chiedergli.

«Come sei infantile», commenta lui, ma si toglie la maglietta. Non riesco a non guardare il suo torace snello e i tatuaggi neri sulla pelle abbronzata. Ci sono degli uccelli sul petto, e sull'addome un grande albero dai rami nudi e spettrali. Sulle braccia ha molti più tatuaggi di quanti me ne aspettassi, e piccoli disegni sparpagliati apparentemente a caso anche sui fianchi. Steph mi dà di gomito e io distolgo lo sguardo. Spero che nessun altro si sia accorto che lo fissavo.

Il gioco continua. Molly bacia Tristan e Zed. Steph ci racconta della prima volta che ha fatto sesso. Nate bacia l'altra ragazza.

Come ho fatto a ritrovarmi con questi scalmanati in preda agli ormoni?

«Tessa, obbligo o verità?» mi domanda Tristan.

«Cosa glielo chiedi a fare? Lo sappiamo tutti che sceglierà verità…» interviene Hardin.

Stupisco anche me stessa: «Obbligo».

«Mmm… Tessa, ti obbligo a… bere uno shot di vodka», dice Tristan sorridendo.

«Non bevo.»

«Per questo ti sto obbligando.»

«Senti, se non vuoi…» inizia Nate. Mi giro e vedo che Hardin e Molly ridono di me.

«E va bene, ma un solo shot», concedo. Immagino di vedere un'espressione sprezzante sul volto di Hardin, ma quando alzo gli occhi noto che è perplesso.

Qualcuno mi porge la bottiglia di vodka. Commetto l'errore di portarmela al naso, e il tanfo mi brucia le narici. Tento di ignorare quelli che sghignazzano alle mie spalle. Bevo un sorso, cercando di non pensare a tutte le bocche che hanno bevuto da quella bottiglia prima di me. Il liquore è disgustoso e mi brucia lo stomaco, ma riesco a deglutirlo. Tutti applaudono e ridono, tutti tranne Hardin. Se non lo conoscessi, direi che sembra arrabbiato, o deluso. Ma è così difficile capire cosa pensa…

Sento il calore risalirmi nelle guance e poi accumularsi nelle vene man mano che, a ogni turno di gioco, vengo costretta a bere un altro sorso. Obbedisco, e devo ammettere che per una volta mi sento rilassata. Mi sento bene. Tutto mi pare un po' più facile. Le persone intorno a me sembrano un po' più simpatiche.

«Ti obbligo a… il solito», ride Zed bevendo un sorso prima di porgermi la bottiglia per la quinta volta. Non ricordo neppure gli obblighi e le verità che si sono succeduti. Stavolta butto giù due lunghi sorsi prima che qualcuno mi strappi la bottiglia di mano.

«Hai bevuto abbastanza, direi», dice Hardin passando la bottiglia a Nate.

Chi cavolo è Hardin Scott per dirmi quando ho bevuto abbastanza? Tutti gli altri stanno ancora bevendo, quindi non vedo perché non posso farlo anch'io. Gli scocco un'occhiataccia, riprendo la bottiglia dalle mani di Nate e giù un altro sorso.

«Non ci posso credere che non ti eri mai ubriacata, Tessa. È divertente, vero?» fa Zed. Mi viene da ridere e mi tornano in mente le prediche di mia madre sulla responsabilità, ma decido di non pensarci. È soltanto una sera.

«Hardin, obbligo o verità?» chiede Molly. Naturalmente lui sceglie obbligo.

«Ti obbligo a baciare Tessa», ribatte lei con un sorriso falso.

Hardin è attonito. Nonostante l'alcol che mi scorre in corpo, vorrei solo scappare il più lontano possibile.

«No, ho il ragazzo», dico, e per la centesima volta tutti ridono di me. *Perché esco con questi, se ridono sempre di me?*

«E allora? È solo un gioco. Baciatevi, non fate tante storie», insiste Molly.

«No, io non bacio nessuno», sbotto, e mi alzo. Senza guardarmi, Hardin beve

un sorso dal suo bicchiere. Spero di averlo offeso. Anzi, non me ne importa niente. Ne ho abbastanza di lui: mi detesta ed è troppo maleducato.

Quando mi alzo mi rendo conto di quanto ho bevuto. Barcollo, ma riesco a restare in piedi e mi allontano dal gruppo. Raggiungo faticosamente il portone di casa, chiudo gli occhi e respiro la fresca brezza autunnale. Vado a sedermi sul muretto dell'altra volta, e prima di rendermene conto ho il telefono in mano e sto digitando il numero di Noah.

«Pronto?» sento all'altro capo. Quella voce che conosco così bene e la vodka che ho in corpo mi fanno sentire ancora di più la sua mancanza.

«Ehi… tesoro», dico, e mi tiro le ginocchia al petto.

Passa un istante di silenzio. «Tessa, sei *ubriaca*?» Il suo tono è carico di rimprovero. Non avrei dovuto chiamarlo.

«No… certo che no», mento, e riaggancio. Spengo il telefono per evitare che mi richiami.

Torno in casa, ignorando i fischi e i richiami volgari dei ragazzi ubriachi. Trovo una bottiglia di liquore sul bancone della cucina e bevo un sorso, un sorso troppo lungo. È ancora più disgustoso della vodka, ho la gola in fiamme. Cerco qualcos'altro per togliermi quel sapore di bocca. Alla fine trovo un bicchiere di vetro in un pensile e lo riempio con un po' d'acqua del rubinetto. Il bruciore in gola si allevia appena, ma non del tutto. Mi giro e vedo che i miei «amici» sono ancora seduti in circolo a fare quello stupido gioco.

Sono miei amici? Non credo. Mi vogliono con loro solo perché la mia ingenuità li diverte. Come osa Molly imporre a Hardin di baciarmi? Sa benissimo che sono fidanzata. Diversamente da lei, io non vado in giro a baciare chiunque. In vita mia ho baciato solo due ragazzi: Noah e Johnny, un bambino con le lentiggini in terza elementare, che subito dopo mi ha tirato un calcio sugli stinchi. Hardin avrebbe accettato l'obbligo? Ne dubito. Le sue labbra sono così carnose… quando le immagino posarsi sulle mie mi viene il batticuore.

Cosa mi prende? Perché penso a lui in questo modo? Non toccherò mai più un goccio d'alcol in vita mia.

Pochi minuti dopo mi viene la nausea. Corro nel bagno al piano di sopra e mi siedo davanti alla tazza, ma non succede niente. Mi rialzo con un lamento. Non vedo l'ora di tornare ai dormitori, ma so che Steph vorrà restare qui per chissà quanto. Ho sbagliato a venire; come l'altra volta.

Senza rendermene conto, mi ritrovo a girare la maniglia dell'unica stanza che conosco in questa grande casa: la camera di Hardin. La porta si apre: Hardin sostiene di chiuderla sempre a chiave, ma a quanto pare non è vero. La stanza è

uguale alla volta precedente, solo che adesso ho l'impressione che mi giri intorno. *Cime tempestose* non è al suo posto sullo scaffale, ma sul comodino, accanto a *Orgoglio e pregiudizio*. Mi tornano in mente i commenti di Hardin su quel romanzo. È chiaro che l'ha letto e compreso, il che è raro per uno della nostra età, tanto più per un maschio. Probabilmente ha dovuto leggerlo per la scuola. Ma come mai ha sul comodino anche *Cime tempestose*? Lo prendo e mi siedo sul letto, lo apro a metà, inizio a leggere. Mi passa subito il capogiro.

Sono così smarrita nel mondo di Catherine e Heathcliff che non sento aprirsi la porta.

«Quale parte di 'Nessuno può entrare nella mia stanza' non ti è chiara?» tuona Hardin. La sua espressione inferocita mi spaventa, ma allo stesso tempo la trovo buffa.

«Scusa… Io…» balbetto.

«Fuori di qui», dice con disprezzo.

Lo guardo storto. Ho troppa vodka in corpo per lasciarmi trattare in quel modo. «Non devi per forza essere così cafone!» esclamo, a voce molto più alta di quanto volessi.

«Sei di nuovo nella mia stanza, dopo che ti ho proibito di entrarci. Quindi vattene!» grida lui, avvicinandosi.

E vedendomelo davanti – furioso, sprezzante, con l'aria di considerarmi la persona più insopportabile della Terra – qualcosa scatta dentro di me. Perdo completamente la pazienza e gli rivolgo la domanda che faccio a me stessa da un po', anche se non lo voglio ammettere.

«Perché non ti piaccio?»

È una domanda legittima, ma francamente non credo che il mio ego già ferito possa tollerare la risposta.

17

HARDIN mi fulmina con lo sguardo. Ma c’è una nota di incertezza nella sua voce. «Per quale motivo me lo chiedi?»

«Non lo so… perché sono sempre stata gentile con te, e tu mi hai sempre trattata malissimo. E pensare che a un certo punto credevo che potessimo essere amici.» È una tale stupidaggine che mi vergogno subito di averla detta.

«Amici? Noi?» Scoppia a ridere, poi continua: «Non ti sembra evidente il motivo per cui non possiamo essere amici?»

«Sinceramente no.»

«Be’, tanto per cominciare sei una santarellina del cazzo. Scommetto che sei cresciuta in un impeccabile quartiere residenziale, i tuoi genitori ti compravano tutto quello che chiedevi e non ti è mai mancato nulla. Con le tue stupide gonne a pieghe, poi! Chi cavolo si veste così a diciott’anni?»

Sono esterrefatta. «Tu non sai niente di me, e ti credi superiore!» grido. «Ma non è vero niente! Mio padre è alcolizzato e ci ha abbandonate quando avevo dieci anni, e mia madre ha sgobbato per pagarmi l’università. A sedici anni ho iniziato a lavorare per aiutarla a pagare le bollette, e i miei vestiti *mi piacciono*: scusami tanto se non vado in giro vestita da spogliarellista come tutte le altre! Per essere uno che ci tiene a essere originale, di sicuro non ci pensi due volte a giudicare le persone diverse da te!»

Ho le lacrime agli occhi, e gli volto le spalle per non farmi vedere in questo stato, ma mi accorgo che stringe i pugni. Come se si ritenesse in diritto di essere arrabbiato.

«Sai una cosa, Hardin? Non voglio essere tua amica», gli dico, e vado ad aprire la porta. La vodka mi ha dato il coraggio di parlargli in quel modo, ma ora mi fa percepire tutta la tristezza della situazione.

«Dove vai?» fa lui. Così imprevedibile. Così volubile.

«Alla fermata dell’autobus, per tornare in dormitorio e non mettere mai più piede qui. Non mi interessa diventare amica di nessuno di voi.»

«È troppo tardi per prendere l’autobus da sola.»

Mi giro a guardarlo. «Non penserai di farmi credere che t’importa qualcosa della mia incolumità?»

«Non sto dicendo che mi importa qualcosa… Ti sto solo avvertendo che è una pessima idea.»

«Be’, Hardin, non ho altra scelta. Sono tutti ubriachi, me compresa.»

E poi arrivano le lacrime. Sono profondamente umiliata che Hardin, proprio lui, mi veda piangere. Di nuovo.

«Piangi sempre, alle feste?» chiede, con un sorrisetto.

«Ogni volta che ci sei anche tu, a quanto pare. E dato che sono le uniche feste a cui vado…» Faccio per uscire.

«Theresa», dice, così piano che quasi non lo sento. La sua espressione è inscrutabile. La stanza ricomincia a girarmi intorno e mi aggrappo alla cassettiera accanto alla porta. «Ti senti bene?» mi chiede. Annuisco, anche se ho la nausea. «Siediti due minuti, poi andrai alla fermata dell’autobus.»

«Pensavo che nella tua stanza non potesse entrare nessuno», osservo sedendomi per terra.

Mi viene il singhiozzo, e lui mi avverte: «Se vomiti nella mia stanza…»

«Ho solo bisogno di un po’ d’acqua.» Tento di alzarmi.

«Ecco», fa lui, mettendomi una mano sulla spalla per tenermi giù e porgendomi il suo bicchiere.

Lo spingo via, irritata. «Ho detto acqua, non birra.»

«È acqua. Io non bevo.»

Mi sfugge un verso a metà tra un sussulto e una risata. È impossibile che Hardin non beva. «Esilarante! Non vorrai sederti qui e farmi da babysitter, vero?» Nello stato in cui sono preferirei stare da sola, e la sbronza mi sta passando, perciò inizio a sentirmi in colpa per averlo trattato male. «Tiri fuori il peggio di me», ammetto, ma a voce troppo alta.

«È una cosa cattiva questa», ribatte lui in tono serio. «E sì, mi siederò qui e ti farò da babysitter. Sei ubriaca per la prima volta in vita tua, e hai l’abitudine di toccare le mie cose mentre io non ci sono.» Va a sedersi sul letto. Io mi alzo e prendo il bicchiere d’acqua. Bevo un lungo sorso e sento un leggero sapore di menta sul bordo, e non riesco a non chiedermi che sapore avrebbe la bocca di Hardin. Ma poi l’acqua si scontra con l’alcol nel mio stomaco e non mi sento più tanto in vena di pensieri romantici.

Dio, non berrò mai più, ripeto a me stessa tornando a sedermi sul pavimento.

Dopo qualche minuto di silenzio Hardin dice: «Posso farti una domanda?»

Dalla sua espressione so che dovrei rispondere di no, ma mi gira ancora la testa e forse parlare mi aiuterà. «Certo.»

«Cosa vuoi fare dopo il college?»

Lo guardo con occhi nuovi. È l'ultima cosa che pensavo mi avrebbe chiesto. Immaginavo di sentirmi domandare perché sono vergine, o perché non bevo.

«Be', vorrei fare la scrittrice o lavorare in una casa editrice, la prima delle due che mi riesce.» Probabilmente faccio male a essere sincera con lui: mi prenderà in giro e basta. Ma quando vedo che non reagisce, prendo coraggio e gli faccio la stessa domanda. Mi risponde solo con uno sguardo indispettito.

Alla fine gli chiedo: «Sono tuoi quei libri?» anche se probabilmente è una domanda inutile.

«Sì», borbotta.

«Qual è il tuo preferito?»

«Non ne ho di preferiti. Ma il tuo ragazzo lo sa che sei di nuovo a una festa? Che coglione, poveretto.»

«Non parlare così di lui, è… lui è… carino», balbetto, offesa. «E di sicuro è più educato di te.»

«Carino? È questa la prima parola che ti viene in mente quando parli del tuo ragazzo? Carino è il tuo modo 'carino' per dire che è noioso.»

«Non lo conosci.»

«Be', so che è noioso. Si intuisce dal cardigan e dai mocassini.» Fa una gran risata e io, malgrado tutto, non riesco a evitare di guardare le sue fossette.

«Non porta i mocassini!» ribatto, ma devo tapparmi la bocca per non ridere. Bevo un altro sorso d'acqua.

«Be', sta con te da due anni e non ti ha ancora scopata, perciò direi che è uno sfigato.»

Risputo l'acqua nel bicchiere. «Cos'hai detto, scusa?!» Proprio quando pensavo che potessimo andare d'accordo, se ne esce con una cosa del genere?

«Mi hai sentito, Theresa», sogghigna.

«Sei uno stronzo, Hardin», ringhio, e gli lancio la poca acqua rimasta nel bicchiere. La sua reazione è proprio quella che speravo: totale sconcerto. Mentre si asciuga il viso, mi alzo in piedi appoggiandomi allo scaffale. Rovescio un paio di libri, ma li lascio dove sono ed esco dalla stanza. Scendo al piano di sotto e sgomito tra la gente per raggiungere la cucina. Ormai provo più rabbia che

nausea, e voglio solo togliermi dalla testa quel suo ghigno perfido. Intravedo Zed nella stanza accanto e lo trovo seduto con un bel ragazzo vestito in stile preppy.

Me lo presenta: «Ciao, Tessa, questo è il mio amico Logan».

Logan mi sorride e mi offre la bottiglia che ha in mano. «Ne vuoi?» Il bruciore in gola mi ridà un po' di energie, e per un momento riesco a non pensare a Hardin.

«Hai visto Steph?» chiedo a Zed.

Scuote la testa. «Penso che lei e Tristan se ne siano andati.»

È andata via? Ma cosa?… Dovrei arrabbiarmi più di così, ma la vodka me lo impedisce; e mi ritrovo a pensare che lei e Tristan sarebbero una bella coppia. Un paio di bicchieri dopo, non ho più un pensiero al mondo.

Dev'essere per questo che la gente beve. Ricordo vagamente di aver giurato che non avrei più bevuto, ma tutto sommato non è poi così male.

Un quarto d'ora più tardi, Zed e Logan mi stanno facendo ridere così tanto che mi fa male lo stomaco. Sono molto più simpatici di Hardin. «Hardin è un cretino», sentenzio.

«Sì, a volte», sorride Zed, circondandomi con il suo braccio. Mi mette a disagio, ma non voglio offenderlo perché so che quel gesto non significa niente. La gente inizia ad andar via. Sono molto stanca, e mi rendo conto che non so come tornare in dormitorio.

«Gli autobus passano per tutta la notte?» farfuglio. Zed fa spallucce, e in quel momento mi appaiono davanti i riccioli di Hardin.

«Tu e Zed, quindi?» La sua voce trasuda un'emozione a cui non so dare un nome.

Mi alzo e lo spintono per passare, ma lui mi prende per un braccio.

«Lasciami andare, Hardin», gli dico. Cerco un altro bicchiere pieno da tirargli in faccia. «Sto solo tentando di capire come fare con l'autobus.»

«Ehi, ehi, frena: sono le tre di notte. Non passano gli autobus. Grazie al tuo nuovo stile di vita alcolico, anche stavolta sei bloccata qui.» Lo dice in un tono così impertinente che lo prenderei a schiaffi. «A meno che tu non voglia andare a casa con Zed…»

Quando mi lascia il braccio torno a sedermi sul divano con Zed e Logan, perché so che questo lo irriterà. Lui resta lì impalato per un momento, poi si volta con aria offesa. Chiedo a Zed di accompagnarmi di sopra a cercare la stanza in cui sono stata la settimana scorsa, sperando che sia libera.

18

TROVIAMO la stanza. Purtroppo uno dei letti è occupato da un tizio che russa.

«Almeno c'è un letto libero!» ride Zed. «Io me ne torno a casa, se vuoi posso ospitarti sul divano.»

Cerco di pensare lucidamente per un secondo e giungo alla conclusione che anche Zed, come Hardin, esce con un mucchio di ragazze. Se gli dico di sì, penserà che mi sto offrendo di baciarlo… be'… per lui, bello com'è, non dev'essere difficile convincere le ragazze ad andare oltre i baci.

«Credo che resterò qui, nel caso torni Steph.»

Sembra un po' deluso, ma mi dice di stare attenta e mi saluta con un abbraccio. Quando se ne va chiudo la porta a chiave, perché non si sa mai chi potrebbe entrare. Guardo il ragazzo che russa e mi convinco che non si sveglierà tanto presto. Ripenso alle parole di Hardin sul fatto che io e Noah non siamo ancora andati a letto insieme. Potrà suonare strano a Hardin, che cambia ragazza ogni fine settimana, ma Noah è un gentiluomo. Non abbiamo bisogno di fare sesso: ci divertiamo in altri modi, per esempio… be'… andiamo al cinema, o a fare passeggiate.

Con quei pensieri che mi frullano in testa mi sdraio sul letto, ma resto a guardare il soffitto cercando invano di addormentarmi. Ogni tanto sento muoversi il ragazzo ubriaco sull'altro letto. Ma alla fine mi si chiudono gli occhi e mi appisolo.

«Non ti avevo mai vista… da queste parti», mi biascica all'orecchio una voce profonda. Scatto a sedere sul letto e gli colpisco la testa con il mento, mordendomi la lingua. La sua mano è posata sul letto a pochi centimetri dalla mia coscia. Ha il respiro affannoso e puzza di vomito e alcol. «Come ti chiami, bellezza?» ansima. Tento di spingerlo via, ma non ho abbastanza forza nelle braccia.

Lui ride. «Non ti farò del male, ci divertiremo solo un po'», dice leccandosi le labbra, e un rivolo di saliva gli cola sul mento.

Mi si rivolta lo stomaco, e d'istinto gli sferro una ginocchiata. Forte. E proprio dove fa più male. Lui barcolla all'indietro, lasciandomi una possibilità di fuga. Mi tremano le mani, ma quando finalmente riesco ad aprire la porta mi tuffo in corridoio, dove diverse persone mi guardano strano.

«Dai, torna qui!» Mi sta alle calcagna. Stranamente, nessuno sembra turbato alla vista di una ragazza che viene inseguita in corridoio. Per fortuna è così ubriaco che non riesce a correre diritto. Come un automa vado nell'unico posto che conosco, in quella maledetta confraternita.

«Hardin! Hardin! Per favore, apri!» grido, picchiando sulla porta.

«Hardin!» strillo di nuovo, e la porta si apre di schianto. Non so perché sono venuta proprio in camera sua, ma preferisco di gran lunga essere giudicata da lui che molestata da un ubriaco.

«Tess?» chiede, confuso. Si stropiccia gli occhi. Indossa solo dei boxer neri ed è tutto spettinato. Curiosamente sono sorpresa più dalla sua bellezza che dal fatto che mi abbia chiamata Tess anziché Theresa.

«Hardin, per favore, mi fai entrare? C'è un tizio…» e nel parlare mi guardo alle spalle. Lui mi oltrepassa per controllare in corridoio. I suoi occhi incontrano quelli del mio inseguitore, che da minacciosi diventano spaventati. Mi scocca un'ultima occhiata, poi si volta e torna indietro.

«Lo conosci?» mormoro.

«Sì, entra», dice, e mi tira nella stanza per un braccio. Non riesco a non fissare i muscoli che gli guizzano sotto la pelle tatuata mentre cammina verso il letto. Sulla schiena non ha tatuaggi: è un po' strano, dato che il petto, le braccia e lo stomaco sono tappezzati. Si stropiccia di nuovo gli occhi. «Stai bene?» domanda, con la voce arrochita dal sonno.

«Sì… sì. Scusa se ti ho svegliato, ma non sapevo cosa…»

«Non preoccuparti. Ti ha messo le mani addosso?» chiede, senza traccia di sarcasmo o ironia.

«Ci ha provato. Sono stata tanto stupida da chiudermi a chiave in una stanza con un estraneo ubriaco, quindi me la sono cercata.» L'idea che quello potesse toccarmi mi fa venire da piangere, di nuovo.

«Non è colpa tua. Non sei abituata a questo tipo di… situazioni.» Il suo tono è gentile, l'esatto opposto del solito. Mi avvicino al letto, domandando silenziosamente il permesso. Lui batte una mano sul materasso e io mi siedo con le mani in grembo.

«Non ho intenzione di abituarmici. È davvero l'ultima volta che vengo qui, o a qualsiasi festa. Non so neppure perché ci ho provato. E quello… era così…»

«Non piangere, Tess», sussurra.

La cosa buffa è che non mi ero accorta che stavo piangendo. Hardin alza una mano e io accenno a ritrarmi, ma non prima che il suo pollice mi abbia asciugato la lacrima sulla guancia. Schiudo le labbra per la sorpresa di quel tocco delicato. *Chi è questo ragazzo, e dov'è l'Hardin che conosco, scorbutico e perfido?* Guardo nei suoi occhi verdi e vedo le pupille dilatarsi.

«Non avevo notato quanto fossero grigi i tuoi occhi.» Ha parlato a voce così bassa che mi sporgo in avanti per sentirlo meglio. Mi tiene ancora la mano sulla guancia. Si morde il labbro, prendendo tra i denti il piercing. I nostri occhi si incontrano e io abbasso lo sguardo: non so bene cosa stia succedendo. Ma quando lui toglie la mano, osservo di nuovo le sue labbra e sento infuriare una battaglia tra la mia coscienza e i miei ormoni.

Vincono gli ormoni: mi avvento su di lui e lo bacio, cogliendolo totalmente alla sprovvista.

19

NON ho la minima idea di cosa sto facendo, ma non riesco a fermarmi. Quando le mie labbra toccano le sue, Hardin inspira di scatto. La sua bocca ha proprio il sapore che immaginavo, sa di menta. Schiude le labbra e ricambia il bacio: la sua lingua calda scorre sulla mia e sento il metallo del piercing. Mi sento avvampare dentro, una sensazione che non avevo mai provato. Lui fa scivolare le mani lungo i miei fianchi.

«Tess», sospira, poi ricomincia a baciarmi. Il mio cervello va in tilt, mi abbandono alle sensazioni. Mi attira a sé prendendomi per i fianchi e si sdraia sul letto, senza smettere di baciarmi. Non sapendo cosa fare con le mani, gliele appoggio sul petto. Mi ritrovo sdraiata sopra di lui. La sua pelle è calda, i respiri affannosi. Hardin allontana le labbra dalle mie e io soffro la perdita di contatto, ma prima che possa lamentarmene le sento sul collo. Il suo respiro si muove con me. Mi afferra per i capelli per farmi sollevare il mento e continua a baciarmi sul collo, sulla gola. Sfiora la clavicola con i denti e inizia a succhiare delicatamente la pelle. Mi lascio sfuggire un gemito, e me ne vergognerei se non fossi così ubriaca, di alcol e di lui. Non avevo mai baciato nessuno così, neppure Noah.

Noah!

«Hardin, fermati…» dico, ma non riconosco la mia voce. È cavernosa, rauca. Ho la bocca secca.

Lui non si ferma.

«Hardin!» scandisco, a voce più alta, e lui mi lascia i capelli. Quando lo guardo negli occhi, noto che sono più duri, meno dolci, e le sue labbra di un rosa più scuro e gonfie dopo il nostro bacio. «Non possiamo», dico. Vorrei davvero continuare, ma sarebbe sbagliato.

Si tira su a sedere, facendomi rotolare sull'altro lato del letto. *Ma cos'è successo?*

«Mi dispiace, scusami», farfuglio: non mi viene in mente altro da dire. Ho paura che il cuore mi esploda.

«Di cosa?» chiede lui. Va a prendere una maglietta nera da un cassetto e se la infila. Poso di nuovo gli occhi sui suoi boxer, che ora sono più tirati sul davanti.

Arrossisco e distolgo lo sguardo. «Di averti baciato…» rispondo, anche se una parte di me non è affatto dispiaciuta. «Non so perché l'ho fatto.»

«È stato solo un bacio; la gente si bacia in continuazione.»

Le sue parole mi feriscono. Non m'importa se non ha provato ciò che ho provato io – *Ma cos'ho provato?* – perché so che non mi piace davvero. Sono ubriaca, e lui è un bel ragazzo; è stata una serata lunga e l'alcol mi ha dato alla testa. Cerco di non pensare a quanto vorrei baciarlo di nuovo. È successo solo perché è stato gentile con me.

«Possiamo non farne una questione di Stato, allora?» Mi sentirei umiliata se lui ne parlasse con qualcuno. Io non sono così: non mi ubriaco e non tradisco il mio ragazzo alle feste.

«Credimi, neanch'io ci tengo a farlo sapere a tutti. E ora smetti di parlarne», sbotta.

Ecco tornata l'arroganza. «Vedo che sei di nuovo quello di prima.»

«Non sono mai stato un altro: non pensare che solo perché mi hai baciato, praticamente contro la mia volontà, ci sia qualche legame tra noi.»

Contro la sua volontà? Sento ancora la sua mano che mi afferra i capelli, il modo in cui mi ha tirata sopra di sé, le sue labbra che mormoravano il mio nome prima di baciarmi ancora.

Scatto in piedi. «Avresti potuto fermarmi.»

«Difficile», ridacchia, e a me viene di nuovo da piangere. Questo ragazzo mi rende troppo emotiva. Non può venirmi a raccontare che l'ho costretto a baciarmi: è troppo umiliante. Nascondo il viso tra le mani per un momento, poi mi avvio verso la porta.

«Puoi restare qui per stanotte, dato che non hai un altro posto dove andare», dice a bassa voce. Scuoto la testa: non voglio restare. Fa tutto parte del suo giochetto: si offre di lasciarmi dormire in camera con lui così penserò che sia una brava persona, e poi probabilmente mi disegnerà qualcosa di volgare sulla fronte mentre dormo.

«No, grazie.» Esco dalla stanza e quando arrivo alle scale mi sembra di sentirlo chiamarmi per nome, ma proseguo. Fuori, la brezza fresca sulla pelle è un gran sollievo. Mi siedo sul solito muretto e riaccendo il telefono. Sono le

quattro del mattino: tra un’ora dovrei svegliarmi per fare la doccia e iniziare a studiare. Invece sono seduta su un muretto scalcinato, da sola e al buio.

Qualche invitato si aggira ancora da quelle parti, e non sapendo cos’altro fare tiro fuori il telefono e rileggo i messaggi di Noah e di mia madre. Dovevo immaginarlo che avrebbe spifferato tutto. È proprio il suo stile…

Ma non riesco ad avercela con lui. L’ho appena tradito, che diritto avrei di arrabbiarmi?

20

A UN isolato di distanza, le strade sono immerse nel buio e nel silenzio. Le sedi delle altre confraternite sono più piccole. Dopo aver scarpinato per un'ora e mezza, guidata dall'app delle mappe sul telefono, finalmente arrivo al campus. Dato che ormai ho smaltito la sbornia, calcolo che tanto vale restare sveglia, e vado a prendere un caffè.

Mentre la caffeina entra in circolo, realizzo che ci sono molte cose che non capisco di Hardin. Cosa ci fa in una confraternita con un mucchio di ragazzi ricchi, se si veste come un punk? Perché cambia umore in maniera così repentina? Non so proprio perché perdo tempo a pensare a lui: dopo la nottata che ho passato, non ho intenzione di riprovare a instaurare un'amicizia. Non mi capacito di averlo baciato. Era l'errore più grave che potessi commettere: appena ho abbassato la guardia lui mi ha azzannata alla giugulare con più ferocia del solito. Non sono così stupida da credere che non lo dirà a nessuno, ma spero che l'imbarazzo per aver baciato «la verginella» basti a indurlo al silenzio. Se qualcuno chiede qualcosa a me, negherò fino alla morte.

Devo trovare una spiegazione valida da dare a Noah e a mia madre per il mio comportamento di stanotte. Non per il bacio – di quello non verranno mai a sapere nulla – ma per il fatto che sono andata a una festa. Un'altra. Comunque devo dirne quattro a Noah: non può raccontare i fatti miei a mia madre. Ormai sono adulta.

Quando arrivo in dormitorio mi fanno malissimo i piedi, e girando la maniglia faccio un sospiro di sollievo.

Ma per poco non mi viene un infarto, perché trovo Hardin seduto sul mio letto.

«Tu mi prendi in giro!» strepito, quando finalmente ritrovo la voce.

«Dove sei stata?» mi chiede in tono calmo. «Ti ho cercata per quasi due ore.»

Cosa? «Cosa? Perché?» Nel senso: allora perché non si è offerto di riaccompagnarmi? E soprattutto, perché non gliel'ho chiesto io, quando ho scoperto che non aveva bevuto?

«Non mi sembra saggio andarsene in giro da sola di notte.»

E mi viene da ridere, perché Steph è chissà dove, e io sono da sola nella stanza con *lui*, la persona che sembra rappresentare il vero pericolo per me. Rido non perché la situazione sia divertente, ma perché sono troppo stanca per fare altro.

Hardin mi guarda perplesso, riuscendo solo a farmi ridere di più.

«Vattene, Hardin… vattene e basta!»

Continua a fissarmi e poi si passa le mani tra i capelli. Lo conosco da poco, ma ho imparato che fa quel gesto quand'è stressato o imbarazzato. Spero che sia entrambe le cose, in questo momento.

«Theresa, io…» inizia, ma viene interrotto da qualcuno che bussa alla porta e strilla: «Theresa! Theresa Young, apri questa porta!»

Mia madre. È *mia madre*. Sono le sei del mattino e c'è un ragazzo nella mia stanza.

Passo subito all'azione, come faccio sempre quando devo reagire alla sua ira. «Hardin, nasconditi nell'armadio», bisbiglio, prendendolo per un braccio e facendolo alzare dal letto. La mia forza ci sorprende entrambi.

Non stacca gli occhi di dosso, divertito. «Non ho la minima intenzione di nascondermi nell'armadio. Hai *diciotto anni*.»

In teoria ha ragione, ma non conosce mia madre. Che intanto continua a bussare. Hardin se ne sta a braccia conserte in atteggiamento di sfida, e capisco che non riuscirò a farlo muovere; perciò mi guardo allo specchio, constatando che ho le occhiaie, e mi poso sulla lingua un po' di dentifricio per coprire la puzza di alcol, anche se nel frattempo ho bevuto un caffè. Forse il mix di aromi manderà in tilt il suo olfatto.

Apro la porta con un sorriso e faccio per salutare mia madre, ma vedo che non è venuta da sola. Al suo fianco c'è Noah. Certo, dovevo immaginarlo! Sembra infuriata, ma anche… preoccupata? Ferita?

«Ciao! Cosa ci fate qui?» dico, ma la mamma mi spintona e va dritta da Hardin. Noah entra in silenzio nella stanza e si tiene in disparte.

«Dunque è per questo che non rispondi al telefono? Perché hai questo… questo…» Agita le braccia in direzione di Hardin. «Questo *teppista tatuato* in camera tua alle sei del mattino!»

Mi ribolle il sangue. Di solito mia madre mi incute soggezione. Non mi ha

mai picchiata, ma mi fa sempre un sacco di menate: Non vorrai uscire vestita così, Tessa? Potevi anche pettinarti meglio, Tessa. Avresti potuto prendere voti più alti, Tessa.

Pretende che io sia sempre perfetta. È faticoso.

Noah se ne sta in un angolo a guardare male Hardin, e io vorrei insultarli entrambi… anzi, tutti e tre. Mia madre, perché mi tratta come una bambina. Noah, perché ha fatto la spia. E Hardin, semplicemente perché è Hardin.

«È così che passi il tempo al college? Stai fuori tutta la notte e ti porti i ragazzi in camera? Il povero Noah era preoccupatissimo, e dopo essere venuti fin qui ti troviamo a spassartela con chissà chi.» Io e Noah restiamo a bocca aperta.

«A dire il vero sono appena arrivato, e lei non stava facendo niente di male», interviene Hardin, che non ha idea di che avversaria temibile abbia di fronte. Tuttavia… lui è granitico, lei è inarrestabile: forse sarebbe un bello scontro. Dovrei preparare i popcorn e sedermi a bordo ring.

Mia madre si inacidisce ulteriormente. «Scusa? Di sicuro non parlavo con te. Non so neppure cosa ci faccia uno come te in compagnia di mia figlia.»

Hardin incassa il colpo e continua a fissarla.

«Mamma», sibilo.

Non so perché lo sto difendendo. Forse perché il tono con cui mia madre gli parla somiglia un po’ troppo al modo in cui lo trattavo io appena l’ho conosciuto. Noah guarda me, poi Hardin, poi di nuovo me. Avrà capito che ci siamo appena baciati? Il ricordo è ancora fresco nella mia mente, e a ripensarci mi viene la pelle d’oca.

«Tessa, hai perso il lume della ragione. Sento puzza di alcol fin da qui, e immagino sia colpa della tua adorabile compagna di stanza… e di questo qui», sentenzia, puntando un dito su Hardin.

«Ho diciotto anni, mamma. Non avevo mai bevuto, e non ho fatto niente di male. Faccio solo le cose che fanno tutti gli studenti universitari. Mi dispiace che mi si sia scaricata la batteria del telefono, e che tu abbia dovuto prendere la macchina e venire quaggiù, ma sto bene.» Improvvisamente esausta dopo gli eventi delle ultime ore, al termine del mio discorsetto mi siedo alla scrivania.

Mia madre sospira, e vedendomi così rassegnata si calma un po’; non è un mostro, dopotutto. Si rivolge a Hardin: «Giovanotto, potresti lasciarci sole per un momento?»

Hardin mi guarda con aria interrogativa. Annuisco, e lui esce dalla stanza. Noah chiude subito la porta alle sue spalle. È una strana sensazione, io e Hardin

schierati insieme contro mia madre e il mio ragazzo. So che aspetterà lì fuori finché loro se ne andranno.

Per i successivi venti minuti, mia madre resta seduta sul mio letto a spiegarmi che ha solo paura che io sprechi la mia occasione di laurearmi a pieni voti, e che non vuole più che io beva. Inoltre mi dice che non approva la mia amicizia con Steph, Hardin e il resto del gruppo. Mi fa promettere che non uscirò più con loro. Lo prometto: dopo stanotte non voglio più rivedere Hardin, e non andrò ad altre feste con Steph.

Alla fine si alza e dice in tono risoluto: «Dato che ormai siamo qui, andiamo a fare colazione e magari un po' di shopping».

Noah sorride, appoggiato alla mia porta. Mi sembra effettivamente una buona idea, e ho molta fame. Ho i pensieri ancora un po' confusi per l'alcol e la stanchezza, ma la camminata per tornare a casa, il caffè e la predica di mia madre mi hanno restituito lucidità. Mi dirigo verso la porta, ma mi blocco sentendo la mamma tossicchiare.

«Dovrai prima darti una sistemata e cambiarti, ovviamente», mi informa con uno dei suoi sorrisi condiscendenti. Vado a prendere dei vestiti puliti e mi cambio. Mi sistemo il trucco di ieri sera e sono pronta. Noah ci apre la porta e tutti e tre guardiamo Hardin, che è seduto a terra con la schiena appoggiata alla porta dirimpetto alla mia. Quando alza lo sguardo, Noah mi stringe la mano con fare protettivo.

Eppure vorrei sciogliermi dalla stretta. *Cos'ho che non va?*

«Andiamo in centro», dico a Hardin.

Lui fa cenno di sì con la testa, come se avesse trovato risposta a qualche domanda interiore. E per la prima volta mi pare vulnerabile, e forse anche un po' ferito.

Ti ha umiliata, mi rammenta il mio subconscio. Ed è vero, ma non riesco a non sentirmi in colpa mentre Noah mi tira con sé e mia madre rivolge a Hardin un sorriso trionfante, inducendolo a distogliere lo sguardo.

«Non mi piace proprio, quello lì», dice Noah.

«Neppure a me», sussurro.

Ma so che è una bugia.

21

LA colazione con Noah e mia madre si trascina con dolorosa lentezza. La mamma continua a parlare della mia notte brava e mi chiede ripetutamente se sono stanca e se ho mal di testa. È vero che ieri sera ho fatto cose molto insolite per me, ma non ho bisogno di sentirmelo ripetere all'infinito. So che lei vuole solo il meglio per me, ma da quando sono all'università mi sembra peggiorata.

«Dove andiamo a fare shopping?» chiede Noah tra un boccone e l'altro di pancake. Vorrei tanto che fosse venuto da solo: mi sarebbe piaciuto passare del tempo con lui. Dobbiamo parlare, devo spiegargli che non può raccontare a mia madre ogni dettaglio della mia vita, soprattutto quelli brutti.

«Potremmo andare al centro commerciale qui vicino. Non conosco ancora bene la zona», dico, tagliando a pezzetti il pane tostato.

«Hai già pensato a dove vuoi lavorare?» mi chiede Noah.

«Non lo so ancora. In una libreria, forse. Mi piacerebbe fare anche uno stage nel mondo dell'editoria.»

Mia madre sfodera un sorriso orgoglioso. «Sarebbe splendido: potresti lavorare lì finché ti laurei, poi ti assumerebbero a tempo pieno.»

«Sì, sarebbe l'ideale», ribatto in tono incolore, ma Noah coglie il sarcasmo delle mie parole e mi stringe forte la mano sotto il tavolo per farmi capire che è dalla mia parte.

Il metallo della forchetta in bocca mi ricorda il piercing di Hardin: resto spaesata per un momento. Noah se ne accorge e mi guarda con aria interrogativa.

Devo smetterla di pensare a Hardin. Immediatamente. Sorrido a Noah e gli bacio la mano.

Dopo colazione mia madre ci porta in un grande centro commerciale, pieno di gente. «Vado da Nordstrom, vi chiamo quando ho finito», dice, con mio grande sollievo. Noah mi prende di nuovo per mano e giriamo per negozi. Mi racconta

della partita di calcio di venerdì, in cui ha segnato il gol della vittoria. Lo ascolto con attenzione, mi complimento con lui.

«Sei molto carino oggi», gli dico, e lui sorride mostrando i denti bianchissimi. Oggi indossa un cardigan rosso scuro, pantaloni cachi e mocassini. Sì, è proprio vero che li porta: ma sono simpatici e si intonano alla sua personalità.

«Anche tu, Tessa.» Rabbrividisco: so di avere una pessima cera, ma lui è gentile come sempre. Hardin invece mi direbbe la verità. Per togliermelo dalla testa, prendo Noah per il bavero del cardigan e tento di baciarlo.

Sorride ma si ritrae. «Che fai, Tessa? Ci guardano tutti», e indica un gruppo di persone che si stanno provando degli occhiali da sole.

«No che non ci guardano. E poi che problema c'è?» Di solito ci farei caso, ma in questo momento ho proprio bisogno che lui mi baci. «Baciami, ti prego!»

Deve avermi letto la disperazione negli occhi, perché mi posa due dita sotto il mento e mi bacia. È un bacio lento e dolce, senza passione. La sua lingua sfiora appena la mia, ma è bello. Familiare e caldo. Aspetto di sentire divampare un fuoco dentro di me, ma non succede.

Non posso paragonare Noah e Hardin. Noah è il mio ragazzo, e lo amo, mentre Hardin è uno stronzo e va con tutte.

«Ma cosa ti è preso?» ridacchia Noah quando provo ad attrarlo a me.

Arrossisco. «Niente, è solo che mi sei mancato, tutto qui.» Ah… e ieri sera ti ho tradito, precisa il mio subconscio, ma non gli do retta. «Però, Noah, potresti per favore smetterla di raccontare a mia madre le cose che faccio? Mi mette molto a disagio. Sono contenta che andiate d'accordo, ma mi sento una bambina quando fai la spia.» Subito dopo mi sento meglio.

«Tessa, mi dispiace tanto. Ero solo preoccupato per te. Ti prometto che non lo farò più. Giuro.» Mi posa un braccio sulle spalle e mi bacia sulla fronte. Io gli credo.

Il resto della giornata va meglio, soprattutto perché mia madre mi porta dal parrucchiere per farmi un taglio scalato. Ho ancora i capelli lunghi sulla schiena, ma ora hanno più volume e sono molto più belli. Noah mi riempie di complimenti per l'intero viaggio di ritorno al dormitorio, e tutto sembra filare liscio. Li saluto al portone, promettendo di nuovo che starò lontana da chiunque abbia un tatuaggio. Quando entro nella mia stanza, sono un po' delusa di trovarla vuota; ma non so se sperassi di vedere Steph o qualcun altro.

Mi sdraio sul letto senza neppure togliermi le scarpe. Sono troppo stanca, ho bisogno di dormire. Mi sveglio a mezzogiorno, e trovo Steph addormentata sul suo letto. Passo il resto della domenica a studiare, e al mio ritorno lei se n'è

andata. Il lunedì mattina non è ancora tornata, e muoio dalla voglia di sapere come ha passato il weekend.

22

PRIMA di andare a lezione mi fermo a prendere il solito caffè con Landon, che mi aspetta al bar. Veniamo interrotti da una ragazza che ci chiede complicate indicazioni stradali, quindi non riusciamo a raccontarci le novità fin quando arriviamo in classe per l'ultima lezione della giornata: quella che aspetto con terrore, ma anche con impazienza, fin da stamattina.

«Com'è andato il fine settimana?» si informa Landon.

Sbuffo. «Uno schifo. Sono stata a un'altra festa con Steph.»

Lui fa una smorfia e ride.

«Scommetto che il tuo è andato molto meglio», gli faccio. «Come sta Dakota?»

A sentire quel nome il suo sorriso diventa radioso. Mi rendo conto di non avergli raccontato che sabato ho visto Noah. Mi spiega che Dakota ha fatto domanda di iscrizione a una compagnia di danza classica a New York, e dice di essere felicissimo per lei. Mi domando se gli occhi di Noah si illuminino in quel modo quando parla di me.

Mentre entriamo nell'aula mi sta raccontando che suo padre e la matrigna sono stati felicissimi di vederlo, ma io lo ascolto a malapena perché ho notato che il banco di Hardin è vuoto.

«Non sarà difficile, se Dakota va così lontano?» riesco a chiedere mentre ci sediamo.

«Be', stiamo lontani già adesso, però funziona. Voglio il meglio per lei, e se il meglio è a New York allora voglio che ci vada.»

Il professore entra in aula, e io mi domando dove sia Hardin; non credo che salterebbe una lezione solo per evitare me…

Ci tuffiamo in *Orgoglio e pregiudizio* – un libro straordinario, che vorrei far leggere a tutto il mondo – e l'ora di lezione passa in un soffio.

«Ti sei tagliata i capelli, Theresa.» Mi giro e vedo Hardin che mi sorride. Lui e Landon si scambiano sguardi ostili. Non parlerà del nostro bacio davanti a Landon, vero? Quelle fossette mi suggeriscono che lo farebbe eccome.

«Ciao, Hardin», rispondo.

«Come hai passato il fine settimana?» Ha un'espressione parecchio compiaciuta.

Tiro Landon per un braccio. «Bene. Be', ci vediamo in giro!» lancio uno strilletto nervoso, e Hardin ride.

«Ma che ti prende?» mi chiede Landon quando usciamo dall'aula.

«Niente, è solo che Hardin non mi piace.»

«Almeno tu non sei costretta a frequentarlo.»

Mi domando il perché di quella affermazione, e di quel suo tono strano. Spero proprio non sappia del bacio…

«Ehm… già. Grazie al cielo», balbetto.

Lui esita. «Non volevo dirtelo, perché non voglio che tu mi associ a lui, ma…» fa un sorriso nervoso, «il padre di Hardin è il compagno di mia madre.»

«Cosa?» Sono esterrefatta.

«Il padre di Hardin…»

«Sì, sì, ho capito, ma il padre di Hardin vive qui? Cosa ci fa qui Hardin? Pensavo fosse inglese… Se suo padre vive qui, perché non abitano insieme?» Landon è spiazzato dal fuoco di fila di domande, ma sembra anche meno nervoso di un momento fa.

«È di Londra; suo padre e mia madre vivono vicino all'università, ma Hardin non va d'accordo con il padre. Quindi per favore non dirgli niente. Già non ci stiamo simpatici.»

«Okay, certo.» Avrei altre mille domande, ma resto in silenzio mentre il mio amico ricomincia a parlare di Dakota, estasiato.

Quando torno in dormitorio Steph non c'è ancora, perché le sue lezioni finiscono due ore dopo le mie. Inizio a predisporre libri e quaderni per studiare, ma decido di telefonare a Noah. Non risponde. Vorrei tanto che fosse qui con me all'università: sarebbe tutto molto più facile. In questo momento staremmo studiando insieme o guardando un film.

Ma so che penso a lui perché mi sento in colpa per aver baciato Hardin: Noah è un ragazzo tanto dolce, non merita di essere tradito. Sono fortunata ad averlo: è sempre pronto ad ascoltarmi e mi capisce meglio di chiunque altro. Quando i

suoi si sono trasferiti nella nostra strada ero felicissima di avere un coetaneo con cui giocare, e conoscendolo meglio ho capito che avevamo tante cose in comune. Passavamo il tempo a leggere, a guardare film e a coltivare le piante nella serra di mia madre. Quella serra è sempre stata il mio rifugio: quando mio padre beveva mi nascondevo lì, e solo Noah sapeva dove trovarmi. La sera in cui mio padre se n'è andato è stata terribile: mi ero nascosta nella serra, e dopo gli strilli e il baccano dei vetri rotti in cucina avevo sentito un rumore di passi. Temevo fosse lui, invece era Noah. Non avevo mai provato tanto sollievo. Da quel giorno siamo inseparabili, e con gli anni la nostra amicizia si è trasformata in qualcos'altro, e non siamo usciti con nessun altro.

Gli scrivo un messaggio per dirgli che lo amo, e decido di fare un sonnellino prima di cominciare a studiare. Tiro fuori l'agenda e controllo il programma: posso farci stare un pisolino di venti minuti.

Dopo nemmeno dieci minuti bussano alla porta. Immagino che Steph abbia dimenticato le chiavi e vado ad aprire, ancora assonnata.

Ovviamente non è lei. È Hardin.

«Steph non è ancora rientrata», dico, lasciando la porta aperta e tornando a letto. Mi stupisco che abbia bussato, perché so che Steph gli ha dato una chiave. Dovremo fare due chiacchiere su questa storia.

«Posso aspettare», risponde, e si siede sul letto di Steph.

«Fa' come ti pare.» Lo sento sghignazzare ma lo ignoro e mi tiro le coperte fin sopra la testa. O almeno provo a ignorarlo: non riuscirò mai a riposare sapendo che Hardin è nella stanza, ma preferisco fingere di dormire che affrontare l'imbarazzo e la sua maleducazione. Cerco di non far caso alle sue dita che tamburellano sulla testiera dell'altro letto. Poi sento suonare la sveglia.

«Devi andare da qualche parte?»

«No, stavo facendo un sonnellino di venti minuti», gli dico brusca, alzandomi a sedere.

«Hai messo la sveglia per assicurarti di dormire solo venti minuti?» chiede divertito.

«Sì, e a te cosa importa?» Prendo i libri e li dispongo nell'ordine in cui devo studiare le varie materie, e sopra ciascuno poso gli appunti delle relative lezioni.

«Soffri di disturbo ossessivo-compulsivo?»

«No, Hardin. Solo perché a una persona piace che le cose stiano in un certo modo non vuol dire che sia pazza. Non c'è niente di male a essere organizzati», sbotto.

E lui ride, ovviamente. Mi rifiuto di guardarlo, ma con la coda dell'occhio

vedo che si sta alzando dal letto.

Ti prego, non venire qui. Ti prego, non…

E me lo ritrovo davanti, lui in piedi e io seduta sul letto. Agguanta i miei appunti di letteratura e se li rigira in mano come se fossero un manufatto antico. Cerco di riprendermeli, ma lui li solleva più in alto. Mi alzo, e lui li lancia in aria.

«Raccoglili!» gli ordino.

Ostenta un ghigno e dice: «Okay, okay», ma poi prende gli appunti di sociologia e butta per terra anche quelli. Mi affretto a raccoglierli prima che li calpesti.

«Hardin, smettila!» grido, mentre lui lancia in aria un'altra pila di fogli. Infuriata, lo spintono via dal letto.

«Insomma, non ti piace che tocchino la tua roba?» mi chiede, ancora ridendo. *Perché deve sempre ridere di me?*

«No che non mi piace!» urlo, e faccio per spintonarlo di nuovo. Ma lui fa un passo avanti, mi afferra per i polsi e mi spinge all'indietro contro la parete. Il suo viso è a un millimetro dal mio, e all'improvviso mi rendo conto che sto ansimando. Voglio gridargli di togliersi di dosso, di lasciarmi andare e di rimettere a posto la mia roba. Voglio prenderlo a schiaffi, cacciarlo da camera mia. Ma non ci riesco. Resto paralizzata contro la parete, ipnotizzata dai suoi occhi verdi. «Hardin, per favore», riesco a parlare, ma in un sussurro. E non so bene se lo sto pregando di lasciarmi andare o di baciarmi. Ho ancora il fiato corto, e i suoi respiri si fanno più affannosi. Passano alcuni secondi, che sembrano ore, e poi lui mi toglie una mano dai polsi. Ma l'altra è abbastanza grande per immobilizzarli entrambi.

Per un attimo ho paura che voglia darmi uno schiaffo. Invece mi posa la mano sulla guancia e mi ravvia delicatamente i capelli dietro l'orecchio. Posso sentire il suo battito quando posa le labbra sulle mie, e sotto la pelle sento sprigionarsi le fiamme.

Era quello che desideravo fin da sabato sera. Se potessi provare una sola sensazione per il resto della vita, vorrei questa.

Non mi concedo di chiedermi perché lo sto baciando di nuovo, e quali cose orribili mi dirà dopo. Voglio concentrarmi solo sul modo in cui si spinge contro di me, sul sapore di menta della sua bocca. E sulla mia lingua che si muove con la sua, e sulle mie mani che gli accarezzano le spalle larghe. Mi agguanta per il retro delle cosce e mi solleva da terra, e d'istinto gli avvolgo le gambe intorno ai fianchi: è incredibile come il mio corpo sappia da solo cosa fare. Affondo le dita

tra i suoi capelli mentre lui cammina all'indietro verso il mio letto, senza staccare le labbra da me.

Una voce nella testa mi fa notare che è una pessima idea, ma non le do retta. Stavolta non ho intenzione di fermarmi. Gli strattono più forte i capelli, strappandogli un gemito al quale rispondo con un altro, in perfetta consonanza. È il suono più eccitante che abbia mai sentito, e farei qualsiasi cosa per riascoltarlo. Lui si siede sul mio letto posandomi sulle sue ginocchia. Le sue lunghe dita mi premono con forza sulla pelle, ma è un dolore molto piacevole. Inizio a dondolarmi lentamente sopra di lui.

Mi stringe più forte. «Merda», mi sussurra sulle labbra. Lo sento indurirsi, un'esperienza nuova per me.

Fin dove mi spingerò? mi chiedo, ma non conosco la risposta.

Mi tira su l'orlo della maglietta. Non mi capacito del fatto che lo sto lasciando fare, ma non voglio smettere. Interrompe il nostro bacio appassionato per sfilarmi la maglietta dalla testa. Mi guarda negli occhi e poi il suo sguardo scende sul mio seno. Si morde il labbro.

«Sei così sexy, Tess.»

Non ho mai trovato eccitanti le volgarità, ma quelle parole in bocca a Hardin sono la cosa più sensuale che abbia mai ascoltato. Non compro mai biancheria sexy perché nessuno la vedrebbe; ma al momento vorrei avere indosso qualcosa di più interessante di un semplice reggiseno nero. Probabilmente avrà già visto ogni tipo di reggiseno che esiste, mi rammenta la vocetta antipatica nella testa. Per togliermi quel pensiero mi struscio con più forza contro di lui…

La maniglia della porta si muove. Scatto in piedi e mi rimetto la maglietta.

Steph entra nella stanza e rimane sbigottita.

So di avere le guance rosse, non per l'imbarazzo ma per le sensazioni che Hardin mi ha fatto provare.

«Cosa mi sono persa?» domanda con un sorriso malizioso.

«Niente di che», dice Hardin. Si alza dal letto ed esce dalla stanza senza guardarsi indietro. Io sto ancora ansimando.

Steph ride. «Ma che cavolo è successo?!» mi chiede, e poi si copre il viso con le mani fingendosi inorridita. Ma è troppo emozionata e ricomincia subito a parlare. «Tu e Hardin… Tu e Hardin ve la spassate?»

Mi giro e fingo di cercare qualcosa sulla scrivania. «No! Certo che no! Non facciamo niente!» *Facciamo qualcosa?* No, ci siamo solo baciati un paio di volte. E lui mi ha tolto la maglietta, e mi sono strusciata addosso a lui… ma è stato un episodio isolato. «Ho il ragazzo, ricordi?»

Mi si piazza davanti. «E allora? Non significa che non puoi divertirti un po'… Non ci posso credere! Pensavo che voi due vi odiaste. Be', Hardin odia tutti, ma ero convinta che odiasse te ancora più del normale.» Scoppia a ridere. «Ma quando… com'è successo?»

Mi siedo sul suo letto e mi passo le mani tra i capelli. «Non lo so. Be', sabato, quando tu sei andata via dalla festa, un maniaco ci ha provato con me, e così sono finita in camera di Hardin e ci siamo baciati. Ci siamo ripromessi di non parlarne più, ma poi oggi è venuto qui e ha iniziato a stuzzicarmi… Non in quel senso!» puntualizzo, e lei sghignazza ancora di più. «Ha messo in disordine la mia roba, e io l'ho spintonato, e poi non so come siamo finiti sul letto.»

Raccontata così suona davvero male. Non mi riconosco più, proprio come ha detto mia madre. Mi nascondo il viso tra le mani. Come ho potuto fare una cosa del genere a Noah… di nuovo?

«Wow, sembra molto eccitante», commenta Steph.

«Per niente, anzi è gravissimo. Sono innamorata di Noah, e Hardin è un bastardo. Non voglio essere una delle sue tante conquiste.»

«Potresti imparare molto da lui, sai… sessualmente, intendo.»

Sono attonita. *Ma dice sul serio? Lei lo farebbe…? Ehi, aspetta, l'ha già fatto? Lei e Hardin?*

«Non ci tengo a imparare niente da Hardin. E da nessun altro, a parte Noah», ribatto. Non riesco a immaginare di baciare Noah in quel modo. Mi tornano in mente le parole di Hardin: Sei così sexy, Tess. Noah non mi direbbe mai una cosa del genere: nessuno mi aveva mai detto che sono sexy. Mi sento arrossire al solo pensiero. «Tu ci sei stata?» le chiedo, un po' imbarazzata.

«Con Hardin? No.» Mi sento subito meglio. Ma poi Steph continua: «Be'… non ho fatto sesso con lui, ma quando ci siamo conosciuti devo ammettere che qualcosina è successo. Ma niente di serio; siamo stati… un po' più che amici, per circa una settimana». Ne parla come se fosse una cosa da niente, ma non riesco a non essere gelosa.

«Un po'… più che amici?» ripeto.

«Sì, niente di che. Ci siamo baciati, palpati un po'… Tutto qui.»

Sento un dolore al petto. Non mi stupisce che le cose stiano così, ma sono pentita di aver indagato. «Hardin ne ha parecchie, di queste… più che amiche?» continuo, anche se non voglio sapere la risposta.

Lei fa uno sbuffo divertito e si siede sul suo letto. «Sì. Insomma, non a centinaia, ma è un ragazzo piuttosto… attivo.»

Capisco che ha notato la mia reazione e sta cercando di indorare la pillola. Per

l’ennesima volta mi riprometto di stare lontana da lui. Non sarò «più che amica» con nessuno. Mai più.

«Non lo fa per cattiveria, o perché vuole usare le ragazze; sono loro che si gettano ai suoi piedi, e lui spiega a tutte fin dall’inizio che non vuole relazioni.» Ricordo che Steph me l’aveva già accennato. Ma lui non mi ha detto niente del genere quando…

«Perché non vuole relazioni?» *Perché non riesco a smettere di fare queste domande?*

«Non lo so… Senti», fa poi in tono preoccupato, «penso che potresti divertirti un mondo con Hardin, ma potrebbe essere pericoloso. Fossi in te gli starei lontana, se non sei sicurissima che non proverai mai nulla per lui. Ho visto molte ragazze innamorarsi di lui, e non va mai a finire bene.»

«Oh, credimi, non provo niente per Hardin. Non so cosa mi sia passato per la testa», rido, e spero di sembrare sincera.

«Bene», taglia corto Steph. «Allora, quanto ti sei cacciata nei guai con tua madre e Noah?»

Le riferisco la predica di mia madre, tranne la parte in cui le prometto di non esserle più amica. Per il resto della serata parliamo dell’università, di Tristan, e di qualsiasi argomento mi venga in mente tranne Hardin.

23

Il giorno seguente, io e Landon ci incontriamo in caffetteria prima della lezione per confrontare gli appunti di sociologia. Ci ho messo un'ora a rimettere tutto a posto dopo lo scherzetto di Hardin. Mi andrebbe di raccontare l'episodio a Landon, ma non voglio che pensi male di me, soprattutto adesso che so di sua madre e del padre di Hardin. Scommetto che sa un mucchio di cose sul suo conto, ma mi rifiuto di fare domande. D'altronde me ne importa molto poco.

La giornata passa in un lampo e finalmente arriva l'ora della lezione di letteratura. Come al solito Hardin si siede accanto a me, ma sembra che non abbia intenzione di guardarmi.

«Oggi concludiamo il discorso su *Orgoglio e pregiudizio*», ci informa il professore. «Spero che abbiate trovato interessanti queste lezioni. Dato che ormai sapete tutti come va a finire il romanzo, mi sembra giusto incentrare la discussione sull'uso che Jane Austen fa degli indizi premonitori. Vi chiedo: vi aspettavate che Elizabeth e Darcy sarebbero finiti insieme?»

Vari studenti mormorano o sfogliano il libro a caso quasi fossero in cerca della risposta, ma solo io e Landon alziamo la mano, come sempre.

«Miss Young», fa il professore.

«Be', la prima volta che ho letto il romanzo ero impaziente di scoprire come sarebbe andato a finire. Ancora oggi – e l'ho letto almeno dieci volte – mi sento ansiosa all'inizio della loro relazione. Mr Darcy è così crudele con Elizabeth, dice cose talmente cattive su di lei e sulla sua famiglia che non sono mai sicura che lei riuscirà a perdonarlo, e tantomeno a innamorarsi di lui.»

«Che stupidaggine», interviene una voce. È la voce di Hardin.

«Mr Scott? Vuole aggiungere qualcosa?» chiede il professore, palesemente sorpreso.

«Certo. Ho detto che è una stupidaggine. Le donne vogliono sempre ciò che

non possono avere. È proprio l'arroganza di Mr Darcy a renderlo attraente agli occhi di Elizabeth, perciò è ovvio che debbano finire insieme», conclude Hardin, e poi si guarda le unghie come se fosse completamente disinteressato alla discussione.

«Non è vero che le donne vogliono ciò che non possono avere. Mr Darcy era scortese con lei solo perché era troppo orgoglioso per ammettere che la amava. Quando lui smette di comportarsi in quel modo, Elizabeth capisce che in realtà è innamorato», replico a voce più alta di quanto volessi.

Molto più alta. Mi guardo intorno e mi accorgo che tutta la classe ci sta fissando.

Hardin sospira. «Non so che genere di ragazzi frequenti tu, ma penso che se lui la amasse non la tratterebbe così male. Chiede la sua mano solo perché lei non la smetteva più di buttarglisi addosso», dice con enfasi.

Sono furiosa, ma finalmente stiamo arrivando a capire come la pensa davvero. «Non gli si butta addosso! Lui la illude fingendosi gentile e poi si approfitta della sua debolezza!» grido, e a questo punto nell'aula cala un silenzio di tomba. Hardin è paonazzo per la rabbia, e immagino di esserlo anch'io.

«Si approfitta… Ma per favore! Lei si annoia così tanto che deve andare in cerca di emozioni, e quindi gli si butta addosso!» ribatte a voce altrettanto alta, stringendo i bordi del banco.

«Be', se lui non fosse un maniaco sessuale, forse chiuderebbe la questione dopo la prima volta, invece di presentarsi in camera di lei!» Appena finisco la frase capisco che ci siamo esposti, e qualcuno sghignazza.

«Okay, una discussione accesa. Penso che per oggi possa bastare…» interviene il professore.

Agguanto lo zaino e mi precipito fuori dall'aula. In corridoio sento la voce alterata di Hardin alle mie spalle: «Stavolta non ti lascio scappare, Theresa!»

Sto attraversando il prato quando lui mi raggiunge e mi afferra per un braccio. Mi divincolo.

«Perché mi metti sempre le mani addosso? Prendimi di nuovo per un braccio e ti do uno schiaffo!» grido. Mi stupisco della violenza delle mie parole, ma non ne posso più.

Mi agguanta di nuovo il braccio, ma io non riesco a reagire. «Cosa vuoi, Hardin? Dirmi quanto sono disperata? Ridere di me perché ti ho permesso di ferirmi un'altra volta? Sono stufa di questi giochetti… basta, non voglio più darti retta. Ho un ragazzo che mi ama, e tu sei una persona orribile. Dovresti farti visitare, per quegli sbalzi d'umore. Un attimo prima sei simpatico, un attimo

dopo diventi odioso. Non voglio avere niente a che fare con te, perciò fatti un favore e trovati un'altra ragazza con cui giocare, perché con me hai chiuso!»

«È proprio vero che tiro fuori il peggio di te, eh?»

Gli do le spalle. Il marciapiede è affollato e alcuni studenti ci guardano incuriositi. Quando mi giro di nuovo verso di lui, sta giocherellando con l'orlo sdrucito della maglietta nera.

Mi aspetto che sorrida o che si metta a ridere, invece non lo fa. Se non sapessi come stanno le cose, penserei che… ci sia rimasto male. Invece so perfettamente come stanno le cose: non potrebbe importargliene di meno. «Non sto facendo nessun gioco, con te», dice, e si passa una mano tra i capelli.

«Allora cosa stai facendo? I tuoi sbalzi d'umore mi fanno venire il mal di testa», sbotto. Intorno a noi si è radunato un capannello di persone, e io vorrei sotterrarmi. Ma ho bisogno di sapere cosa mi risponderà.

Perché non riesco a stare lontana da lui? So che è pericoloso, che mi fa male. Non ero mai stata così perfida con qualcuno come lo sono con lui. Se lo merita, certo, ma non mi piace essere cattiva con le persone.

Mi prende di nuovo per un braccio e mi trascina verso il vicoletto che separa due edifici, lontano dalla gente. «Tess, io… Non so cosa mi è preso. Mi hai baciato tu per prima, te lo ricordi?»

«Sì… ed ero ubriaca, te lo ricordi? E ieri mi hai baciata prima tu.»

«Sì… e tu non mi hai fermato.» Esita per un momento. «Dev'essere stancante», afferma poi.

Cosa? «Cosa?»

«Fingere di non volermi, mentre sappiamo entrambi che mi vuoi», dice, e si avvicina.

«Cosa? Non ti voglio affatto. Ho il ragazzo.» Le parole mi escono troppo in fretta, rivelando la loro assurdità e strappandogli un sorriso.

«Un ragazzo che ti annoia. Ammettilo, Tess. Non a me, a te stessa. Lui ti annoia. Ti ha mai fatto sentire come ti faccio sentire io?» sussurra in tono sensuale.

«Cosa?… Certo che sì», mento.

«No, invece. L'ho capito, sai, che nessuno ti aveva mai toccata… toccata davvero.»

Quelle parole mi sprigionano dentro un calore che ormai conosco fin troppo bene. «Non sono affari tuoi», taglio corto, e faccio un passo indietro; ma lui annulla subito la distanza tra noi.

«Non hai idea di quanto piacere potrei darti», replica. Mi si mozza il fiato in

gola: com’è passato dal gridarmi in faccia a… questo? E perché mi piace così tanto? Mi sento debole, vulnerabile e confusa. In trappola.

«Non c’è bisogno che tu lo ammetta, lo capisco da solo», afferma in tono arrogante.

Riesco solo a scuotere la testa. Il suo sorriso si allarga e io arretro istintivamente contro la parete. Non può succedere ancora.

«Ti è venuto il batticuore, eh? Senti la bocca asciutta, e hai di nuovo quella sensazione… laggiù. Non è così, Theresa?»

È esattamente così. E più mi parla in quel modo, più lo voglio. È assurdo desiderare e odiare una persona allo stesso tempo. L’attrazione che provo è puramente fisica, ed è strano, considerando che Hardin è l’opposto di Noah. Non ricordo di essermi mai sentita attratta da qualcuno che non fosse Noah.

Se non gli rispondo gliela darò vinta. «Ti sbagli», mormoro.

Ma lui sorride. E anche quel sorriso mi dà una scossa elettrica.

«Non mi sbaglio mai, non su queste cose.»

Faccio un passo di lato, prima che mi immobilizzi contro il muro. «Perché continui a dire che mi butto ai tuoi piedi, visto che ora sei tu a mettermi all’angolo?» La rabbia sta avendo il sopravvento sul desiderio che provo per questo insopportabile tipo tatuato.

«Perché sei stata tu a fare la prima mossa. E ti assicuro che sono rimasto sorpreso quanto te.»

«Ero ubriaca e avevo passato una brutta serata, come già sai. Ero confusa perché tu eri gentile… be’, eri civile con me.» Vado a sedermi sul bordo del marciapiede. Parlare con lui è faticoso.

«Non ti tratto poi così male», replica restando in piedi davanti a me, ma sembra più una domanda che un’affermazione.

«Sì che mi tratti male. Ti impegni proprio, per trattarmi male. Lo fai con tutti, ma con me ti sforzi più che con gli altri.»

«Non è vero. Non ti tratto peggio di come tratto chiunque altro.»

Scatto in piedi. Sapevo che era impossibile fare una conversazione normale con lui. «Non so perché continuo a perdere tempo con te!» grido, e mi incammino verso il vialetto e il prato.

«Ehi, scusa. Torna qui.»

Sbuffo, ma senza rendermene conto mi ritrovo a pochi metri da lui.

Si mette seduto sul marciapiede, dov’ero io fino a poco prima. «Siediti», ordina.

Obbedisco.

«Ti sei seduta molto lontana. Non ti fidi di me?»

«No, certo che no. Perché dovrei fidarmi?»

Si rabbuia per un istante, ma si riprende subito. *Che gliene importa se mi fido di lui?*

«Possiamo trovare un compromesso? O ci teniamo alla larga l'uno dall'altra oppure diventiamo amici. Non ho più le energie per litigare con te», sospiro.

Scorre un po' verso di me. Fa un respiro profondo prima di parlare. «Non voglio starti alla larga.»

Cosa? Il cuore mi martella nel petto.

«Insomma… non penso che riusciremmo a evitarci, dato che una delle mie migliori amiche è la tua compagna di stanza. Quindi forse la cosa più sensata è provare a essere amici.»

Mi assale una delusione improvvisa, ma era quello che volevo, no? Non posso continuare a baciare Hardin e tradire Noah.

«Okay, allora amici?» gli chiedo, e intanto ricaccio indietro quell'emozione.

«Amici», dice lui, e mi porge la mano.

«Non 'più che amici'.» Mi sento arrossire.

«Perché dici così?»

«Come se tu non lo sapessi. Steph mi ha raccontato tutto.»

«Cosa, di me e lei?»

«Tu e lei, tu e tutte le altre.» Mi sforzo di ridere ma mi esce una specie di colpo di tosse, quindi tossisco un altro po' per camuffare la cosa.

Mi guarda in modo strano ma lo ignoro. «Be', io e Steph… ci siamo divertiti.» Sorride come ricordando qualcosa, e io tento di mandar giù la rabbia. «E sì, ho delle ragazze con cui scopo. Ma per te che differenza fa, *amica*?»

Il suo tono è di assoluta indifferenza, ma io sono scioccata. Sentirgli ammettere che va a letto con altre ragazze non dovrebbe turbarmi, invece è così. Lui non è mio, Noah è mio. Noah è mio, rammento a me stessa.

«Infatti non me ne importa niente. È solo che non voglio lasciarti credere che sarò una di quelle ragazze.»

«Aaah… Sei gelosa, Theresa?» mi prende in giro.

Gli do uno spintone. Non lo ammetterò mai. «Ovviamente no. Mi dispiace per quelle ragazze.»

Mi guarda divertito. «Oh, non dispiacerti. Loro sono felicissime, credimi.»

«Okay, okay, ho capito. Possiamo cambiare argomento, per favore?» Sospiro esasperata, e cerco di togliermi dagli occhi l'immagine di Hardin e del suo harem. «Allora, proverai a essere più gentile con me?»

«Certo. E tu proverai a non essere sempre così bigotta e acida?»

Guardo le nuvole e dico con voce sognante: «Non sono acida, sei tu che sei insopportabile».

Mi volto verso di lui e inizio a ridere: per fortuna Hardin mi imita. È molto più piacevole che insultarsi a vicenda. Sono consapevole di non avere ancora risolto il mio problema, i sentimenti che temo di provare per lui, ma se riuscissi almeno a farlo smettere di baciarmi potrei spezzare quel circolo vizioso prima che sia troppo tardi.

«Ma guardaci, siamo amici.» Il suo accento è molto bello, quando non dice cattiverie. Le parole gli scivolano giù dalla lingua, passano attraverso quelle labbra carnose… Mi costringo a smettere di fissarlo e mi alzo in piedi, sistemandomi la gonna.

«Però quella gonna è orribile, davvero, Tess. Se vogliamo essere amici non devi più mettertela.»

Per un attimo ci resto male, ma poi vedo che sorride. Ha uno strano senso dell'umorismo, ma è sempre meglio della cattiveria pura.

Suona la sveglia sul mio telefono. «Devo tornare a studiare», gli dico.

«Metti la sveglia per studiare?»

«Metto la sveglia per un sacco di cose; è un'abitudine, tutto qui.» Spero che lasci perdere.

«Be', metti una sveglia per domani dopo la lezione: io e te faremo qualcosa di divertente insieme.»

Chi è questo ragazzo, e dove ha nascosto il vero Hardin?

«Non penso che la mia idea di divertimento coincida con la tua.»

«Be', sacrificheremo solo qualche gatto, daremo fuoco a un paio di palazzi…»

Non riesco a trattenere una risatina. Lui sorride.

«Davvero, però, dovresti prenderti una pausa ogni tanto; e dato che ora siamo amici, possiamo prendercela insieme.»

Mi domando se voglio davvero restare da sola con lui, ma prima che possa rispondere qualcosa Hardin se ne sta già andando. «Bene, sono contento che tu abbia accettato. A domani.»

Una volta sola, mi siedo sul marciapiede. Mi gira la testa. Negli ultimi venti minuti ha praticamente tentato di sedurmi, e dopo ha promesso che si sforzerà di essere più gentile con me; poi ci siamo messi a ridere e scherzare. Nutro ancora molti dubbi sul suo conto, ma penso di poter essere sua amica come lo è Steph.

Okay, non proprio come Steph, ma come Nate o uno degli altri ragazzi del gruppo.

È la cosa migliore. Niente più baci, niente più avances. Soltanto amicizia.

Ma non riesco a scacciare il sospetto di essere appena caduta in un’altra delle sue trappole.

24

In camera cerco di mettermi a studiare, ma non riesco a concentrarmi. Una doccia potrebbe ridarmi un po' di energia. I bagni unisex mi innervosiscono ancora, ma nessuno mi disturba mai, quindi mi sto lentamente abituando.

L'acqua calda allevia la tensione nei muscoli. Dovrei sentirmi sollevata ora che io e Hardin abbiamo raggiunto una specie di tregua, invece la confusione ha preso il posto della rabbia. Domani ci vedremo per fare qualcosa di divertente, dice lui, e sono terrorizzata. Spero solo che vada tutto bene; non mi aspetto di diventare la sua migliore amica, ma dobbiamo smetterla di insultarci ogni volta che parliamo.

La doccia è così piacevole che ci resto per un po', e quando torno in camera vedo che Steph è passata e uscita di nuovo. Trovo un biglietto, in cui dice che va a cena con Tristan fuori dal campus. Mi piace Tristan: sembra molto simpatico, anche se si trucca troppo gli occhi. Se non si mollano prima, forse quando Noah viene a trovarmi potremmo fare qualcosa tutti insieme… Ma chi voglio prendere in giro? Noah non vorrebbe uscire con tipi come loro, e devo ammettere che fino a tre settimane fa non ci sarei uscita neanch'io.

Prima di andare a letto telefono a Noah: non ci siamo sentiti per tutto il giorno. È sempre gentile e premuroso, e mi chiede com'è andata la giornata. Rispondo che è andata bene; non gli dico che domani io e Hardin usciamo insieme. Lui mi racconta che la sua squadra di calcio ha stracciato la Seattle High, una squadra molto forte. Sento la sua soddisfazione, e sono contenta per lui.

Il giorno seguente le ore passano troppo in fretta, e quando io e Landon entriamo a lezione di letteratura Hardin è già al suo posto. «Sei pronta per il nostro appuntamento?» mi domanda, lasciandomi esterrefatta. E lo è anche

Landon. Non so cosa mi metta più a disagio: Hardin che parla così o l'idea che Landon possa pensare male di me. Finora il nostro tentativo di essere amici non è stato un gran successo.

«Non è un appuntamento», puntualizzo. Mi giro verso Landon con uno sguardo esasperato e gli faccio in tono disinvolto: «Siamo solo amici».

«Amici, non amici, che differenza fa», commenta Hardin.

Lo evito per il resto della lezione… ed è facile, perché lui non tenta più di parlarmi.

Dopo la lezione Landon mi dice a voce bassa: «Sta' attenta, stasera».

«Non preoccuparti, stiamo soltanto cercando di andare d'accordo perché la mia compagna di stanza è sua amica», gli spiego, sperando che Hardin non ascolti.

«Lo so, ed è molto gentile da parte tua. Il punto è che non so se Hardin merita la tua gentilezza», precisa a voce più alta del dovuto, per farsi sentire da lui.

«Non hai di meglio da fare che sparlare di me? Piantala, bello», sbotta Hardin dietro di me.

«Ricorda quello che ti ho detto», mi ripete Landon, andandosene rabbuiato. Ho paura di averlo offeso.

«Ehi, non devi trattarlo così male, siete praticamente fratelli», intervengo riprendendo Hardin.

«Cos'hai detto?» ringhia lui palesemente sorpreso.

«Insomma, tuo padre e sua madre, no?» Landon mi ha mentito? Oppure non dovevo dirlo? Landon mi ha chiesto di non parlare del fatto che Hardin non va d'accordo con suo padre, ma non pensavo di dover tacere sull'intera faccenda.

«Non sono affari tuoi.» Guarda infuriato in direzione della porta. «Non so perché quello stronzo te ne abbia parlato. A quanto pare dovrò farlo tacere.»

«Lascialo stare, Hardin. Non voleva neanche dirmelo, l'ho costretto io.» L'idea che gli faccia del male mi dà la nausea. Devo cambiare argomento. «Allora, dove andiamo oggi?»

Mi guarda storto. «Non andiamo da nessuna parte; era una pessima idea», sbotta. Gira sui tacchi e se ne va. Resto lì un momento per vedere se cambia idea e torna indietro, ma non lo fa.

È proprio bipolare, ormai ne sono certa.

Al dormitorio trovo Zed, Tristan e Steph seduti sul letto di lei. Tristan guarda Steph, e Zed giocherella con un accendino. Di solito, trovare in camera ospiti

inattesi mi darebbe fastidio; ma Zed e Tristan mi stanno molto simpatici, e al momento ho bisogno di distrarmi.

«Ciao, Tessa! Come sono andate le lezioni?» mi chiede Steph, con un gran sorriso. Noto che a Tristan si illuminano gli occhi quando la guarda.

«Bene, e a te?» Appoggio i libri sulla cassettiera mentre lei mi racconta che il professore si è versato addosso il caffè e li ha fatti uscire prima.

«Ti trovo bene, oggi, Tessa», mi dice Zed. Lo ringrazio e mi siedo sul letto di Steph a sparlare dei professori. Dopo qualche minuto si apre la porta.

È Hardin.

«Potresti anche bussare, ogni tanto», lo rimprovera Steph. «Potevo essere nuda», continua ridendo. Evidentemente la maleducazione di Hardin non le dà troppo fastidio.

«Niente che non abbia già visto», scherza lui, e Tristan si rabbuia mentre gli altri tre ridacchiano. Neanch'io ci trovo niente di divertente; detesto pensare a Steph e Hardin insieme.

«Oh, sta' zitto», lo rimprovera lei, ancora ridendo, e prende Tristan per mano. Lui ricomincia a sorriderle.

«Cosa combinate?» domanda Hardin sedendosi davanti a noi, sul mio letto. Vorrei dirgli di togliersi da lì, ma non lo faccio. Per un attimo ho pensato che fosse venuto a chiedermi scusa, ma ora capisco che voleva solo vedere i suoi amici, e io non sono una di loro.

«A dire il vero stavamo per andare al cinema», risponde Zed. «Tessa, vieni anche tu?»

Prima che io possa aprire bocca, interviene Hardin: «Io e Tessa abbiamo altri programmi». Il suo tono è stranamente nervoso. Accidenti, è così volubile…

«Cosa?» esclamano in coro Zed e Steph.

«Ero appunto venuto a prenderla.» Si alza in piedi e mette le mani in tasca, indicando la porta con un cenno del capo. «Sei pronta?»

La mia mente grida di no, ma annuisco e mi alzo dal letto di Steph.

«Ci vediamo dopo», annuncia Hardin, praticamente spintonandomi fuori dalla porta. Mi conduce alla sua macchina e mi tiene aperta la portiera, un gesto che mi stupisce. Resto ferma a guardarlo con le braccia conserte.

«Be', starò attento a non tenerti più le portiere aperte…»

«Cosa ti è preso? So benissimo che non eri venuto per me, mi avevi appena detto che non volevi più uscire insieme!» strillo.

Ecco, abbiamo ricominciato a litigare. Mi fa letteralmente impazzire.

«Sì, ti ho detto così. Ora sali in macchina.»

«No! Se non ammetti che non eri venuto per vedere me, torno in camera e vado al cinema con Zed», ribatto, e mi accorgo che lui si irrigidisce.

Lo sapevo. Non so cosa pensare di questa nuova rivelazione, ma avevo intuito che Hardin non volesse lasciarmi andare al cinema con Zed, ed è solo per questo che ora vuole uscire con me.

«Ammettilo, Hardin, o me ne vado.»

«Va bene, lo ammetto. Adesso però sali: non te lo chiederò un'altra volta», afferma, e va al posto di guida.

Contro ogni buonsenso, salgo in macchina.

Sembra ancora arrabbiato mentre esce dal parcheggio. La musica è troppo alta, e io spengo la radio.

«Non toccare la mia radio.»

«Se hai deciso di comportarti così, non voglio passare il pomeriggio con te», dico, seriamente intenzionata a tornare al dormitorio in autostop, se fosse necessario.

«Non ho deciso niente, ma tu non toccare la mia radio.»

Ripenso a quando ha buttato all'aria i miei appunti, e mi viene voglia di prendere l'autoradio e scagliarla fuori dal finestrino.

«Che te ne importa se vado al cinema con Zed? Sarebbero venuti anche Steph e Tristan.»

«Non penso che Zed abbia buone intenzioni», mormora, tenendo gli occhi sulla strada.

Scoppio a ridere e lui si acciglia. «Ah, e tu invece sì? Almeno Zed è gentile.» L'idea che Hardin tenti di proteggermi è esilarante. Zed è un amico, niente di più. Proprio come Hardin.

Mi guarda indispettito ma non risponde. Riaccende la radio, a un volume tale da farmi male alle orecchie.

«Puoi abbassare, per favore?»

Stranamente esaudisce la mia preghiera, e lascia la musica a basso volume in sottofondo.

«Questa musica è orribile.»

Ride e tamburella le dita sul volante. «No, non lo è. Ma non vedo l'ora di sentire le tue opinioni in fatto di buona musica.» Sembra così spensierato quando sorride in quel modo, e con i capelli spettinati dal vento. Adoro i suoi capelli, ma è meglio se non ci penso.

«Be', mi piacciono i Bon Iver e i Fray», rispondo.

«Prevedibile», ridacchia.

«Cos’hanno che non va? Sono bravissimi.»

«Bravissimi a conciliare il sonno, sì.»

Gli do una manata sulla spalla, lui ride. «Be’, a me piacciono», dico. Se potessimo continuare a scherzare così, forse mi divertirei. Do un’occhiata fuori dal finestrino e mi accorgo che non so dove siamo. «Dove stiamo andando?»

«In uno dei miei posti preferiti.»

«Ovvero?»

«Devi proprio sapere tutto in anticipo, eh?»

«Sì, mi piace…»

«…avere il controllo della situazione?»

Non rispondo. Ha ragione, ma sono fatta così.

«Be’, non te lo dico finché ci arriviamo… Cioè tra cinque minuti.»

Mi giro a guardare il sedile posteriore: c’è un mucchio di libri di scuola, fogli sparsi e una pesante felpa nera.

«Vedi qualcosa che ti piace, là dietro?»

Per distrarmi dall’imbarazzo, e dal fatto che non so dove stiamo andando, chiedo: «Che macchina è questa?»

«Una Ford Capri, un grande classico», annuncia fiero. Poi mi racconta un sacco di dettagli che non capisco. Ma mi piace fissare le sue labbra mentre parla. Durante la conversazione mi lancia qualche occhiata, e alla fine dice in tono brusco: «Non mi piace che mi guardi fisso». Poi però fa un sorrisetto.

25

IMBOCCHIAMO un viale di ghiaia e Hardin spegne la radio. C’è silenzio, a parte il fruscio dei sassolini sotto le ruote. All’improvviso mi rendo conto che siamo in mezzo al nulla e completamente soli. Non ci sono macchine, case, niente. Sono nervosa.

«Non preoccuparti, non ti ho portata fin qui per ammazzarti», scherza lui. Mi si serra la gola, ma dubito che abbia capito la verità: non ho paura che mi uccida, ma delle cose che potrei fare, qui da sola con lui.

Dopo un altro paio di chilometri ci fermiamo. Vedo solo erba e alberi, prati tempestati di fiorellini gialli mossi da una brezza tiepida. Sì, è un bel posto. Ma perché mi ci ha portata?

«Cosa ci facciamo qui?» gli chiedo, scendendo dalla macchina.

«Be’, prima di tutto camminiamo un po’.»

Sospiro. *Mi ha portata a fare ginnastica?*

Vedendomi perplessa aggiunge: «Un po’, non troppo». Si incammina su una parte del prato dove l’erba è calpestata.

Procediamo in silenzio, tranne qualche lamentela di Hardin per la mia lentezza. Non ribatto e mi guardo intorno. Inizio a capire perché gli piace questo posto: c’è silenzio, c’è pace. Potrei restare qui in eterno, se avessi un libro con me. Lui lascia il sentiero e si inoltra fra gli alberi. Mi insospettisco, ma lo seguo. Qualche minuto dopo usciamo dal bosco e ci ritroviamo sulla riva di un ruscello. Anzi, è quasi un fiume. Non ho idea di dove siamo, ma l’acqua sembra piuttosto profonda.

Si toglie la maglietta. Gli guardo i tatuaggi sul petto: alla luce del sole, i rami spogli disegnati sulla pelle sono meno inquietanti. Poi comincia a slacciare gli scarponcini, e si accorge che lo fisso.

«Aspetta, perché ti stai spogliando?» gli chiedo, e poi mi volto verso il

ruscello. «Vuoi fare il bagno? Lì dentro?»

«Sì, lo faccio sempre. E tu verrai con me.» Si sbottona i pantaloni e si china per sfilarli. Mi proibisco di spostare l'attenzione sui muscoli che gli guizzano sulla schiena.

«Non ho intenzione di fare il bagno in questo ruscello.» Mi piace nuotare, ma non in mezzo al nulla.

«E come mai? Guarda», e indica l'acqua. «È così limpida che si vede il fondo.»

«Ma ci saranno… i pesci, e chissà cos'altro.» Mi rendo conto di essere ridicola, ma non mi importa. «E poi non mi avevi detto che andavamo a nuotare, quindi non ho il costume.» A questa obiezione non potrà ribattere!

«Mi stai dicendo che sei il tipo di ragazza che gira senza mutande?» ghigna, e io lo fisso attonita. «Già, e allora basteranno quelle, e il reggiseno.»

Pensava che sarei venuta qui, mi sarei spogliata e avrei nuotato con lui? Mi agito al pensiero di ritrovarmi nuda nell'acqua con Hardin. Ma cosa mi prende? Non avevo mai fatto pensieri del genere.

«Io non nuoto in mutande, pervertito che non sei altro.» Mi siedo sull'erba. «Sto qui a guardarti.»

Ora indossa solo un paio di boxer neri aderenti. È la seconda volta che lo vedo senza maglietta, e alla luce del sole è ancora più bello. «Sei una guastafeste. E non sai cosa ti perdi», sentenzia. Dopodiché si tuffa.

«L'acqua è caldissima, Tess!» mi chiama da laggiù. L'acqua gronda dai suoi capelli, che bagnati sono più scuri. Sorride e si asciuga il viso con la mano.

Per un momento vorrei essere un'altra persona, più coraggiosa. Una come Steph. Se fossi lei, mi spoglierei ed entrerei nell'acqua tiepida con Hardin. Gliela schizzerei addosso. Ci divertiremmo.

Ma io non sono Steph. Sono Tessa.

«Questa amicizia è noiosissima, finora…» esclama Hardin, nuotando verso riva. «Almeno togliti le scarpe e infila i piedi in acqua. È fantastica. Presto farà troppo freddo per nuotare.»

L'idea non mi dispiace, quindi mi tolgo le scarpe e rimbocco i jeans. Aveva ragione, l'acqua è tiepida e limpida. Non riesco a trattenere un sorriso.

«È bella, no?» chiede lui, e mi trovo costretta ad annuire.

«Se entri, ti prometto che risponderò a una delle tue domande indiscrete. Quella che vuoi, ma soltanto una.»

Sono troppo curiosa. Questo ragazzo ha tanti misteri, e ora ho l'occasione di farmene svelare uno.

«L’offerta scade tra un minuto», dice, e si immerge nell’acqua limpida. La sfida è irresistibile: è bravissimo a usare la mia curiosità contro di me.

«Smettila di rimuginare su tutto, tuffati e basta», riprende quando riemerge.

«Non ho niente da mettermi. Se nuoto così, dovrò salire in macchina con i vestiti fradici», protesto. Quasi quasi mi è venuta voglia di entrare in acqua. Okay, sì, lo voglio.

«Mettiti la mia maglietta», propone. Lo guardo senza rispondere: sicuramente scherza. «Forza, mettitela. È abbastanza lunga, ma puoi tenere addosso anche le mutandine», sorride.

«E va bene, ma girati e non guardarmi.» Ride ma si volta, e io mi cambio più in fretta che posso. Aveva ragione: la maglietta mi arriva a metà coscia. Sa di buono: un profumo e un aroma che non può che essere il suo.

«Sbrigati, altrimenti mi volto», mi provoca. Vorrei picchiarlo. Mi sfilo i jeans, li piego con cura insieme alla maglietta e li poso sull’erba accanto alle scarpe. Cerco di tirare la t-shirt più giù possibile sulle cosce.

Si gira e mi squadra da capo a piedi. Stringe tra i denti il piercing che ha sul labbro e arrossisce. Dev’essere una reazione al freddo: di sicuro non può essere per me.

«Ehm… vieni in acqua, okay?» dice, con voce roca. Faccio cenno di sì, e mi avvicino lentamente alla riva. «Tuffati e basta!»

«Aspetta, dammi tempo…»

Ride. «Prendi un po’ di rincorsa.»

«Okay.» Faccio un passo indietro e comincio a correre. Mi sento stupida, ma non voglio che la mia indecisione cronica rovini questo momento. All’ultimo passo, guardo l’acqua e mi blocco sulla sponda.

«No! Avevi iniziato così bene!» mi canzona ridendo di gusto. È adorabile.

Hardin, adorabile?

«Non ce la faccio!» Non so perché non ci riesco: l’acqua è abbastanza profonda per tuffarsi, ma si tocca.

«Hai paura?» mi chiede. Non ride più.

«No… non lo so. Forse.»

Viene verso di me. «Siediti sulla riva, ti aiuto a scendere.»

Mi siedo e stringo le gambe per non fargli vedere le mutandine. Lui se ne accorge e sorride. Mi afferra per le cosce, e dentro di me si accende di nuovo il fuoco. *Perché il mio corpo reagisce così?* Siamo solo amici, perciò non ci devo pensare. Lui mi cinge in vita e mi chiede: «Pronta?»

Io faccio cenno di sì, e lui mi solleva di peso e mi cala nell’acqua. È

piacevolmente tiepida e mi arriva sotto il seno.

«Non startene lì impalata», mi rimprovera. Non gli rispondo ma faccio qualche passo in avanti. La maglietta si solleva nell'acqua, mi affretto a tirarla giù.

«Potresti anche togliertela», ghigna lui. Gli schizzo un po' d'acqua addosso. «Mi hai schizzato, per caso?» Per tutta risposta, lo schizzo di nuovo. Lui si avventa su di me. Le sue braccia mi cingono in vita e mi trascinano sotto. Mi tappo il naso: non ho ancora imparato ad andare sott'acqua senza tapparmi il naso. Quando torniamo in superficie Hardin ride a crepapelle, e io con lui.

«Non so cos'è più buffo: il fatto che tu ti stia divertendo o il fatto che devi tapparti il naso per andare sotto», dice senza smettere di ridere.

Mi sento improvvisamente più coraggiosa e avanzo verso di lui senza badare alla maglietta che si sta alzando di nuovo. Cerco di spingergli la testa sott'acqua, ma naturalmente non ci riesco perché lui è più forte di me. Lo guardo ridere: perché non è sempre così?

«Credo che tu mi debba la risposta a una domanda», gli ricordo.

Si volta verso la riva. «Va bene, ma solo una.»

Non so quale domanda scegliere, ne ho così tante… «Chi è la persona che ami di più al mondo?»

Perché questa? Volevo sapere qualcosa di più specifico, del tipo: perché è così stronzo? Cosa ci fa in America?

Mi rivolge uno sguardo sospettoso, spiazzato.

«Me stesso», risponde, e torna sott'acqua per qualche secondo.

Quando riemerge lo guardo con aria di sfida. «Impossibile», dico. So che è arrogante, ma dovrà pur amare… qualcuno? «E i tuoi genitori?» domando, ma me ne pento subito.

Fa una smorfia e i suoi occhi perdono la dolcezza che avevo intravisto. «Non parlare più dei miei genitori, capito?» sbotta. Vorrei prendermi a schiaffi per aver rovinato questo momento.

«Scusa, ero solo curiosa. Hai detto che avresti risposto a una domanda», gli ricordo a voce bassa. La sua espressione si addolcisce un po'. Viene verso di me, facendo increspare l'acqua. «Mi dispiace davvero, Hardin, non parlerò più di loro», prometto. Non voglio proprio litigare con lui; probabilmente se ne andrebbe e mi pianterebbe in asso qui in mezzo al nulla.

Senza preavviso mi afferra e mi solleva in aria. Mi divincolo e lo imploro di mettermi giù, ma lui non fa altro che scaraventarmi in acqua. Quando riemergo vedo nei suoi occhi una scintilla di divertimento.

«Me la pagherai!» grido. Per tutta risposta, finge di sbadigliare. Lo raggiungo a nuoto e lui mi cinge di nuovo in vita: ma stavolta, senza rendermene conto, gli stringo le gambe intorno ai fianchi. Lui sussulta.

«Scusa», mormoro, e mi stacco subito.

Ma Hardin prende le mie gambe e se le rimette intorno ai fianchi. Sento di nuovo quell'elettricità tra noi, più intensa di prima. *Perché mi succede sempre?* Decido di non pensarci e gli getto le braccia al collo per tenermi in equilibrio.

«Cosa mi fai, Tess…» sussurra, passandomi il pollice sulle labbra.

«Non lo so…» rispondo sinceramente.

«Queste labbra… le cose che potresti farci…» mormora. Mi sento sciogliere tra le sue braccia. «Vuoi che smetta?» Mi guarda negli occhi: ha le pupille così dilatate che l'iride verde è ridotta a un anello sottile.

Prima di poterci riflettere faccio segno di no e mi spingo contro di lui sott'acqua.

«Non possiamo essere solo amici, lo sai, vero?» Le sue labbra mi sfiorano il mento, e mi danno un brivido. Continua a posarmi una serie di baci lungo la mandibola e io annuisco. So che ha ragione. Non so cosa ci sia tra di noi, ma so che non riuscirò mai a essere solo sua amica. Quando le sue labbra si posano appena sotto il mio orecchio mugolo, e lui indugia su quel punto e inizia a succhiare.

«Oh, Hardin», mormoro, e lo stringo più forte con le gambe. Un semplice bacio sul collo, e sto già per esplodere.

«Voglio farti gridare il mio nome, Tessa. Tante volte. Lo vuoi anche tu?» La sua voce è carica di tensione.

So che non riuscirò a dirgli di no.

«Dillo, Tessa.» Prende il mio lobo tra i denti. Annuisco di nuovo, con più decisione. «Devi dirmelo, piccola, e a voce alta, così saprò che lo vuoi davvero.» Fa scivolare la mano sotto la maglietta.

«Lo voglio…» rispondo in un soffio. Senza parlare inizia a uscire dall'acqua, tenendomi per le cosce, e mi deposita sulla riva. Protesto quando lo sento staccarsi da me, e senza dubbio così facendo gonfio il suo ego ancora di più, ma non mi importa. So solo che lo voglio, che ho bisogno di lui.

Si china a guardarmi negli occhi. «Qui o in camera mia?»

Non ho intenzione di andare in camera sua, perché è troppo lontana: in macchina avrei tempo per riflettere e cambiare idea.

«Qui», rispondo, e mi guardo intorno. Non c'è nessuno in giro, e prego che nessuno venga a disturbarci.

«Vieni da me», mormora.

Cammino sull'erba senza far rumore e mi fermo a pochi centimetri da lui. Mi afferra l'orlo della maglietta e me la sfila. Il modo in cui mi guarda mi fa impazzire: ho gli ormoni totalmente fuori controllo. Sento battere più forte il cuore mentre lui mi squadra da capo a piedi un'ultima volta e poi mi prende per mano.

Stende la maglietta sull'erba come se fosse una coperta. Mi aiuta a distendermi sulla stoffa bagnata e si sdraia su un fianco accanto a me appoggiandosi su un gomito. Tento di coprirmi con le mani, perché nessuno mi aveva mai vista così nuda, e Hardin ha visto talmente tante ragazze, ragazze molto più belle di me. Ma lui mi prende per i polsi e mi fa distendere le braccia lungo i fianchi.

«Non coprirti mai, quando sei con me», dice con i suoi occhi nei miei.

«È solo che…»

«Non devi coprirti, Tess, perché non hai niente di cui vergognarti.» *Lo pensa davvero?* «Dico davvero, guardati», continua. Sembra che mi legga nel pensiero.

«Sei stato con tante ragazze.»

«Nessuna come te.» So che potrei interpretare questa risposta in molti modi, ma scelgo di lasciar correre.

Cerco di ricordare le poche cose che so sul sesso. «Hai un preservativo?» gli chiedo.

«Un preservativo?» ripete ridacchiando. «Non ho intenzione di fare sesso con te.»

Mi assale il panico. *È tutto un gioco per umiliarmi?* «Ah», faccio, e tento di alzarmi. Sono sicura di essere avvampata, e non voglio espormi ancora al suo sarcasmo.

Ma lui mi prende per le spalle e con delicatezza mi fa sdraiare di nuovo. «Dove pensi di andare…» inizia, ma poi capisce. «Oh… No, Tess, non intendevo in quel senso. Volevo solo dire che tu non hai mai fatto… quelle cose, perciò non voglio fare sesso con te.» Mi fissa per un momento. «Per oggi», aggiunge poi. Sento alleviarsi un po' la pressione nel petto.

«Prima ci sono un mucchio di altre cose che voglio farti.» Si posiziona sopra di me reggendosi sulle mani, come se volesse fare le flessioni. I suoi capelli bagnati sgocciolano sul mio viso.

«È incredibile che nessuno ti abbia ancora scopata», bisbiglia, e torna a sdraiarsi sul fianco. Fa scorrere le punte delle dita sul mio collo, tra i seni, sulla pancia, e si ferma appena sopra l'orlo delle mutandine. *Sta succedendo davvero?*

Ora cosa farà? Mi farà male? Mille pensieri mi si affollano in testa, ma svaniscono tutti appena lui infila le dita nelle mutandine e inizia a muoverle. Inspira tra i denti e si china a baciarmi. «Ti piace?»

Mi sta solo accarezzando, com'è possibile che mi piaccia così tanto? Annuisco.

Rallenta il movimento delle dita. «Ti piace più di quando lo fai da sola?»

Eh?

«Allora?» insiste.

«Cosa?…» balbetto.

«Quando ti tocchi, ti piace come adesso?»

Non so cosa rispondere e lo fisso in silenzio. Leggo nei suoi occhi che ha capito. «Aspetta… Non hai mai fatto neppure quello, vero?» La sua voce rivela stupore, ma anche qualcos'altro… Desiderio? Ricomincia a baciarmi, e intanto le sue dita si muovono su e giù. «Sei così sensibile, così bagnata», bisbiglia, e mi strappa un altro gemito. Perché queste parole spinte sono tanto eccitanti, dette da lui? A un certo punto mi dà un pizzicotto, e una scossa elettrica si propaga in tutto il mio corpo.

«Cosa… cos'era?» chiedo, con il fiato mozzo. Lui ridacchia e non risponde, ma poi sento che lo fa di nuovo e la schiena mi si inarca, sollevandosi dall'erba. Lui scende a baciarmi il collo, poi il petto. Infila la lingua sotto il reggiseno e intanto mi accarezza un seno con la mano. Quella che provo è gioia allo stato puro. Chiudo gli occhi e iniziano a tremarmi le gambe.

«Brava, Theresa, vieni per me», mi dice, e sento che sto per perdere il controllo. «Guardami, piccola», sussurra.

Apro gli occhi. La vista delle sue labbra sul mio seno mi sospinge oltre il limite, e per qualche istante non vedo più niente. «Hardin», dico, poi lo ripeto un'altra volta; dal rossore che gli si dipinge sulle guance capisco che gli piace quando lo chiamo per nome. Lentamente, tira fuori la mano e la posa sulla mia pancia fin quando non riporto la respirazione alla normalità. Non mi ero mai sentita così carica di energia e al contempo così rilassata.

«Ti lascio un minuto per riprenderti.» Ride tra sé e si allontana.

Vorrei che mi restasse accanto, ma non riesco a parlare. Reduce dai minuti più belli della mia vita, mi alzo a sedere e mi giro: lui si è rimesso i jeans e le scarpe.

«Ce ne andiamo già?» chiedo imbarazzata. Pensavo che anche lui mi avrebbe chiesto di toccarlo; non avrei saputo bene cosa fare, ma me l'avrebbe spiegato lui.

«Sì, volevi restare ancora?»

«Pensavo… non lo so, pensavo che magari tu volessi qualcosa…» Non so proprio come dirlo.

Per fortuna ci arriva da solo. «Ah, no. Per il momento sono a posto», risponde, e mi fa un sorrisetto. Ha intenzione di tornare antipatico come prima? Spero di no, dopo quello che è successo: ho appena condiviso con lui l'esperienza più intima della mia vita, e non sopporterei che ricominciasse a trattarmi male. Ha detto «per il momento», quindi forse vorrà qualcosa più tardi. Inizio già a pentirmi. Mi rimetto i vestiti sopra la biancheria bagnata e cerco di ignorare il fremito che sento tra le gambe.

Hardin mi porge una maglietta. Accorgendosi che sono confusa spiega che è per «asciugarmi», e mi guarda il pube.

Mi sbottono i pantaloni e mi tampono con la maglietta nel punto più sensibile. Non mi sfugge il modo in cui si passa la lingua sulle labbra, mentre mi osserva. Poi tira fuori il telefono dalla tasca dei jeans e si mette a digitare qualcosa. Gli restituisco la maglietta e mi rimetto le scarpe. L'atmosfera è cambiata, lui è distaccato e io vorrei essere il più lontano possibile.

Mentre torniamo alla macchina resta in silenzio. Sto già immaginando gli scenari più tetri. Lui mi apre la portiera e lo ringrazio con un cenno del capo.

«Qualcosa non va?» mi domanda mentre torniamo indietro sul sentiero di ghiaia.

«Non lo so. Perché sei così strano, adesso?» Ho parlato, pur avendo paura della risposta, e ora non riesco a guardarlo in faccia.

«Io? Sei tu quella strana.»

«Non mi hai più detto una parola da quando… be', lo sai.»

«Da quando ti ho procurato il tuo primo orgasmo?»

Arrossisco. *Perché mi stupisco ancora della sua volgarità?*

«Be', sì. Da allora in poi non hai detto più niente. Ti sei rivestito e ce ne siamo andati.» Mi sembra che la sincerità sia la migliore strategia, date le circostanze, quindi aggiungo: «Mi fa sentire usata, o qualcosa del genere».

«Cosa? Ma no, non ti sto usando. Usare una persona implica trarne un vantaggio per sé», spiega, in tono così indifferente che mi vengono le lacrime agli occhi. Faccio del mio meglio per trattenerle, ma me ne sfugge una.

«Stai piangendo? Cos'ho detto?» Mi posa una mano sulla coscia. Non so perché, ma quel gesto mi fa stare meglio. «Non volevo… Mi dispiace. Non avevo certo intenzione di riportarti in camera tua e andarmene! Pensavo di invitarti a cena, che ne dici? Scommetto che muori di fame.» Mi stringe delicatamente la coscia.

Gli sorrido, confortata dalle sue parole. Mi asciugo la lacrima sfuggita al controllo, e con lei se ne vanno le mie preoccupazioni.

Non so perché Hardin mi renda così emotiva. Un minuto prima lo odio, un minuto dopo voglio baciarlo. Mi fa provare emozioni che non sapevo di poter provare, e non solo riguardo al sesso. Mi fa piangere, mi fa ridere, mi fa gridare; ma soprattutto mi fa sentire viva.

26

LA sua mano è ancora sulla mia coscia e spero che non la tolga. Ne approfitto per guardargli i tatuaggi sulle braccia. Il simbolo dell'infinito sul polso: mi chiedo se abbia un significato particolare. Cerco lo stesso simbolo sull'altro polso, ma non c'è. Tante persone si fanno tatuare il simbolo dell'infinito, soprattutto donne, ma il fatto che i due anelli ai lati siano a forma di cuore mi incuriosice ancora di più.

«Allora, cosa ti piace mangiare?» mi domanda.

Che domanda piacevolmente normale! Ci penso su mentre mi lego i capelli, ormai quasi asciutti. «Be', mangio di tutto, a patto di sapere cos'è. E a patto che non ci sia il ketchup.»

Ride. «Non ti piace il ketchup? Pensavo che tutti gli americani ne andassero pazzi.»

«Io lo trovo disgustoso.»

Ridiamo entrambi. «Ti va bene se andiamo in una tavola calda?»

Annuisco. Lui fa per alzare il volume della musica, ma poi ci ripensa e mi posa di nuovo la mano sulla gamba. «Allora, cosa pensi di fare dopo l'università?» Me l'aveva già chiesto, quella volta in camera sua.

«Mi trasferirò a Seattle, e spero di trovare lavoro in una casa editrice o di scrivere un libro. So che è stupido», aggiungo, imbarazzata dalla vastità delle mie ambizioni. «Ma me l'avevi già chiesto, ricordi?»

«No, non è stupido. Conosco qualcuno alla casa editrice Vance. Se vuoi posso scambiarci due parole; è un po' lontana da qui, ma potresti fare domanda per uno stage.»

«Cosa? Faresti questo per me?» strepito, perché sono davvero sorpresa: è stato gentile con me nelle ultime due ore, ma non mi aspettavo tanto.

«Certo, non c'è problema.» Sembra un po' in imbarazzo. Evidentemente non

è abituato a fare favori alla gente.

«Wow, grazie! Ho bisogno di trovare al più presto un lavoro o uno stage, e quello sarebbe un sogno che si avvera!» Sono così elettrizzata che batto le mani.

Lui ridacchia. «Non c'è di che.»

Entriamo nel piccolo parcheggio di un vecchio edificio in mattoni che ospita un ristorante.

«Qui si mangia benissimo», dice Hardin, scendendo. Gira intorno alla macchina, apre il bagagliaio… e tira fuori un'altra maglietta nera. Deve averne una scorta, lì dentro. La vista di lui a torso nudo per l'intero tragitto è stata così piacevole da farmi dimenticare che ne avrebbe dovuta indossare una.

Entriamo e andiamo a sederci: il locale è quasi vuoto. Una cameriera di mezz'età ci porta il menu, ma Hardin rifiuta con un cenno della mano e ordina un hamburger con patatine, e mi invita a prendere la stessa cosa. Mi fido di lui, ma preciso che non voglio il ketchup.

Mentre aspettiamo gli racconto della mia infanzia a Richland: provenendo dall'Inghilterra, non l'ha mai sentita nominare. Non si perde granché: è una piccola città in cui tutti fanno le stesse cose e dalla quale nessuno se ne va mai. Nessuno tranne me: non ci tornerei neanche morta. Dal canto suo, Hardin non mi rivela molte informazioni sul suo passato; ma sono ottimista e so aspettare. Mi fa un mucchio di domande sul mio passato, e si rabbuia quando gli parlo dell'alcolismo di mio padre. Era venuto fuori durante uno dei nostri litigi, ma stavolta scendo nei dettagli.

La cameriera ci porta gli hamburger, che hanno un'aria molto appetitosa.

«Niente male, eh?» commenta Hardin quando stacco il primo morso. Finiamo di mangiare in pochi minuti: non avevo mai avuto tanta fame in vita mia.

Il viaggio di ritorno ai dormitori è così piacevole che mi dispiace che duri poco. Per tutto il tempo Hardin continua ad accarezzarmi la coscia. Mi sento molto più in sintonia con lui rispetto a qualche ora fa. Quando si impegna sa essere davvero simpatico. «Ti sei divertito?» gli chiedo una volta nel parcheggio del campus.

«Sì, a dire il vero sì.» Sembra che la cosa lo sorprenda. «Senti, ti accompagnerei in camera, ma non voglio che Steph cominci con le domande…» Sorride, e si gira a guardarmi.

«Non importa, ci vediamo domani», gli rispondo. Non so se è il caso di salutarlo con un bacio, quindi sono sollevata quando le sue dita afferrano una ciocca dei miei capelli e la sistemano dietro le orecchie. Rimango con la faccia

nel suo palmo, mentre lui inclina la testa e avvicina le sue labbra alle mie. All'inizio è un bacio delicato, ma poi il mio corpo si infuoca, e io sento il bisogno di qualcosa di più. Hardin mi prende per un braccio e mi fa cenno di scavalcare la console tra i due sedili; io gli monto a cavalcioni battendo la schiena sul volante. Lo sento reclinare il sedile e gli infilo le mani sotto la maglietta. Ha gli addominali tesi e la pelle calda. Seguo con le dita il disegno dei tatuaggi.

La sua lingua accarezza la mia. Mi abbraccia stretta, fin quasi a farmi male, ma è un dolore che sopporto volentieri pur di stargli così vicina. Mugola quando faccio scorrere le mani sul suo petto. Mi piace farlo mugolare, è bello sapere di fargli quest'effetto. Sto per smarrirmi completamente in quelle sensazioni quando veniamo interrotti dallo squillo del mio telefono.

«Un'altra sveglia?»

Gli sorrido e faccio per rispondergli a tono, ma poi vedo il nome sul display: Noah. Guardo Hardin e intuisco che ha capito, perché ha cambiato espressione. Ho paura di rovinare il momento, perciò rifiuto la chiamata e butto il telefono sul sedile del passeggero. Non sto pensando a Noah, ora. Lo caccio in un ripostiglio in fondo alla mente e lo chiudo a chiave.

Torno a baciare Hardin, ma lui mi ferma. «È meglio se me ne vado, adesso», dice in tono risoluto. Quando mi tiro indietro mi accorgo che ha lo sguardo perso nel vuoto, e nel mio corpo il ghiaccio prende il posto del fuoco.

«Hardin, ho ignorato la chiamata. Gli parlerò di tutto questo. Non so ancora come né quando, ma lo farò presto. Te lo prometto.» Fin dalla prima volta che io e Hardin ci siamo baciati qualcosa dentro di me mi suggeriva che avrei dovuto lasciare Noah. Non posso continuare a stare con lui dopo averlo tradito: mi sentirei troppo in colpa. Lo amo, ma se davvero lo amassi come merita non proverei ciò che provo per Hardin. Non voglio ferire Noah, ma ormai non posso tornare indietro.

«Parlargli di cosa?»

«Di tutto questo… di noi.»

«Noi? Non starai cercando di dirmi che vuoi lasciarlo… per me, vero?»

Mi gira la testa. Dovrei scendere dalle sue ginocchia, ma mi sento come paralizzata.

«Non… non vuoi che lo lasci?» mormoro.

«No, perché dovresti? Cioè, sì, se vuoi lasciarlo lascialo pure, ma non farlo per me.»

«Ma… io pensavo…» Non trovo le parole.

«Ti ho già spiegato che non voglio relazioni, Theresa.»

Resto bloccata come un cervo davanti ai fari di una macchina; alla fine mi stacco da lui, ma solo perché mi rifiuto di farmi vedere in lacrime un'altra volta.

«Sei disgustoso», dichiaro. Recupero la borsa e il telefono. Hardin sembra in procinto di replicare qualcosa, ma poi ci ripensa. «Sta' lontano da me, d'ora in poi: dico sul serio!» urlo, e lui chiude gli occhi.

Torno in dormitorio camminando in fretta, vado in camera e riesco – non so come – a trattenere le lacrime finché mi sono chiusa dentro. È un sollievo che Steph non ci sia. Come ho potuto essere così stupida? Sapevo com'era fatto quando ho accettato di restare sola con lui, eppure non vedevo l'ora di farlo. Solo perché oggi è stato gentile con me, mi sono messa in testa che… cosa?… che sarebbe diventato il mio ragazzo? Rido tra i singhiozzi: sono una povera ingenua. Non posso neppure arrabbiarmi con lui: me l'ha detto chiaro e tondo che non vuole relazioni. Ma oggi ci siamo divertiti così tanto. È stato gentile, abbiamo scherzato insieme, e ho pensato che stessimo instaurando un rapporto di qualche tipo.

Ma era tutta una farsa, un trucco per infilarsi nelle mie mutande. E io l'ho lasciato fare.

27

LE lacrime si asciugano, e quando Steph torna dal cinema ho già fatto una doccia e ho ritrovato un po’ di equilibrio mentale.

«Allora, com’è andata con Hardin?» mi chiede, tirando fuori il pigiama da un cassetto.

«Bene, lui è stato… un gran signore, come al solito», rispondo, e mi sforzo di ridere. Vorrei raccontarle tutto, ma mi vergogno troppo. So che lei non mi giudicherebbe, e d’altra parte sento il bisogno di sfogarmi, ma allo stesso tempo non voglio farlo sapere a nessuno.

Steph mi guarda preoccupata. «Sta’ attenta, capito? Sei una persona troppo buona per uno come Hardin.»

Vorrei abbracciarla e piangere sulla sua spalla, invece cambio argomento e le domando: «Com’era il film?» Mi confida che Tristan inizia a piacerle davvero, e che l’ha imboccata con i popcorn. Mi viene la nausea, ma capisco di essere invidiosa perché Steph piace a Tristan in un modo in cui io non piaccio a Hardin. Poi però ricordo a me stessa che c’è un ragazzo che mi ama, e che devo iniziare a trattarlo meglio e a stare lontana da Hardin, stavolta sul serio.

La mattina seguente sono distrutta, apatica e perennemente sull’orlo delle lacrime. Ho gli occhi rossi e gonfi perché ieri sera ho pianto, quindi vado a prendere il beauty di Steph, tiro fuori l’eyeliner marrone e traccio una linea sottile sotto e sopra gli occhi. Ecco, va già molto meglio. Metto un po’ di cipria e di fard per darmi un tocco di colore, qualche passata di mascara… e sembro un’altra. Soddisfatta, infilo un paio di jeans attillati e una canottiera; ma mi sento ancora nuda e prendo dall’armadio un cardigan bianco. Non mi preoccupavo così tanto di come vestirmi per andare a lezione dal giorno della foto di classe al liceo.

Landon mi scrive che ci vediamo direttamente in aula, perciò passo al bar a prendere un caffè anche per lui. Arrivo comunque in anticipo, quindi cammino più piano del solito.

«Ciao, ti chiami Tessa, vero?» dice una voce maschile. Mi giro e vedo un ragazzo molto ben vestito che viene verso di me.

«Sì, Logan, giusto?»

«Giusto. Vieni da noi anche questo weekend?» chiede. Deve far parte della confraternita: ovvio, è elegante e bellissimo.

«Ah, no, non questo weekend.»

«Peccato, mi eri simpatica. Be', se cambi idea sai dove trovarci. Ora devo andare, ma ci vediamo in giro.» Finge di alzarsi il cappello in segno di saluto e se ne va.

In aula Landon è già seduto. Mi ringrazia per avergli portato il caffè. «Mi sembri diversa, oggi», osserva mentre mi siedo.

«Perché mi sono truccata», ribatto, e lui sorride. Non mi fa domande su com'è andata con Hardin, e gliene sono grata. Non saprei cosa rispondergli.

Proprio quando la giornata inizia a farsi piacevole, e ho smesso di pensare a Hardin, arriva l'ora della lezione di letteratura.

Hardin è seduto al solito posto, in prima fila. Oggi ha una maglietta bianca anziché nera, che lascia trasparire i tatuaggi. Mi stupisco di trovare improvvisamente così attraenti i tatuaggi e i piercing, che non mi sono mai piaciuti. Distolgo subito lo sguardo, mi siedo accanto a lui come al solito e tiro fuori il quaderno. Non ho intenzione di rinunciare al mio solito banco per colpa di un ragazzo sgarbato. Spero però che Landon arrivi presto, così non resterò sola con Hardin.

«Tess?» bisbiglia mentre l'aula inizia a riempirsi.

No, non rispondergli. Ignoralo.

«Tess?» ripete, a voce più alta.

«Non rivolgermi la parola, Hardin», rispondo tra i denti. Non lo guardo. Non voglio cadere di nuovo nella sua trappola.

«Oh, per favore!» esclama in tono divertito.

«Dico sul serio, Hardin, lasciami in pace», ribatto acida.

«E va bene, fa' come ti pare», dice con altrettanta freddezza.

Sospiro di sollievo quando arriva Landon. Coglie subito la tensione tra me e Hardin e mi chiede, con la sua consueta delicatezza: «Va tutto bene?»

«Sì, sto bene», mento, e la lezione comincia.

Io e Hardin continuiamo a ignorarci per tutta la settimana, e questo silenzio mi aiuta a pensare un po' meno a lui. Steph e Tristan escono insieme ogni sera, quindi mi ritrovo spesso in camera da sola, e questa è una cosa bella e brutta insieme. Bella perché posso studiare in pace, ma brutta perché resto sola con i miei pensieri, che vertono immancabilmente su Hardin. Per l'intera settimana mi sono truccata un po', ma indosso sempre abiti larghi e poco vistosi. Venerdì mattina mi convinco di aver dimenticato Hardin… finché tutti iniziano a parlare della festa alla confraternita. In quel posto danno una festa ogni venerdì, e di solito anche il sabato: quindi non capisco cos'abbiano da emozionarsi tanto ogni settimana.

Alla decima volta che qualcuno mi chiede se andrò alla festa, decido di fare l'unica cosa che mi impedirà di andarci. Telefono a Noah.

«Ciao, Tessa!» trilla. Non ci parlavamo da qualche giorno, e la sua voce mi mancava.

«Pensi di riuscire a venire a trovarmi?» gli domando.

«Certo. Facciamo il prossimo fine settimana?»

Sospiro. «No, pensavo oggi. Subito. Puoi partire adesso?» So che anche a lui piace pianificare le cose, ma ho bisogno che venga immediatamente.

«Tessa, ora sono a scuola, e poi ho gli allenamenti.»

«Ti prego, Noah, mi manchi tanto. Non puoi partire adesso e venire per il weekend? Per favore…»

«Be'… certo, sì, Tessa. Vengo subito. Va tutto bene?»

Sono al settimo cielo, anche se mi stupisco molto che Noah abbia acconsentito, abitudinario com'è. «Sì, è solo che mi manchi da morire. Non ci vediamo da quasi due settimane», gli ricordo.

«Mi manchi anche tu», dice ridendo. Mi faccio firmare un permesso e parto tra pochi minuti, quindi ci vediamo fra tre ore, più o meno. Ti amo, Tessa.»

«Ti amo anch'io», rispondo, e riaggancio. Be', la questione è risolta. Ormai non posso più andare a quella festa.

Con un gran sollievo nel cuore vado a lezione di letteratura. Il sollievo però svanisce quando entro in aula e vedo Hardin chino sul banco di Landon.

Mi affretto a raggiungerli, e in quel momento Hardin batte la mano sul banco e ringhia: «Non azzardarti mai più a sparare cazzate del genere, imbecille».

Landon fa per tirarsi in piedi; è assurdo, lui è una persona così buona che non riesco a immaginarlo alzare le mani su qualcuno.

Prendo Hardin per un braccio e lo strattono via. Lui alza l'altra mano e io

rabbrividisco, ma poi si rende conto che sono io e la fa ricadere, imprecando a mezza voce.

«Lascialo stare, Hardin!» grido. Landon sembra altrettanto infuriato, ma torna a sedersi.

«Devi farti gli affari tuoi, Theresa», sibila Hardin andando a sedersi al suo banco.

Mi metto a sedere tra loro due e sussurro a Landon: «Stai bene? Cos'è successo?»

Lui scocca un'occhiata a Hardin. «È uno stronzo. Tutto qui, più o meno», conclude a voce alta.

Sento il respiro pesante di Hardin accanto a me e mi viene un'idea. Sarà infantile, ma pazienza.

«Ho una bella notizia!» dico a Landon, ostentando allegria.

«Ah sì?»

«Oggi viene Noah, e si ferma per tutto il fine settimana!» Sfodero un gran sorriso e batto le mani elettrizzata. So che sto esagerando, ma sento gli occhi di Hardin su di me e capisco che ha sentito.

«Che bello!» esclama Landon in tutta sincerità.

La lezione inizia e finisce senza che Hardin mi rivolga la parola. Andrà sempre così, d'ora in poi, e per me va benissimo. Auguro a Landon un buon fine settimana e torno in camera per ritoccarmi il trucco e mangiare qualcosa prima che arrivi Noah. *Da quando in qua sono il genere di persona che deve ritoccarsi il trucco prima che arrivi il suo ragazzo?* Lo sono diventata quel giorno al ruscello con Hardin: un'esperienza che mi ha cambiata. E ancora di più mi ha cambiata il dolore che lui mi ha inferto dopo. Il trucco è una novità di poco conto, di per sé, ma è simbolica.

Mangio e metto un po' in ordine la stanza. Ripiego anche i vestiti di Steph e li ripongo; spero che non le dispiacerà. Quando finalmente Noah mi scrive che è arrivato, salto giù dal letto dove mi ero stesa per riposare e corro fuori ad accoglierlo. È più bello che mai: indossa pantaloni blu scuro, un cardigan color crema e una maglietta bianca. Devo ammettere che ha un mucchio di cardigan, però a me piacciono. Il suo sorriso mi scalda il cuore. Mi abbraccia e mi dice che è contento di vedermi.

Mentre torniamo in camera mi guarda per un momento e mi chiede: «Ti sei truccata?»

«Sì, un po'. Sto facendo qualche esperimento.»

«Ti dona», osserva con un sorriso, e mi bacia sulla fronte.

In camera, cerchiamo su Netflix una commedia romantica. Steph mi scrive che è con Tristan e starà fuori tutta la notte, quindi spengo le luci e ci appoggiamo alla testiera del letto, il braccio di Noah sulla mia spalla e la mia testa sul suo petto.

Ecco, io sono questa persona, mi ripeto. Non una sbandata con indosso la maglietta di un ragazzo lunga fino alle ginocchia.

Iniziamo a guardare un film che non avevo mai visto, ma dopo neanche cinque minuti la porta si apre di schianto. Immagino che Steph si sia dimenticata qualcosa.

Ma ovviamente è Hardin. Ci guarda, abbracciati sul letto, illuminati dallo schermo del televisore. Arrossisco: è venuto qui per rivelare tutto a Noah, ne sono sicura. Mi assale il panico, e mi stacco dal mio ragazzo per dare l'impressione di essere solo sorpresa.

«Che ci fai qui?» sbotto. «Non puoi entrare così, senza bussare!»

Hardin sorride. «Devo vedere Steph», risponde, e va a sedersi. «Ciao, Noah, piacere di rivederti», ghigna. Noah sembra a disagio: si starà chiedendo come mai Hardin ha la chiave della stanza e non si scomoda a bussare.

«È con Tristan, probabilmente sono già a casa vostra», gli dico lentamente, pregando in silenzio che se ne vada. Se rivela tutto a Noah, non so proprio come farò.

«Ah sì?» Dal suo sorrisetto capisco che è venuto fin qui solo per tormentarmi. Forse si tratterrà finché sarò io a confessare la verità a Noah. «Voi due venite alla festa?»

«No, non veniamo. Vorremmo vedere un film», rispondo, e Noah mi prende per mano.

«Peccato. Allora è meglio che vada…» Si avvia alla porta, e io mi sento un po' sollevata. Ma poi si volta di nuovo. «Ah, Noah…» fa, e a me si stringe lo stomaco. «Che bel cardigan!»

Lascio andare il fiato che trattenevo.

«Grazie, l'ho preso da Gap», precisa Noah, senza sospettare minimamente che Hardin lo sta prendendo in giro.

«Be', si vede. Divertitevi, voi due», conclude Hardin, ed esce dalla stanza.

28

«NON è poi così antipatico», commenta Noah quando la porta si richiude.

Faccio una risatina nervosa. «Eh?» Quando lui mi guarda perplesso, continuo: «Noah, mi stupisco di sentirti parlare così». Poso la testa sul suo petto. L'elettricità che pochi istanti fa riempiva la stanza si è dissolta.

«Non sto dicendo che vorrei uscirci a cena, ma è stato cordiale.»

«Hardin è tutto tranne che cordiale», ribatto. Noah ridacchia e mi abbraccia. Se solo sapesse cos'è successo tra noi, come ci siamo baciati, come ho mugolato il suo nome mentre… *Dio, Tessa, smettila.* Bacio Noah sul mento e lui sorride. Voglio che mi faccia sentire come mi fa sentire Hardin. Mi tiro a sedere sul letto e mi giro verso di lui, gli prendo il viso tra le mani e premo le labbra sulle sue. Lui mi bacia: un bacio morbido, lento, delicato… Non mi basta. Devo sentire il fuoco, la passione. Gli getto le braccia al collo e gli monto a cavalcioni.

«Tessa, che ti prende?» fa lui, cercando di spingermi giù con delicatezza.

«Eh? Niente, voglio… voglio solo baciarti», rispondo, abbassando lo sguardo. Non mi imbarazzo facilmente con Noah, ma questo non è un argomento di cui parliamo spesso.

«Okay…» dice. Lo bacio di nuovo e inizio a dimenare le anche, sperando di appiccare quelle fiamme che ho così bisogno di sentirmi dentro. Lui mi appoggia le mani sui fianchi, ma per fermarmi. Lo so, abbiamo deciso di aspettare il matrimonio: ma ci stiamo solo baciando! Gli prendo le mani, le tiro via e continuo a dondolarmi addosso a lui. Cerco di baciarlo con più decisione, ma le sue labbra restano morbide, rilassate. Sento che si sta eccitando, ma si rifiuta di reagire.

So bene che lo sto facendo per le ragioni sbagliate, ma non me ne importa niente: ho solo bisogno di sapere che Noah può farmi sentire come mi fa sentire

Hardin. *Non voglio davvero Hardin, voglio solo provare di nuovo quella sensazione… Giusto?*

Smetto di baciare Noah e scendo da sopra di lui.

«È stato bello, Tessa.» Sorride, gli sorrido. Bello, dice. Ha un tale autocontrollo. Eppure lo amo. Faccio ripartire il film e dopo pochi minuti sento che sto per addormentarmi: Devo andare, dice Hardin. I suoi occhi verdi mi fissano. Andare dove? Non voglio che se ne vada. Sto in un albergo qui vicino, torno domattina, continua, e dopo un momento il suo viso si trasforma in quello di Noah.

Mi sveglio di soprassalto e mi stropiccio gli occhi. Noah. È Noah. Non è Hardin.

«Vedo che hai molto sonno, e non posso passare la notte qui», spiega, accarezzandomi la guancia.

Vorrei che restasse, ma ho paura di parlare nel sonno e farmi sfuggire chissà cosa. A quanto pare Noah ritiene sconveniente restare a dormire nella mia stanza. Lui e Hardin sono due poli opposti. Diversi in tutto.

«Va bene, grazie ancora di essere venuto», borbotto, e lui mi posa un altro bacio leggero sulla guancia prima di togliersi da sotto di me.

«Ti amo», dice. Io poso la testa sul cuscino e sprofondo in un sonno senza sogni.

La mattina seguente mi sveglia una telefonata di Noah. Mi dice che sta arrivando, quindi mi alzo e corro a fare la doccia. Chissà come passeremo la giornata. Non c’è molto da fare da queste parti, a meno di andare in città; forse dovrei scrivere un messaggio a Landon per chiedergli cos’altro succede qui in giro a parte le feste delle confraternite. Penso che tra i miei amici sia l’unico che mi saprebbe rispondere.

Indosso una gonna grigia a pieghe e una maglietta azzurra, e ignoro le critiche di Hardin che mi rimbombano nella testa.

Quando torno in camera, con i capelli ancora avvolti in un asciugamano, trovo Noah ad aspettarmi fuori dalla porta. «Sei molto carina oggi», mi dice con un sorriso, e mi posa un braccio sulle spalle mentre apro la porta.

«Faccio subito, devo solo asciugare i capelli e truccarmi un po’», gli faccio, e vado a prendere la trousse di Steph: per fortuna non se l’è portata via. Dovrò comprare qualche cosmetico, ora che ho scoperto che mi piace truccarmi.

Noah si siede sul mio letto e aspetta paziente mentre mi asciugo i capelli e arriccio le punte. Gli do un bacio sulla guancia prima di truccarmi. «Cosa

vogliamo fare oggi?» gli chiedo mentre passo il mascara.

«Il college ti fa bene, Tessa. Non sei mai stata così bella», commenta lui. «Non lo so, possiamo fare una passeggiata al parco e poi andare a cena fuori?»

Guardo l'orologio. Come fa a essere già l'una? Scrivo a Steph che sarò via per quasi tutto il giorno e lei risponde che non torna fino a domani. Praticamente ogni weekend si trasferisce nella confraternita di Hardin.

Noah mi tiene aperta la portiera della sua Toyota. I genitori gli hanno comprato la macchina più sicura che ci sia, e l'ultimo modello. Dentro è in perfetto ordine, senza mucchi di libri né vestiti sporchi. Troviamo parcheggio quasi subito, in un piccolo spiazzo deserto con l'erba ingiallita e qualche albero.

«Ehi, quando inizi a cercarti una macchina?» mi fa.

«Questa settimana, penso. E cercherò anche lavoro.» Non gli parlo dello stage alla casa editrice Vance che Hardin mi ha fatto penzolare sotto il naso. Non so se l'offerta sia ancora valida, e in ogni caso non saprei come spiegarlo a Noah.

«Benissimo. Fammi sapere se hai bisogno di aiuto per entrambe le cose.»

Facciamo un giro del parco, poi ci sediamo a un tavolo da picnic. Parla quasi sempre lui, e io mi limito ad annuire. Non sempre riesco a prestargli attenzione, ma lui sembra non accorgersene. Passeggiamo un altro po' e arriviamo a un ruscello. Mi viene da ridere. Noah mi guarda perplesso.

«Ti va di fare il bagno?» gli chiedo. Non so perché voglio farmi del male così.

«Qui? Neanche morto», ride lui.

Sono un po' delusa, ma mi rimprovero: devo smetterla di paragonare Noah e Hardin. «Scherzavo», mento, e lo trascino via.

Alle sette, quando usciamo dal parco, decidiamo di ordinare una pizza da mangiare in camera mentre vediamo un grande classico del cinema: Meg Ryan che si innamora di Tom Hanks ascoltandolo alla radio. Muoio di fame, e quando arriva la pizza ne faccio fuori quasi metà da sola. A mia discolpa, non avevo mangiato niente per tutto il giorno.

A metà del film il mio telefono squilla, e Noah va a prenderlo per portarmelo. «Chi è Landon?» mi chiede incuriosito, non in tono sospettoso. Non è mai stato un tipo geloso: non ne ha mai avuto motivo.

Finora, come mi ricorda la coscienza.

«Un compagno di corso», dico, e rispondo alla chiamata. Perché Landon mi telefona così tardi? Di solito ci sentiamo solo per confrontare gli appunti.

«Tessa?»

«Ciao, va tutto bene?»

«Be', no, a dire il vero. So che sei con Noah, ma…» Esita.

«Che succede, Landon?» Mi viene il batticuore. «Stai bene?»

«Sì, non sono io. È Hardin.»

Mi assale il panico. «Hardin?» balbetto.

«Sì, se ti do un indirizzo puoi venire, per favore?» Sento sbattere qualcosa in sottofondo. Salto giù dal letto e infilo le scarpe. Noah mi imita, come per solidarietà.

«Landon, Hardin sta cercando di farti del male?» Non riesco a immaginare cos'altro potrebbe essere successo.

«No, no.»

«Scrivimi l'indirizzo», gli dico, e sento un altro schianto.

Mi giro verso Noah. «Devi prestarmi la macchina.»

Mi guarda storto. «Cosa succede?»

«Non lo so… è Hardin. Dammi le chiavi», ordino.

Le tira fuori di tasca, ma insiste: «Vengo con te».

Gliele strappo di mano e scuoto la testa. «No, tu… No, devo andarci da sola.»

Ci resta male, l'ho ferito. E so che è sbagliato lasciarlo lì, ma al momento riesco a pensare solo a Hardin.

29

Il messaggio di Landon contiene l'indirizzo, Cornell Road 2875, che copio e incollo nella app delle mappe, scoprendo che dista quindici minuti in macchina. Cosa può essere successo perché Landon abbia bisogno di me?

Durante il tragitto Noah mi chiama due volte, ma non rispondo; ho bisogno di lasciare attiva la app del navigatore, e ho ancora impresso nella memoria il suo sguardo confuso quando l'ho lasciato in camera.

La strada è costeggiata da imponenti costruzioni: la villa che corrisponde all'indirizzo è almeno tre volte più grande di quella di mia madre. È una bella casa in mattoni circondata da un giardino in pendenza: sembra costruita sulla cima di un colle. Dev'essere la casa del padre di Hardin, il che spiegherebbe la presenza di Landon. Faccio un respiro profondo, scendo dalla macchina e salgo i gradini che portano all'ingresso. Busso con forza sulla porta di mogano, che si apre pochi secondi dopo.

«Tessa, grazie di essere venuta. Scusa, so che avevi compagnia. C'è anche Noah?» chiede Landon, mentre mi fa cenno di entrare.

«No, è rimasto al dormitorio. Che succede? Dov'è Hardin?»

«Nel giardino sul retro. È fuori di sé.» Sospira.

«E io sono qui perché?…» chiedo, con tutta la gentilezza possibile. *Cosa c'entro io se Hardin è fuori di sé?*

«So che lo detesti, ma almeno vi rivolgete la parola. È ubriaco fradicio ed è molto aggressivo. Ha aperto una bottiglia di whisky di suo padre e ne ha bevuto più di metà! Poi ha iniziato a spaccare tutto: i piatti di mia madre, i vetri di una credenza, praticamente qualsiasi cosa su cui è riuscito a mettere le mani.»

«Come? Perché?» Hardin mi ha detto che non beve. Era una bugia anche quella?

«Suo padre gli ha appena comunicato che lui e mia madre si sposano…»

«Ah sì?» Sono ancora confusa. «E lui non vuole?» azzardo mentre Landon mi conduce nella grande cucina. Sussulto quando vedo il caos che Hardin ha provocato: sul pavimento sono sparsi i cocci dei piatti, un grosso mobile è rovesciato a terra con le vetrine in frantumi.

«No, ma è una storia lunga. Subito dopo avergli dato la notizia al telefono, suo padre e mia madre sono andati a festeggiare fuori città per il weekend. Penso che Hardin sia venuto qui sperando di trovare il padre, per fargli una scenata. Non viene mai in questa casa», spiega, aprendo la porta sul retro.

Vedo un'ombra seduta a un tavolino in veranda.

«Non so cosa ti aspetti da me, ma farò un tentativo.»

Landon mi posa la mano sulla spalla. «Ti cercava, ti chiamava per nome», mi dice sottovoce. Il mio cuore salta un battito.

Raggiungo Hardin, che alza la testa per guardarmi. Ha gli occhi iniettati di sangue e porta un berretto di lana grigia. Assume un'espressione bellicosa e io sono tentata di indietreggiare. Mi fa quasi paura, sotto quella luce tenue.

«Che ci fai qui?» sbraita, alzandosi.

«Landon… ha…» balbetto, e me ne pento subito.

«L'hai chiamata tu, stronzo?» grida rivolto a Landon, che per tutta risposta rientra in casa.

«Lascialo stare, Hardin. È preoccupato per te», lo rimprovero.

Si siede e mi fa cenno di fare lo stesso. Mi metto di fronte a lui e lo guardo portarsi alla bocca la bottiglia ormai quasi vuota. Mentre deglutisce osservo il suo pomo d'Adamo andare su e giù. Quando finisce sbatte la bottiglia sul tavolo di vetro facendomi sobbalzare.

«Aaah, come siete carini, voi due. Siete così prevedibili. Il povero Hardin è di malumore, perciò vi coalizzate per farmi sentire in colpa perché ho rotto qualcuno di quegli orribili piatti», biascica con un ghigno malevolo.

«Mi sembrava di aver capito che tu non bevessi», dico, incrociando le braccia.

«Non bevo. O non bevevo finora. Non farmi la predica, non sei migliore di me.» Mi punta un dito addosso, poi beve un altro sorso.

Mi fa paura, ma non posso negare che essergli accanto, anche quand'è ubriaco, mi rinvigorisce. Mi è mancata questa sensazione.

«Non ho mai detto di essere migliore di te. Vorrei solo sapere cosa ti ha spinto a bere.»

«E che te ne importa? Dov'è il tuo ragazzo?» Mi fissa dritta negli occhi, con tanta intensità che sono costretta a distogliere lo sguardo.

«È ancora nella mia stanza. Voglio solo aiutarti, Hardin.» Mi sporgo un po' sul tavolo per prendergli la mano, ma lui si ritrae.

«Aiutarmi?» ridacchia. Vorrei chiedergli perché chiamava il mio nome, se continua a trattarmi così. Ma non voglio aizzarlo di nuovo contro Landon. «Se vuoi aiutarmi, vattene.»

«Perché non mi spieghi che ti prende?»

Sospira, si toglie il berretto, si passa la mano tra i capelli, se lo rimette. «Mio padre ha deciso di dirmi proprio adesso che vuole sposare Karen, e il matrimonio è il mese prossimo. Avrebbe dovuto dirmelo molto tempo fa, e non per telefono. Scommetto che il caro, infallibile Landon lo sapeva da un pezzo.»

Non mi aspettavo che me ne parlasse davvero, quindi ora non so bene come rispondere. «Avrà avuto i suoi motivi per non dirtelo.»

«Tu non lo conosci: non gliene frega un cazzo di me. Lo sai quante volte ci ho parlato nell'ultimo anno? Una decina al massimo. Gli interessa solo la sua grande casa, la sua futura moglie e il suo nuovo figlio perfetto», biascica, e beve un altro sorso. Resto in silenzio, lo lascio proseguire. «Dovresti vedere la topaia in cui vive mia madre, in Inghilterra. Dice che le piace, ma so che non è vero. È più piccola della camera da letto di mio padre in questa villa. La mamma mi ha praticamente costretto a venire qui per fare l'università, per stare più vicino a lui… ed ecco cosa ci ho guadagnato.»

Ora che mi ha rivelato questi dettagli mi pare di capirlo molto meglio. Si sente ferito: ecco perché si comporta in quel modo.

«Quanti anni avevi quando se n'è andato?»

Mi guarda sospettoso ma risponde. «Dieci. Ma anche prima non c'era mai. Andava ogni sera in un bar diverso. Ora è Mister Perfezione e possiede tutta questa robaccia», dice, facendo un gesto verso la casa.

Il padre lo ha abbandonato quando aveva dieci anni, proprio come il mio, ed erano entrambi alcolizzati. Abbiamo più cose in comune di quanto pensassi. Questo Hardin amareggiato e ubriaco sembra molto più piccolo, molto più fragile del ragazzo che conoscevo.

«Mi dispiace che vi abbia abbandonati, ma…»

«Non mi serve la tua pietà», mi interrompe.

«Non è pietà. Cerco solo di…»

«Di fare cosa?»

«Di aiutarti. Di starti vicino», mormoro.

Lui sorride. È un sorriso bello e malinconico, che mi dà una speranza di poterlo aiutare. Ma so cosa sta per succedere.

«Sei patetica. Non capisci che non ti voglio qui? Solo perché ci siamo divertiti, non significa che voglio avere ancora a che fare con te. E invece eccoti qua: hai piantato in asso il tuo simpatico fidanzato – che quantomeno tollera la tua presenza – per venire qui a cercare di ‘aiutarmi’. Questa, Theresa, è la definizione da manuale di ‘patetico’», dice, disegnando le virgolette in aria con le dita.

La sua voce stilla veleno, e me l’aspettavo, ma ignoro il dolore che sento nel petto e lo guardo dritto negli occhi. «Non dici sul serio.» Ripenso a non molti giorni prima, quando ridevamo e giocavamo nell’acqua del ruscello. Non so decidere se è un eccellente attore o un perfetto bugiardo.

«Invece dico sul serio. Tornatene a casa», mi ordina, e si porta di nuovo la bottiglia alle labbra. Gliela strappo di mano e la butto sull’erba.

«Ma che?!…» strilla. Mi incammino verso la porta sul retro della casa.

Sento che si alza e me lo ritrovo davanti. «Dove vai?» Il suo viso è a un millimetro dal mio.

«Devo aiutare Landon a rimettere a posto il casino che hai combinato, poi vado a casa.» Parlo in tono molto più calmo rispetto a quello che provo.

«E perché vorresti aiutarlo?» esclama disgustato.

«Perché lui, diversamente da te, merita l’aiuto di qualcuno», rispondo, e lo vedo trasalire. Dovrei dirgli molte altre cose, gridargli in faccia per le cattiverie che mi ha appena detto, ma so che è proprio quello che vuole. È così che fa: ferisce le persone che ha accanto, perché si diverte a creare scompiglio.

Si fa da parte per lasciarmi passare.

Entro in casa e trovo Landon che sta rimettendo in piedi il mobile rovesciato.

«Dov’è la scopa?» domando.

Mi guarda con un sorriso riconoscente. «Laggiù. Grazie di tutto.»

Inizio a radunare con la scopa i cocci dei piatti. Sono tantissimi. Tremo al pensiero di quando la madre di Landon tornerà a casa e troverà i piatti distrutti. Spero che non avessero un valore affettivo per lei.

Una scheggia mi ferisce il dito, e delle goccioline di sangue finiscono sul parquet. Con uno strillo scatto in piedi e corro al lavandino.

«Ti sei fatta male?» mi chiede Landon, preoccupato.

«No, è solo una scheggia, non so perché sanguini così tanto.» Non fa neanche troppo male. Chiudo gli occhi e lascio scorrere l’acqua fredda sul dito; dopo un paio di minuti sento aprirsi la porta che dà sul giardino. Mi giro e vedo Hardin sulla soglia.

«Tessa, posso parlarti, per favore?»

So che dovrei dire di no, ma quando vedo che ha gli occhi rossi mi viene spontaneo acconsentire. Lui guarda la mia mano sanguinante.

Viene subito da me. «Stai bene? Cos'è successo?»

«Niente, mi sono tagliata con un vetro.»

Mi prende la mano, la tira via da sotto l'acqua. E quando mi tocca sento l'elettricità scorrermi nelle vene. Accigliato, mi osserva il dito, poi lo lascia andare e va da Landon. *Mi ha appena detto che sono patetica, e ora si preoccupa così per me?* Mi farà ammattire, se andiamo avanti di questo passo.

«Dove sono i cerotti?» chiede a Landon in tono autoritario, e lui gli dice che sono in bagno. Nel giro di un minuto Hardin torna dal bagno e mi prende di nuovo la mano. Ci versa sopra una goccia di disinfettante, poi avvolge delicatamente il dito in un cerotto. Resto in silenzio, confusa. Anche Landon sembra interdetto.

«Posso parlarti, per favore?» mi chiede di nuovo. So che non dovrei, ma quando mai faccio la cosa giusta se c'è di mezzo Hardin?

Annuisco, lui mi prende per un polso e mi porta fuori.

30

TORNIAMO al tavolo in veranda. Hardin mi lascia andare il polso e scosta la sedia per me. Mi siedo massaggiandomi il polso. La mia pelle brucia dove lui l'ha toccata. Prende l'altra sedia e la trascina sul cemento piazzandola davanti a me. Si siede a sua volta, ed è così vicino che le nostre ginocchia si sfiorano.

«Di cosa mai vorrai parlarmi, Hardin?» chiedo, nel tono più acido di cui sono capace.

Lui fa un respiro profondo, si toglie il berretto e lo posa sul tavolo. Osservo le sue dita che scorrono tra i capelli folti. Mi guarda negli occhi.

«Mi dispiace», dice con un'intensità che mi costringe a distogliere lo sguardo. Si sporge verso di me. «Mi hai sentito?»

«Sì, ti ho sentito», rispondo secca. È più pazzo di quanto pensassi, se crede che bastino due parole di scuse per farmi dimenticare le sofferenze che mi infligge ogni giorno.

«È così faticoso avere a che fare con te», continua appoggiandosi allo schienale. Ha di nuovo in mano la bottiglia che avevo lanciato poco prima, beve un altro sorso. Com'è possibile che non sia ancora in coma etilico?

«Ah, io sarei faticosa? Cosa dovrei fare, Hardin? Sei crudele con me… così crudele», dico, mordendomi il labbro. Non voglio piangere di nuovo davanti a lui. Noah non mi ha mai fatta piangere; abbiamo avuto qualche litigio, negli anni, ma niente di così grave da farmi versare una lacrima.

Parla a voce bassa, le sue parole rischiano di smarrirsi nell'aria della sera. «Non lo faccio apposta.»

«Sì, invece: e lo sai. Lo fai apposta. Non sono mai stata trattata così male da nessuno in tutta la mia vita.» Sento un nodo alla gola. Se piango, ha vinto lui: è quello che vuole.

«Allora perché continui a tornare da me? Perché non ti arrendi?»

«Non lo so. Ma posso assicurarti che dopo stasera non torno più. Mi ritiro dal corso di letteratura, lo seguirò il prossimo semestre.» Non avevo in programma di farlo, ma ora che ci penso è proprio la decisione giusta.

«No, per favore non farlo.»

«Che te ne importa? Non vuoi essere costretto a frequentare una persona patetica come me, giusto?» Mi ribolle il sangue. Se sapessi cosa dire per ferirlo come lui ferisce me, lo direi.

«Non parlavo sul serio… Sono io quello patetico.»

Lo guardo dritto negli occhi. «Be', su questo non ti do torto.»

Beve un altro sorso, e quando faccio per togliergli la bottiglia me lo impedisce.

«Quindi solo tu hai il diritto di ubriacarti?» chiedo, e lui fa un sorrisetto. La luce della veranda si riflette sul piercing al sopracciglio mentre mi porge la bottiglia.

«Pensavo che volessi buttarla via di nuovo.»

Dovrei farlo, invece me la porto alle labbra. Il liquore è tiepido e sa di liquirizia bruciata e di disinfettante. Mi viene un conato e Hardin ridacchia.

«Da quando in qua bevi? Mi hai lasciato intendere di non averlo mai fatto», gli dico. Mi riprometto di ricominciare a essere arrabbiata con lui, dopo che mi avrà risposto.

«Fino a stasera erano circa sei mesi che non bevevo.» Abbassa gli occhi come se si vergognasse.

«Be', non dovresti bere affatto. L'alcol fa di te una persona ancora più brutta del solito.»

Si fa serio, continua a guardare a terra. «Mi trovi una brutta persona?»

Ma che dice? È così ubriaco da credersi una bella persona?

«Sì.»

«Non è vero. Be', forse sì. Voglio che tu…» inizia, ma poi si interrompe, tira su la testa e si appoggia allo schienale.

«Vuoi che io? Vai avanti.» Devo sapere cosa stava per dire. Gli restituisco la bottiglia, e lui la posa sul tavolo. Non voglio più bere, dato che già da sobria faccio sempre la cosa sbagliata quando sono con Hardin.

«Niente», risponde, e capisco che mente.

Ma cosa ci faccio qui? Noah è in camera che mi aspetta, mentre io spreco il mio tempo con Hardin. «Devo andare.» Mi alzo e mi avvio alla porta.

«No», mormora lui. I miei piedi si fermano da soli, a quel tono supplicante. Mi volto e me lo ritrovo a venti centimetri dalla faccia.

«Perché no? Hai altri insulti per me?» grido, e mi giro.

Lui mi prende per un braccio e mi strattona. «Non voltarmi le spalle!» grida ancora più forte di me.

«Avrei dovuto voltarti le spalle molto tempo fa!» strillo dandogli uno spintone. «Non so neppure perché sono venuta fin qui appena Landon mi ha chiamata! Ho lasciato in camera il mio ragazzo – che, come hai detto tu, è l'unica persona che mi sopporta – per venire da te! Sai una cosa? Hai ragione, Hardin: sono patetica. Sono patetica perché sono venuta qui, sono patetica per aver tentato…»

Ma vengo interrotta dalle sue labbra sulle mie. Gli poso le mani sul petto, cerco di respingerlo, ma non vacilla. Voglio disperatamente ricambiare il bacio, ma me lo impedisco. La sua lingua cerca di farsi strada tra le mie labbra e le sue braccia muscolose mi cingono e mi tirano verso di lui nonostante i miei tentativi di divincolarmi. È inutile: è più forte di me.

«Baciami, Tessa», chiede sulle mie labbra.

Scuoto la testa, e lui sbuffa contrariato. «Ti prego, baciami. Ho bisogno di te.»

Quelle parole mi fanno sciogliere. Quest'uomo volgare, ubriaco, insopportabile mi ha appena detto di avere bisogno di me, ed è poesia alle mie orecchie. Hardin è come una droga: ogni volta che ne prendo un po', ne voglio sempre di più. Riempie i miei pensieri e invade i miei sogni.

Appena schiudo le labbra la sua bocca è di nuovo sulla mia, ma stavolta non oppongo resistenza. So che non è questa la risposta ai miei problemi, e che mi sto solo cacciando ancora di più nei guai, ma non mi importa. Mi importa solo delle sue parole, e di come le ha dette: Ho bisogno di te.

È possibile che Hardin abbia bisogno di me come io ne ho, disperatamente, di lui? Ne dubito, ma per ora voglio fingere che sia così. Mi posa una mano sulla guancia e mi fa scorrere la lingua sulle labbra. Il piercing mi fa il solletico all'angolo della bocca. Poi sento un rumore, un fruscio, e mi stacco da lui. Mi giro verso la porta, pregando che Landon non abbia assistito al mio terribile errore. Per fortuna non lo vedo.

«Hardin, devo proprio andare. Non possiamo continuare così; non fa bene a nessuno dei due», gli dico senza guardarlo in faccia.

«Sì che possiamo», ribatte lui, e mi solleva il mento per costringermi a incrociare i suoi occhi.

«No, non possiamo. Tu mi detesti, e io non voglio più essere la tua valvola di sfogo. Non ci capisco niente, con te. Un minuto prima mi dici che non mi

sopporti, o mi umili dopo la mia esperienza più intima.» Apre la bocca per interrompermi ma gli poso un dito sulle labbra e continuo. «Poi, un minuto dopo, mi baci e mi dici che hai bisogno di me. Non mi piace la persona che divento quando sto con te, e detesto il modo in cui mi sento quando mi dici quelle cose orribili.»

«Chi diventi, quando stai con me?» I suoi occhi verdi mi scrutano aspettando la risposta.

«Una persona che non voglio essere: una persona che tradisce il suo ragazzo e piange in continuazione.»

«Sai chi diventi, invece, secondo me?» Mi passa il pollice lungo il mento e io cerco di non perdere la concentrazione.

«Chi?»

«Te stessa. Credo che questa sia la persona che sei davvero, e non lo capisci perché sei troppo impegnata a preoccuparti di cosa pensa la gente.»

Sembra così sincero, così convinto di ciò che dice che mi soffermo a riflettere sulle sue parole. «E so cosa ti ho fatto, dopo che ti ho infilato un dito…» Vede che mi rabbuio e si corregge: «Scusa… dopo la nostra *esperienza insieme*. Ho capito che era sbagliato. Sono stato malissimo dopo che sei scesa dalla macchina».

«Ne dubito», sbotto. Ricordo quanto ho pianto quella notte.

«È vero, te lo giuro. So che mi credi una brutta persona… ma mi fai…» Si interrompe. «Lascia perdere.»

Perché non finisce mai le frasi?

«Finisci quella frase, Hardin, o me ne vado all’istante.»

Il modo in cui gli si illuminano gli occhi quando mi guarda, il modo lento in cui schiude le labbra, come se ogni parola dovesse contenere qualcosa, una bugia o una verità… mi induce ad aspettare la risposta. «Tu… mi fai venire voglia di diventare buono, per te… Voglio essere una brava persona per te, Tess.»

31

CERCO di fare un passo indietro, ma Hardin mi stringe troppo forte. Devo aver capito male. Le emozioni mi offuscano i pensieri, perciò mi giro a guardare il giardino buio e mi sforzo di comprendere il significato delle sue parole. Vuole migliorarsi per me? In che modo? Non vorrà dire che…

Torno a fissarlo, confusa. «Cos'hai detto?»

«Mi hai sentito.»

«No. Di sicuro ho capito male.»

«Non hai capito male. Tu mi fai sentire… strano. Sono sentimenti che non conosco e che non so gestire, Tessa, quindi mi comporto nell'unico modo che so.» Sospira. «Cioè come uno stronzo.»

Cado di nuovo in trance.

«Non potrebbe funzionare, Hardin, siamo così diversi. Tanto per cominciare, tu non vuoi relazioni, ricordi?»

«Non siamo poi così diversi. Ci piacciono le stesse cose: per esempio i libri.»

Non riesco a credere che stia cercando di convincermi che staremmo bene insieme. «Tu non vuoi relazioni», ribadisco.

«Lo so, ma potremmo… essere amici?»

Ecco, siamo tornati daccapo. «Mi pareva che tu avessi detto che non potevamo essere amici, no? E non voglio essere tua amica, perché so cosa intendi con quella parola. Vuoi tutti i lati positivi di una fidanzata ma senza le responsabilità.»

Barcolla e si appoggia al tavolo. «E che male ci sarebbe? Perché hai bisogno di un'etichetta?» È un sollievo che si sia allontanato da me: ora annuso l'aria fresca e non più la puzza di whisky.

«Perché, Hardin, anche se ultimamente non ho avuto molto autocontrollo, continuo a nutrire rispetto per me stessa. Non voglio essere il tuo giocattolo,

soprattutto se poi mi tratti male.» Faccio una breve pausa e concludo: «E poi sono già impegnata».

Le sue malefiche fossette riappaiono insieme a un ghigno. «E però guarda dove sei adesso.»

«Io lo amo e lui ama me», sbotto; e lo vedo trasecolare. Arretra e inciampa sulla sedia.

«Non dire così.» Ha la voce impastata, ma parla più veloce di prima. Mi ero quasi dimenticata quanto fosse ubriaco.

«Parli così solo perché hai bevuto: domani ricomincerai a odiarmi.»

«Non ti odio.»

Vorrei che non mi facesse quest'effetto. Vorrei potermene andare. E invece rimango, e lo sento dire: «Se riesci a guardarmi negli occhi e chiedermi di lasciarti in pace e non rivolgerti più la parola, ti ascolterò. Lo giuro, da oggi in poi non mi avvicinerò più a te. Devi solo dirmelo».

Apro la bocca per dirgli esattamente quelle parole. Di starmi lontano, di non farsi più vedere.

Si avvicina. «Dimmelo, Tessa, dimmi che non vuoi più vedermi.» Poi mi tocca. Mi passa le mani sulle braccia e immediatamente mi viene la pelle d'oca. «Dimmi che non vuoi più sentirti toccare da me», bisbiglia, facendomi scorrere un dito sulla clavicola e poi su e giù per il collo. Il mio respiro accelera. Le sue labbra sono a un centimetro dalle mie. «Che non vuoi più i miei baci», mormora, e sento di nuovo il tanfo dell'alcol e il calore del suo fiato. «Dimmelo, Theresa», tuba.

«Hardin», sussurro disperata.

«Non riesci a resistermi, Tessa, come io non resisto a te.» Le nostre labbra si sfiorano. «Resti con me stasera?» mi chiede, e non so proprio come farò a rifiutare quella proposta.

Con la coda dell'occhio vedo muoversi qualcosa e mi tiro indietro di scatto. Leggo la confusione sul volto di Landon, che poi si gira e rientra in casa.

Riacquisto di colpo la lucidità. «Devo andare», dico, e Hardin impreca sottovoce.

«Ti prego, ti prego, resta. Resta con me stanotte, e se domattina decidi che non vuoi vedermi più… Ma per favore, rimani. Ti sto pregando, e io non prego mai nessuno, Theresa.»

Mi sorprendo ad annuire. «E cosa dico a Noah? Mi aspetta, e sono venuta con la sua macchina.» *Non riesco a credere che sto davvero pensando di farlo.*

«Digli che devi fermarti qui perché… non lo so. Non dirgli niente. Qual è la

cosa peggiore che può fare?»

Rabbrividisco. Lo riferirà a mia madre. Senza il minimo dubbio. Mi assale l'irritazione: non dovrei essere costretta a temere che il mio ragazzo faccia la spia a mia madre.

«Tanto probabilmente dorme, a quest'ora», commenta Hardin.

«No, non sa come tornare in albergo.»

«Albergo? Aspetta… non dorme con te?»

«No, ha una stanza in un albergo lì vicino.»

«E tu dormi lì con lui?»

«No, lui dorme lì», rispondo imbarazzata, «e io nella mia stanza.»

«Ma è… etero?» e una scintilla divertita balena negli occhi arrossati.

«Certo che lo è!» esclamo indignata.

«Scusa, ma i conti non tornano. Se tu fossi mia, non riuscirei a starti lontano. Ti scoperei a ogni occasione.»

Resto interdetta. Le volgarità di Hardin mi fanno un effetto stranissimo. Arrossisco e distolgo lo sguardo.

«Rientriamo in casa», dice lui. «Vedo ondeggiare gli alberi. Penso significhi che ho bevuto troppo.»

«Tu resti qui?» Pensavo che sarebbe tornato alla confraternita.

«Sì, e anche tu. Andiamo.» Mi prende per mano e ci avviamo alla porta.

Dovrò trovare Landon e spiegargli cos'ha visto. Non so neanch'io cosa stia succedendo, quindi non so come potrò spiegarlo a lui; ma in qualche modo devo fargli capire come stanno le cose. Entriamo in cucina, che è quasi in ordine.

«Domani devi finire di pulire», dico a Hardin.

«Lo farò», promette. Un'altra promessa che spero manterrà.

Tenendomi ancora per mano mi conduce su per la grande scalinata. Per fortuna non incontriamo Landon in corridoio.

Hardin apre la porta di una stanza buia e mi fa entrare.

32

I MIEI occhi iniziano ad abituarsi all'oscurità: l'unica luce è un raggio di luna che entra dalla finestra. «Hardin?» sussurro.

Lui inciampa in qualcosa e impreca. Mi sforzo di non ridere.

«Sono qui», risponde, accendendo un'abat-jour. Mi guardo intorno: è una stanza grande, sembra di essere in albergo. C'è un letto a baldacchino con lenzuola scure al centro della parete di fondo, molto largo e con almeno venti cuscini. Anche la scrivania è enorme, in ciliegio, e sopra c'è un computer con un monitor che è più grande della televisione di camera mia. Sotto la finestra ad arco c'è una panca ricavata nella nicchia, mentre le altre finestre sono coperte da spesse tende blu scuro che non lasciano passare il chiaro di luna.

«Questa è… la mia camera», spiega, strofinandosi la nuca con fare imbarazzato.

«Hai una stanza qui?» gli chiedo, ma è logico che ce l'abbia. Qui abita suo padre, e anche Landon. Landon mi ha detto che Hardin non ci viene mai, e forse è per questo che la stanza è in perfetto ordine e ha un tono impersonale.

«Già… non ci ho mai dormito… fino a stasera.» Si siede sulla cassapanca ai piedi del letto e si slaccia gli anfibi. Si toglie i calzini e li infila nelle scarpe. È emozionante partecipare a una «prima volta» per lui.

«Ah, e perché no?» continuo, approfittando della parlantina sciolta indotta dall'alcol.

«Perché non voglio. Odio questo posto», risponde a bassa voce; si sbottona i pantaloni neri e li sfila.

«Cosa stai facendo?»

«Mi spoglio, no?» mi dice, sottolineando l'ovvio.

«Quello che intendo è… perché?» Muoio dalla voglia di sentire di nuovo le sue mani su di me, ma spero non pensi che farò sesso con lui.

«Be’, non dormo con i jeans e gli anfibi», ridacchia. Si scosta i capelli dalla fronte, facendoli stare dritti. Ogni suo gesto è per me una scossa in tutto il corpo.

Si toglie la maglietta, e io non riesco a non fissarlo. L’addome, coperto di tatuaggi, è perfetto. Mi lancia la maglietta ma io la lascio cadere a terra. Lo guardo e lui sorride. «Puoi metterla per dormire. Immagino che non vorrai rimanere in mutande e reggiseno. D’altronde io ne sarei felice.» Mi fa l’occhiolino e io sghignazzo.

Perché sto sghignazzando? Non posso dormire con la sua maglietta, mi sentirei nuda. «Preferisco dormire vestita», replico.

Mi squadra. Finora non ha commentato la mia gonna lunga e la maglietta larga, e spero non cominci ora.

«Come preferisci. Se vuoi stare scomoda, fa’ pure.» Raggiunge il letto, con indosso solo i boxer, e inizia a buttare a terra i cuscini di troppo.

Vado ad aprire la cassapanca, e come immaginavo la trovo vuota. «Ehi, non buttarli per terra. Vanno qui dentro», gli faccio notare, ma lui continua imperterrito.

Sbuffando raccolgo i cuscini e li infilo nella cassapanca. Lui sogghigna, tira giù la coperta e si sdraia. Incrocia le braccia dietro la testa, accavalla le caviglie e mi sorride. Le parole che porta tatuate sulle costole sono distorte dalla posizione delle braccia. Il suo corpo lungo e snello è splendido.

«Non ti lamenterai perché devi dormire con me, vero?» mi chiede. Lo guardo storto: non avevo intenzione di lamentarmi. So che è sbagliato, ma voglio dormire nel letto con Hardin più di qualunque altra cosa abbia voluto in vita mia, o almeno credo.

«Non lo farò, il letto è grande abbastanza per tutti e due», rispondo. Non so se è per il sorriso di Hardin o perché indossa solo un paio di boxer, ma il mio umore è molto migliorato.

«Ecco, questa è la Tessa che amo», mi punzecchia, e il mio cuore sussulta a quella parola. So che non la intende in quel senso, non potrebbe mai, ma è così bello sentirgliela dire.

Salgo sul letto e mi rifugio sul bordo, più lontana possibile da lui. Se mi sposto un altro po’ rischio di cadere. Lo sento ridacchiare e mi giro sul fianco per guardarlo. «Che c’è di tanto buffo?»

«Niente», mente, e si morde il labbro per non ridere. Mi piace questa versione di Hardin: il suo umorismo è contagioso.

«Dimmelo!» esclamo mettendo il broncio. Lui guarda la mia bocca e si lecca le labbra. Poi si morde di nuovo il labbro, prendendo il piercing tra i denti.

«È la prima volta che dormi nello stesso letto con un ragazzo, vero?» Si gira sul fianco e si avvicina un po'.

«No», rispondo, e il suo sorriso si allarga. Prima di capire cosa sto facendo, infilo la punta del dito nella fossetta sulla sua guancia, e lui rimane sorpreso. Cerco di tirare via la mano ma lui la prende e se la rimette sulla guancia, muovendola lentamente su e giù.

«Non so perché nessuno ti abbia ancora scopata; evidentemente la tua abitudine a pianificare ti aiuta a opporre resistenza», sentenzia.

Ho la gola serrata. «Non ho mai avuto bisogno di opporre resistenza a nessuno», ammetto. Al liceo i ragazzi mi trovavano carina, ma nessuno ci ha mai provato con me, perché sapevano tutti che stavo con Noah; risultavamo simpatici e ogni anno venivamo eletti re e reginetta al ballo della scuola.

«O è una bugia oppure andavi in una scuola per ciechi. Mi viene duro solo a guardarti le labbra.»

Trasecolo e lui sghignazza. Si porta alla bocca la mia mano e la fa scorrere sulle labbra. Il suo fiato è caldo sulle mie dita, e quando mi morde delicatamente il polpastrello dell'indice mi sento scuotere tutta. Appoggia la mia mano sul suo collo, sopra il tatuaggio di un tralcio d'edera.

«Ti piace quando ti dico queste cose, vero?» Il suo sguardo è cupo ma molto sexy. «Vedo che sei arrossita, e fai respiri più veloci. Rispondimi, Tessa, usa quelle belle labbra carnose», continua, e io rido perché non so cos'altro fare. Non ammetterei mai che le sue parole appiccano il fuoco nel profondo di me. Sento caldo, troppo caldo.

«Puoi accendere il ventilatore? Per favore.»

Sospira ma scende dal letto. «Se hai caldo, perché non ti togli quei vestiti pesanti? Quella gonna ha l'aria di dare molto prurito.»

Mi aspettavo che mi prendesse in giro per come sono vestita, ma sorrido perché capisco il vero motivo per cui lo dice.

«Dovresti mettere in risalto le tue curve, Tessa, non coprirle. Se non ti avessi vista in reggiseno e mutandine, non avrei mai immaginato quanto sei sexy. Quella gonna è un sacco di patate.»

Mi insulta e mi fa un complimento allo stesso tempo: ma come fa? «Cosa dovrei mettermi, secondo te? Calze a rete e minigonna?»

«No… be', mi piacerebbe, ma no. Puoi coprirti, ma con vestiti della taglia giusta. Quella maglietta ti nasconde le tette, e non devi nascondere proprio niente.»

«La smetti di usare quelle parole?»

Sorride, torna a letto e scorre verso di me, praticamente nudo. Sento ancora caldo, ma i suoi strani complimenti hanno fatto miracoli per la mia autostima. Scendo dal letto.

«Dove vai?» domanda allarmato.

«A cambiarmi», rispondo, e raccolgo da terra la sua maglietta. «Girati e non sbirciare», gli ordino mettendo le mani sui fianchi.

«No.»

«In che senso, no?» *Com'è possibile che mi dica di no?*

«Non mi giro. Voglio vederti.»

«Ah, okay.» Sorrido, e spengo la luce.

Sento un lamento nel buio mentre slaccio la gonna. Poi però si accende un'altra luce.

«Hardin!» Mi affretto a tirare su la gonna. Lui si regge sui gomiti e mi guarda, anzi mi squadra senza ritegno. Mi ha vista più nuda di così, e so che tanto non mi darà retta, quindi faccio un gran respiro e mi tolgo la maglietta. Devo ammettere che mi piace questo giochetto. Dentro di me so di volere che lui mi osservi, che mi desideri. Indosso un semplice completino bianco, ma l'espressione di Hardin mi fa sentire sexy. Mi infilo la sua maglietta. Profuma di buono, di lui.

«Vieni», bisbiglia. Ignoro la voce della coscienza, che mi implora di scappare subito, e vado verso il letto.

33

GLI occhi di Hardin, colmi di desiderio, non si staccano dai miei. Poso un ginocchio sul letto. Lui mi prende per mano e mi tira sopra di sé. Mi ritrovo a cavalcioni su di lui e mi reggo sulle ginocchia per non toccarlo, ma lui mi prende per i fianchi e mi spinge giù. La maglietta mi risale sulle cosce, denudandole, e mi compiaccio di essermi depilata, stamattina. Appena i nostri corpi si toccano ho un fremito. So che questa felicità non può durare, e mi sembra di essere Cenerentola che aspetta mezzanotte.

«Così va molto meglio», fa lui con un sorriso sghembo.

So che è ubriaco, per questo è gentile – be', rispetto al solito – ma al momento mi sta bene così. Se questa è l'ultima volta che ci vediamo, è in questo modo che voglio passarla, continuo a ripetermi. Stasera posso comportarmi come voglio con Hardin, perché domattina gli dirò di non avvicinarsi mai più a me, e lui obbedirà. È meglio così, e sarà d'accordo anche lui quando tornerà sobrio. A mia discolpa, mi racconto che sono ubriaca di Hardin quanto lui è ubriaco di whisky.

Non smette di guardarmi negli occhi: inizio a sentirmi nervosa. Cosa dovrei fare? Non so fin dove voglia spingersi, e non voglio rendermi ridicola facendo la prima mossa.

Pare accorgersi del mio disagio. «Cos'hai?» Mi accarezza la guancia, e a quel tocco sorprendentemente delicato gli occhi mi si chiudono da soli.

«Niente… È solo che non so cosa fare», ammetto, con lo sguardo basso.

«Fai tutto quello che ti va, Tess. Segui l'istinto.»

Mi tiro un po' indietro e gli poso una mano sul petto. Gli chiedo il permesso con gli occhi e lui annuisce. Gli premo le mani sul petto, delicatamente, e lui chiude gli occhi. Traccio i contorni degli uccelli tatuati e scendo fino all'albero dai rami spogli sull'addome. Le sue palpebre fremono quando ripasso con un

dito le scritte sulle costole. La sua espressione è perfettamente calma, ma il petto sale e scende più in fretta di prima. Non riesco a resistere: lascio scendere la mano fino all'elastico dei boxer. A questo punto lui apre gli occhi di scatto e sembra nervoso. Hardin, nervoso?

«Posso… ehm… toccarti?» chiedo, sperando che capisca cosa intendo senza doverlo precisare. Mi sento come se mi guardassi da fuori. *Chi è questa ragazza che se ne sta seduta sopra quel teppista e chiede se può toccarlo… lì?* Ripenso a quando mi ha detto che stando con lui rivelo la mia vera identità. Forse ha ragione. Mi piace molto il modo in cui mi sento ora.

«Sì, per favore.»

Abbasso la mano, lasciandola sopra i boxer, e lentamente raggiungo il punto in cui il tessuto si rigonfia. Lui inspira di scatto. Non so cosa fare, perciò continuo a far scorrere le dita su e giù. Troppo nervosa per guardarlo in faccia, tengo gli occhi fissi sulla parte che continua a ingrossarsi.

«Ti faccio vedere come si fa?» dice, con la voce che trema un po'.

Faccio cenno di sì. Lui posa la mano sulla mia e la fa scendere di nuovo. Mi schiude le dita e me le posa ai due lati del rigonfiamento. Poi toglie la mano, lasciando a me il controllo. Lo scruto da sotto le ciglia.

«Cazzo, Tessa, non fare così.» Confusa, smetto di muovere la mano e mi accingo a sollevarla. «No, no, non quello. *Quello* continua pure a farlo… Intendevo, non guardarmi così.»

«Così come?»

«In quel modo innocente… mi fa venir voglia di farti tante cose sporche.»

Voglio buttarmi sul letto e lasciarmi fare tutto ciò che vuole. Voglio essere sua: libera da tutte le mie paure, almeno per un momento. Gli sorrido e ricomincio a muovere la mano. Vorrei togliergli i boxer, ma ho paura. Gli sfugge un gemito e io stringo più forte perché voglio sentire ancora quel suono. Non so se è il caso di accelerare il ritmo, quindi continuo a muovere la mano lentamente, e sembra che gli piaccia. Mi chino a posare le labbra sulla pelle sudata del suo collo, e lui fa un altro gemito.

«Merda, Tess, è così bello sentirmi nella tua mano.» Lo stringo un po' più forte e lui rabbrividisce. «Non così forte, piccola», dice, con una voce completamente diversa da quella con cui prima mi prendeva in giro.

«Scusa», mormoro baciandolo sul collo. Passo la lingua sulla pelle sotto l'orecchio e lui sussulta. Mi posa le mani sul petto.

«Posso… toglierti… il reggiseno?»

Annuisco e i suoi occhi sono attraversati da una scintilla. Gli tremano le mani

mentre le infila sotto la maglietta e mi slaccia il reggiseno sulla schiena, con una destrezza che mi fa riflettere sul numero di volte che deve aver fatto quel gesto. Cerco di non pensarci, mentre lui mi fa scorrere le spalline giù per le braccia, costringendomi a staccarmi da lui. Lancia il reggiseno a terra e torna a posarmi le mani sul seno. Pizzica delicatamente i capezzoli e si sporge a baciarmi. Mugolo e lo prendo di nuovo in mano.

«Oh, Tessa, sto per venire», dice, e anch'io sento bagnarsi le mutandine. Le sue gambe si irrigidiscono sotto di me e il bacio si fa più appassionato. Quando sento bagnarsi i boxer tiro via la mano. È la prima volta che faccio venire qualcuno, e ho la strana sensazione di essere più vicina a diventare una donna. Mi piace il controllo che esercito su di lui. Mi piace potergli dare piacere come lui ne dà a me.

Fa respiri profondi mentre io gli resto seduta sulle cosce, non sapendo bene cosa fare. Dopo un momento apre gli occhi e alza la testa per baciarmi sulla fronte.

«Non ero mai venuto così», mi confida.

Mi imbarazzo di nuovo. «È stato brutto?» Cerco di scendere da sopra di lui, però me lo impedisce.

«Eh? No, sei stata molto brava. Di solito non ci riesco con i boxer addosso.»

Avverto una fitta di gelosia. Non voglio pensare a tutte le altre ragazze che l'hanno fatto sentire in questo modo. Lui si accorge del mio silenzio e mi accarezza la guancia. Mi consola il fatto che le altre abbiano dovuto sforzarsi più di me per ottenere lo stesso risultato; ma vorrei ancora che *non ce ne fossero state* altre. Non so perché mi sento così: tra me e Hardin non c'è ancora niente di preciso. Non ci fidanzeremo mai, non saremo mai altro che questo, ma per ora voglio solo vivere il presente, da sola con lui. A quel pensiero mi viene da ridere: non sono una di quelle persone che vivono l'attimo.

«Cosa stai pensando?» mi chiede. Non voglio che sappia della mia gelosia, perché non è giustificata, perciò mi limito a scuotere la testa.

«Oh coraggio, Tessa, dimmelo», insiste, ma io faccio un altro cenno di diniego. Inizia a farmi il solletico sui fianchi: una mossa che non mi sarei aspettata da lui. Scoppio a ridere e mi lascio cadere sul letto morbido. Lui continua a stuzzicarmi finché non riesco più a respirare. La sua risata si diffonde nella stanza, ed è il suono più bello che abbia mai udito. Non l'avevo mai sentito ridere così, e qualcosa mi dice che non l'ha sentito nessun altro. Nonostante i suoi difetti, i suoi tanti difetti, mi considero fortunata di poterlo vedere in questo momento.

«Okay… okay! Te lo dico!» strillo, e lui smette.

«Una decisione saggia.» Abbassa lo sguardo. «Però aspetta, prima devo cambiarmi i boxer.»

Arrossisco.

34

HARDIN apre il primo cassetto del comò, tira fuori un paio di boxer a quadretti bianchi e azzurri e li scruta con aria disgustata.

«Che c'è?» chiedo, alzando la testa e appoggiandomi al gomito.

«Sono inguardabili.»

Rido, ma sono anche contenta di aver svelato il segreto sulla presenza o meno di vestiti nel comò. La madre di Landon o il padre di Hardin devono aver comprato tutta quella roba per lui. È triste, a dire il vero, che abbiano riempito i cassetti nella speranza che Hardin venisse a dormire qui, di tanto in tanto.

«Non sono così male», lo contraddico, e lui mi guarda spazientito. Dubito che qualcosa gli starà bene quanto i suoi boxer neri, ma d'altronde non riesco a immaginare che qualcosa non gli doni.

«Be', non ho molta scelta. Torno subito.» Esce dalla stanza con indosso solo i boxer bagnati.

Oddio, e se Landon lo vede? Sarebbe orribile. Domattina devo spiegargli la situazione. Ma cosa potrei mai dirgli? *Non è come sembra, stavamo solo parlando, e poi ho accettato di fermarmi per la notte, e non so come mi sono ritrovata in mutandine e maglietta, e poi l'ho praticamente masturbato…* No, suona malissimo.

Poso la testa sul cuscino e fisso il soffitto. Valuto di alzarmi per andare a controllare il telefono, ma rinuncio. Non è proprio il momento di leggere i messaggi di Noah. Sarà nel panico, ma francamente me ne importa meno di quanto dovrebbe, purché non lo vada a riferire a mia madre. Se devo essere completamente sincera con me stessa, dalla prima volta che ho baciato Hardin non provo più gli stessi sentimenti per Noah.

So che lo amo; l'ho sempre amato. Ma inizio a chiedermi se è davvero la persona con cui voglio passare il resto dei miei giorni, o se lo amo solo perché è

sempre stato una presenza stabile nella mia vita. È rimasto al mio fianco in ogni occasione, e in teoria siamo perfetti l'uno per l'altra; ma non posso ignorare le emozioni che provo quando sono con Hardin, e che non avevo mai provato prima. Non soltanto quando siamo una sopra l'altro, ma quando mi guarda, il disperato bisogno che ho di vederlo anche quando sono arrabbiata con lui, e soprattutto il modo in cui invade i miei pensieri perfino quando tento di convincermi che lo odio.

È inutile negarlo: Hardin mi è entrato nel cuore. E io sono nel suo letto anziché con Noah.

La porta si apre e Hardin compare con i boxer colorati. Mi viene da ridere: gli stanno un po' grandi, sono molto più lunghi degli altri, ma gli donano ugualmente.

«Mi piacciono», dico. Sorrido e lui mi lancia un'occhiataccia, poi spegne la luce, accende il televisore e viene a sdraiarsi accanto a me.

«Allora, cosa stavi per dirmi?» mi chiede. Speravo proprio che non tornasse sull'argomento. «Non fare la timida, adesso: mi hai appena fatto venire nei boxer», scherza, e mi stringe a sé. Affondo la testa sul cuscino. Ride.

Quando tiro su la testa mi ravvia i capelli dietro l'orecchio e mi posa un bacio leggero sulle labbra. È la prima volta che mi bacia con tanta tenerezza, eppure è un gesto più intimo di un bacio con la lingua. Si sdraia e cambia canale. Voglio che mi abbracci finché mi addormento, ma ho l'impressione che non sia il tipo a cui piacciono le coccole.

Mi ronzano in testa le sue parole di poche ore fa: Voglio essere una brava persona per te, Tess. Mi chiedo se dicesse sul serio o se fosse solo l'alcol a farlo parlare.

«Sei ancora ubriaco?» gli chiedo, posando la testa sul suo petto. Resta immobile ma non mi spinge via.

«No, penso che tutti quegli strilli in giardino mi abbiano fatto passare la sbronza.» Con una mano regge il telecomando mentre l'altra è sospesa in aria come se non sapesse cosa farsene.

«Be', almeno ne è venuto fuori qualcosa di buono.»

Si gira a guardarmi. «Già, direi di sì», ammette, e finalmente mi posa la mano sulla schiena. È una sensazione bellissima essere abbracciata da lui. Non mi importa delle cose orribili che mi dirà domani: non potrà portarmi via questo momento. È il mio nuovo posto preferito: la testa posata sul suo petto e il suo braccio sulla schiena.

«Sinceramente, da ubriaco mi piaci di più.» Sbadiglio.

«Ah sì?»

«Forse.» Chiudo gli occhi.

«Le tue tattiche di distrazione non funzionano. Ora dimmelo.»

Tanto vale che non opponga resistenza, so che non si arrenderà. «Be', stavo solo pensando a tutte le ragazze che hai… insomma, con cui sei andato a letto.» Cerco di nascondere la faccia sul suo petto, ma lui posa il telecomando e mi solleva il viso perché lo guardi negli occhi.

«Per quale motivo ci pensavi?»

«Non lo so… perché ho zero esperienza e tu ne hai molta. Compresa Steph.» L'idea di quei due insieme mi fa venire la nausea.

«Sei gelosa, Tess?» Sembra divertito.

«No, certo che no», mento.

«Quindi non ti dispiace se ti racconto un po' di dettagli?»

«No! Ti prego, no!»

Mi stringe più forte e non aggiunge altro. Sono molto sollevata: non sopporterei i dettagli dei suoi exploit sessuali. Sento le palpebre pesanti e cerco di concentrarmi sulla televisione. Sto comodissima tra le braccia di Hardin.

«Non ti starai addormentando, vero? È ancora presto.»

«Ah sì?» Mi sembrano almeno le due del mattino. Sono arrivata verso le nove.

«Sì, è solo mezzanotte.»

«Mezzanotte non è presto.» Sbadiglio di nuovo.

«Per me sì. E poi voglio ricambiare il favore.»

Cosa?

Sento già un formicolio sulla pelle.

«Lo vuoi anche tu, no?» sussurra in tono sensuale. Certo che lo voglio. Gli sorrido, cercando di nascondere il desiderio. Ma lui se ne accorge lo stesso, e con un movimento fluido si sposta sopra di me, reggendosi su un braccio. Piego il ginocchio per posargli la gamba sul fianco e lui fa scorrere la mano dalla caviglia fino alla coscia.

«Sei così morbida», dice, e ripete il gesto. Mi strizza leggermente la coscia e mi viene la pelle d'oca. Mi bacia sul ginocchio e mi immobilizza la gamba circondandola con il braccio.

Cosa vuol fare? Non resisto più, devo sapere.

«Voglio sentire il tuo sapore, Tessa», e nel parlare mi guarda negli occhi per vedere la mia reazione.

Sento la bocca asciutta. *Perché chiede se può baciarmi, quando sa che può*

farlo sempre? Schiudo le labbra e lo aspetto.

«No… *laggiù*», precisa, facendo scivolare una mano tra le mie gambe. La mia inesperienza deve sorprenderlo, ma si sforza di non sorridere. Quando mi sfiora sopra le mutandine mi manca il fiato. Mi accarezza con tocco leggero, continuando a guardarmi negli occhi.

«Sei già bagnata per me.» Avverto il suo fiato sull'orecchio, e poi la lingua sul lobo.

«Parlami, Tessa. Dimmi quanto lo desideri.» Preme le dita sulla mia zona più sensibile.

Non trovo la voce, tutto il mio corpo avvampa.

Dopo qualche secondo toglie la mano.

«Non smettere», protesto.

«Non mi hai risposto», fa lui in tono brusco. Non voglio questo Hardin: voglio quello che ride e scherza.

«Non si capiva?» gli rispondo, cercando di alzarmi a sedere.

Si tira su e si siede sulle mie gambe, reggendosi sulle ginocchia divaricate. Mi accarezza le cosce, e il mio corpo reagisce all'istante: i fianchi si sollevano per andargli incontro.

«Dillo», comanda. Sa benissimo la risposta; vuole solo che lo pronunci a voce alta. Annuisco.

«Non basta annuire, piccola. Dimmi cosa vuoi», e scende dalle mie ginocchia. Calcolo i pro e i contro della situazione. L'umiliazione di dire a Hardin che voglio essere… baciata lì è un prezzo equo da pagare per le sensazioni che mi regalerà? Se è piacevole come le cose che mi ha fatto con le dita l'altro giorno, allora ne vale la pena. Gli poso una mano sulla spalla per non farlo allontanare. Sto pensando troppo, lo so.

«Voglio che tu lo faccia.» Mi avvicino.

«Fare cosa, Theresa?» Si diverte a prendermi in giro.

«Be'… che mi baci», rispondo. Lui sorride e mi scocca un bacio sulle labbra. Lo guardo storto. Mi bacia ancora.

«Era questo che intendevi?» La sua bocca si apre in un ghigno. Vuole proprio che lo supplichi.

«Baciami… lì!» Arrossisco e mi copro la faccia con le mani. Lui le tira via ridendo.

«Mi vuoi proprio mettere in imbarazzo», lo rimprovero. Le sue mani sono ancora sulle mie.

«Non lo faccio per metterti in imbarazzo. Voglio solo sentirti dire cosa vuoi

da me.»

«Lascia perdere, Hardin.» Faccio un gran sospiro. Sì, sono imbarazzata, e forse gli ormoni mi ingarbugliano i pensieri, ma il momento magico è passato e ora mi sento infastidita dal suo ego smisurato e dal suo continuo bisogno di pungolarmi. Mi sdraio sul fianco dandogli le spalle e mi tiro la coperta addosso.

«Ehi, scusa», fa lui, ma lo ignoro. So che in parte sono arrabbiata con me stessa, perché quando sono con lui divento la tipica adolescente in tempesta ormonale.

«Buonanotte, Hardin», taglio corto. Lui sospira, borbotta qualcosa che sembra un «Vabbe'», ma non gli chiedo di ripetere. Mi costringo a chiudere gli occhi e cerco di pensare a qualcos'altro, non alla lingua di Hardin o al suo braccio che mi stringe mentre mi addormento.

35

SENTO caldo, troppo caldo. Tento di scoprirmi, ma le coperte non si muovono. Quando apro gli occhi mi torna in mente la serata di ieri: Hardin che grida in giardino, il suo alito che sa di whisky, i piatti rotti in cucina, Hardin che mi bacia, Hardin che mugola quando lo tocco, i suoi boxer bagnati. Cerco di tirarmi su, ma la sua testa è posata sul mio petto e il suo braccio mi cinge in vita immobilizzandomi. Mi stupisco che siamo finiti in questa posizione: dev'essersi mosso nel sonno. Non ho voglia di alzarmi, di allontanarmi da lui, ma è necessario. Devo tornare nella mia stanza. C'è Noah lì. Noah. Noah.

Gli spingo delicatamente la spalla all'indietro, lo faccio rotolare sulla schiena. Si gira a pancia in giù, borbotta ma non si sveglia.

Scendo dal letto e recupero i vestiti da terra. Vigliaccamente, voglio andarmene prima che lui si svegli. Non gli dispiacerà: almeno non dovrà sprecare energie per farmi del male, se me ne vado di mia volontà. È meglio così, per entrambi. Ieri sera abbiamo riso insieme, ma alla luce del giorno è tutto diverso. Ricorderà che andavamo molto d'accordo e sentirà l'esigenza di essere insopportabile per riequilibrare le cose. Per un attimo solo, nella mia mente si è affacciato il pensiero che la notte passata insieme avrebbe cambiato la sua idea di noi. Però lo conosco, lui è fatto così, e stavolta non mi presterò ai suoi giochetti.

Ripiego la sua maglietta e la lascio sul comò, mi rimetto la gonna e le scarpe. Aprendo la porta, penso: Un'occhiatina non sarà la fine del mondo.

Mi giro a guardarlo. I capelli spettinati, il braccio che ora penzola fuori dal letto. Sembra così sereno, così bello nonostante quei pezzi di metallo che ha in faccia.

Mi volto e abbasso la maniglia.

«Tess?»

Oh, no… Mi rigiro lentamente, aspettandomi di vedere i suoi occhi verdi che mi scrutano severi. Invece sono chiusi: ha un'espressione corrucciata, ma dorme ancora. Non so se sentirmi sollevata perché dorme, o triste perché nel sonno ha detto il mio nome. *Ma l'ha detto davvero, oppure adesso ho le allucinazioni?*

Sguscio subito via dalla stanza e richiudo la porta senza far rumore. Non so proprio come uscire da questa casa. Arrivo in fondo al corridoio e trovo le scale. Per poco vado a sbattere contro Landon. Con il batticuore, cerco le parole da usare. Lui mi squadra in silenzio, aspettando una spiegazione.

«Landon… Io…» Non so proprio cosa dire.

«Stai bene?» mi chiede preoccupato.

«Sì, sto bene. So che penserai…»

«Non penso niente. Ti ringrazio di essere venuta. So che Hardin non ti sta simpatico, e ti sono molto grato di averlo aiutato a calmarsi.»

È così gentile. Troppo. Vorrei che mi rimproverasse per aver passato la notte con Hardin, per aver piantato in asso il mio ragazzo; in quel modo soffrirei quanto merito.

«Perciò tu e Hardin siete di nuovo amici?» mi chiede.

«Non so cosa siamo. Non so cosa sto facendo. È solo che… lui…» Scoppio a piangere. Landon mi abbraccia.

«Va tutto bene. A volte è insopportabile», aggiunge piano. Ora penserà che sto piangendo perché Hardin mi ha fatto qualcosa di orribile. Non penserebbe mai che io pianga a causa dei sentimenti che provo per lui.

Devo andarmene da qui prima di rovinare la buona opinione che Landon ha di me, e prima che Hardin si svegli. «Devo andare. Noah mi aspetta.»

Landon mi sorride comprensivo e mi saluta.

Salgo sulla macchina di Noah e torno al dormitorio più in fretta che posso, piangendo per l'intero tragitto. Come spiegherò tutto questo a Noah? So che devo farlo, non posso mentirgli. Ma non riesco a immaginare quanto lo farò soffrire.

Sono una persona orribile. Perché non riesco a stare lontana da Hardin?

Quando arrivo a destinazione sono quasi calma. Raggiungo la stanza a passo lento, perché non so ancora cosa racconterò a Noah.

Lo trovo sdraiato sul mio letto, a fissare il soffitto. Quando mi vede entrare si alza di scatto.

«Cazzo, Tessa! Dove sei stata tutta la notte? Ti ho cercata mille volte!» grida. È la prima volta che alza la voce con me. Fa quasi paura.

«Mi dispiace tantissimo, Noah. Sono andata a casa di Landon perché Hardin

era ubriaco e stava spaccando tutto, e ho perso la cognizione del tempo… Quando abbiamo finito di pulire era molto tardi e avevo il telefono scarico.»

Lui è sempre stato così buono con me, e ora eccomi qui a mentirgli spudoratamente. Perché non ho il coraggio di farlo soffrire dicendogli la verità.

«Perché non ti sei fatta prestare il telefono da qualcuno?» ribatte, poi si interrompe. «Lasciamo perdere. Hardin stava spaccando tutto? Ma tu stai bene? Per quale motivo sei rimasta lì se lui era violento?»

Mi sento disorientata sotto quel fuoco di fila di domande. «Non era violento, era solo ubriaco. Non mi farebbe mai del male», mi sento rispondere, pentendomi subito di quelle parole.

«In che senso, non ti farebbe del male? Non lo conosci neppure, Tessa», sbotta. Poi fa un passo verso di me.

«Sto solo dicendo che non alzerebbe le mani su di me. Lo conosco abbastanza per saperlo. Cercavo solo di aiutare Landon, anche lui era lì.»

Ma emotivamente mi ha già fatto del male, eccome, e sono sicura che ci riproverà. E io cosa faccio? Lo difendo.

«Non avevi promesso a me e a tua madre che non avresti più frequentato quella gente? Tessa, quelle persone non ti fanno bene. Hai iniziato a bere e a tirare l'alba, e mi hai lasciato qui tutta la notte… Non so perché mi hai chiesto di venire, visto che poi te ne sei andata tu.» Si siede sul letto e si prende la testa tra le mani.

«Non sono cattivi; tu non li conosci. Da quando in qua giudichi le persone su due piedi?» Dovrei scongiurarlo di perdonarmi per come l'ho trattato, ma non riesco a non trovare irritante il modo in cui parla dei miei amici.

In particolare Hardin, mi ricorda il mio subconscio, inopportunamente.

«Non li sto giudicando, ma prima non saresti mai uscita con questi punk.»

«Eh? Non sono punk, Noah, sono solo se stessi», continuo. Sono stupita quanto lui dal tono di sfida che ho usato.

«Be', non mi piace che esci con loro, ti stanno cambiando. Non sei più la Tessa di cui mi sono innamorato.» Non ha il tono arrabbiato, solo triste.

«Be', Noah…» inizio, e la porta si apre di schianto. Hardin, infuriato, entra nella stanza.

Lo guardo, poi guardo Noah, poi di nuovo Hardin. È impossibile che vada a finire bene.

36

«COSA ci fai qui?» chiedo a Hardin, anche se non voglio sentire la risposta. Soprattutto non davanti a Noah.

«Secondo te? Mi spieghi perché te la sei filata di soppiatto mentre dormivo?!» strepita.

La sua voce rimbomba nella stanza. Sul volto di Noah si dipinge la rabbia, e capisco che sta cominciando a fare due più due.

Sono indecisa: cercare di spiegare a Noah cosa succede o cercare di spiegare a Hardin perché me ne sono andata?

«Rispondimi!» grida, piazzandosi a un millimetro da me.

«Non urlarle in faccia», interviene Noah, frapponendosi tra me e lui.

Il volto di Hardin è una maschera di rabbia. Perché non gli sta bene che me ne sia andata? Ieri sera mi ha presa in giro per la mia inesperienza, e probabilmente stamattina mi avrebbe comunque buttata fuori a calci. Devo fare qualcosa, prima che il problema si ingigantisca e mi travolga.

«Hardin, per favore… non fare così.» Se se ne va ora, posso ancora provare a spiegare tutto a Noah.

«Così come, Theresa?» e intanto gira intorno a Noah. Spero che Noah si tenga a debita distanza, perché non penso che Hardin esiterebbe a mettergli le mani addosso. Noah è piuttosto muscoloso perché gioca a calcio, mentre Hardin è alto e snello, ma non ho dubbi che in uno scontro sarebbe Hardin a vincere.

Ma come ho fatto a ritrovarmi in una situazione in cui Noah e Hardin minacciano di fare a botte?

«Hardin, per favore, va' via. Ne parleremo più avanti.»

«Parlare di cosa? Che cavolo succede, Tessa?» mi incalza Noah.

Oddio.

«Diglielo. Coraggio, diglielo», mi esorta Hardin.

Non riesco a credere che si stia comportando così. A volte sa essere perfido… ma un simile comportamento porta tutto a un altro livello.

«Dirmi cosa, Tessa?» continua Noah. Capisco che inizia a dubitare di me.

«Niente, solo quello che sai già, cioè che sono rimasta a dormire da Hardin e Landon», mento. Cerco di intercettare lo sguardo di Hardin per fargli capire che deve smetterla, ma lui non mi guarda.

«Diglielo, Tessa, altrimenti lo faccio dico io», ringhia.

È tutto perduto. Non posso più nascondere la verità. Ma voglio che Noah la sappia da me, non da questo bastardo strafottente. Mi vergogno di come ho trattato Noah e della confessione che ora sarò costretta a fargli davanti a Hardin. «Noah… io… io e Hardin abbiamo…» comincio.

«Oh mio Dio», balbetta. Gli vengono le lacrime agli occhi.

Come ho potuto fargli questo? Che cavolo mi è passato per la testa? Noah è così buono, e Hardin è così crudele a spezzargli il cuore in questo modo.

Noah si porta le mani alla fronte. «Come hai potuto, Tessa? Dopo tutto quello che abbiamo passato? Quand'è iniziata questa storia?» Dai suoi occhi azzurri scendono le prime lacrime. Non mi sono mai sentita così in colpa. Ma l'odio che provo per Hardin è più forte del senso di colpa: invece di rispondere a Noah vado da lui e lo spintono. Barcolla all'indietro ma riesce a non cadere.

«Noah, mi dispiace tanto. Non so cosa mi sia saltato in testa.» Corro dal mio ragazzo e cerco di abbracciarlo, ma lui non si lascia toccare. E probabilmente fa bene. Se devo essere sincera, è da un po' che non mi comporto nel modo giusto con Noah. Non so cosa mi sia preso. Evidentemente mi ero illusa che Hardin sarebbe diventato una persona perbene, così avrei lasciato Noah per mettermi con lui… Oppure che sarei riuscita a stare lontana da Hardin, e Noah non avrebbe mai scoperto cos'era successo tra noi… Il problema è che non riesco a stare lontana da Hardin. Sono attratta da lui come una falena dalla luce, e lui non ci pensa mai due volte prima di bruciarmi. Che stupida sono stata; da quando lo conosco non ne faccio più una giusta.

«Non so neanch'io cosa ti sia saltato in testa», ribatte Noah, guardandomi con dolore e rimpianto. «Non ti riconosco più.»

Esce dalla stanza; esce dalla mia vita.

«Noah, per favore, aspetta!» Gli corro dietro, ma Hardin mi prende per un braccio e tenta di trattenermi.

«Non toccarmi! Ma ti rendi conto di cos'hai fatto? Questo è un colpo basso persino per te!» Tiro via il braccio e lo spintono di nuovo, con forza. Non avevo mai preso a spintoni nessuno in vita mia, ma lo odio così tanto…

«Se lo insegui, io con te ho chiuso», mi minaccia.

Rimango attonita. «Chiuso? Chiuso cosa? Non puoi chiudere qualcosa che non si è mai aperto.»

Lascia ricadere le mani lungo i fianchi e apre la bocca, ma non parla.

«Noah!» grido e intanto mi precipito in corridoio e poi fuori sul prato. Finalmente lo raggiungo nel parcheggio. Lui affretta il passo.

«Noah, ti prego, ascoltami. Mi dispiace tantissimo, davvero. Avevo bevuto. So che non è una scusa, ma…»

Sembra ammorbidirsi appena. «Non posso più ascoltarti», dice. Ha gli occhi rossi. Faccio per prendergli la mano, ma la ritrae.

«Noah, per favore, mi dispiace tanto. Ti prego, perdonami. Ti prego.» Non posso perderlo. Non posso.

Raggiunge la macchina, si passa una mano sui capelli perfettamente ingellati, si volta a guardarmi. «Ho solo bisogno di un po' di tempo, Tessa. Non so cosa pensare in questo momento.»

Sospiro sconfitta, non sapendo come ribattere. Un po' di tempo, e poi possiamo tornare alla normalità. Gli serve solo un po' di tempo, mi ripeto.

«Ti amo, Tessa», conclude posandomi un bacio sulla fronte, poi sale in macchina e se ne va.

37

DA persona disgustosa quale è, Hardin è seduto sul mio letto quando torno in camera. Mi viene voglia di spaccargli l'abat-jour in testa, ma non ne ho la forza.

«Non ti chiederò scusa», mi fa quando gli passo davanti, diretta al letto di Steph. Non voglio sedermi sul mio finché c'è sopra lui.

«Lo so», ribatto, e mi sdraio.

Non mi lascerò costringere a un litigio, e non mi aspetto che si scusi. Ormai lo conosco. Anzi no: a giudicare dagli ultimi eventi non lo conosco affatto. Ieri sera pensavo che fosse solo un ragazzino arrabbiato che era stato abbandonato dal padre e si aggrappava a quel dolore per tenere lontani gli altri. Stamattina capisco invece che è solo una persona orribile, piena di odio. Non c'è niente di buono in lui. Mi ha illusa che non fosse così, ma era un inganno.

«Prima o poi doveva venirlo a sapere», commenta.

Mi mordo il labbro per non piangere. Resto in silenzio finché sento Hardin alzarsi e venire verso di me. «Vattene», dico, ma quando sollevo la testa me lo ritrovo davanti. Si siede sul letto e io scatto in piedi.

«Doveva scoprirlo», ripete, e dentro di me si accende la rabbia. Vuole solo provocarmi.

«Perché, Hardin? Perché doveva scoprirlo? A cosa serve farlo soffrire così? Per te non faceva nessuna differenza, che lui lo sapesse o no. Non avevi il diritto di fare una cosa del genere, né a lui né a me.» Sento tornare le lacrime e stavolta non riesco a fermarle.

«Se fossi in lui, avrei voluto saperlo», continua con voce pacata e fredda.

«Ma tu non sei lui, e non lo sarai mai. Sono stata stupida a pensare che tu potessi somigliargli anche solo un po'. E da quando in qua t'importa qualcosa di cos'è giusto e cosa no?»

«Non osare paragonarmi a lui», sbotta. Detesto quando sceglie di rispondere

soltanto a una delle cose che ho detto, e poi la distorce anche, per potersi sentire più offeso. Fa per avvicinarsi, ma io mi rifugio dall'altra parte del letto.

«Non c'è confronto. Non l'hai ancora capito? A te non frega niente di nessuno tranne che di te stesso. Invece lui… lui mi ama. Lui è disposto a tentare di perdonarmi per i miei sbagli.» Lo guardo negli occhi. «I miei gravissimi sbagli.»

Fa un passo indietro come se l'avessi spintonato. «Perdonarti?»

«Sì, mi perdonerà. So che lo farà. Perché mi ama, quindi il tuo patetico piano di indurlo a lasciarmi per farti due risate non ha funzionato. Ora esci dalla mia stanza.»

«Non era… Io…» inizia a dire, ma non lo lascio parlare. Ho sprecato già abbastanza tempo con lui.

«Vattene! Starai di sicuro architettando la tua prossima mossa, ma sai una cosa, Hardin? Non funziona più. E ora fuori da camera mia, cazzo!» Mi stupisco della mia stessa volgarità, ma non mi sento in colpa.

«Non è questo che sto facendo, Tess. Pensavo che dopo ieri sera… Non lo so, pensavo che io e te…» Sembra che non trovi le parole: questa sì che è una novità. Una parte di me, una parte molto grande di me, muore dalla voglia di sentire cos'ha da dirmi; ma è così che mi sono lasciata raggirare da lui. Usa contro di me la mia curiosità, come se per lui fosse tutto un gioco. Mi asciugo gli occhi: per fortuna non sono truccata.

«Non ti aspetterai che ci creda, vero? Dovrei credere che provi qualcosa per me?»

Devo smetterla, e lui deve andarsene prima che i suoi artigli affondino ancora di più in me.

«Certo che sì, Tessa. Mi fai sentire così…»

«No! Non voglio ascoltarti, Hardin. So che menti, e questo è il tuo modo perverso di eccitarti. Mi fai credere che potresti provare per me ciò che io provo per te, e poi… *clic*! …scatta l'interruttore. Ormai so come funziona, e non ti permetterò di continuare.»

«Provare per te ciò che provi per me? Stai dicendo che tu… tu provi qualcosa per me?» Gli passa negli occhi una scintilla di speranza, o così mi pare. Recita molto meglio di quanto pensassi.

Lo sa che è così, non può non saperlo. Altrimenti perché non sarei già fuggita da lui? Mi assale il terrore: ora gli ho spiattellato in faccia ciò che provo per lui, una verità che avevo a malapena ammesso a me stessa. E così gli permetto di calpestare i miei sentimenti, più di quanto abbia fatto finora.

Se continua a guardarmi in quel modo rischio di abbassare le difese, e non posso permettermelo. «Vattene, Hardin. Non te lo chiederò un'altra volta. Se non te ne vai chiamo la sicurezza.»

«Tess, ti prego, rispondimi.»

«Non chiamarmi Tess; quel nome è riservato ai parenti, agli amici, alle persone a cui importa qualcosa di me. Vattene!» grido, più forte di quanto volessi. Ho bisogno che se ne vada. Odio quando mi chiama Theresa, ma odio ancora di più che mi chiami Tess. Il modo in cui si muovono le sue labbra quando pronuncia il mio nome lo fa sembrare così intimo, così bello. *Tessa. Piantala.*

«Ti prego, devo sapere se tu…»

«Che weekend interminabile, ragazzi. Sono uno straccio!» esclama Steph tutta allegra, piombando nella stanza. Ma quando mi vede con le guance rigate di lacrime si gira a scrutare Hardin.

«Cosa succede? Cos'hai combinato?» gli grida. «Dov'è Noah?» chiede a me.

«Se n'è andato, come sta per andarsene Hardin», le dico.

«Tessa…» fa lui.

«Steph, per favore, fallo andar via», la prego. Hardin è visibilmente irritato che io stia usando Steph contro di lui. Pensava di avermi incastrata di nuovo.

«Andiamo, ragazzo prodigio», fa lei. Lo prende per un braccio e lo tira fuori dalla camera.

Resto a guardare la parete finché la porta si richiude, ma subito dopo sento le loro voci in corridoio.

«Ma che ti prende, Hardin? Ti avevo chiesto di stare lontano da lei: è la mia compagna di stanza, e non è come le altre ragazze. È carina, innocente… è troppo per te, non la meriti.»

Sono piacevolmente sorpresa che Steph mi difenda, ma non basta a lenire il dolore che sento dentro. Pensavo di aver scoperto cos'è un cuore spezzato dopo quella giornata al ruscello con Hardin, ma non era niente rispetto a come mi sento ora. Detesto doverlo ammettere, ma passare la notte con Hardin ha rafforzato i miei sentimenti per lui. Sentirlo ridere mentre mi faceva il solletico, la dolcezza con cui mi baciava sulle labbra, le sue braccia tatuate strette intorno a me, il modo in cui chiudeva gli occhi quando lo accarezzavo sulla pelle nuda… tutto ciò mi ha fatto innamorare ancora di più. E mi fa stare ancora peggio adesso. E come se non bastasse, ho fatto soffrire Noah: posso solo pregare che decida di perdonarmi.

«Non è così.» Quando si arrabbia parla con un accento più marcato, scandisce

le sillabe.

«Stronzate, Hardin, ti conosco. Trovatene un’altra da imbrogliare: il mondo è pieno di ragazze. Con lei non puoi fare questi giochetti, la fai soffrire troppo… e comunque è fidanzata.»

Non mi piace sentirle dire che sono troppo sensibile, troppo debole, ma temo che abbia ragione. Non faccio altro che piangere da quando conosco Hardin, e ora lui ha cercato di rovinare la mia storia con Noah. Non sono in grado di essere «più che amica» con lui, perché ho troppo rispetto per me stessa e sono troppo emotiva.

«E va bene, starò lontano da lei. Ma non portarla ad altre feste a casa mia», sbotta. Poi sento la sua voce allontanarsi in corridoio: «Dico sul serio, non la voglio più vedere! Se la vedo la rovino!»

38

STEPH rientra in camera e viene ad abbracciarmi. È sorprendente che due braccia così magre e fragili possano dare tanto conforto.

«Grazie di averlo cacciato», singhiozzo, e lei mi stringe più forte. Ormai piango a dirotto e non so quando smetterò.

«Hardin è mio amico, ma sei mia amica anche tu, e non voglio che ti faccia soffrire. Mi dispiace, è tutta colpa mia. Sapevo che avrei dovuto dare la chiave di scorta a Nate, e non dovevo permettere a Hardin di ronzarti sempre intorno. È un vero stronzo, quando ci si mette.»

«No, non è colpa tua. Mi dispiace, non voglio intromettermi nella vostra amicizia.»

«Non dire cavolate!»

Mi stacco dall'abbraccio e la vedo preoccupata. Le sono davvero grata per essermi rimasta accanto. Mi sento sola: Noah ha bisogno di tempo per decidere se lasciarmi o no, Hardin è uno stronzo, mia madre andrebbe su tutte le furie se le parlassi di questa storia, e Landon resterebbe deluso se sapesse fino a che punto mi sono impelagata con Hardin. Non ho nessuno con cui parlarne, a parte questa ragazza con i capelli rossi e i tatuaggi. Non mi aspettavo proprio di diventare sua amica, ma sono felice che sia successo.

«Vuoi che ne parliamo?»

A dire il vero sì, voglio sfogarmi. Le racconto tutto: la prima volta che ho baciato Hardin, la giornata trascorsa al ruscello, l'orgasmo che gli ho procurato, quando ha pronunciato il mio nome nel sonno, quando mi ha costretto a confessare la verità a Noah. Nel corso del mio racconto l'espressione di Steph passa dall'apprensione allo sconcerto, alla tristezza. Alla fine ho la maglietta fradicia di lacrime e lei mi tiene per mano.

«Accidenti, non avevo idea che fossero successe tutte queste cose. Potevi

dirmelo dopo la prima volta. Ho capito che c'era sotto qualcosa quando Hardin è venuto qui quel giorno che dovevamo andare al cinema. Poco prima ci eravamo sentiti al telefono, perciò quand'è venuto ho sospettato che fosse qui per vedere te. Senti, Hardin è un bravo ragazzo, a volte. Insomma, alla fin fine il suo problema è che non sa rapportarsi con la gente. Una ragazza ha bisogno di certe attenzioni, di una persona che si prenda cura di lei, e Hardin non è capace di farlo. Se fossi in te, cercherei di riconciliarmi con Noah: perché Hardin non sarà mai il fidanzato di nessuna», conclude stringendomi forte la mano.

Ha ragione. Ma perché la verità fa così male?

Lunedì mattina, Landon mi aspetta appoggiato al muro esterno della caffetteria. Lo saluto con un cenno della mano, e mi accorgo che ha un occhio nero. Avvicinandomi vedo un altro livido sulla sua guancia.

«Cosa ti sei fatto?!» domando precipitandomi da lui.

Poi capisco, ed è come se mi avessero dato un pugno allo stomaco. «Landon… È stato Hardin a ridurti così?» Mi trema la voce.

«Sì.»

Sono inorridita. «Perché? Cos'è successo?» Io lo ammazzo, Hardin.

«Dopo che te ne sei andata è uscito di casa, su tutte le furie, e un'ora più tardi è tornato, ancora più inferocito. Ha iniziato a guardarsi intorno in cerca di altra roba da spaccare, quindi l'ho fermato. Be', ci siamo presi a botte. Non è andata così male, dopotutto. Penso che entrambi abbiamo sfogato gran parte della rabbia. Gli ho tirato qualche pugno anch'io», si vanta.

Non so cosa dire. Mi stupisco della disinvoltura con cui ne parla.

«Sei sicuro di star bene? Posso fare qualcosa per te?» Mi sento in colpa, perché Hardin era arrabbiato per causa mia, e invece ha aggredito Landon.

«No, davvero, sto bene.» Sorride.

Mentre andiamo a lezione mi spiega che il padre di Hardin fortunatamente è arrivato a casa prima che si ammazzassero, è intervenuto e li ha separati, e sua madre ha strillato vedendo i piatti rotti. Non avevano un valore affettivo per lei, ma ci è rimasta molto male lo stesso.

«Ma c'è anche qualche bella notizia. Dakota verrà a trovarmi il prossimo fine settimana. Viene per il falò!»

«Il falò?» ripeto.

«Sì, non hai visto i manifesti che hanno appeso in tutto il campus? È un evento che organizzano ogni anno, per festeggiare l'inizio dell'anno accademico.

Ci vanno tutti. Di solito non mi piace questo genere di cose, ma lì ci si diverte davvero. Dovresti invitare di nuovo Noah, possiamo uscire in quattro.»

Sorrido e annuisco. Forse così Noah vedrebbe che ho anche delle brave persone come amici, per esempio Landon. Hardin e Landon… cioè, voglio dire, Noah e Landon andrebbero d'accordissimo, e ci tengo molto a conoscere Dakota.

Ora che Landon mi ha parlato del falò, vedo manifesti ovunque. Evidentemente nei giorni scorsi ero troppo distratta per notarli.

Quando arrivo nell'aula di letteratura, Hardin non c'è. Mi tornano in mente le sue parole: Se la vedo la rovino.

Cosa potrebbe farmi di peggio che spiattellare tutto a Noah? Inizio a immaginare gli scenari più orribili, finché Landon mi riscuote dai pensieri.

«Non credo che verrà. L'ho sentito dire a quel suo amico, Zed, che vuole ritirarsi dal corso di letteratura. Accidenti, dovresti vedere il suo, di occhio nero!» Mi sorride.

Hardin ha un occhio nero? Spero che stia bene. No, anzi, a essere sinceri spero che gli faccia un male cane.

«Ah, okay», borbotto lisciandomi la gonna, e Landon non nomina Hardin per il resto della lezione.

La settimana prosegue com'è iniziata: io non parlo a nessuno di Hardin e nessuno lo nomina in mia presenza. Tristan è passato spesso in camera nostra in questi giorni, ma la cosa non mi dà fastidio. Mi sta simpatico: fa ridere Steph e a volte fa ridere persino me, benché sia la settimana peggiore della mia vita. Ogni mattina mi lego i capelli e metto i primi vestiti puliti che trovo. La mia breve storia d'amore con l'eyeliner è finita. Sono tornata alla solita routine: dormire, andare a lezione, studiare, mangiare. Dormire, andare a lezione, studiare, mangiare.

Il venerdì sera, Steph si ingegna per far uscire di casa la zitella che si ritrova come compagna di stanza.

«Coraggio, Tessa, è venerdì. Vieni con noi. Ti riaccompagniamo qui prima di andare da Har… voglio dire, alla festa.»

Scuoto la testa, non mi va di uscire. Devo studiare e telefonare a mia madre, che evito da vari giorni. E poi devo chiamare Noah per sentire se ha preso una decisione. Gli ho lasciato spazio per tutta la settimana, gli ho scritto solo qualche messaggio per dire che speravo che venisse al falò. Ci tengo davvero.

«Penso che resterò qui. Domani vado a cercare una macchina, quindi ho

bisogno di riposare», affermo. È una mezza verità: devo comprare una macchina, sì, ma so che non riuscirò a riposarmi seduta qui da sola con i miei pensieri, che inevitabilmente riguarderanno Hardin.

«Oh, coraggio, è da una settimana che non ti togli quei pantaloni felpati», mi canzona Tristan. Scoppio a ridere: sono i miei pantaloni preferiti per dormire, soprattutto quando sono malata o se mi sono appena lasciata con un ragazzo (o con due). Sono ancora confusa: com'è possibile che io e Hardin abbiamo rotto, se non c'era niente tra noi?

«Va bene, però dovete riportarmi qui subito dopo cena, perché devo alzarmi presto», li avverto.

Steph esulta. «Evviva! Ma posso farti un favore?» mi chiede, con un sorriso innocente e gli occhioni dolci.

«Cosa?» gemo, perché prevedo guai.

«Posso truccarti e vestirti come dico io? Per favore!!!»

«Neanche morta.» Già mi immagino con i capelli rosa e un chilo di eyeliner, e vestita solo con un reggiseno.

«Niente di vistoso, voglio solo darti l'aria… di una che non è rimasta in letargo in pigiama per tutta la settimana.» Sorride, e Tristan soffoca una risata.

Quando mi arrendo e acconsento, Steph ricomincia a battere le mani e a saltellare.

39

STEPH mi depila le sopracciglia – una tortura peggiore di quanto immaginassi –, poi mi proibisce di guardarmi allo specchio finché non ha finito di truccarmi. Cerco di stare calma, la prego ripetutamente di non esagerare e lei promette ripetutamente che non lo farà. Mi arriccia i capelli e ci spruzza sopra mezzo barattolo di lacca.

«Trucco e capelli: fatto! Ora vestiti e dopo ti puoi guardare. Ho in mente alcune cosette che ti starebbero bene.» È molto fiera del risultato ottenuto. Spero solo di non sembrare un clown. La seguo verso l'armadio, cerco di sbirciarmi allo specchio ma lei me lo impedisce.

«Ecco, mettiti questo», dice, tirando fuori un abito nero. «Fuori, tu!» grida a Tristan, che obbedisce ed esce dalla stanza ridendo.

L'abito è senza spalline e cortissimo. «Non posso!»

«E va bene… che ne dici di questo?» Tira fuori un altro vestito nero; deve averne almeno una decina. È più lungo e ha le spalline larghe. La scollatura però mi preoccupa, perché è a cuore e io ho più seno di lei.

Sono indecisa, e lei sospira: «Perché non te lo provi?»

Obbedisco: mi tolgo il confortevole pigiama e lo piego con cura. Lei mi osserva divertita e io sorrido mentre infilo il vestito. Lo sento già un po' stretto prima ancora di averlo allacciato. Abbiamo più o meno la stessa taglia, ma lei è più alta e io ho più curve. L'abito mi arriva a metà coscia: non è corto come temevo, ma molto più di quanto avrei voluto. Cerco di tirarlo giù.

«Vuoi un paio di calze?» mi chiede.

«Sì, mi sento così… nuda», rido. Steph ne tira fuori due paia dal cassetto. «Queste sono nere e a tinta unita, queste hanno una stampa a pizzo.»

Le calze di pizzo sono davvero troppo per me, soprattutto dato che ho già cinque chili di trucco addosso. Infilo quelle nere mentre Steph cerca le scarpe.

«Non posso mettermi i tacchi!» le ricordo, e intendo proprio questo: sui tacchi barcollo come un pinguino ferito. «Be', ne ho di più bassi, oppure le zeppe. Mi spiace, Tessa, ma quelle espadrillas non vanno bene con questo vestito.»

La guardo indispettita. Lei tira fuori un paio di scarpe nere con il tacco alto e applicazioni metalliche sulla punta; devo ammettere che mi colpiscono.

«Ti piacciono?»

«Sì, ma non posso metterle.»

«Sì, invece: il cinturino alla caviglia ti aiuta a mantenere l'equilibrio.»

«È a questo che serve, il cinturino?»

«No, ma aiuta. Provale», mi esorta ridendo.

Mi siedo sul letto e allungo le gambe. Lei mi infila le scarpe e mi aiuta ad alzarmi in piedi. Faccio qualche passo: effettivamente i cinturini aiutano.

«Non resisto più, devi vederti», dice Steph, aprendo l'altra anta dell'armadio. Mi guardo nello specchio a figura intera e resto senza fiato.

Chi cavolo è quella? La persona che vedo mi somiglia, ma è molto più bella di me. Avevo paura che Steph esagerasse con il trucco, invece no: i miei occhi grigi sembrano più chiari con l'ombretto marrone, il fard rosato mette in risalto gli zigomi. Ho i capelli lucenti e ondulati, non i boccoli stretti che temevo.

«Niente male.» Sorrido e mi osservo più da vicino. Mi do un pizzicotto per assicurarmi che non sia tutto un sogno.

«Vedi, sei ancora quella di prima: solo più sexy.» Ridacchia e va a chiamare Tristan.

Anche lui rimane esterrefatto. «Dov'è finita Tessa?» scherza, guardandosi intorno e cercando sotto i cuscini.

«Che ne dici?» gli chiedo, tirandomi il vestito sulle gambe.

«Stai benissimo.» Cinge Steph in vita. Lei si sporge a baciarlo e io distolgo lo sguardo.

«Ah, un'ultima cosa», fa Steph, e mi spalma un po' di gloss sulle labbra.

«Pronte?» chiede Tristan.

Mentre usciamo infilo in borsa un paio di espadrillas, perché non si sa mai.

Fuori dal ristorante sono parcheggiate delle motociclette: pensavo che saremmo andati in un ristorante di catena, non in un locale per biker. Entrando ho l'impressione che mi guardino tutti, anche se probabilmente non è così.

Steph mi prende per mano e mi trascina verso un tavolo in fondo. «Viene anche Nate, per te va bene, vero?» mi chiede mentre ci sediamo.

«Sì, certo», le rispondo. Purché non venga anche Hardin, non c'è problema. Anzi, sono felice che debba arrivare qualcun altro, perché al momento sono il terzo incomodo.

Una cameriera ancora più tatuata di loro viene per l'ordinazione. Steph e Tristan prendono una birra. Ecco perché frequentano questo locale: qui non chiedono i documenti. La donna rimane perplessa quando ordino una Coca, ma non voglio bere niente di alcolico perché quando torno al dormitorio dovrò studiare. Sto bevendo un lungo sorso quando sento un fischio: Nate e Zed stanno arrivando al nostro tavolo. Dietro di loro intravedo i capelli rosa di Molly… e alle sue spalle c'è Hardin.

Per poco mi strozzo con la Coca.

Steph guarda Hardin attonita e poi guarda me. «Ti giuro che non lo sapevo. Possiamo andarcene subito, se vuoi», mi bisbiglia mentre Zed si siede accanto a me. Devo costringermi a non voltarmi verso Hardin.

«Accidenti, Tessa, che figa che sei!» esclama Zed, e io arrossisco. «Un vero schianto! Non ti avevo mai vista così.»

Lo ringrazio con un sorrisetto. Nate, Molly e Hardin si siedono al tavolo dietro il nostro. Vorrei chiedere a Steph di scambiarci di posto, così posso dare le spalle a Hardin, ma non ho il coraggio. Mi limiterò a non incrociare il suo sguardo; posso farcela.

«Stai benissimo così, Tessa», mi dice Nate da sopra il divisorio tra i tavoli. Sorrido, non sono abituata a tutte queste attenzioni. Hardin non ha commentato il mio nuovo look, ma non mi aspettavo che lo facesse. È già un successo che non mi abbia insultata.

Se lo guardo solo per un momento non accadrà niente di male… Non resisto, alzo gli occhi e me ne pento subito: tiene un braccio intorno alle spalle di Molly.

Il morso di gelosia è la punizione per non aver rispettato la mia decisione. Scommetto che hanno ricominciato a spassarsela. O forse non hanno mai smesso. Ricordo che alla festa lei gli stava a cavalcioni, e sento la rabbia montare. Ma rammento a me stessa che Hardin è liberissimo di fare ciò che vuole… e di farsi chi vuole.

«È proprio carina, vero?» chiede Steph, e tutti annuiscono.

Sento gli occhi di Hardin su di me, ma non posso guardarlo di nuovo. Indossa una maglietta bianca, da cui scommetto che si intravedono in trasparenza i tatuaggi, e ha i capelli spettinati alla perfezione. Ma non mi importa di quanto sia bello, o di quanto sia provocante l'abbigliamento di Molly.

È così irritante, con i suoi stupidi capelli rosa e quei vestiti striminziti. È una

puttana. Sono sorpresa dalla rabbia che provo. Non credo di aver mai dato della puttana a nessuno, neppure con il pensiero.

Naturalmente, lei sceglie proprio quel momento per farmi i complimenti. «È vero, non ti avevo mai vista così carina!» esclama, e poi si appoggia al petto di Hardin.

La guardo negli occhi e le rivolgo un sorriso falso.

«Ti spiace se bevo un sorso?» mi chiede Zed, e mi sottrae il bicchiere prima che io possa rispondergli.

Lo lascio fare: di solito è una cosa che non mi piace, ma in questo momento sono così a disagio che non ho i riflessi pronti. Zed scola metà della mia Coca, e io gli do una gomitata.

«Scusa, tesoro, te ne ordino un'altra.» È davvero un bel ragazzo, sembra un fotomodello. Potrebbe fare davvero il modello, se non avesse tutti quei tatuaggi.

Sentiamo un rumore proveniente dall'altro tavolo e i miei occhi corrono subito a Hardin. Lui si schiarisce la voce e mi fissa con intensità. Voglio distogliere lo sguardo ma sono prigioniera di quelle pupille verdi.

Zed posa un braccio sullo schienale della panca, dietro di me, e Hardin si acciglia.

Adesso gli faccio vedere io. Mi piego leggermente verso Zed. Hardin ha un attimo di smarrimento, ma si ricompone subito. È infantile e ridicolo da parte mia, ma non mi importa. Se sono costretta ad avere a che fare con lui, voglio almeno che si senta a disagio quanto me.

La cameriera vestita da motociclista torna a prendere le ordinazioni. Chiedo un hamburger con patatine, senza ketchup, e tutti gli altri ordinano ali di pollo. La cameriera porta a Hardin una Coca e agli altri birra. Sto ancora aspettando la mia bibita, ma non voglio farglielo notare per non essere scortese.

«Le ali di pollo sono buonissime, qui», mi informa Zed.

«Ci vai al falò la settimana prossima?» gli chiedo sorridendo.

«Non lo so, non è il mio genere di festa.» Beve un sorso di birra e mi posa il braccio sulle spalle. «Tu ci vai?»

Non sto guardando Hardin, ma immagino la sua irritazione. A dire il vero mi sento in colpa a flirtare con lui in questo modo, e d'altronde è la prima volta che cerco di flirtare con qualcuno in generale, quindi non penso di riuscirci granché bene. «Sì, vado con Landon.»

Scoppiano tutti a ridere. «Landon Gibson?» chiede Zed.

«Sì, siamo amici», rispondo piccata. Non mi piace che ridano di lui.

«Uno sfigato come lui non poteva che andare al falò», fa Molly.

«Non è uno sfigato, è un tipo a posto», ribatto fulminandola con lo sguardo. Capisco che la mia idea di tipo a posto sia diversa dalla loro, ma la mia è migliore.

«*Landon Gibson* e *tipo a posto* non possono stare nella stessa frase», osserva Molly, mentre scosta i capelli di Hardin dalla fronte.

«Be', mi spiace se non è alla vostra altezza, ma è…» inizio, a voce troppo alta e drizzandomi a sedere. Mi scrollo dalle spalle il braccio di Zed.

«Ehi, Tessa, calmati. Stiamo scherzando», dice Nate, e Molly mi guarda storto. Ho l'impressione che l'antipatia sia reciproca.

«Be', non mi piace sentir prendere in giro un mio amico, soprattutto se non è qui per difendersi.» Devo calmarmi, e in fretta.

«Okay, okay, scusa. Comunque bisogna dargli atto che ha fatto un bell'occhio nero a Hardin», interviene Zed, posandomi di nuovo il braccio sulle spalle. Tutti ridono, compresa me, tranne Hardin.

«Già, fortuna che il professore li ha separati, altrimenti Hardin le avrebbe prese ancora di più da quello sfigato…» spiega Nate; poi mi guarda con aria contrita: «Scusa, mi è scappato».

Un professore? Non è stato un professore a separarli, ma il padre di Hardin. O Landon mi ha mentito, oppure… Ma questi qui sanno che Hardin e Landon stanno per diventare fratellastri? Mi volto verso Hardin e mi accorgo che è preoccupato. Ha mentito agli altri; dovrei smascherarlo davanti a tutti.

Ma non ci riesco. Non sono come lui, non mi viene così facile far soffrire la gente.

Tranne Noah, mi ricorda la coscienza.

«Be', penso che il falò sarà divertente», dico.

Zed mi guarda interessato. «Magari ci faccio un salto.»

«Io ci vado», risponde Hardin dall'altro tavolo.

Tutti si girano verso di lui e Molly scoppia a ridere. «Sì, certo, come no.»

«No, davvero, non sarà poi così male», insiste lui a bassa voce, guadagnandosi un altro sguardo torvo da Molly.

Hardin ci va perché Zed ha detto che ci va? Forse sono più brava di quanto pensassi, a flirtare.

La cameriera ci porta i piatti e mi posa davanti l'hamburger. Ha un'aria molto appetitosa, se non fosse per il ketchup che cola dal fianco del panino. Cerco di toglierne un po' con un tovagliolino. Detesto rispedire i piatti in cucina, e la serata è già abbastanza difficile: non voglio attirare ancora più attenzione su di me.

Gli altri iniziano a mangiare le ali di pollo e a parlare della festa di stasera, mentre io sbocconcello le patatine. Dopo un po' la cameriera passa a chiederci se vogliamo qualcos'altro.

«No grazie, siamo a posto», le dice Tristan, e lei fa per allontanarsi.

«Aspetta. Lei aveva ordinato l'hamburger senza ketchup», fa Hardin a voce alta. La patatina mi cade sul piatto.

La cameriera mi guarda mortificata. «Scusami. Vuoi che lo riporti indietro?»

Sono così in imbarazzo che riesco solo a scuotere la testa.

«Sì, lo vuole», risponde Hardin al posto mio.

Che cavolo sta facendo? E come faceva a sapere che c'è il ketchup? Sta solo cercando di mettermi in imbarazzo.

«Dammi il piatto, tesoro, te ne porto un altro», sorride la cameriera. Glielo consegno e la ringrazio a testa china.

«Cos'è successo?» chiede Molly a Hardin.

«Niente, non le piace il ketchup.»

Molly sbuffa. «E quindi?»

«E quindi niente. Lascia stare», le risponde guardandola male.

Almeno ora so che non è maleducato solo con me.

Arriva il mio nuovo hamburger senza ketchup e lo mangio quasi tutto, pur avendo poca fame. Zed mi offre la cena, un gesto carino e imbarazzante allo stesso tempo. Hardin sembra sempre più irritato, soprattutto quando Zed mi cinge di nuovo le spalle mentre usciamo dal locale.

«Logan dice che alla festa c'è già un sacco di gente!» annuncia Nate leggendo un messaggio sul telefono.

«Vieni in macchina con me?» mi propone Zed, ma si rabbuia quando faccio cenno di no.

«Non vengo alla festa. Tristan mi riaccompagna al dormitorio.»

«Posso accompagnarla io», interviene Hardin.

Rischio di inciampare, ma per fortuna Steph mi sorregge. Sorride a Hardin e risponde: «No, la accompagniamo io e Tristan. Può venire anche Zed, se vuole».

Se gli sguardi potessero uccidere, Steph sarebbe stramazzata al suolo.

Hardin dice a Tristan: «Non ti conviene guidare nel campus se hai bevuto: è venerdì, la polizia non vede l'ora di fare multe».

Steph aspetta che io replichi qualcosa, ma io non so cosa replicare. Non voglio ritrovarmi in macchina da sola con Hardin, ma non voglio neanche farmi accompagnare da Tristan se ha bevuto. Mi appoggio a Zed mentre gli altri dibattono la questione.

«Ottimo, accompagniamola e poi andiamo a divertirci», fa Molly a Hardin.

«No, tu va’ con Tristan e Steph», le ordina lui, e lei incurva le spalle.

«Porca miseria, possiamo salire in macchina e andarcene, una buona volta?!» sbotta Nate tirando fuori le chiavi.

«Sì, andiamo, Tessa», dice Hardin. Guardo Zed e poi Steph.

«Tessa!» abbaia Hardin, mentre apre l’auto. Si gira a guardarmi, e ho la sensazione che se non lo seguo mi trascinerà di peso fino alla macchina. Ma perché vuole stare con me, se ha detto a Steph che dovevo stargli lontana? Sale e mette in moto.

«Andrà tutto bene, ma scrivimi appena rientri in camera», mi chiede Steph.

Raggiungo Hardin. La curiosità ha la meglio, e devo scoprire che intenzioni ha.

40

PER quanto mi sia sforzata di evitarlo per tutta la settimana, sono finita in macchina con lui. Non mi guarda mentre salgo e mi allaccio la cintura. Mi sistemo il vestito cercando di coprire le cosce. Restiamo seduti in silenzio per un momento, poi esce dal parcheggio. L'unico lato positivo è che non ha permesso a Molly di venire con noi: avrei preferito tornare a casa a piedi che vederla appiccicata a lui.

«Come mai questo nuovo look?» mi chiede quando siamo già in autostrada.

«Be'… Steph voleva fare un esperimento e mi ha scelta come cavia.» Continuo a guardare fuori dal finestrino. In sottofondo c'è la solita musica spaccatimpani.

«È un po' eccessivo, non ti pare?»

Stringo i pugni. Quindi è questo il suo piano: insultarmi da qui al dormitorio.

«Non eri tenuto ad accompagnarmi, sai?» Appoggio la testa al finestrino per allontanarmi il più possibile da lui.

«Non metterti sulla difensiva: dico solo che hai un po' esagerato con la trasformazione.»

«Be', fortunatamente non mi interessa la tua opinione. Ma considerando che di solito disprezzi il mio aspetto, mi stupisco che non mi trovi migliorata», sbotto e chiudo gli occhi. Mi sta risucchiando le ultime energie.

Ridacchia sottovoce e spegne la radio. «Non ho mai detto niente sul tuo aspetto. Sui vestiti, sì, ma preferisco di gran lunga quelle orribili gonne lunghe a questa roba.»

Sta cercando di spiegarsi, ma le sue parole non hanno senso. Sembra che gli piaccia quando Molly si veste così, anzi molto peggio di così; allora perché con me è diverso?

«Mi hai sentito, Tessa?» chiede vedendo che non rispondo, e sento che mi

posa una mano sulla coscia. Mi ritraggo e apro gli occhi.

«Sì, ti ho sentito. È solo che non ho niente da dire. Se non ti piace come mi vesto, non guardarmi.» Un lato positivo del parlare con Hardin è che, per una volta in vita mia, posso dire esattamente quello che mi passa per la testa senza temere di ferire i suoi sentimenti, dato che non ne ha.

«È proprio questo il problema. Che non riesco a smettere di guardarti.»

Mi viene voglia di aprire la portiera e scendere qui in mezzo all'autostrada.

«Ma fammi il favore!» sbotto. So che ora dirà la giusta quantità di cose carine, ma a doppio taglio, per farmi soffrire ancora di più quando se le rimangerà e ricomincerà a insultarmi.

«Perché? È vero. I nuovi vestiti mi piacciono, ma non hai bisogno di truccarti così tanto. Le ragazze normali si truccano un sacco per essere carine come lo sei tu da struccata.»

Eh? Dev'essersi dimenticato che non ci rivolgiamo la parola, che ha cercato di rovinarmi la vita meno di una settimana fa, e che ci disprezziamo.

«Non ti aspetti un grazie, vero?» Non ci capisco niente: un minuto prima è intrattabile, un minuto dopo mi dice che non riesce a smettere di guardarmi.

«Perché non hai raccontato agli altri la verità su me e Landon?» chiede, cambiando argomento.

«Perché era chiaro che tu non volevi che lo sapessero.»

«E come mai vuoi tenere un segreto per me?»

«Perché il segreto è tuo e non spetta a me rivelarlo.»

Mi guarda di sottecchi e accenna un sorriso. «Non te ne avrei fatto una colpa se gliel'avessi detto, considerando quello che ho fatto io con Noah.»

«Sì, be', il punto è che io non sono te.»

«No, non sei me», ripete, a voce molto più bassa. Restiamo in silenzio per il resto del viaggio; non ho niente da dirgli.

Arrivati al campus, parcheggia il più lontano possibile da camera mia. Ovviamente.

Mentre sto per aprire la portiera, mi posa di nuovo la mano sulla coscia. «Non mi ringrazi?» sorride.

«Grazie del passaggio», rispondo in tono sarcastico. «Sbrigati a tornare, Molly ti aspetta», aggiungo mentre scendo. Spero che non mi abbia sentito, non so neppure perché l'ho detto.

«Sì… sarà meglio che mi sbrighi. Quand'è ubriaca è proprio simpatica», risponde lui con un ghigno.

Cercando di non dare a vedere che mi ha appena sferrato un pugno allo

stomaco, mi chino a guardarlo dal finestrino del passeggero. Lui abbassa il vetro. «Non stento a crederci. Comunque sta per arrivare Noah», mento.

Stringe gli occhi. «Ah sì?» domanda con evidente nervosismo.

«Già, ci si vede in giro.» Gli sorrido e mi incammino.

Lo sento scendere dalla macchina e richiudere la portiera. «Aspetta!» Mi volto. «Hai… No, niente, mi sembrava che ti fosse caduto qualcosa», dice arrossendo. È chiaro che mente, e vorrei sapere la verità, ma devo proprio andarmene, e lo faccio.

«Ciao, Hardin.» Quelle parole significano più di quanto sembri. Non mi giro a guardare se mi segue perché so che non lo fa.

Mi tolgo le scarpe con il tacco prima ancora di arrivare in camera e cammino a piedi nudi. Appena arrivata mi rimetto il pigiama di flanella e chiamo Noah, che risponde al secondo squillo.

«Ciao», squittisco. *È soltanto Noah, perché sono così nervosa?*

«Ciao, Tessa, com'è andata oggi?» chiede lui a bassa voce. Non sembra più scostante com'è stato nei giorni scorsi. Faccio un sospiro di sollievo.

«Benino. Stasera me ne sto in camera. Tu cosa stai facendo?» Ometto di dirgli che sono stata a cena con Steph e gli altri, compreso Hardin.

«Sono appena uscito dagli allenamenti. Penso che stasera studierò, perché domani devo aiutare i nuovi vicini a tagliare un albero.»

Aiuta sempre tutti. È troppo buono per me.

«Studio anch'io, stasera.»

«Vorrei che potessimo studiare insieme.»

Sorrido, mentre strappo palline di tessuto dai calzini infeltriti. «Davvero?»

«Sì, certo, Tessa. Ti amo ancora e mi manchi. Ma ho bisogno di sapere che una cosa del genere non succederà più. Posso provare a lasciarmi alle spalle questa storia, ma devi promettermi che starai lontana da lui.» Non c'è bisogno che dica il nome.

«Certo che gli starò lontana, te lo giuro… Ti amo!» Dentro di me so la verità: voglio che Noah mi perdoni solo perché non voglio restare da sola a struggermi per Hardin. Ma fingo di non saperla.

Noah accetta di accompagnarmi al falò il prossimo fine settimana.

Al termine della telefonata mi metto a cercare online le rivendite di auto usate, e ne trovo parecchie nei paraggi, pronte a spennare gli studenti dell'università. Mi appunto qualche indirizzo, poi cerco le salviette struccanti nel

beauty di Steph. Ci metto una vita a rimuovere tutto il trucco: un’operazione noiosissima che mi fa passare la voglia di truccarmi.

41

TIRO fuori i libri e mi metto a studiare. Sto scrivendo le tesine per la prossima settimana: preferisco portarmi avanti. Ma i pensieri corrono continuamente a Hardin e ai suoi sbalzi d'umore. Sono passate solo due ore da quando ho sentito Noah, ma mi sembra passato un giorno intero.

Decido di mettermi a letto a guardare un film, e scelgo *La memoria del cuore*, anche se l'ho già visto molte volte. Dopo dieci minuti sento delle grida in corridoio. Alzo il volume del computer: è venerdì sera, il dormitorio è pieno di ubriachi. Qualche minuto dopo, riprendono a imprecare: distinguo una voce maschile, poi una femminile. Il ragazzo grida più forte, e riconosco l'accento: è Hardin.

Salto giù dal letto. Apro la porta e lo trovo seduto per terra con la schiena appoggiata alla parete della mia stanza. Una ragazza con i capelli ossigenati sta in piedi davanti a lui con le mani sui fianchi e lo fulmina con lo sguardo.

«Hardin?» dico.

Alza gli occhi e sul suo volto compare un largo sorriso. «Theresa…» risponde, e si alza.

«Per favore, puoi dire al tuo ragazzo di stare lontano dalla mia porta? Ha rovesciato la vodka sul pavimento!» strilla la bionda.

Guardo Hardin. «Non è il mio…» inizio a dire, ma lui mi afferra la mano e mi trascina verso la mia stanza.

«Scusa per la vodka», interviene, guardando la ragazza con sufficienza. Lei sbuffa e torna in camera sua sbattendo la porta.

«Cosa ci fai qui, Hardin?» Lui cerca di oltrepassarmi per entrare nella mia stanza, ma gli sbarro il passaggio.

«Perché non posso entrare, Tessa? Sarò beneducato con tuo nonno.» Ride. È chiaro che si riferisce a Noah.

«Non c’è.»

«Perché no? Be’, allora fammi entrare», biascica con la voce impastata.

«No. Sei ubriaco?» Ha gli occhi rossi. Fa un sorrisetto e si mette le mani in tasca. «Pensavo che fossi astemio, ma ultimamente bevi parecchio.»

«Ho bevuto solo due volte. Rilassati», dice. Mi spintona e va a sdraiarsi sul mio letto. «Allora, perché Noah non è venuto?»

«Non lo so», mento.

Riflette un attimo poi riprende: «Certo. Ti avrà tirato il pacco perché da Gap c’erano i saldi sui cardigan».

Non riesco a trattenere una risata. «E Molly dov’è, a una svendita di minigonne per spogliarelliste?»

Smette di ridere per un secondo e poi ricomincia più forte. «Pessimo contrattacco, Theresa.»

Gli sferro un calcio sugli stinchi che penzolano dal letto. «Comunque non puoi restare qui. Io e Noah ci siamo rimessi insieme.»

Il suo sorriso si spegne. Si strofina le mani sulle ginocchia. «Bel pigiama.»

Perché fa così? Non abbiamo fatto pace, in teoria non ci rivolgiamo la parola. «Hardin, devi andartene.»

«Fammi indovinare: una delle condizioni che Noah ti ha imposto per la riconciliazione è che devi stare lontana da me?» Ora parla in tono più serio.

«Sì, e a quanto mi risulta io e te non siamo amici, anzi non ci rivolgiamo neppure la parola. Perché ti sei ritirato dal corso di letteratura, e perché hai picchiato Landon?»

«Perché fai sempre così tante domande? Non voglio parlarne. Cosa stavate facendo, tu e il tuo bel pigiama, prima che arrivassi io?»

«Stavo guardando un film.» Forse se mi mostro cortese risponderà a qualcuna delle mie domande.

«Che film?»

«*La memoria del cuore*.» Mi aspetto che rida di me. E infatti ride.

«Solo a te può piacere un film strappalacrime come quello. È talmente irrealistico!»

«È ispirato a una storia vera.»

«È una stupidaggine lo stesso.»

«L’hai visto, almeno?»

«Non ho bisogno di vederlo per sapere che è stupido. Posso già dirti come va a finire: lei ritrova la memoria e vivono felici e contenti», dice in falsetto.

«No, in realtà non finisce così», rido. Hardin mi fa ammattire nove volte su

dieci, ma è in queste rare occasioni che mi fa dimenticare quanto sa essere insopportabile. E che dovrei odiarlo. Mi ritrovo così a tirargli addosso il cuscino di Steph. Lui sta al gioco e scoppiamo di nuovo a ridere.

«Permettimi di vedere il film con te.» È per metà una richiesta, per metà un ordine.

«Non mi pare una buona idea.»

«Le idee peggiori sono spesso le migliori. E poi non vorrai mica che mi metta al volante dopo aver bevuto, no?» dice sorridendo.

Non resisto a quel sorriso. «E va bene, ma ti siedi per terra o sul letto di Steph.»

Fa il broncio, ma non mi lascio intenerire. Chissà cosa potrebbe succedere se stessimo entrambi sul mio letto… Arrossisco all'idea, e poi mi rimprovero per aver pensato quelle cose subito dopo aver promesso a Noah che sarei stata alla larga da Hardin. Sembra una promessa facile da mantenere, ma prima o poi trovo sempre il modo di rivederlo. Oppure, come stasera, è lui a venire da me.

Si siede per terra. Mi prendo un momento per ammirare la sua bellezza in quella semplice maglietta bianca da cui spuntano i tatuaggi neri.

Faccio ripartire il film. Un istante dopo lui mi chiede: «Hai dei popcorn?»

«No, dovevi portarteli da casa.» Giro il computer per dargli una visuale migliore.

«Potrei sempre optare per un altro genere di snack», ammicca.

Gli do uno schiaffetto sulla testa. «Guarda il film e zitto, altrimenti ti caccio.»

Lui fa il gesto di chiudersi le labbra a chiave. Io rido e mi rendo conto che non mi ero sentita così tranquilla e serena in tutta la settimana.

Hardin guarda più me che il film, ma non mi importa. Sorride quando rido a una battuta, si rabbuia quando piango perché Paige ha perso la memoria, sospira di sollievo con me quando Paige e Leo si rimettono insieme nel finale.

«Allora, cosa ne pensi?» gli domando, mentre cerco un altro film.

«Spazzatura.» Ma sorride. Sovrappensiero, gli arruffo i capelli. Mi alzo a sedere sul letto e lui si gira verso il muro.

Brava, Tessa, tu sì che sai evitare i momenti imbarazzanti.

«Il prossimo film lo scelgo io.» Prende il computer.

«E chi ha detto che puoi restare a vederne un altro?»

«Non posso guidare, sono ancora ubriaco», ribatte impertinente.

Non è vero, ormai è praticamente sobrio. Ma ha ragione, fa bene a restare. Voglio passare del tempo con lui, e se mi fa soffrire me ne preoccuperò domani. Sono patetica, ha ragione lui anche su questo.

Vorrei chiedergli perché è venuto da me invece di andare alla festa della confraternita, ma decido di aspettare la fine del film perché so che le mie domande lo metteranno di malumore. Opta per un film di Batman che non ho mai visto e giura che è un capolavoro assoluto. Rido dell'entusiasmo con cui mi racconta la trama dei film precedenti della trilogia, ma non ci capisco niente. Io e Noah guardiamo molti film insieme, ma non mi ero mai divertita come mi sto divertendo con Hardin. Noah li vede in silenzio, mentre Hardin li accompagna con un'esilarante telecronaca.

«Il pavimento è duro, mi si sono addormentate le chiappe», si lamenta all'inizio del film.

«Il letto di Steph è molto morbido.»

«Da lì non vedo lo schermo. Dai, Tessa, giuro che tengo le mani a posto.»

«E va bene», concedo spostandomi di lato per fargli spazio.

Si sdraia accanto a me nella stessa posizione, a pancia in giù, ginocchia piegate e piedi in aria, la testa appoggiata sulle mani. In quella posa è adorabile. Il film è molto più interessante di quanto mi aspettassi, e dev'essere piaciuto più a me che a lui: quando scorrono i titoli di coda lui dorme come un sasso.

È così bello, così sereno. Mi piace vedere le sue palpebre che fremono, il petto che si alza e si abbassa, le labbra carnose da cui esce un sospiro. Vorrei toccarlo, ma non lo faccio. Dovrei svegliarlo e chiedergli di andarsene, invece lo copro con la trapunta, vado a chiudere a chiave la porta e mi sdraio sul letto di Steph. Lo guardo di nuovo, i contorni del viso illuminati dalla luce tenue del video. Quando dorme sembra più giovane e molto più felice.

Mentre mi abbandono al sonno, mi rendo conto che è la seconda volta che passo la notte con Hardin e che non l'ho mai passata con Noah. Il subconscio mi ricorda che con Hardin ho fatto un mucchio di cose che non avevo mai fatto con Noah.

42

NEL sogno si fa strada un trillo insistente. Perché non smette? Mi rigiro nel letto, non voglio svegliarmi, ma quel rumore non mi lascia scelta. Sono disorientata, non so dove mi trovo. E anche quando capisco di essere sul letto di Steph, ci metto un po' a ricordare che Hardin è nella stanza con me.

Perché finiamo sempre per ritrovarci insieme? E soprattutto, da dove viene quel frastuono insopportabile? Nella luce tenue dei lampioni che filtra dalla finestra, seguo il rumore e capisco che proviene dalla tasca di Hardin. Nel dormiveglia ho l'impressione che stia chiamando me. Cerco di decidere se infilare la mano nella tasca anteriore dei suoi jeans attillati per prendere il telefono. Ma quando raggiungo il mio letto smette di squillare, quindi approfitto per ammirarlo di nuovo nel sonno. Ha un'aria serena, non ha le solite rughette sulla fronte né le labbra imbronciate. Sospiro e mi volto, ma in quell'istante il trillo ricomincia. Hardin non sembra intenzionato a svegliarsi. Tento di infilargli la mano in tasca. Se i pantaloni non fossero così stretti riuscirei a tirar fuori il telefono… ma non ce la faccio.

«Cosa fai?» borbotta.

Scatto all'indietro. «Il tuo telefono si è messo a squillare e mi ha svegliata», bisbiglio, anche se siamo le uniche persone nella stanza.

Lo guardo estrarre a fatica il telefono. «Che c'è?» domanda. Poi, dopo aver sentito la voce all'altro capo, si passa una mano sulla fronte.

«Non torno lì stanotte. Sono a casa di amici.»

Siamo amici? Certo che no. Io sono solo una scusa per non dover tornare alla festa. Mi alzo e mi dondolo sui talloni, imbarazzata.

«No, non puoi andare in camera mia. Lo sai già. Ora mi rimetto a dormire, perciò non svegliarmi più. E la porta della mia stanza è chiusa a chiave, quindi non perdere tempo a provarci.» Riaggancia, e io indietreggio. Il suo malumore è

palpabile, e non voglio che lo sfoghi su di me. Torno nel letto di Steph e mi infilo sotto le coperte.

«Scusa se il telefono ti ha svegliata. Era Molly», dice a bassa voce.

«Ah.» Sospiro e mi sdraio sul fianco. Hardin fa un sorrisetto, come se sapesse cosa sto pensando a proposito di Molly. Non riesco a non essere felice che lui sia qui con me anziché con lei, anche se non trovo un senso logico nelle sue azioni.

«Non ti sta simpatica, vero?» Si sdraia sul fianco.

«Non molto, ma per favore non dirglielo. Non voglio scenate.» Non posso fidarmi di lui, ma spero che dimenticherà questa informazione e non la userà contro di me.

«Non glielo dirò. Non sta simpatica neanche a me.»

«Sì, si vede proprio che non la sopporti», ribatto con il tono più sarcastico di cui sono capace.

«Be', è divertente e tutto, ma mi irrita molto.» A quell'ammissione, la mia felicità non fa che aumentare.

«Be', allora magari non dovresti più stare con lei», suggerisco, girandomi sulla schiena per non farmi vedere in faccia.

«C'è un motivo per cui non dovrei stare con lei?»

«No, ma quello che intendo è: se la trovi irritante perché continui a frequentarla?» So di non volere una risposta, ma non riesco a trattenermi.

«Per noia, immagino.»

Chiudo gli occhi e faccio un respiro profondo. Parlare di Hardin e Molly insieme mi fa più male di quanto dovrebbe.

«Vieni a sdraiarti con me.»

«No.»

«Dai, vieni. Dormo meglio, con te.» Lo dice come se fosse una confessione.

Mi alzo a sedere e lo guardo. «Cosa?» Non riesco a nascondere lo stupore: non so se pensa davvero quello che dice, ma le sue parole mi provocano un tuffo al cuore.

«Dormo meglio quando sei con me.» Abbassa gli occhi. «Lo scorso fine settimana ho dormito bene come non mi succedeva da un po'.»

«Sarà stato il whisky.» Cerco di buttarla sul ridere perché non so cos'altro fare.

«No, sei stata tu.»

«Buonanotte, Hardin.» Mi giro dandogli le spalle. Se continua a parlare così e io continuo ad ascoltarlo, sarò di nuovo alla sua mercé.

«Perché non mi credi?»

«Perché fai sempre così: dici una cosa carina e poi diventi un altro, e io mi ritrovo in lacrime.»

«Ti faccio piangere?»

Come fa a non saperlo? Mi ha vista piangere più volte di chiunque altro.

«Sì, spesso», ammetto, stringendo forte la coperta di Steph.

Sento cigolare le molle del suo materasso e chiudo gli occhi, per paura ma non solo. Viene a sedersi sul letto di Steph e mi sfiora il braccio, e io mi dico che è troppo tardi… be', è troppo presto: sono le quattro del mattino.

«Non lo faccio apposta.»

Apro gli occhi e lo guardo. «Sì che lo fai apposta. È la tua precisa intenzione, ogni volta che mi dici cattiverie. E quando mi hai costretta a parlare a Noah di noi. E quando mi hai umiliata nel tuo letto la settimana scorsa, perché non riuscivo a dire esattamente quello che volevi farmi dire. Adesso sostieni che dormi meglio quando ci sono io, ma se mi sdraiassi con te, al risveglio mi diresti che sono brutta o che non mi sopporti. Quando siamo andati al ruscello, ho pensato che… lascia stare. Non possiamo continuare a parlarne in eterno.» Faccio un paio di respiri profondi per calmarmi.

«Stavolta ti ascolto.» Il suo sguardo è inscrutabile, ma mi fa venire voglia di continuare.

«Non so perché ti piaccia tanto giocare al gatto e al topo con me. Prima sei gentile, poi sei cattivo. Dici a Steph che se mi vedi mi rovini, e poi insisti per accompagnarmi a casa. Non si capisce mai niente, con te.»

«Non intendevo quello. Non volevo rovinarti, è solo che… non lo so. A volte mi escono di bocca cose senza senso.»

«Perché ti sei ritirato dal corso di letteratura?»

«Perché tu vuoi che ti stia lontano, e io ho bisogno di starti lontano.»

«E allora perché non lo fai?» Sento una nuova tensione fra di noi. Ci siamo avvicinati, ora siamo a pochi centimetri l'uno dall'altra.

«Non lo so», sbuffa. Si strofina le mani e poi le posa sulle ginocchia.

Vorrei replicare qualcosa, una cosa qualsiasi, ma se apro la bocca dirò che non voglio che mi stia lontana, dirò che penso a lui ogni secondo di ogni giorno.

Alla fine è lui a spezzare il silenzio. «Posso farti una domanda, e chiederti di rispondermi con assoluta sincerità?»

Annuisco.

«Ti… Ti sono mancato questa settimana?»

Era l'ultima cosa che mi aspettassi di sentirmi chiedere. Batto le palpebre e cerco di schiarirmi i pensieri. Gli ho promesso di essere sincera, ma ho paura.

«Allora?»

«Sì», borbotto, e nascondo il viso tra le mani. Lui mi prende per i polsi e le tira via, e quel tocco è come fuoco sulla mia pelle.

«Sì cosa?»

«Mi sei mancato.» Ora mi aspetto il peggio.

E invece sospira di sollievo e il suo viso bellissimo è illuminato da un sorriso. Voglio sapere se anch'io gli sono mancata, ma non mi lascia il tempo di formulare la frase.

«Davvero?» domanda, come se non mi credesse.

Faccio cenno di sì e lui mi rivolge un sorriso timido. Hardin, timido? È più probabile che sia contento perché ha avuto conferma del potere che esercita su di me.

«Ora posso tornare a dormire?» piagnucolo. So che non ricambierà il favore confidandomi qualcosa a sua volta, ed è molto tardi.

«Solo se vieni a letto con me. Per dormire e basta, ovviamente.» Sorride.

Sospiro. «Oh, Hardin, possiamo andare a dormire?» e mi giro nel letto, attenta a non toccarlo. Ma poi mi sento strattonare per le gambe: mi sta tirando giù dal letto. Mi carica in spalla, ignora i miei calci e le preghiere di mettermi a terra, raggiunge il mio letto, ci posa un ginocchio e mi fa sdraiare delicatamente dal lato della parete prima di stendersi accanto a me. Lo fulmino con lo sguardo ma non dico niente, perché ho paura che se mi lamento troppo se ne andrà, e non voglio che se ne vada.

Raccoglie il cuscino che gli ho tirato prima e lo posa tra di noi a mo' di barriera, con un ghigno. «Ecco, ora puoi dormire al sicuro.»

Non riesco a non ricambiare il suo sorriso. «Buonanotte», ridacchio.

«'Notte, Tessa.»

Mi giro sul fianco, ma all'improvviso mi è passata la stanchezza. Quindi resto a fissare il muro, sperando di riuscire a calmarmi e a dormire. Be', un po' ci spero e un po' no.

Qualche minuto dopo sento muoversi il cuscino, e il braccio di Hardin mi cinge in vita e mi attira al suo petto. Non lo caccio, non reagisco. Mi piace troppo quella posizione.

«Mi sei mancata anche tu», bisbiglia tra i miei capelli. Sorrido, sapendo che non può vedermi. Sento la pressione leggera delle sue labbra sulla nuca. Mi addormento felice ma sempre più confusa.

43

LA sveglia suona troppo presto. Alzo una mano per metterla a tacere, ma colpisco una superficie morbida e calda. Aprendo gli occhi trovo Hardin che mi fissa. Cerco di coprirmi con un cuscino per nascondere l'imbarazzo, ma lui lo tira via.

«Buongiorno anche a te», dice con un sorriso, massaggiandosi un braccio.

Cerco di farmi venire in mente qualche parola di scuse. *Da quanto tempo mi guardava dormire?*

«Sei carina quando dormi.»

Mi tiro a sedere più in fretta che posso. Sarò inguardabile: lo sono sempre, appena sveglia.

Mi porge il telefono. «Perché avevi messo la sveglia?»

«Devo uscire a cercarmi una macchina, perciò puoi andartene quando vuoi», dico scendendo dal letto.

Si rabbuia. «Mi sembra evidente che non sei di buonumore la mattina.»

Mi lego i capelli, perché immagino che siano spettinatissimi. «È solo che non voglio trattenerti.» Mi sento un po' in colpa per la mia maleducazione, ma francamente mi aspettavo che fosse scortese anche lui.

«Non mi stai trattenendo affatto. Posso venire con te?»

Devo aver capito male, e lo guardo sospettosa. «A comprare una macchina? E perché mai?»

«Dev'esserci un motivo? Da come ti comporti, sembra che io voglia ammazzarti.» Ride e si alza, arruffandosi i capelli.

«Be', sono un po' sorpresa dal tuo buonumore di stamattina… e dal fatto che vuoi venire con me… e che non mi stai insultando», ammetto.

Vado a prendere i vestiti e il necessario per il bagno. Devo fare una doccia prima di uscire.

Hardin insiste, imperterrito. «Ci divertiremo, te lo prometto. Permettimi di dimostrarti che… che so essere gentile. Solo per un giorno.»

Il suo sorriso è bellissimo e convincente. Ma Noah non mi rivolgerà più la parola se viene a sapere che Hardin ha passato la notte nel mio letto e abbiamo dormito abbracciati. Non so perché ho questa paura costante di perdere Noah; forse temo la reazione di mia madre se ci lasciassimo, o forse la vecchia Tessa è troppo legata a lui. È sempre rimasto al mio fianco, e mi sento in dovere di restare con lui. Ma il motivo principale, credo, è che Hardin non potrebbe e non vorrebbe offrirmi il tipo di relazione di cui ho bisogno e che voglio.

Dopo essermi persa tra i miei pensieri mi sento finalmente in grado di ammettere che sono disposta a rinunciare a Noah, se in cambio posso sentire il respiro regolare di Hardin mentre dorme.

«Terra chiama Tessa!» strilla Hardin dall'altro capo della stanza. Mi riscuoto: stavo lì impalata a riflettere e mi ero completamente dimenticata che ci fosse anche lui.

«Qualcosa non va?» mi chiede, venendo verso di me.

Oh, niente, è solo che finalmente sto ammettendo a me stessa che provo qualcosa per te e che voglio qualcosa di più da te, ma al contempo so che a te non importerà mai niente di nessuno, e tantomeno di me.

«Stavo cercando di decidere come vestirmi», mento.

Guarda i vestiti che ho in mano e piega la testa di lato, ma dice solo: «Allora, posso venire? Ti semplificherei le cose, non dovresti prendere l'autobus».

Be', potrebbe essere divertente. E di sicuro sarebbe più facile. «Sì, va bene. Aspetta che mi prepari.» Vado verso la porta e lui mi segue.

«Cosa stai facendo?»

«Vengo con te.»

«Ehm, sto andando a fare la doccia.» Gli mostro il beauty e lui me lo strappa di mano.

«Che coincidenza, anch'io!»

Accidenti ai bagni unisex. Mi precede e apre la porta senza guardarsi alle spalle. Lo rincorro e lo afferro per la maglietta.

«Sei gentile a venire con me», scherza.

«La giornata non è neppure iniziata e già mi stai seccando.»

Alcune ragazze ci passano accanto per entrare nei bagni e fissano Hardin senza il minimo ritegno.

«Buongiorno, care signore», le saluta lui, e loro ridacchiano come scolarette.

44

USCENDO dal gabinetto non vedo né sento Hardin nelle docce, quindi inizio a temere che se ne sia andato con quelle ragazze. Non si è portato dietro neppure dei vestiti, perciò se facesse la doccia dovrebbe rimettersi quelli sporchi. Per quanto mi riguarda sarebbe comunque il ragazzo più bello che abbia mai visto. A parte Noah, mi dico.

Dopo una rapida doccia mi asciugo, mi vesto e mi avvio in camera, dove con mio grande sollievo trovo Hardin seduto sul letto. *Alla faccia vostra, scolarette*. È a torso nudo e ha i capelli bagnati. Chiudo la bocca per evitare di sbavargli addosso.

«Ci hai messo un sacco», esordisce, sdraiandosi. Gli guizzano i muscoli sul petto quando alza le braccia per metterle dietro la testa.

«Ricordati che hai promesso di fare il bravo», lo ammonisco, e vado ad aprire l'armadio di Steph per guardarmi allo specchio. Prendo il beauty e mi siedo davanti allo specchio a gambe incrociate.

«Lo sto facendo. Sono così, quando faccio il bravo.»

Non ribatto e continuo a truccarmi. Dopo tre tentativi di tracciare una riga dritta sulla palpebra, lancio l'eyeliner contro lo specchio. Hardin scoppia a ridere.

«Tanto non ne hai bisogno.»

«Però mi piace.»

«Vabbe', ce ne staremo seduti qui tutto il giorno mentre tu ti colori la faccia.» E questo sarebbe Hardin che fa il bravo?

«Scusa, scusa», mi dice, mentre mi strucco gli occhi. Ci rinuncio: è ancora più difficile truccarmi con lui che mi guarda.

«Sono pronta», annuncio, e lui scatta in piedi. «Non ti metti una maglietta?»

«Sì, ne ho una nel bagagliaio.»

Avevo ragione: tiene una scorta di vestiti in macchina: non voglio sapere perché.

Pochi minuti dopo, tira fuori una t-shirt nera dal bagagliaio e finisce di vestirsi nel parcheggio. «Smettila di fissarmi e sali in macchina.»

Balbetto che non lo stavo fissando e salgo. «Mi piaci di più con la maglietta bianca», dico d'impulso.

Mi guarda di sottecchi, con aria soddisfatta. «Ah, davvero? Be', tu mi piaci con quei jeans: ti fanno un culo fantastico.»

Le sue volgarità continuano a spiazzarmi.

Fingo di dargli un pugno e lui ride, ma mi compiaccio di aver scelto questi pantaloni. Voglio che Hardin mi guardi, anche se non lo ammetterei mai, e adoro il suo strano modo di farmi i complimenti.

«Allora, dove si va?» chiede. Tiro fuori il telefono e gli leggo la lista di tutte le concessionarie di auto usate nel raggio di dieci chilometri, comprese le recensioni che ho trovato online.

«Tu pianifichi troppo. Non andiamo in nessuno di quei posti.»

«Sì che ci andiamo. Ho già organizzato tutto: c'è una Prius che voglio vedere da *Bob's Super Cars*», dichiaro, inorridita per quel nome ridicolo.

«Una Prius?!» esclama disgustato.

«Sì, perché? Fanno un sacco di chilometri con un litro, sono sicure e…»

«Noiose. Chissà perché, ma lo sapevo che avresti voluto una Prius. Hai proprio la faccia da Prius!» declama in falsetto.

«Prendimi in giro quanto ti pare, ma risparmierò centinaia di dollari all'anno di carburante», puntualizzo. Lui mi dà un buffetto sulla guancia. Io lo guardo con sconcerto, e lui pare sorpreso quanto me di averlo fatto.

«Sei carina, a volte», mi dice.

Torno con lo sguardo sulla strada. «Ah però, grazie.»

«Intendo in senso buono… cioè a volte fai cose carine», borbotta. Non sembra a suo agio con quella parola sulla lingua: non è abituato a usarla.

Ogni secondo che trascorro con Hardin intensifica i sentimenti che provo per lui. So che è pericoloso permettersi di vivere questi piccoli momenti apparentemente innocui, ma non riesco a controllarmi quando sono con lui. È una bufera che mi trascina via contro la mia volontà.

Alla fine Hardin mi porta da *Bob's*, e gliene sono grata. Il Bob in questione si rivela essere un tizio basso, sudato e con troppo gel sui capelli, che puzza di

tabacco e sorride mostrando un dente d’oro. Mentre parlo con lui Hardin si piazza alle sue spalle e fa una serie di smorfie. L’ometto sembra intimorito dall’aspetto di quel ragazzo tatuato, e non lo biasimo. Do un’occhiata alle condizioni della Prius e decido che non è proprio il caso. Ho idea che si romperebbe subito, e Bob non accetta resi.

Visitiamo qualche altra rivendita, e sono una peggio dell’altra. Dopo una mattinata in compagnia di omini stempiati, decido di sospendere la ricerca. Dovrò allontanarmi di più dal campus per trovare una macchina decente, e oggi non ne ho voglia. Decidiamo di pranzare, optiamo per un take away e mentre mangiamo in macchina Hardin mi sorprende raccontandomi un aneddoto: l’anno scorso Zed è stato arrestato per aver vomitato sul pavimento di un fast food. La giornata sta andando meglio di quanto potessi immaginare, e mi dico che potremmo anche arrivare a fine semestre senza ammazzarci.

Sulla strada del ritorno passiamo davanti a un piccolo bar che vende yogurt gelato e lo scongiuro di fermarsi. Lui fa un po’ di storie, ma poi mi chiede di trovare un tavolo e va a comprare due yogurt guarniti con tutti i topping e i biscotti immaginabili. Hanno un’aria disgustosa, ma Hardin mi convince che solo se ci metti tutti gli optional arrivano a valere i soldi che costano. E in effetti lo yogurt è squisito. Riesco a mangiarne a malapena metà, e Hardin è ben felice di spazzolare quello che lascio, oltre al suo.

«Hardin?» esclama una voce maschile.

Lui gira la testa di scatto e stringe gli occhi. *È un accento inglese, quello che ho sentito?* L’estraneo ha in mano un sacchetto e un portabicchieri pieno di yogurt.

«Ehm… ciao», risponde Hardin, e capisco subito che quell’uomo è suo padre. È alto e magro e ha lo stesso suo taglio degli occhi, ma sono marrone scuro anziché verdi. Per il resto, sono l’uno l’opposto dell’altro. Il padre indossa pantaloni eleganti grigi e un pullover smanicato, ha i capelli castani ma brizzolati sulle tempie e un contegno distaccato e professionale. Ma solo finché non sorride: allora il suo viso emana un calore simile a quello di Hardin, quando non si sforza tanto di essere antipatico.

«Buongiorno, io sono Tessa», dico educatamente, porgendogli la mano. Hardin mi guarda storto ma lo ignoro. Tanto non aveva intenzione di fare le presentazioni.

«Ciao, Tessa. Io sono Ken, il padre di Hardin», fa lui stringendomi la mano. «Hardin, non mi avevi mai detto di essere fidanzato. Voi due dovete venire a cena da noi, stasera. Karen è un’ottima cuoca.»

Sto per precisare che non sono la ragazza di Hardin, per tenere sotto controllo la sua rabbia; ma è lui a parlare per primo.

«Stasera non possiamo. Io devo andare a una festa e lei non vuole venire», sbotta in tono acido. Ken si rabbuia, e a me dispiace moltissimo per lui.

«Invece verrei molto volentieri. Sono anche amica di Landon; seguiamo alcuni corsi insieme», intervengo.

Sul volto di Ken torna il sorriso cordiale di prima. «Ah, davvero? Be', fantastico. Landon è un bravo ragazzo. Sarei felice di averti a cena stasera.»

Sorrido. Sento lo sguardo di Hardin su di me mentre chiedo: «A che ora dobbiamo venire?»

«Dobbiamo?» ripete Ken, e io annuisco. «Okay… facciamo alle sette. Devo dare un po' di preavviso a Karen, altrimenti si arrabbia.» Hardin si volta a fissare fuori dalla vetrina, infuriato.

«Ottimo, allora a stasera!»

Ken saluta Hardin, che continua a ignorarlo anche quando gli sferro un calcio sotto il tavolo. Un minuto dopo che suo padre è uscito dal locale, si alza di scatto e sbatte la sedia contro il tavolo. La sedia si rovescia, lui la scalcia via ed esce risoluto dal locale, lasciandomi sola sotto gli occhi di tutti. Non sapendo bene cosa fare, lascio lì il mio yogurt, balbetto qualche parola di scuse e rimetto in piedi la sedia prima di corrergli dietro.

45

LO chiamo, ma lui non risponde. Poco prima di arrivare alla macchina si gira così in fretta che quasi gli vado a sbattere contro.

«Ma che cazzo ti è preso, Tessa?!» strilla. La gente si volta a guardarci, ma lui non ci fa caso. «A che gioco stai giocando?» Viene verso di me, infuriato.

«Nessun gioco, Hardin. Non hai visto quanto ci teneva che tu andassi da lui? Stava cercando di comunicare con te, e tu l'hai trattato malissimo!»

«Comunicare con me? Mi prendi in giro, cazzo? Forse poteva comunicare con me prima di abbandonare la sua famiglia!» Gli si gonfiano le vene sul collo.

«Smettila di dire parolacce! Forse vuole recuperare il tempo perduto! Le persone fanno sbagli nella vita, Hardin, ed è evidente che lui tiene a te. Ti ha preparato una stanza in casa sua, l'ha riempita di vestiti, nella speranza che…»

«Tu non sai niente di lui!» grida, fremendo di rabbia. «Abita in una cazzo di villa con la sua nuova famiglia, mentre mia madre si fa un culo così cinquanta ore alla settimana per pagare le bollette! Quindi non farmi la predica, e fatti i cazzi tuoi!»

Sale in macchina e sbatte la portiera. Salgo subito anch'io perché ho paura che mi lasci lì. E meno male che oggi non dovevamo litigare…

È furioso, ma per fortuna non aggiunge altro mentre ripartiamo. Se potessi far durare questo silenzio per tutto il viaggio sarei contenta. Ma Hardin deve capire che non può strillarmi in faccia. È uno dei pochi pregi caratteriali che devo a mia madre: mi ha insegnato esattamente come non farmi trattare da un uomo.

«E va bene», dico, fingendomi calma. «Mi farò gli affari miei, però accetto l'invito per stasera, che tu venga oppure no.»

Si gira verso di me con l'aria di un animale selvatico che è stato provocato. «Oh no che non ci vai!»

«Non hai voce in capitolo nelle mie decisioni, Hardin, e non so se hai notato

che ho ricevuto un invito. Magari posso chiedere a Zed se vuole accompagnarmi.»

«Cos'hai detto?» Sterza bruscamente e accosta sul ciglio della strada trafficata, sollevando una nube di polvere.

So di avere esagerato, ma ormai sono arrabbiata quanto lui. «Ma sei pazzo? Ti pare il caso di inchiodare in questo modo?!»

«La pazza sei tu! Dici a mio padre che andrò a cena da lui, e poi hai il coraggio di invitare anche Zed?»

«Ah già, scusa, i tuoi fighissimi amici non sanno che Landon è il tuo fratellastro e adesso hai paura che lo scoprano, giusto?» È davvero ridicolo.

«Non è il mio fratellastro, tanto per cominciare. E poi lo sai che non è questo il motivo per cui non voglio che venga Zed.» Ora parla a voce molto più bassa, ma ancora intrisa di rabbia.

Nonostante tutto, però, la sua gelosia fa riaccendere in me quella scintilla di speranza. So che è più che altro una questione di competizione con Zed, ma mi fa piacere lo stesso.

«Be', se non vieni tu con me dovrò invitare lui.» Non lo farei mai, però Hardin questo non lo sa.

Guarda la strada per qualche secondo e poi sospira, allentando un po' la tensione. «Tessa, non ci voglio andare. Non voglio vedere la nuova famigliola perfetta di mio padre. Se li evito c'è un motivo, credimi.»

Anch'io parlo in tono più pacato. «Be', non voglio costringerti se proprio non te la senti, ma mi piacerebbe molto che tu ci venissi con me. In ogni caso io ci vado.»

Siamo passati dallo yogurt alle urla, e ora siamo di nuovo calmi. La mia testa è in subbuglio almeno quanto il cuore.

«Se non me la sento?» Sembra incredulo.

«Sì, voglio dire: se proprio non ci vuoi andare, non cercherò di portartici a forza», rispondo. So che non riuscirei mai a costringerlo a fare qualcosa che non vuole; finora non si è dimostrato molto incline ai compromessi.

«Che te ne importa se me la sento o no?» domanda, i suoi occhi nei miei. Cerco di distogliere lo sguardo, ma sono di nuovo stregata da lui.

«Certo che mi importa, perché non dovrebbe?»

«Perché dovrebbe, è questa la domanda.»

Mi scruta con aria supplicante, ma non posso dargli la risposta che vuole. La userebbe contro di me e poi non vorrebbe più rivedermi, probabilmente.

Diventerei una di quelle ragazze di cui mi ha parlato Steph, quelle che sono rimaste scottate.

«Mi importa», ripeto, e spero che gli basti.

Mi squilla il telefono. Lo tiro fuori dalla borsa e vedo che è Noah. Senza pensare premo il pulsante per ignorare la chiamata.

«Chi è?» Hardin è un tale ficcanaso…

«Noah.»

«E non rispondi?» domanda sorpreso.

«No, stiamo parlando.» E preferisco parlare con te, aggiunge il mio subconscio.

«Ah», si limita a dire, ma sorride.

«Allora, vieni con me? È da un po' che non mangio una cena fatta in casa, quindi non ci rinuncio di sicuro.» Sorrido: la tensione tra noi si è un po' stemperata, ma non del tutto.

«No, ho altri progetti», borbotta. Non voglio sapere se i suoi progetti riguardano Molly.

«Ah, d'accordo. Ti arrabbi con me se ci vado?» È strano pensare di andare a casa di suo padre, ma d'altronde anche Landon è mio amico, e sono stata invitata.

«Sono perennemente arrabbiato con te, Tess», ridacchia.

«Ora possiamo ripartire? Se passa la polizia ci farà la multa.»

Ingrana la marcia e si reimmette sulla strada. Il litigio è durato meno del previsto. È evidente che lui è molto più abituato di me al conflitto.

Ho promesso a me stessa di non chiederglielo, ma sono troppo curiosa… «Allora, che… che progetti hai per oggi?»

«Perché ti interessa?»

Sento i suoi occhi su di me, ma guardo fuori dal finestrino. «Pura curiosità. Dicevi di avere altro da fare…»

«C'è una festa alla confraternita. Praticamente faccio soltanto quello nel weekend, a parte ieri e sabato scorso…»

Disegno un cerchio sul finestrino. «Non ti stufi mai di fare le stesse cose ogni settimana, con le stesse persone ubriache?» Spero di non averlo offeso.

«Sì… in effetti sì. Ma siamo all'università, e appartengo a una confraternita. Cos'altro dovrei fare?»

«Non lo so… È solo che mi sembra noioso dover pulire quella casa dopo ogni weekend, soprattutto visto che tu non bevi.»

«È vero, ma non ho trovato nessun modo migliore per passare il tempo,

perciò…» Si interrompe. Sento ancora i suoi occhi addosso ma non mi volto verso di lui.

Non ci diciamo altro fino a casa. Non è un silenzio imbarazzato, è solo silenzio.

Confusa, mi incammino nel parcheggio per tornare al dormitorio. Ho appena passato la notte e gran parte del pomeriggio con Hardin e siamo quasi sempre andati d'accordo. A dire il vero mi sono divertita molto. Perché non posso divertirmi così con una persona a cui piaccio davvero? Per esempio Noah. So che dovrei richiamarlo, ma voglio godermi ancora un po' questo buonumore.

In camera trovo Steph. Che strano: di solito non si fa vedere per tutto il weekend.

«Dove sei stata, signorina?» mi rimprovera scherzosamente, e si infila in bocca una manciata di popcorn al formaggio.

Rido, mi tolgo le scarpe e mi butto sul letto. «A cercare una macchina.»

«E l'hai trovata?»

Le racconto dei posti orribili che ho visitato, evitando di precisare che ero con Hardin. Dopo qualche minuto sentiamo bussare alla porta e Steph va ad aprire.

«Cosa ci fai qui, Hardin?» ringhia.

Alzo gli occhi: ha le mani in tasca, si ferma davanti al mio letto e si dondola sui talloni.

«Ho dimenticato qualcosa nella tua macchina?» chiedo, e Steph sussulta impercettibilmente. Dovrò spiegarle più tardi come stanno le cose, benché neanch'io sappia come sono finita in macchina con lui.

«Ehm… no. Be', io… pensavo che forse stasera posso accompagnarti a casa di mio padre. Sai, dato che non hai trovato un'auto da comprare», sbotta senza badare a Steph, che lo guarda attonita. «Se non ti va… fa lo stesso. Ma ho pensato di offrirmi.»

Mi alzo a sedere. Lui si morde il labbro stringendo il piercing tra i denti. Adoro quando lo fa. La sua proposta mi prende in contropiede al punto che quasi mi dimentico di rispondergli. «Sì… sarebbe fantastico. Grazie.»

Ci sorridiamo, sembra sollevato. «Okay… Passo a prenderti verso le sei e mezzo, così arrivi in orario.»

«Grazie, Hardin.»

«Che cavolo è successo?!» strepita Steph appena lui si chiude la porta alle spalle.

«A dirla tutta non lo so neanch'io», ammetto. Appena mi convinco che

Hardin abbia toccato il top dell'incomprensibilità, se ne esce con una cosa del genere.

«Non ci posso credere! Insomma, Hardin… il modo in cui è entrato, come se fosse… non lo so, nervoso! Oddio! E si è offerto di accompagnarti da suo padre… Aspetta, perché vai a casa di suo padre? E perché tu pensavi di aver lasciato qualcosa nella sua macchina? Come ho fatto a non accorgermi di niente? Devi dirmi tutto!» Sta praticamente gridando, e viene a sedersi sul mio letto.

Perciò le racconto ogni cosa per filo e per segno: che ieri sera Hardin è venuto in camera nostra, che abbiamo visto un film e lui si è addormentato, che oggi siamo andati a cercare una macchina… e che non le avevo detto niente perché immaginavo che ci sarebbe rimasta male, dato che le avevo chiesto di tenerlo lontano da me. Non aggiungo granché sul conto del padre di Hardin, a parte il fatto che andrò a cena a casa sua, ma Steph sembra più interessata agli eventi di ieri sera.

«Non ci credo che è rimasto a dormire qui. È una svolta clamorosa! Hardin non resta a dormire da nessuna parte, mai. E non lascia dormire nessuno da lui. Ho sentito dire che ha un mucchio di incubi, non so se è vero. Ma insomma, cosa gli hai fatto? Volevo avere una telecamera per filmare la sua faccia quand'è entrato qui!» strilla divertita. «Non penso ancora che sia una buona idea, ma credo che tu sappia resistergli meglio di tante altre. Però sta' attenta.»

Cosa gli ho fatto? Niente. È solo che non è abituato a comportarsi in modo civile, ma per qualche ragione con me lo fa. Forse è un modo per battermi in uno dei suoi giochetti, per dimostrare che sa fingere di essere educato? Non lo so, e mi viene il mal di testa se ci penso.

Faccio il nome di Tristan, e Steph inizia a parlarmi di lui. Cerco di prestare attenzione agli aneddoti sulla festa di ieri sera: Molly si è tolta la maglietta (indovina un po'!) e Logan ha battuto Nate a braccio di ferro mentre erano entrambi ubriachi (Steph mi giura che è una di quelle cose che fanno molto più ridere se le vedi dal vivo). Nel frattempo continuo a pensare a Hardin, e tengo d'occhio l'orologio: voglio avere abbastanza tempo per prepararmi per stasera. Sono le quattro, devo iniziare tra un'ora.

Steph continua a parlare fino alle cinque e mezzo, ed è felicissima quando le chiedo di pettinarmi e truccarmi. Non so perché mi sforzi tanto per una cena in famiglia alla quale non dovrei neppure andare. La mia compagna di stanza mi trucca con mano molto leggera ma con ottimi risultati, e mi arriccia i capelli come l'altra volta. Scelgo il mio abito preferito, rosso scuro, invece di quelli che

mi offre lei dal suo armadio. È carino, lungo e accollato: perfetto per una cena in famiglia.

«Almeno mettiti le calze di pizzo, o lasciami scucire le maniche», sospira.

«Va bene, dammi le calze di pizzo. Ma questo vestito non è così male, è aderente.»

«Lo so, è solo… noioso.» Si rallegra un po' solo quando infilo le calze e accetto di mettere i tacchi. Ho ancora le espadrillas in borsa, perché non si sa mai.

Sono quasi le sei e mezzo quando mi accorgo di essere più nervosa per il passaggio in macchina che per la cena in sé. Giocherello con le calze e mi alleno a camminare sui tacchi finché Hardin bussa alla porta. Steph mi fa uno strano sorriso mentre apro.

«Wow, Tessa, stai… ehm… benissimo», borbotta Hardin. Da quando in qua infila un «ehm» in ogni frase?

Steph ci accompagna alla porta, mi fa l'occhiolino ed esclama nel tono di una madre orgogliosa: «Divertitevi, voi due!»

Hardin le mostra il dito medio. Lei ricambia il gesto e gli sbatte la porta in faccia.

46

Il tragitto in macchina fino a casa del padre di Hardin fila liscio, la musica a basso volume mi aiuta a distrarmi, ma noto che Hardin stringe un po' troppo forte il volante. Sembra nervoso, ma so che se ha qualcosa da dire me lo dirà con i suoi tempi.

Scendo dall'auto e salgo i gradini che conducono in casa. I rampicanti sui muri sono punteggiati di fiorellini bianchi. Sento aprirsi e richiudersi la portiera di Hardin, poi i suoi passi sul marciapiede. Mi giro e me lo ritrovo davanti.

«Che fai?»

«Vengo con te, ovviamente», ribatte secco.

«Ma avevo capito che…»

«Già. Adesso entriamo e godiamoci la serata peggiore della nostra vita.»

Sfodera il sorriso più falso che io abbia mai visto. Gli do una gomitata e suono il campanello. «Io non suono i campanelli», mi fa notare, e gira la maniglia. Immagino che non sia un problema, dato che è casa di suo padre, ma mi sento comunque un po' a disagio.

Mr Scott è palesemente sorpreso, ma ci sorride e fa per abbracciare il figlio. Hardin però lo schiva e lo oltrepassa. Sui bei lineamenti dell'uomo si disegna l'imbarazzo, e io distolgo lo sguardo per non fargli capire che me ne sono accorta.

«Grazie mille di averci invitati, Mr Scott», dico entrando.

«Grazie a te di essere venuta, Tessa. Landon mi ha parlato un po' di te, sembra che ti si sia affezionato molto. E per favore, chiamami Ken.» Sorride e lo seguo in salotto.

Landon è seduto sul divano con il manuale di letteratura sulle ginocchia. Quando mi vede si illumina e chiude il libro. Vado a sedermi accanto a lui. Non so dove si sia cacciato Hardin, ma prima o poi ricomparirà.

«Allora, tu e Hardin state provando di nuovo a essere amici?» mi chiede, un po’ perplesso. Vorrei spiegargli cosa sta succedendo tra me e Hardin, ma non lo so neanch’io.

«È complicato», e accompagno la frase con un mezzo sorriso.

«Stai ancora con Noah, vero? Perché a quanto ho capito Ken è convinto che tu e Hardin usciate insieme. Non ho avuto il coraggio di deluderlo, ma non ho dubbi che lo farà Hardin.»

Mi agito sul divano, incerta su come proseguire. «Sì, sto ancora con Noah, è solo…»

«Tu devi essere Tessa!» Una voce femminile rimbomba nella stanza. La madre di Landon viene verso di me e io mi alzo per stringerle la mano. Ha un bel sorriso e un abito turchese di taglio simile al mio, con un grembiule sopra.

«Piacere, e grazie dell’invito. Avete una casa bellissima», le dico.

Fa un gran sorriso e mi stringe forte la mano. «Il piacere è tutto mio, cara, sei la benvenuta.» Sente trillare un timer in cucina e sussulta. «Be’, vado a finire di preparare la cena, ma ci vediamo in sala da pranzo tra pochi minuti.»

«Cosa studi?» chiedo a Landon, che sta tirando fuori una cartelletta.

«Preparo le tesine per la settimana prossima. Quella su Tolstoj mi ucciderà.»

Rido: ci ho messo ore a scriverla. «Sì, è terribile. L’ho finita pochi giorni fa.»

«Be’, se voi due secchioni avete finito di confrontare gli appunti, mi piacerebbe cenare entro la fine dell’anno», esordisce Hardin. Lo guardo storto, ma Landon ride e mette via il libro. Ci avviamo in sala da pranzo. Dopotutto, sembra che azzuffarsi abbia fatto bene a entrambi.

Nella stanza la tavola è apparecchiata in modo impeccabile e ci sono già alcuni piatti da portata. Karen si è proprio impegnata: Hardin farà meglio a comportarsi bene, altrimenti mi sentirà.

«Tessa, tu e Hardin vi sedete da questa parte», dice Karen indicando il lato sinistro del tavolo. Landon si siede davanti a Hardin, Ken e Karen dall’altro lato.

La ringrazio e prendo posto, e mi accorgo che Hardin è taciturno e pare a disagio. Karen riempie il piatto del futuro marito e lui la ringrazia con un bacio sulla guancia: è un gesto così dolce che mi sento tenuta a distogliere lo sguardo. Riempio il piatto di roastbeef, patate e zucca, il tutto sormontato da una pagnotta. Hardin ridacchia sommessamente.

«Che c’è? Ho fame», bisbiglio.

«Niente. Adoro le ragazze con un sano appetito.» Ride di nuovo e riempie il suo piatto più del mio.

«Allora, Tessa, ti trovi bene alla Washington Central?» mi chiede Ken.

Mastico in fretta per poter rispondere. «Sì, mi piace molto. Ma è solo il primo semestre, perciò staremo a vedere», scherzo. Ridono tutti tranne Hardin.

«Be', mi fa piacere. Ti sei iscritta a qualche club?» chiede Karen, pulendosi la bocca con il tovagliolo.

«Non ancora, ma il prossimo semestre penso di iscrivermi al club letterario.»

«Davvero? Hardin era iscritto», interviene Ken guardando il figlio, ma lui sembra irritato.

«Vi piace vivere vicino all'università?» chiedo per distogliere l'attenzione da Hardin, e dalla sua espressione più rilassata capisco che me ne è grato.

«Sì, si sta bene. Quando Ken è stato nominato rettore vivevamo in una casa molto più piccola, ma poi abbiamo trovato questa e ce ne siamo innamorati subito.»

La forchetta mi cade sul piatto. «Rettore? Della WCU?» balbetto.

«Sì, Hardin non te l'ha detto?» chiede Ken, guardando il figlio.

«No… Non gliel'ho detto.»

Karen e Landon osservano Ken voltarsi verso Hardin. Ken si agita sulla sedia.

Da parte sua, Hardin ricambia lo sguardo del padre con un'occhiata carica di odio. Scatta in piedi e grida: «No! No, non gliel'ho detto… e non vedo cosa cazzo dovrebbe fregargliene. Non ho bisogno di usare il vostro nome o la vostra posizione!» Si allontana infuriato dalla tavola. Karen sembra sull'orlo delle lacrime e Ken è paonazzo.

«Mi dispiace, non sapevo che…» inizio.

«Non scusarti per la sua maleducazione», mi dice Ken.

Sento sbattere la porta sul retro, chiedo permesso e mi alzo da tavola per andare da lui.

47

ESCO di corsa e vedo Hardin che cammina avanti e indietro sulla veranda. Non so bene cosa fare, ma preferisco stare qui fuori con lui che guardare in faccia i suoi famigliari dopo una scenata del genere. Mi sento responsabile, perché ho accettato l'invito anche se Hardin non voleva. Anch'io sarei a disagio se lui iniziasse all'improvviso a frequentare la casa di mia madre.

Certo, perché tua madre glielo permetterebbe… commenta il mio subconscio.

Come se avesse ascoltato i miei pensieri, Hardin mi fulmina. Quando mi avvicino mi volta le spalle.

«Hardin…»

«No, Tessa, non cominciare.» Il suo tono di voce è irritato. «So che mi dirai di rientrare e chiedere scusa. Ma non succederà mai, quindi non sprecare il fiato! Perché non torni a goderti la cena e mi lasci in pace?»

Faccio un passo verso di lui. «Non voglio rientrare.»

«Perché no? Sei bigotta e noiosa come loro, andrete d'accordissimo.»

Che ci sono venuta a fare? Ah già, ora ricordo: per sacrificarmi come valvola di sfogo per la sua ira.

«E va bene! Sai una cosa? Me ne vado. Non so perché non riesco a smettere di sforzarmi, con te!» grido, e spero che non mi sentano da dentro casa.

«Perché non cogli i segnali, direi.»

Mi viene un groppo in gola. «Stavolta l'ho colto, te l'assicuro.» Fisso le pietre della veranda e cerco di non sentirmi ferita dalle sue parole, ma è impossibile. Quando alzo lo sguardo su di lui i suoi occhi freddi incontrano i miei.

«Tutto qui? È questo il tuo modo di difenderti?» Ride e si passa le mani tra i capelli.

«Non meriti che io ti dedichi altro tempo. Non meriti che io ti rivolga la parola, e che quelle brave persone sprechino tempo per preparare la cena, per poi

farsela rovinare da te! È questo che fai: rovini sempre tutto! E io non voglio più averci niente a che fare.» Sento le lacrime sulle guance. Hardin viene verso di me, io arretro e inciampo in qualcosa. Lui tende un braccio per reggermi, ma io mi aggrappo a una sedia.

«Hai ragione», mormora in tono stanco.

«Lo so.» Gli volto le spalle.

Con un gesto fulmineo mi prende per un polso e mi attira a sé. Mi appoggio a lui senza esitare, perché ho tanta voglia di toccarlo. Ma so che non dovrei. Il mio cuore batte più forte, e mi chiedo se lo senta anche lui. I suoi occhi traboccano di rabbia, e anche i miei, ne sono sicura.

Senza preavviso posa le labbra sulle mie, con tanta forza da farmi quasi male. È un gesto così pieno di disperazione e desiderio che mi sento smarrita. Mi perdo in Hardin. Mi perdo nel sapore salato delle mie lacrime sulle nostre labbra, nelle sue dita che affondano tra i miei capelli. Poi mi cinge in vita e mi tira a sedere sulla ringhiera. Allargo le gambe e lui ci si piazza in mezzo, senza mai smettere di baciarmi. Ansimiamo, i nostri corpi si intrecciano. Quando gli sfioro il labbro inferiore con i denti, fa un gemito e mi stringe ancora di più.

Veniamo interrotti dalla porta sul retro che si apre cigolando. Mi giro e vedo Landon che ci guarda esterrefatto e rosso come un peperone. Spingo via Hardin e salto giù dalla ringhiera, sistemandomi il vestito.

«Landon, io…»

Alza una mano per zittirmi e viene verso di noi. Hardin ansima così forte che mi pare di sentire i suoi respiri rimbalzare tra la casa e gli alberi. Ha le guance in fiamme, gli occhi spiritati.

«Non capisco. Pensavo che voi due vi detestaste, e invece… Tu hai il ragazzo, Tessa. Non credevo che fossi così.» Le parole sono amare, ma il tono pacato.

«Non sono… non so cosa sia questo», dico indicando me e Hardin. Lui resta in silenzio, e di questo gli sono grata. «Noah lo sa… be', sa quasi tutto. Avevo intenzione di parlartene, ma non volevo che tu pensassi male di me», aggiungo, quasi per scusarmi.

«Non so cosa pensare…» ribatte Landon, e rientra in casa.

E poi, come in un film, un tuono rimbomba nel cielo grigio.

«Minaccia un temporale», osserva Hardin.

«Un temporale? Landon ci ha appena sorpresi… a baciarci», gli faccio notare, e sento spegnersi lentamente il fuoco che era divampato tra noi.

«Se ne farà una ragione», risponde, ma non in tono compiaciuto.

Mi accarezza la schiena. «Vuoi rientrare o preferisci che ti riaccompagni a casa?»

È incredibile la rapidità con cui cambia umore. «Vorrei rientrare e finire la cena. Tu cosa vuoi fare?»

«Possiamo anche rientrare; la cena non è male», sorride. Io scoppio a ridere e lui mi dice: «Hai una bella risata».

«Ti è tornato il buonumore.»

«Neanch'io capisco perché.» Sentiamo un altro tuono e lui mi prende per mano. «Andiamo dentro, prima che piova.»

Mi lascio condurre in casa. Continua a tenermi per mano anche quando entriamo in sala da pranzo. Landon ci guarda ma non commenta.

Quando ci sediamo, Hardin alza lo sguardo su suo padre e Karen. «Mi dispiace di aver strillato in quel modo», mormora.

La sorpresa è evidente sui volti di tutti. «Spero di non aver rovinato la cena che avete preparato con tanta cura», continua.

Gli prendo la mano sotto il tavolo e la stringo.

«Non fa niente, Hardin, ti capiamo. Non roviniamoci la serata per così poco», dice Karen, e gli sorride. Hardin ricambia abbozzando un sorrisetto, cosa che dev'essergli costata un grande sforzo. Ken annuisce in silenzio.

Hardin intreccia le dita alle mie e mi guarda di sottecchi. Spero che non mi si legga in faccia la gioia che provo. Evito di chiedermi come mai lo sto tenendo per mano se sto ancora con Noah.

La cena prosegue senza intoppi, ma mi sento un po' in soggezione con Ken ora che so che è il rettore. Ci racconta del suo trasferimento dall'Inghilterra, ammette di trovarsi molto bene in America e in particolare nello Stato di Washington. «Il clima non è il massimo, ma i panorami sono splendidi», osserva. Hardin continua a tenermi per mano e cerchiamo di mangiare con una mano sola.

«Che progetti hai, dopo la laurea?» mi chiede Karen mentre finiamo la cena.

«Mi trasferirò a Seattle, e spero di lavorare nell'editoria mentre scrivo il mio primo libro», rispondo convinta.

«Editoria? Hai in mente qualche casa editrice in particolare?» si informa Ken.

«No, andrebbe bene una qualunque: l'importante è inserirmi nell'ambiente.»

«Be', si dà il caso che io conosca diverse persone alla Vance. Ne hai mai sentito parlare?» mi domanda. Guardo Hardin: una volta mi ha accennato che conosce qualcuno in quella casa editrice.

«Sì, e ne ho sentito parlare molto bene», sorrido.

«Posso fare una telefonata, se vuoi, per chiedere se accettano stagisti. Sarebbe una splendida occasione per te. Sembri una ragazza molto sveglia, mi piacerebbe aiutarti.»

«Davvero? Sarebbe gentilissimo da parte sua! Grazie mille!»

Ken mi dice che telefonerà alla persona lunedì, e lo ringrazio ancora. Lui ribadisce che è felice di aiutarmi. Quando Karen inizia a sparecchiare Hardin si alza, si scusa con tutti e va al piano di sopra.

48

KAREN pare stupirsi della mia offerta di aiutarla a sparecchiare. Carico la lavastoviglie mentre lei lava i piatti da portata. Vedo il servizio di piatti nuovo di zecca e ripenso ai danni fatti da Hardin qualche sera fa. Sa essere così crudele, quando vuole.

«Se non è una domanda indiscreta, posso chiederti da quanto tempo vi vedete tu e Hardin?» domanda un po' imbarazzata.

Immagino sia meglio glissare sul fatto che usciamo insieme o meno, perciò rispondo: «Be', ci conosciamo da circa un mese; è amico della mia compagna di stanza, Steph».

«Hardin non ci fa mai conoscere i suoi amici. Tu sei… be', sei diversa dagli altri che ho visto.»

«Sì, siamo molto diversi.»

Un lampo solca il cielo e la pioggia inizia a battere sulle finestre. «Accidenti che acquazzone», commenta lei chiudendo la finestrella sopra il lavandino.

«Hardin non è cattivo come sembra», mi spiega, quasi cerchi di rammentarlo a se stessa. «Solo che ha sofferto molto. Mi piacerebbe poter credere che non sarà sempre così. Devo ammettere che mi sono sorpresa quando l'ho visto arrivare stasera, e immagino sia stata tu a convincerlo.»

Mi tira a sé e mi abbraccia. Colta alla sprovvista, non so cosa replicare ma ricambio la stretta. «Grazie», sussurra asciugandosi gli occhi con un fazzoletto, prima di ricominciare a lavare i piatti. È troppo buona, non posso rivelarle che Hardin è venuto a cena al solo scopo di irritarmi. «Vado a vedere come sta Ken. Fa' come fossi a casa tua, cara», mi dice. Decido di andare a cercare Hardin, o Landon, il primo che trovo.

Landon non è al piano terra, quindi salgo le scale e mi dirigo verso la stanza di Hardin. La porta è chiusa a chiave.

«Hardin?» bisbiglio, per non farmi sentire da nessuno. Busso piano ma non c'è risposta. Mentre sto per andarmene, sento la serratura scattare.

«Posso entrare?» gli chiedo. Lui apre la porta il minimo indispensabile per farmi passare. La finestra è aperta e nella stanza aleggia il profumo fresco della pioggia. Hardin va a sedersi sulla panca sotto la finestra e tira le ginocchia al petto. Guarda fuori in silenzio. Mi siedo davanti a lui e aspetto, cullata dal ritmo della pioggia.

«Cos'è successo?» chiedo infine. Lui mi rivolge un'occhiata confusa, allora spiego: «Di sotto, voglio dire. Mi tenevi per mano e poi… perché l'hai tolta?» Mi vergogno di sembrare così disperata, così bisognosa d'affetto, ma ormai mi sono esposta. «È per lo stage? Non vuoi che lo faccia? Ma non ti eri offerto di aiutarmi anche tu?»

«Ecco, Tessa, è proprio questo il problema. Voglio essere io ad aiutarti», risponde, guardando di nuovo fuori dalla finestra.

«Perché? Non è mica una gara tra te e lui! E comunque sei stato tu il primo a offrirsi, perciò grazie.» Voglio rassicurarlo su questo, anche se non capisco perché ci tenga tanto.

Sospira esasperato e si abbraccia le ginocchia. Cala il silenzio, e guardiamo entrambi fuori. Si è alzato il vento, gli alberi ondeggiano, i lampi sono più frequenti.

«Vuoi che me ne vada? Posso sentire Steph, magari Tristan può passare a prendermi», sussurro. Non ho voglia di andarmene, ma stare seduta in silenzio con Hardin mi sta facendo impazzire.

«Andartene?» esclama alzando la voce. «Ho detto che voglio aiutarti, e tu deduci che ti sto cacciando?»

«Non lo so… Non mi rivolgi la parola, e il temporale sta peggiorando…» balbetto.

«Sei esasperante, Theresa. Esasperante.»

«Perché?» squittisco.

«Cerco di dirti che… che voglio aiutarti, e ti tengo per mano, ma non ottengo niente… non capisci ancora. Non so cos'altro fare.» Si prende il viso tra le mani. *Non starà dicendo quel che penso io, vero?*

«Capire cosa? Cos'è che non capisco, Hardin?»

«Che ti voglio. Più di quanto abbia mai voluto qualcuno o qualcosa in tutta la mia vita», mormora senza guardarmi in faccia.

Mi gira la testa. Quell'ammissione così sincera è un pugno allo stomaco. Perché lo voglio anch'io. Più di ogni altra cosa.

«So che tu non… non la pensi come me, ma…» ricomincia, e stavolta sono io a interromperlo.

Gli prendo le mani. Vedo l'incertezza nei suoi occhi verdi. Infilo un dito nel colletto della sua t-shirt e lo tiro verso di me finché ci guardiamo negli occhi. Si appoggia con un ginocchio tra le mie cosce sulla panca, sposta lo sguardo dalle mie labbra ai miei occhi.

«Baciami», lo prego.

Si china su di me, mi cinge con un braccio e mi fa sdraiare sulla panca imbottita. Apro le gambe per lui, per la seconda volta in un giorno, e lui si sdraia sopra di me. Alzo la testa per baciarlo, non riesco più ad aspettare. Le nostre labbra si sfiorano, ma poi lui si stacca delicatamente da me, mi posa un bacio sul collo e sull'angolo della bocca, poi sul mento, dandomi un brivido di piacere. Le sue labbra tornano sulle mie, le nostre lingue si sfiorano: è un bacio lento, delicato. Con una mano stringe la stoffa del vestito che mi è risalito sulle cosce, con l'altra mi accarezza la guancia. Io tengo le braccia strette attorno a lui. Vorrei mordergli il labbro e togliermi la maglietta, ma la dolcezza di questo bacio ha il sopravvento sul fuoco che sento dentro di me. Gli accarezzo la schiena, mentre i suoi fianchi si muovono su di me. Mi sfugge un gemito, e intanto la sua bocca segue la mia in ogni movimento.

«Oh, Tessa, cosa mi fai… come mi fai sentire», mormora sulle mie labbra. Mi sento sciogliere e mi viene la pelle d'oca. La sua mano scende fino alle mie cosce e accarezza il pizzo delle calze. Poi applica un po' più pressione, e io mugolo e inarco la schiena.

Può farmi arrabbiare, farmi soffrire: ma basta che mi sfiori e divento la sua schiava. Però anche lui non sembra più così calmo: sta cercando di mantenere il controllo, ma capisco che non ci riuscirà ancora per molto. Gli sfilo la maglietta dalla testa. Lui mi aiuta a tirarla via, la getta a terra e ricomincia subito a baciarmi. Prendo la sua mano e la rimetto tra le cosce.

Ridacchia. «Cosa vuoi fare, Tessa?» chiede, con voce roca.

«Qualunque cosa», rispondo, ed è vero. Farei qualsiasi cosa con lui, e non mi importa delle conseguenze. Ha detto che mi vuole, e io sono sua. Lo sono fin dal giorno del nostro primo bacio.

«Non dire così, perché c'è un mucchio di cose che posso farti», mormora, accarezzandomi con il pollice da sopra le mutandine. Iniziano a ronzarmi in testa molte idee.

«Decidi tu.»

Disegna dei cerchi con il pollice. «Sei talmente bagnata per me che lo sento

attraverso le calze.» Si lecca le labbra e io gemo. «Togliamole, queste calze, d'accordo?» Prima che io possa rispondere, le afferra e le tira giù insieme alle mutandine. L'aria fresca mi sferza la pelle.

«Wow», mormora facendo correre lo sguardo lungo il mio corpo e indugiando tra le gambe. Non resiste: mi passa un dito tra le cosce, se lo porta alle labbra e lo succhia con gli occhi socchiusi. Quell'immagine mi sprigiona un brivido caldo in tutto il corpo.

«Ti ricordi quando ti ho detto che volevo assaggiarti?» chiede. «Be', voglio farlo adesso. Va bene?» I suoi occhi traboccano di desiderio. Sono un po' in imbarazzo, ma se è piacevole come quando mi ha accarezzata al ruscello, allora lo voglio. Ma l'ultima volta che stavo per lasciarglielo fare siamo finiti a litigare: spero che non rovini anche questo momento.

«Lo vuoi?» mi domanda.

«Per favore, Hardin, non farmelo dire.»

Mi accarezza i fianchi. «Non ti costringerò», promette. Sono sollevata.

«Spostiamoci sul letto, c'è più spazio», propone prendendomi per mano. Mi alzo e mi tiro giù il vestito, e lui mi guarda divertito. Va alla finestra, chiude le spesse tende azzurre e la stanza scivola nella penombra.

«Toglitelo», ordina a bassa voce, e io obbedisco. L'abito cade a terra. Mi resta indosso solo il reggiseno, bianco con un fiocchetto tra le coppe. Lui prende il fiocchetto tra le dita.

«Carino.» Sorride, e io rabbrividisco. Devo investire in biancheria intima nuova. Cerco di coprire la mia nudità: con Hardin mi sento più a mio agio che con chiunque altro, ma è imbarazzante lo stesso. Seguendo il mio sguardo, lui va a controllare che la porta sia chiusa a chiave.

«Stai ridendo di me, per caso?»

«Assolutamente», risponde ridacchiando, e mi conduce al letto. «Sdraiati sul bordo con i piedi a terra, così posso inginocchiarmi davanti a te.»

Mi distendo sul grande letto e lui mi tira in avanti per le cosce. I piedi mi penzolano dal bordo del materasso ma non arrivano a toccare terra.

«Non mi ero mai reso conto di quanto fosse alto questo letto… Vai un po' più su.» Obbedisco e lui mi segue. Si accovaccia davanti a me. Sono impaziente di scoprire che sensazioni proverò. Non so cosa aspettarmi.

I suoi ricci mi fanno il solletico sulle cosce quando china la testa.

«Ti farò stare benissimo…» mormora posandomi le labbra sulla pancia. Il cuore mi rimbomba nelle orecchie, e per un momento dimentico che siamo in casa con altre persone.

«Allarga le gambe, piccola», sussurra. Mi bacia appena sotto l'ombelico. La sua lingua disegna cerchi sulla mia pelle e io chiudo gli occhi. Poi inizia a mordicchiarmi il fianco e io lancio un gridolino di sorpresa. Fa un po' male, ma è così eccitante che non mi importa.

«Hardin, ti prego», ansimo. È una tortura lenta, non ce la faccio più.

Quindi, senza preavviso, la sua lingua si posa sul mio punto più sensibile, strappandomi un grido di piacere. Stringo la coperta tra le dita mentre lui continua ad accarezzarmi con la lingua e mi stringe più forte con le braccia per tenermi ferma. Sento il suo dito massaggiarmi insieme alla lingua, e il fuoco avvampa. Il freddo metallo del piercing, poi, aggiunge un che di diverso.

Senza domandarmi il permesso, infila lentamente un dito dentro di me. Chiudo gli occhi e aspetto che passi il bruciore.

«Tutto bene?» Solleva leggermente la testa: le sue labbra carnose rilucono di me. Faccio segno di sì con la testa, perché non riesco a parlare, e lui tira fuori il dito lentamente, poi lo fa rientrare. L'effetto di quel movimento unito a quello della lingua è fantastico. Affondo una mano tra i suoi capelli e lo tiro delicatamente verso di me. I tuoni rimbombano in tutta la casa, ma sono troppo occupata per badarci.

«Hardin», mugolo quando la sua lingua trova il punto magico e inizia a succhiare delicatamente. Non immaginavo che esistessero sensazioni simili. Il mio corpo è travolto dal piacere. Apro un momento gli occhi e lo vedo: è incredibilmente sexy, lì tra le mie gambe. I muscoli gli guizzano sotto la pelle mentre continua a muovere il dito fuori e dentro di me.

«Vuoi che ti faccia venire così?» Annuisco con forza: voglio tornare subito a sentire la sua lingua su di me. Lui fa un sorrisetto e ricomincia, stavolta con movimenti più rapidi, più bruschi.

«Oh, Hardin», ansimo. Le mie gambe si irrigidiscono, e continuo a mormorare il suo nome mentre mi abbandono al piacere. Mi si annebbia la vista, chiudo gli occhi. Hardin mi tiene stretta e accelera i movimenti della lingua. Sfilo la mano dai suoi capelli e mi tappo la bocca, mordendomi le dita per non gridare. Abbandono la testa sul cuscino e cerco di riprendere fiato. Sento ancora un formicolio in tutto il corpo.

Quasi non mi accorgo che Hardin si sta sdraiando accanto a me. Si appoggia sul gomito e mi accarezza la guancia. Mi lascia tornare lentamente alla realtà prima di provare a farmi parlare.

«Com'è stato?» mi chiede, con una nota d'incertezza nella voce.

Per tutta risposta, faccio un mugugno. È stato incredibile, più che incredibile.

Ora ho capito perché tutti fanno queste cose.

«Hai esaurito le energie, eh?» mi canzona. Accarezza le mie labbra con il pollice.

«Grazie», gli dico, con un sorrisetto imbarazzato. Non so perché mi senta ancora timida, dopo quello che abbiamo appena fatto, ma è così. Hardin mi ha vista nei miei momenti di massima vulnerabilità, come nessun altro prima, e questo mi terrorizza e mi eccita allo stesso tempo.

«Avrei dovuto avvertirti prima di entrare con le dita. Ma ho cercato di essere delicato», spiega in tono di scuse.

«Va bene così, è stato bello», rispondo, e mi accorgo che arrossisco.

Sorride e mi ravvia i capelli dietro l'orecchio. Mi sento percorsa da un brivido, Hardin se ne accorge e mi chiede se ho freddo. Annuisco, e lui mi copre con la trapunta.

Trovo il coraggio di scorrere più vicina a lui. Mi scruta mentre mi rannicchio e poso la testa sui suoi addominali scolpiti. La sua pelle è più fredda di quanto mi aspettassi; nella stanza entra ancora la brezza. Vorrei restare sdraiata così per ore, a sentire il suo cuore che batte sotto la mia guancia. «Tra quanto dobbiamo tornare di sotto?» chiedo.

«Prima possibile, altrimenti penseranno che stiamo scopando, quassù.» Ridiamo entrambi. Ormai mi sto abituando alla sua volgarità, ma trovo ancora sconcertante che usi certe espressioni con tanta disinvoltura.

Con un lamento, mi alzo dal letto. Sento i suoi occhi su di me mentre mi chino a raccogliere i vestiti. Gli lancio la sua maglietta e mi infilo le mutandine sotto il suo sguardo, poi le calze, e quasi inciampo mentre le tiro su.

«Smettila di fissarmi, mi innervosisci.»

Sorride, mette le mani in tasca e guarda il soffitto, e io finalmente riesco a tirare su le calze.

«Devo rimettermi il vestito, puoi aiutarmi ad allacciarlo?» gli chiedo. Mi squadra da capo a piedi e le sue pupille si dilatano. Abbasso lo sguardo e capisco perché: il seno rischia di uscirmi dal reggiseno e le calze di pizzo sono a vita molto bassa. All'improvviso mi sento una pin-up.

«Sì… ti aiuto», mormora. È incredibile che un ragazzo bello e sexy come lui resti così colpito alla vista del mio corpo. So di essere carina, ma non certo al livello delle ragazze con cui esce lui. Non ho tatuaggi né piercing, non mi vesto in modo provocante.

Infilo l'abito e mi giro di spalle, scosto i capelli e li sollevo sopra la testa. Lui mi passa un dito lungo la schiena prima di tirare su la lampo. Rabbrividisco e mi

appoggio a lui, spingendo all’indietro con il sedere, e lo sento sussultare. Posa le mani sui miei fianchi e li stringe delicatamente. Lo sento indurirsi, e per la millesima volta una scarica elettrica mi corre lungo la schiena.

«Hardin?» chiama Karen dal corridoio, poi sentiamo bussare piano alla porta. Per fortuna ci siamo già rivestiti.

«Dopo», mi bisbiglia all’orecchio. Accende la luce e apre la porta.

«Mi dispiace disturbarvi, ma ho preparato anche dei dolci, volete assaggiarli?» chiede Karen in tono dolce. Hardin non risponde ma si gira a guardare me.

«Sì, mi piacerebbe molto», le dico.

Lei ricambia il mio sorriso. «Bene, ci vediamo di sotto allora!»

«Ho già mangiato il dessert», ridacchia Hardin, e io gli do una pacca sul braccio.

49

KAREN ci ha preparato diverse varietà di dolci: mentre li assaggio mi spiega che le torte sono la sua passione. Landon non ci raggiunge in sala da pranzo, ma la cosa non sembra destare sospetti. Lo guardo, seduto sul divano con il libro sulle ginocchia, e mi dico che devo parlargli al più presto. Non voglio perdere la sua amicizia.

«Anche a me piace fare le torte, è solo che non sono brava», ammetto, rivolgendomi a Karen.

«Potrei insegnarti», si offre lei, con una scintilla di speranza negli occhi marroni.

«Sarebbe bellissimo», replico, perché non ho il coraggio di dirle di no. Si sta sforzando di conoscermi meglio. È convinta che io sia la ragazza di Hardin e non posso contraddirla. Neanche Hardin ha smentito, e questo mi consola. Vorrei tanto che la mia vita andasse sempre come stasera: Hardin si comporta bene, almeno da un'ora a questa parte, e ogni tanto mi accarezza il dorso della mano con il pollice facendomi sentire le farfalle nello stomaco. Fuori continua a piovere e tira il vento.

Quando finiamo di mangiare i dolci, Hardin si alza da tavola. Lo guardo con aria interrogativa e lui si china a bisbigliarmi all'orecchio: «Torno subito, vado solo in bagno».

«Non sappiamo come ringraziarti. È così bello avere qui Hardin, anche se solo per una cena», mi dice Karen. Ken le prende la mano sopra il tavolo.

«È vero. È bello vedere mio figlio innamorato: avevo sempre temuto che non ne fosse capace… Da bambino… covava molta rabbia», borbotta. Accorgendosi che sono a disagio, si affretta ad aggiungere: «Scusa, non volevo metterti in imbarazzo. È solo che siamo contenti di vederlo felice».

Felice? Innamorato? Mi viene un attacco di tosse e bevo un po' d'acqua per

placarla. Pensano che Hardin sia innamorato di me? Sarei molto maleducata se ridessi loro in faccia, ma è evidente che Ken non conosce affatto il figlio.

Per fortuna Hardin torna prima che io possa rispondere. Resta in piedi dietro di me e posa le mani sullo schienale della mia sedia.

«Dobbiamo proprio andare, devo riaccompagnare Tessa in dormitorio», afferma.

«Oh, non dire sciocchezze. Fermatevi a dormire qui. Fuori diluvia, e lo spazio in casa non manca. Vero, Ken?»

«Ma certo, siete i benvenuti», conferma Mr Scott.

Hardin mi guarda. Voglio restare. Voglio passare altro tempo con lui in questa casa, quest'isola felice, soprattutto visto che stasera è così di buonumore.

«Per me non è un problema», dico. Ma non voglio farlo arrabbiare cercando di trattenermi più a lungo. La sua espressione è inscrutabile, però non sembra arrabbiato.

«Splendido!» esclama Karen. «Tessa, ti accompagno in camera… oppure tu e Hardin volete dormire insieme in camera sua?» La sua voce non esprime giudizi, solo gentilezza.

«No, preferirei una stanza per me, se possibile.»

Hardin mi guarda male.

Mi voleva in camera con lui? L'idea mi eccita, ma non voglio far sapere ai suoi genitori che siamo già in quella fase della nostra storia. Il subconscio si affretta a ricordarmi che non c'è nessuna storia, quindi non possono esserci fasi. Mi rammenta inoltre che ho un ragazzo, e non si chiama Hardin. Lo ignoro come al solito e seguo Karen al piano di sopra. Mi domando perché voglia spedirci subito a letto, ma non me la sento di chiederglielo.

Mi accompagna nella stanza di fronte a quella di Hardin. Non è altrettanto grande, ma è allo stesso modo ben arredata. Il letto è un po' più piccolo e sormontato da una testiera bianca. Alle pareti ci sono quadri che raffigurano barche e ancore. La ringrazio di cuore e lei mi abbraccia di nuovo prima di lasciarmi sola.

Faccio il giro della stanza e mi ritrovo davanti alla finestra. Il giardino sul retro è molto più grande di quanto pensassi: oltre la veranda e gli alberi c'è una casetta che sembra una serra, ma non distinguo bene sotto la pioggia.

Rimango alla finestra, immersa nei pensieri. Non ero mai stata bene come oggi con Hardin, malgrado le numerose sfuriate. Mi ha tenuta per mano, cosa che non fa mai; mi ha posato la mano sulla spalla mentre camminavamo, ha fatto del suo meglio per consolarmi quand'ero preoccupata per Landon. La nostra…

amicizia, o qualunque cosa sia, sta diventando più profonda. È questo a confondermi: so che non avremo mai una vera relazione, ma forse quello che abbiamo adesso può bastarmi? Non ho mai immaginato di poter essere «più che amica» con qualcuno, ma so che non riuscirò a stare lontana da lui. Ci ho provato tante volte e non ci riesco proprio.

Qualcuno bussa alla porta, riscuotendomi dai pensieri. Mi aspetto di vedere Karen o Hardin, invece mi trovo davanti Landon, con le mani in tasca e un sorrisetto imbarazzato sul suo bel viso.

«Ciao.»

«Ehi, ciao! Entra.»

Vado a sedermi sul letto, lui si mette davanti a me su una sedia.

«Io…» diciamo in coro. Scoppiamo a ridere.

«Comincia tu», fa lui.

«Be', ecco, mi dispiace tanto che tu abbia scoperto di me e Hardin in questo modo. Non sono uscita in veranda con quell'intenzione. Volevo solo assicurarmi che stesse bene; questa storia della cena con suo padre lo turbava molto, e non so come sia successo ma… abbiamo finito per baciarci. So di aver fatto male, e so di essere una persona orribile perché ho tradito Noah, ma sono così confusa. Ti assicuro che ho provato in tutti i modi a stare lontana da Hardin.»

«Non ti giudico, Tessa. È solo che mi sono stupito di vedere che vi baciavate, perché pensavo che vi avrei trovati a litigare.» Ride. «Ho capito che tra voi c'era qualcosa quando avete bisticciato durante la lezione di letteratura, e quando tu sei rimasta qui lo scorso fine settimana, e poi lui è tornato e ci siamo picchiati. Gli indizi c'erano tutti. Ma pensavo che me l'avresti detto, anche se posso capire perché non l'hai fatto.»

Mi sento togliere un gran peso di dosso. «Non sei arrabbiato con me? Non sei deluso?»

«No, certo che no», mi rassicura. «Però sono preoccupato per te. Non voglio che Hardin ti faccia soffrire, ma ho paura che succederà. Mi dispiace doverlo dire, ma essendo tuo amico voglio che tu sappia come stanno le cose.»

Vorrei mettermi sulla difensiva, negare tutto, arrabbiarmi; ma una parte di me sa che ha ragione lui.

«Allora, cosa pensi di fare con Noah?»

«Non ne ho idea», sospiro. «Ho paura di pentirmi se lo lascio, ma se continuo così sono ingiusta con lui. Mi serve un po' di tempo per decidere.»

Lui annuisce e resta in silenzio.

«Landon, è un tale sollievo sapere che non ce l'hai con me! Sono stata

un’idiota, ma non sapevo cosa dire. Mi dispiace.»

«Anche a me, e ti capisco benissimo.» Ci alziamo e ci abbracciamo, e in quel momento si apre la porta.

«Ehm… Vi ho interrotti?» chiede Hardin.

«No, entra pure», gli rispondo. Mi guarda indispettito. Spero che non gli sia passato il buonumore.

«Ti ho portato qualcosa da usare come pigiama», mi dice. Posa i vestiti sul letto e fa per uscire.

«Grazie, resta pure.» Non voglio che se ne vada.

Lui si gira verso Landon e in tono secco ribatte: «No, va bene così». Dopodiché esce dalla stanza.

«È così lunatico!» piagnucolo buttandomi a sedere sul letto.

Landon ridacchia e torna a sedersi. «Sì, possiamo scegliere questo aggettivo.»

Scoppiamo a ridere. Poi Landon mi parla di Dakota: non vede l’ora che venga a trovarlo, il prossimo weekend. Mi ero quasi dimenticata del falò. Verrà anche Noah… Forse dovrei chiedergli di non venire. E se questa evoluzione nel rapporto tra me e Hardin fosse tutta una mia illusione? Mi sembra che oggi sia cambiato qualcosa tra di noi, e in effetti lui mi ha detto che mi vuole come non ha mai voluto nessuna. Ma non ha detto di provare qualcosa per me: ha detto solo che mi vuole. Dopo un’ora passata a parlare del più e del meno, da Tolstoj ai grattacieli di Seattle, Landon mi dà la buonanotte e va in camera sua, lasciandomi sola con i miei pensieri e il rumore della pioggia.

50

ESAMINO i vestiti che mi ha portato Hardin: una delle sue onnipresenti magliette nere, un paio di pantaloni a fantasia scozzese rossa e grigia e degli enormi calzettoni neri. Rido all'idea di Hardin che indossa roba del genere, ma poi capisco che probabilmente vengono dal cassettone degli abiti mai messi. La maglietta profuma di lui: deve averla indossata di recente. È un profumo inebriante, con un sentore di menta: è il mio nuovo profumo preferito al mondo. Mi cambio e scopro che i pantaloni mi stanno grandi ma sono molto comodi.

Mi infilo sotto le coperte e guardo il soffitto, ripensando alla giornata. Sto per addormentarmi, e so che sognerò occhi verdi e magliette nere.

«No!!» La voce di Hardin mi sveglia di soprassalto. *Ho le allucinazioni?*

«Per favore!» grida di nuovo. Salto giù dal letto ed esco in corridoio. Giro la maniglia della sua stanza.

«No! Vi prego…» sta urlando. Agisco d'istinto: se qualcuno gli sta facendo del male, non so proprio cosa farò. Cerco a tentoni la lampada e la accendo. Hardin è a torso nudo e si dimena in un groviglio di lenzuola. Mi siedo sul letto e poso una mano sulla sua spalla. La pelle è calda, bollente.

«Hardin!» bisbiglio, cercando di svegliarlo. Gira la testa di lato, si lamenta ma non si sveglia.

«Hardin, svegliati!» lo chiamo a voce più alta, e lo scuoto più forte. Mi arrampico sul letto e mi siedo a cavalcioni del suo corpo, scuotendolo per le spalle.

Apre gli occhi di colpo: per un istante mi guarda terrorizzato, poi confuso, quindi sollevato. Ha la fronte imperlata di sudore.

«Tess», boccheggia. Il modo in cui pronuncia il mio nome mi frantuma il cuore e poi rimette insieme i pezzi. In un istante si divincola da me, libera le mani, me le posa sulla schiena e tira per farmi sdraiare sopra di lui. Ha il petto

sudato, il cuore gli batte all'impazzata. Povero Hardin. Gli poso le mani sui fianchi e lui mi accarezza i capelli ripetendo il mio nome senza sosta, come se fossi il suo talismano.

«Hardin, stai bene?» sussurro.

«No.» Ora fa respiri più regolari, ma ancora poco profondi. Non voglio costringerlo a rivelarmi il contenuto del suo incubo.

Non gli chiedo se desidera che resti con lui; lo so già. Quando mi alzo per spegnere la lampada, lui si irrigidisce.

«Volevo spegnere la luce, o la preferisci accesa?» domando. Quando capisce le mie intenzioni si rilassa e allenta la presa su di me.

«Spegnila, per favore.» Al buio mi sdraio di nuovo sul suo petto. Dovrebbe essere una posizione scomoda, invece è confortante per entrambi. Sentir battere il suo cuore mi infonde una grande calma, più ancora del rumore della pioggia sul tetto. Farei qualsiasi cosa, darei qualsiasi cosa, per poter trascorrere ogni notte con Hardin, sdraiata così con lui, stretta tra le sue braccia, con il suo respiro nell'orecchio.

Mi sveglio sentendolo muoversi sotto di me. Sono ancora sdraiata su di lui, a cavalcioni. Alzo la testa e incontro i suoi occhi di un verde intenso. Alla luce del giorno non sono più sicura che lui mi voglia: non riesco a decifrare la sua espressione, perciò mi lascio assalire dal nervosismo. Mi accingo a scendere da sopra di lui, perché ho il collo indolenzito e devo sgranchirmi le gambe.

«Buongiorno.» Il suo sorriso placa le mie paure.

«Buongiorno.»

«Dove vai?»

«Mi fa male il collo.»

Mi fa sdraiare accanto a lui, la mia schiena contro il suo petto, e inizia a massaggiarmi il collo. All'inizio mi fa male, ma poi mi rilasso, chiudo gli occhi e il dolore lentamente svanisce.

«Grazie», mi dice.

«Di cosa?»

«Di… essere venuta da me. E di essere rimasta.» Arrossisce e distoglie lo sguardo. È imbarazzato. Hardin imbarazzato? Non smette mai di sorprendermi.

«Non c'è bisogno che mi ringrazi. Ne vuoi parlare?» Spero risponda di sì. Voglio sapere cosa sogna.

«No», fa invece in tono asciutto. Vorrei insistere, ma so cosa succederà se ci provo.

«Parliamo piuttosto di quanto sei sexy con la mia maglietta», mi sussurra all'orecchio. Poi le sue labbra carnose si chiudono intorno al mio lobo e lo tirano con delicatezza. Sono completamente rilassata, sento che sto per riaddormentarmi. Di tutti i suoi sbalzi d'umore, questo non mi dispiace affatto.

«Hardin», cinguetto, e lui ridacchia sul mio collo. Posa il pollice sull'elastico dei miei pantaloni. Mi viene il batticuore quando la sua mano scorre sul davanti. Mi fa sempre lo stesso effetto: nel giro di pochi secondi mi ritrovo con le mutandine bagnate. Con l'altra mano mi stringe il seno e accarezza con il pollice il capezzolo già eretto.

«Non mi basti mai, Tess.» La sua voce è roca, trabocca di desiderio. Posa la mano sul mio pube e mi tira a sé, più vicina possibile. Sento la sua erezione premermi sulla schiena. Appoggio la mano sulla sua e gliela sollevo per girarmi verso di lui. Si rabbuia.

«Voglio… fare qualcosa per te», sussurro, imbarazzata.

Sul suo volto si schiude un sorriso. Mi solleva il mento per costringermi a guardarlo.

«Cosa vuoi fare?» mi chiede.

Non lo so di preciso: voglio solo farlo stare bene come lui fa stare bene me. Voglio vederlo perdere il controllo come l'ho perso io, in questa stessa stanza.

«Non lo so… tu cosa vuoi che faccia?» Dal mio tono traspare chiaramente la mia inesperienza.

Mi prende le mani e le posa sul rigonfiamento dei suoi pantaloni. «Voglio davvero quelle labbra carnose avvolte intorno a me.»

Sobbalzo, ma avverto una vibrazione tra le gambe.

«Lo vuoi anche tu?» e mi fissa negli occhi in cerca di una reazione.

Annuisco con la gola serrata, lui sorride. Si alza a sedere e fa alzare anche me. Nel mio corpo si danno battaglia il nervosismo e il desiderio.

Nella stanza si diffonde la suoneria del suo cellulare: lui sbuffa e lo prende dal comodino. Guarda il display e sospira. «Torno subito», dice, ed esce. Torna qualche minuto dopo, ed è di malumore.

«Karen sta preparando la colazione. Ha quasi finito.» Apre il cassetto del comò, tira fuori una maglietta e se la infila senza guardarmi.

«Va bene.» Mi alzo e vado alla porta: devo mettermi un reggiseno prima di vedere i suoi genitori.

«Ci vediamo di sotto», mi dice in tono piatto.

Ho un nodo in gola. L'Hardin imperscrutabile è quello che mi piace di meno, meno ancora dell'Hardin arrabbiato. *Chi era al telefono, e perché l'ha reso così*

scostante? Perché non riesce a restare di buonumore?

Uscendo in corridoio sento il profumo del bacon e mi brontola lo stomaco.

Metto il reggiseno e stringo il più possibile la coulisse dei pantaloni. Valuto di rimettermi il vestito, ma non mi va di stare scomoda di mattina presto. Mi guardo allo specchio, mi sistemo un po' i capelli e mi stropiccio gli occhi.

Mentre richiudo la porta della mia camera, Hardin apre la sua. Mi avvio in corridoio senza voltarmi verso di lui. Sento i suoi passi dietro di me, e quando arrivo alle scale mi tira per il gomito.

«Cosa succede?» mi chiede, preoccupato.

«Niente, Hardin», sbotto. Sono un fascio di nervi e non ho neppure fatto colazione, ancora.

«Dimmelo», ordina, guardandomi dritta in faccia.

Mi arrendo. «Chi ti ha chiamato?»

«Nessuno.»

Mente. «Era Molly?» Non voglio sapere la risposta.

Non dice niente, ma la sua espressione rivela che ho indovinato. È uscito dalla stanza proprio mentre stavo per… fargli quella cosa… per rispondere a una telefonata di Molly? Dovrei stupirmi ben più di così.

«Tessa, non è…»

Mi divincolo dalla sua presa al braccio, e lui mi rivolge un'occhiata torva.

«Ciao, ragazzi», ci saluta Landon svoltando nel corridoio. Gli sorrido. È spettinato e indossa un pigiama simile al mio. È proprio carino quand'è assonnato. Oltrepasso Hardin e lo raggiungo. Mi rifiuto di lasciar capire a Hardin quanto sono ferita dal fatto che abbia risposto alla telefonata di Molly in un momento così inopportuno.

«Hai dormito bene?» mi chiede Landon. Lo seguo giù per le scale, piantando in asso Hardin.

Come immaginavo, Karen ce l'ha messa tutta con la colazione. Hardin ci raggiunge a tavola qualche minuto dopo, ma nel frattempo ho già riempito il piatto con uova, bacon, pane tostato, una frittella e un grappolo d'uva.

«Grazie mille di averci preparato la colazione», dico a Karen, anche da parte di Hardin, perché so che lui non sprecherà tempo a ringraziarla.

«È stato un piacere, cara», mi risponde sorridendo. «Hai dormito bene? Spero che il temporale non ti abbia tenuto sveglia.»

Hardin si irrigidisce accanto a me: probabilmente ha paura che menzioni il suo incubo. Ormai dovrebbe sapere che non farei mai una cosa del genere, quindi la sua sfiducia nei miei confronti mi irrita ancora di più.

«Ho dormito benissimo. Di sicuro non ho sentito la mancanza del dormitorio!» Rido e tutti ridono con me. Tranne Hardin, ovviamente. Lui beve succo d'arancia e tiene gli occhi fissi sulla parete. Chiacchieriamo del più e del meno, e Ken e Landon bisticciano sui risultati di una partita di football.

Dopo colazione aiuto Karen a sistemare la cucina. Hardin resta sulla soglia, non si offre di aiutarci ma mi guarda.

«Se posso chiedere, è una serra quella che ho visto in giardino?» domando a Karen.

«Ah, sì, è una serra. Non l'ho usata molto quest'anno, ma adoro il giardinaggio. Dovevi vederla l'estate scorsa! A te piace il giardinaggio?»

«Oh, sì, anche mia madre ha una serra, e da bambina ci passavo un mucchio di tempo.»

«Davvero? Be', magari, se voi due venite a trovarci più spesso, potremmo combinare qualcosa con la mia», propone. È così gentile, così affettuosa. Tutto ciò che vorrei da una madre.

«Mi piacerebbe», ammetto sorridendo.

Hardin scompare per qualche minuto, e al ritorno si schiarisce la voce. Entrambe ci giriamo a guardarlo.

«Tra poco dobbiamo andare», dice. Lo osservo perplessa: ha in mano i miei vestiti e la mia borsa e mi porge le espadrillas. È un po' strano che non mi lasci neanche il tempo di togliermi il pigiama, ed è spiacevole che abbia frugato tra le mie cose, ma lascio correre. Abbraccio Karen e Ken mentre Hardin aspetta impaziente sulla porta.

Prometto loro che tornerò presto, e spero che sia vero. Sapevo che prima o poi me ne sarei dovuta andare, ma è stata una vacanza così piacevole dalla mia solita vita: niente liste di cose da fare, niente sveglie, niente obblighi. Non voglio che finisca così presto.

51

Il viaggio in macchina è imbarazzante. Tengo i vestiti in grembo e guardo fuori dal finestrino, aspettando che Hardin spezzi il silenzio che aleggia tra noi. Non accenna a parlare, perciò tiro fuori dalla borsa il telefono. È spento: dev'essersi scaricata la batteria. Cerco di accenderlo lo stesso e lo schermo si illumina. Scopro con sollievo che non ci sono messaggi. L'unico rumore è il tintinnio leggero della pioggia e il fruscio dei tergicristalli.

«Sei ancora arrabbiata?» mi chiede quando arriviamo al campus.

«No.» Non sono arrabbiata, solo ferita.

«A me sembra proprio di sì. Non fare la bambina.»

«Non faccio la bambina. Non me ne importa niente se vuoi mollarmi per andare a farti Molly.» Le parole mi escono di bocca prima che possa fermarle. Quando lo immagino insieme a Molly mi viene la nausea. E poi cos'ha di tanto speciale quella ragazza? I capelli rosa? I tatuaggi?

«Non è da lei che sto andando. Non che siano affari tuoi», sbotta.

«Be', sei corso a rispondere al telefono mentre stavo per… insomma, lo sai», mormoro. Facevo meglio a stare zitta. Non voglio litigare con lui proprio ora, soprattutto dato che non so quando lo rivedrò. Vorrei proprio che non si fosse ritirato dal corso di letteratura.

«Non è come pensi, Theresa.»

Ah, siamo tornati a «Theresa»?

«Davvero? A me pare di sì. Non che me ne freghi più di tanto, comunque. Sapevo che non sarebbe durata», ammetto infine, a lui e a me stessa. Il motivo per cui non volevo andarmene da casa di suo padre è che sapevo che, una volta rimasti da soli, saremmo tornati a questo. Finisce sempre così.

«Cosa non sarebbe durata?»

«Questo… Noi. Tu che mi tratti con rispetto.» Non oso guardarlo: è guardarlo

che mi distrugge, ogni santa volta.

«E allora? Hai intenzione di evitarmi per un'altra settimana? Sappiamo entrambi che il prossimo weekend sarai di nuovo nel mio letto.»

No, non può averlo detto davvero.

«Scusa?» grido. Non ho parole. Nessuno mi aveva mai parlato in questo modo, nessuno mi aveva mai mancato così di rispetto. Sono sul punto di piangere.

Nel frattempo ha fermato la macchina, e prima che possa rispondermi prendo le mie cose, scendo di corsa e mi metto a correre verso la mia stanza. Imbocco la scorciatoia per il prato: l'erba è fradicia e mi maledico per non aver scelto il marciapiede, ma l'importante è allontanarmi il più possibile da Hardin. Quando ha detto che mi voleva, intendeva solo il mio corpo. Lo sapevo già, ma averne la conferma è doloroso.

«Tessa!» mi chiama. Una delle scarpe con il tacco di Steph cade a terra, ma non mi fermo a raccoglierla. Gliene comprerò un altro paio.

«Accidenti, Tessa, fermati!» Non mi aspettavo che mi avrebbe seguito. Affretto il passo e finalmente arrivo nel dormitorio. Quando raggiungo la mia stanza sto ormai piangendo a dirotto. Spalanco la porta, poi la sbatto alle mie spalle. Le lacrime si mescolano alla pioggia. Mi giro per cercare un asciugamano… E resto esterrefatta quando vedo Noah seduto sul mio letto.

Oddio, non adesso. Hardin entrerà da un momento all'altro.

Noah si alza e mi corre incontro. «Tessa, cosa succede? Dove sei stata?» Fa per posarmi una mano sulla guancia, ma io giro la testa.

Mi guarda amareggiato.

«Io… Mi dispiace tanto, Noah», biascico tra le lacrime. In quel momento Hardin si precipita nella stanza.

Noah incrocia il suo sguardo e, dopo un attimo di sbigottimento, stringe gli occhi. Arretra da me con un'espressione inorridita. Hardin mi lancia la scarpa con il tacco che mi era caduta e viene verso di me, senza dare l'impressione di aver notato la presenza di Noah.

«Non volevo dire quello che ho appena detto.»

Noah mi guarda e, con l'odio nella voce, esclama: «È lì che sei stata? Hai passato la notte con lui? Quei vestiti sono suoi? Ho cercato di chiamarti e scriverti per tutta la notte e tutta la mattina: ti ho lasciato un'infinità di messaggi in segreteria. E tu eri con lui?»

«Cosa? Io…» inizio, ma poi mi giro verso Hardin. «Sei stato tu, vero? Hai cancellato i messaggi dal mio telefono!» grido. La testa mi dice che devo

rispondere a Noah, ma il mio cuore è concentrato su Hardin.

«Sì… sono stato io», ammette.

«Ma come ti viene in mente?! Tu puoi rispondere alle chiamate di Molly, ma cancelli i messaggi del mio ragazzo?»

Rabbrividisce a quelle parole, «il mio ragazzo».

«Come osi fare questi giochetti con me, Hardin?!» strillo, e ricomincio a singhiozzare.

Noah mi afferra per il polso e mi fa girare verso di lui. Hardin si fa avanti e lo spintona all'indietro. «Non toccarla», ringhia.

Non sta succedendo davvero. Vedo svolgersi davanti a me la trama di una telenovela.

«Non dirmi cosa devo fare con la mia ragazza, stronzo», sbotta Noah, e ricambia lo spintone.

Hardin avanza di nuovo verso di lui, ma lo tiro indietro strattonandolo per la maglietta. Forse dovrei lasciare che si prendano a botte: Hardin merita un bel pugno in faccia.

«Smettetela! Hardin, vattene!» Mi asciugo le lacrime.

Hardin fulmina di nuovo Noah e si piazza davanti a me. Poso una mano sulla schiena di Hardin sperando di calmarlo.

«No, Tessa, stavolta non me ne vado. Me ne sono già andato troppe volte.» Sospira e si passa la mano tra i capelli.

«Tessa, fallo andare via!» mi scongiura Noah, ma non gli do ascolto. Devo sapere cos'ha da dirmi Hardin.

«Non parlavo sul serio quando ti ho detto quelle cose, in macchina, e non so perché ho risposto alla chiamata di Molly. Per abitudine, forse… Per favore, dammi un'altra possibilità. So che me ne hai già date troppe, ma me ne serve solo un'altra. Ti prego, Tess.» Fa un gran sospiro. Sembra stremato.

«Perché dovrei, Hardin? Ti ho dato tante possibilità di essere mio amico. Non penso di avere le energie per riprovarci un'altra volta.» Vedo con la coda dell'occhio che Noah ci guarda sconcertato, ma al momento non me ne importa niente. So che è sbagliato… ma non ho mai voluto così tanto qualcosa in vita mia.

«Non voglio che siamo solo amici… voglio di più.» Le sue parole mi mozzano il fiato.

«No che non lo vuoi.» Hardin non vuole relazioni, mi ricorda il subconscio.

«Sì, lo voglio. Lo voglio.»

«Hai detto che non vuoi relazioni e che non ero il tuo tipo», gli ricordo. Non

riesco ancora a capacitarmi che sto avendo questa conversazione con Hardin e, quel che è peggio, davanti a Noah.

«Non sei il mio tipo, come io non sono il tuo. Ma è per questo che siamo fatti l'uno per l'altra: siamo così diversi, eppure siamo uguali. Una volta mi hai detto che tiro fuori il peggio di te. Be', tu tiri fuori il meglio di me. So che te ne sei accorta anche tu, Tessa. Ed è vero che non volevo relazioni… finché sei arrivata tu. Tu mi fai venir voglia di cambiare, di migliorarmi. Voglio che tu mi creda degno di te; che tu mi voglia come io voglio te. Voglio litigare con te, strillarci in faccia finché uno dei due ammette che si sbaglia. Voglio farti ridere, voglio ascoltarti parlare dei romanzi che hai letto. Io… ho bisogno di te. Lo so che a volte sono un bastardo… be', lo sono sempre, non a volte. Ma è solo perché non so in che altro modo comportarmi.» Abbassa la voce a un mezzo sussurro, ha lo sguardo indemoniato. «Sono così da molto tempo, e non avevo intenzione di cambiare. Ma poi sei arrivata tu.»

Sono esterrefatta. Ha detto tutte le cose che volevo sentirgli dire, ma che non speravo di sentire davvero. Questo non è l'Hardin che conosco, ma il tono concitato e il respiro affannoso che accompagnano le sue parole le rendono – non so come – più vere, più sincere.

Non so come faccio a essere ancora in piedi, dopo una dichiarazione del genere.

«Ma che cavolo… Tessa?» boccheggia Noah.

«È meglio se te ne vai», bisbiglio, senza smettere di guardare Hardin negli occhi.

Noah fa un passo avanti con aria vittoriosa. «Grazie! Non la finiva più!»

Hardin sembra distrutto. Annientato.

«Noah, ho detto che te ne devi andare», ripeto.

Entrambi sussultano. Hardin è visibilmente sollevato: gli prendo le mani e intreccio le dita alle sue, che tremano ancora.

«Cosa?» strilla Noah. «Non puoi dire sul serio, Tessa! Ci conosciamo da tanto tempo… Questo qui ti sta solo usando. Ti butterà via appena avrà finito di usarti, io invece ti amo! Non fare questo errore, Tessa», mi scongiura.

Mi dispiace per Noah, e mi dispiace farlo soffrire, ma so che non posso più stare con lui. Voglio Hardin. Più di ogni altra cosa abbia mai voluto in vita mia.

E Hardin vuole me. Vuole di più con me.

Il mio cuore fa un'altra capriola. Noah apre la bocca per aggiungere qualcosa.

«Fossi in te smetterei di parlare. Adesso», lo avverte Hardin.

«Mi dispiace tanto che sia andata in questo modo», dico.

Noah non ribatte. Avvilito, raccoglie lo zaino da terra ed esce dalla mia stanza.

«Tessa… io… Davvero provi quello che provo io?» ansima Hardin.

Annuisco. *Com'è possibile che non l'abbia ancora capito?*

«Non annuire, per favore, dillo», supplica.

«Sì, Hardin, è così», rispondo. Non saprei fargli una dichiarazione romantica e appassionata come la sua, ma quelle semplici parole sembrano bastargli.

Il sorriso che mi rivolge allevia un po' del dolore che provo per aver spezzato il cuore a Noah.

«Allora, cosa facciamo adesso? È un'esperienza nuova, per me.» Arrossisce.

«Baciami.»

Mi tira a sé, stringe nel pugno la stoffa leggera della maglietta sulla mia schiena. Le sue labbra sono fresche, ma la lingua è calda. Dopo il caos che ha travolto la mia stanzetta al dormitorio, ora mi sento calma. Mi sembra di essere in un sogno. So che è solo la calma prima della tempesta, ma in questo momento Hardin è la mia ancora di salvezza. Spero solo che non mi trascini sott'acqua.

52

DOPO un lungo bacio, Hardin si siede sul mio letto e io lo raggiungo.

Restiamo in silenzio per qualche minuto. Inizio a sentirmi nervosa: so che dovrei comportarmi diversamente ora che siamo… qualcosa di più, ma non ho idea di cosa fare.

«Che progetti hai per il resto della giornata?» mi chiede.

«Nessuno, devo solo studiare.»

«Bene.» Sembra nervoso anche lui, e questo mi consola un po'.

«Vieni qui», mi dice allargando le braccia.

Appena mi siedo sulle sue gambe, si apre la porta. Steph, Tristan e Nate varcano la soglia e restano a fissarci, mentre io mi alzo e vado a sedermi dall'altra parte del letto.

«Quindi adesso siete trombamici, voi due?» chiede Nate.

«No!» esclamo con voce stridula. Non so cosa ribattere, quindi aspetto che parli Hardin. Lui però rimane in silenzio, e Tristan e Nate cominciano a raccontargli della festa di ieri sera.

«A quanto pare non mi sono perso granché», commenta lui.

Nate fa spallucce. «Finché Molly non si è messa a fare lo spogliarello: alla fine era completamente nuda, dovevi esserci!» Rabbrividisco e guardo Steph, che sta fissando Tristan forse sperando che non commenti la nudità di Molly.

Hardin sorride. «Niente che non abbia già visto.»

Tossisco per mascherare la sorpresa. *Non è vero, non l'ha detto.*

Mi accorgo che si acciglia: ha capito di aver fatto una gaffe.

Forse abbiamo sbagliato: già quando siamo soli c'è un certo imbarazzo, e ora che ci sono anche gli altri il disagio si amplifica. Perché Hardin non ha detto agli altri che stava con me? *Ma stiamo davvero insieme?* Non lo so bene neppure io. Pensavo di sì, dopo quella confessione, ma non ce lo siamo mai detti chiaro e

tondo. *Forse non ce n'è bisogno?* Quest'incertezza mi sta già facendo impazzire; in tutti gli anni che ho passato con Noah non ho mai dovuto preoccuparmi dei suoi sentimenti per me. Non ho mai dovuto vedermela con «ex trombamiche», perché Noah non ha mai baciato nessun'altra che me, e a sinceramente preferisco così. Vorrei che Hardin non avesse mai fatto niente con altre ragazze, o almeno che quelle con cui ha fatto qualcosa fossero di meno.

«Vado a cambiarmi e poi andiamo a giocare a bowling. Vuoi venire?» mi chiede Steph.

«No, devo rimettermi in pari con lo studio. Non ho praticamente aperto libro questo weekend.» Distolgo lo sguardo, assalita dai ricordi degli ultimi due giorni.

«Devi venire, ci divertiremo», tenta di convincermi Hardin. Faccio cenno di no: devo proprio starmene a casa, e francamente speravo che lui restasse con me.

«Pronti, ragazzi? Sei sicura di non voler venire?» dice Steph dopo essersi cambiata.

«Sicura.»

Tutti si alzano per andarsene, e Hardin mi saluta con la mano e con un sorriso. Resto delusa, e spero che il bowling fosse un impegno preso prima del nostro weekend insieme e della sceneggiata di oggi.

Ma cosa mi aspettavo? Che corresse a baciarmi, a dirmi che gli sarei mancata? Rido al solo pensiero. Non so se qualcosa cambierà mai tra me e lui, a parte il fatto che smetteremo di evitarci. Sono troppo abituata a stare con Noah, perciò non so cosa mi attenda: detesto l'idea di non avere il controllo della situazione.

Dopo un'ora passata a tentare di studiare, e poi a tentare di fare un pisolino, prendo il telefono per scrivere a Hardin. *Ehi, non ho neppure il suo numero.* Non ci avevo mai pensato: non abbiamo mai parlato al telefono, non ci siamo mai scritti messaggi. Non ce n'è mai stato bisogno: non ci sopportavamo. Questa faccenda si sta rivelando più complicata del previsto.

Chiamo mia madre per sentire le ultime novità, ma soprattutto per scoprire se Noah le ha già riferito l'accaduto. Sono due ore di macchina, tra poco sarà a casa, e scommetto che andrà subito a spifferare tutto. Ma dal semplice «ciao» con cui lei mi saluta capisco che non sa ancora niente. Le racconto del mio tentativo vano di procurarmi un'auto e del possibile stage alla Vance. Ovviamente lei mi ricorda che sono al college da più di un mese e non ho ancora trovato una macchina. Alzo gli occhi al cielo esasperata, ma la lascio continuare. Mentre mi racconta come ha passato la settimana, vedo accendersi il display del

telefono. Attivo il vivavoce e leggo il messaggio: *Dovevi venire con noi, con me*. Ho un tuffo al cuore: è Hardin.

Fingendo di ascoltare mia madre, borbotto: «Mmm… ah, sì…» e intanto rispondo al messaggio.

Dovevi restare con me, scrivo. Invio il messaggio e fisso lo schermo aspettando una risposta.

Vengo a prenderti, ribatte lui dopo un'eternità, o così mi sembra.

Cosa? No, non ho voglia di giocare a bowling, tu sei già lì. Resta dove sei.

Sono già partito. Tieniti pronta. Accidenti, com'è prepotente, anche via sms.

Mia madre sta ancora parlando e non ho idea di cosa. Ho smesso di ascoltare dopo il primo messaggio di Hardin. «Mamma, ti richiamo», la interrompo.

«Perché?» chiede, sorpresa e indispettita.

«Be'… mi si è rovesciato il caffè sugli appunti. Devo andare.»

Chiudo la comunicazione e vado subito all'armadio, mi tolgo il pigiama di Hardin e mi infilo i jeans nuovi e un semplice top viola. Mi spazzolo i capelli, che non sono messi troppo male anche se oggi non li ho lavati. Controllo l'ora e vado a lavarmi i denti. Quando torno dal bagno, lui mi aspetta seduto sul letto.

«Dov'eri?»

«A lavarmi i denti.»

«Pronta?» Si alza e viene verso di me. Mi aspetto che mi abbracci, ma non lo fa. Va dritto alla porta.

Prendo la borsa e il telefono.

In macchina, tiene la radio a basso volume. Non mi va proprio di andare al bowling, ma ho voglia di passare del tempo con lui. Non mi piace sentirmi già così dipendente da lui.

«Quanto pensi che staremo lì?» chiedo dopo qualche minuto di silenzio.

«Non lo so… perché?» domanda con aria diffidente.

«Così… non mi piace tanto il bowling.»

«Non sarà male, ci sono tutti.»

Non Molly, spero. «Vabbe'…»

«Non vuoi andarci?»

«Preferirei di no, motivo per cui ho rifiutato la proposta la prima volta.»

«Allora andiamo da qualche altra parte?»

«E dove?» Sono irritata con lui, ma non so bene perché.

«A casa mia.»

Sorrido; lo fa anche lui, e sulle guance compaiono quelle fossette che adoro.

«Vada per casa mia, allora.» Posa una mano sulla mia coscia. Sento scaldarsi

la pelle, e appoggio la mano sopra la sua.

Un quarto d'ora dopo ci fermiamo davanti alla grande casa della confraternita. Non ci tornavo da quella volta che ho litigato con Hardin e sono rientrata in dormitorio a piedi. Mentre saliamo le scale, nessuno ci degna di un'occhiata: evidentemente sono abituati a vedere Hardin che si porta in camera una ragazza. Devo smetterla di ragionare in questi termini altrimenti impazzirò: è così che stanno le cose, e io non posso cambiarle.

«Eccoci arrivati», esclama aprendo la porta. Lo seguo nella stanza e lui accende la luce, si toglie gli anfibi e li getta a terra. Si siede sul letto e batte la mano sul materasso per dirmi di raggiungerlo.

Mentre mi avvicino, la curiosità prende il sopravvento. «C'era anche Molly al bowling?» chiedo guardando fuori dalla finestra.

«Sì, certo che c'era. Perché?»

Mi siedo e lui mi tira per le caviglie verso di sé. Rido e mi lascio scivolare sul letto, piegando le gambe sopra di lui e posando i piedi dall'altra parte.

«Solo per curiosità…»

Sorride. «Ovunque andiamo viene anche lei, fa parte del gruppo.»

È stupido essere così gelosa, ma quella ragazza mi irrita terribilmente. Si comporta come se le stessi simpatica, ma so che non è vero; e so che le piace Hardin. Ora che siamo… qualsiasi cosa siamo… non voglio che gli stia vicino.

«Non avrai mica paura che io me la scopi, vero?»

Gli do una pacca sul braccio. Mi piace sentirgli dire le parolacce, ma non quando c'è di mezzo Molly. «No, be'… sì, forse. So che è già successo, e non voglio che succeda di nuovo», ammetto. Sono sicura che ora mi prenderà in giro perché sono gelosa, quindi giro la testa dall'altra parte.

Posa una mano sul mio ginocchio. «Non lo farei… non più. Non preoccuparti di lei, va bene?» Decido di credergli.

«Perché non hai detto a nessuno… di noi?» Faccio male a chiederlo, ma ho bisogno di sapere.

«Non lo so… pensavo che forse tu non volevi che lo sapessero. E poi, quello che facciamo o non facciamo sono affari nostri.» È una risposta molto migliore di quella che temevo.

«Sì, forse hai ragione. Pensavo che… tu ti vergognassi…»

«Perché mai dovrei vergognarmi di te?» domanda ridendo. «Ma guardati.» Infila una mano sotto il top e traccia cerchi sul petto, facendomi venire la pelle d'oca.

«È bello come il tuo corpo reagisce al mio», mormora con un sorriso.

So cosa sta per succedere, e non vedo l’ora.

53

Le dita di Hardin si fanno strada sotto la maglietta e il mio respiro accelera. Lui se ne accorge, e il suo bel volto si schiude in un sorriso.

«Basta toccarti e già ansimi», bisbiglia. Si china a leccarmi il collo, dandomi un brivido. Affondo le dita tra i suoi capelli mentre continua a baciarmi sulla gola. Ma quando mi fa scivolare una mano tra le gambe, lo afferro per il polso.

«Cosa succede?» mi chiede.

«Niente… Pensavo di fare qualcosa io per te, stavolta.»

Cerco di distogliere gli occhi, ma lui mi costringe a guardarlo. Tenta inutilmente di nascondere un sorrisetto compiaciuto. «E cos'è che vorresti farmi?»

«Be'… pensavo che potrei… be', insomma… quello di cui parlavamo l'altro giorno…» Non so perché sono così timida, mentre lui dice tutto quello che gli passa per la testa. Ma la parola «pompino» non fa parte del mio vocabolario.

«Vuoi succhiarmi il cazzo?» domanda, sorpreso.

Sono proprio inorridita, però mi eccito anche. «Ehm… sì. Insomma, se lo vuoi anche tu…» Spero che con il progredire della nostra storia riuscirò a dirgli queste cose. Mi piacerebbe sentirmi così a mio agio con lui da trovare il coraggio di spiegargli esattamente cosa voglio.

«Sì che lo voglio. Fin dalla prima volta che ti ho visto sogno le tue labbra intorno a me.» Mi sento stranamente lusingata da tanta volgarità. Ma poi mi chiede: «Sei sicura, però? Hai mai… hai mai visto un cazzo?»

Sono certa che conosco già la risposta: forse vuole solo farmelo dire chiaro e tondo?

«Naturalmente. Be', non dal vivo, ma in foto. E una volta sono entrata a casa del vicino mentre vedeva un film spinto», gli dico. Soffoca una risata. «Non ridere di me, Hardin.»

«Non sto ridendo, piccola, scusa. È solo che non avevo mai conosciuto una ragazza con così poca esperienza. È bello, però, te lo giuro. A volte la tua innocenza mi spiazza, tutto qui. Ma è molto eccitante sapere di essere il primo che ti ha fatta venire, compresa te stessa.» Stavolta non ride, per fortuna.

«Okay… allora cominciamo.»

Sorride e mi accarezza la guancia. «Come sei determinata, così mi piaci!» Si alza.

«Dove vai?»

«Da nessuna parte, mi tolgo i pantaloni.»

«Volevo toglierteli io», protesto.

Sghignazza e se li rimette. «Accomodati, piccola», mi invita mettendosi le mani sui fianchi.

Sorrido e gli abbasso i pantaloni. Devo tirare giù anche i boxer? Hardin fa un passo indietro e si siede sul letto. Mi inginocchio davanti a lui.

Fa un respiro profondo. «Più vicina, piccola.»

Scorro in avanti e gli poso le mani sulle ginocchia piegate.

«Tutto a posto?» chiede in tono premuroso.

Annuisco e lui mi tira su per i gomiti.

«Prima baciamoci un po', va bene?» e mi fa sdraiare sopra di lui.

Devo ammettere che mi sento sollevata. Voglio ancora farlo, ma ho bisogno di un minuto per abituarmi all'idea, e un bacio mi metterà più a mio agio. All'inizio mi bacia lentamente, ma in pochi secondi si fa più appassionato. Mi dondolo sopra di lui, e il rigonfiamento nei suoi boxer non fa che aumentare. Vorrei essermi messa una gonna, così ora la tirerei su e lo sentirei… Sono scioccata dai miei stessi pensieri. Poso una mano sui suoi boxer.

«Cazzo, Tessa. Se continui così mi farai venire di nuovo nelle mutande», mormora. Mi fermo, scendo da sopra di lui e faccio per rimettermi in ginocchio.

«Togliti i jeans», mi dice. Me li sfilo e, siccome mi sento coraggiosa, tolgo anche la maglietta. Hardin si morde il labbro quando mi piazzo davanti a lui e afferro l'elastico dei boxer. Solleva il sedere dal letto per aiutarmi a tirarli giù.

Mi lascio sfuggire un gemito quando mi ritrovo davanti l'erezione di Hardin. Accidenti, è bello grosso. Molto più di quanto mi aspettassi. *Come faccio a farmelo entrare in bocca?*

Resto a fissarlo per qualche secondo, poi lo sfioro con l'indice. Dondola leggermente e poi torna nella posizione di prima. Hardin ridacchia.

«Come… voglio dire… da dove comincio?» balbetto. Ho un po' paura, ma voglio farlo.

«Ti faccio vedere. Ecco… stringilo in mano, come l’altra volta…»

Lo prendo tra le dita. La pelle è molto più liscia di quanto mi aspettassi. So che lo sto esaminando come un campione da laboratorio, ma è tutto così nuovo per me che mi sembra di condurre un esperimento scientifico.

Lo stringo un po’ e muovo lentamente la mano su e giù. «Così?» domando. Hardin fa lunghi respiri.

«Ora… prendilo in bocca. Non tutto… be’, se ci riesci… ma il più possibile.»

Prendo fiato e chino la testa. Apro le labbra e lo prendo in bocca, più o meno fino a metà. Hardin emette un sibilo e mi posa le mani sulle spalle. Mi tiro leggermente indietro e sento un sapore salato. È già venuto? Ma poi non lo sento più, allora inizio a muovere la testa su e giù. Un istinto che non sapevo di avere mi dice di accompagnare quel movimento con la lingua.

«Cazzo. Sì, così», geme Hardin, perciò ripeto il gesto. Mi stringe più forte le spalle e solleva i fianchi per venirmi incontro. Riesco a infilarlo quasi tutto in bocca e alzo lo sguardo sul suo viso. Ha gli occhi rivolti al soffitto. È bellissimo; i muscoli guizzano sotto i tatuaggi, facendo muovere lentamente le parole scritte sulle costole. Torno a concentrarmi e succhio un po’ più forte.

«Usa la mano sul… sul resto…» boccheggia. Obbedisco. Muovo la mano su e giù sulla metà inferiore mentre continuo a lavorare con la bocca su quella superiore. Gli strappo un altro gemito quando mi risucchio le guance.

«Cazzo… cazzo. Tessa. Sono… Sto per…» Boccheggia. «Se non lo vuoi in bocca… ti devi… fermare.»

Lo guardo negli occhi e continuo. È bellissimo riuscire a fargli perdere il controllo.

«Tessa… guardami…» Lo sento irrigidirsi. Batto le palpebre in modo seducente, e lui ripete il mio nome più volte, con passione; poi sento una vibrazione in bocca e un liquido caldo e salato mi finisce in gola. Mi viene un conato, mi ritraggo. Il sapore non è disgustoso come temevo, ma non è neppure buono. Le sue mani si spostano dalle mie spalle alle guance.

È senza fiato, intorpidito. «Come… com’è stato?»

Mi alzo e vado a sedermi sul letto con lui. Mi abbraccia e mi posa la testa sulla spalla. «Carino», rispondo.

Scoppia a ridere. «Carino?!»

«Divertente, diciamo. Vederti in quello stato. E il sapore era meglio del previsto», confesso. Dovrei sentirmi in imbarazzo, ma non è così. «E per te com’è stato?» chiedo, nervosa.

«Una sorpresa molto piacevole: non mi era mai piaciuto così tanto.»

Arrossisco. «Ci scommetto.» Scoppio a ridere. Gli sono grata perché cerca di non farmi sentire in imbarazzo per la mia inesperienza.

«Dico davvero. Il fatto che tu sia così… pura mi fa uno strano effetto. E poi, cazzo, quando mi hai guardato in quel modo…»

«Okay! Okay!» lo interrompo agitando le mani. Non voglio rivivere ogni dettaglio della mia prima volta. Lui ridacchia e mi fa sdraiare.

«Ora ricambio il favore», mi mormora all'orecchio. Mi tira giù le mutandine. «Vuoi il mio dito o la mia lingua?» bisbiglia in tono seducente.

«Entrambi», rispondo.

«Come desideri», sorride, e china la testa. Mugolo e lo prendo per i capelli: lo faccio spesso, ma a quanto pare gli piace. Inarco la schiena sul materasso, e in pochi minuti vengo travolta dalle sensazioni e raggiungo il culmine gridando il suo nome.

Quando i respiri si placano, mi alzo a sedere e traccio con le dita i contorni dei tatuaggi sul suo petto. Mi osserva attentamente ma non mi ferma. Resta sdraiato in silenzio accanto a me, lasciandomi godere quel momento di pace.

«Nessuna mi aveva mai toccato così», mi dice. Vorrei fargli tante domande, ma mi limito a sorridergli e a baciarlo sul petto.

«Resti con me stanotte?» mi chiede.

«Non posso: domani è lunedì e abbiamo lezione.» Voglio restare con lui, ma non di domenica.

Mi guarda implorante. «Per favore.»

«Non ho niente da mettermi domattina.»

«Rimettiti i vestiti di oggi. Ti prego, rimani con me. Solo una notte. Ti prometto che arriverai a lezione in tempo.»

«Non lo so…»

«Anzi, ti farò arrivare con un quarto d'ora di anticipo, così avrai il tempo di passare in caffetteria e vedere Landon.»

«Come fai a sapere che lo faccio sempre?» domando sbigottita.

«Ti tengo d'occhio… Insomma, non di continuo. Ma noto più cose di quante pensi.» Il mio cuore manca un battito. Mi sto innamorando troppo in fretta.

«Allora rimango», gli dico. Poi però alzo la mano per zittirlo e aggiungo: «A una condizione».

«Quale?»

«Che tu torni al corso di letteratura.»

«Va bene.»

Sorrido e lui mi stringe al petto.

54

DOPO essere rimasta sdraiata per qualche minuto tra le braccia di Hardin, inizio a dubitare della mia decisione di passare la notte con lui.

«E domattina come faccio con la doccia?» gli chiedo.

«Puoi farla qui, in fondo al corridoio.» Mi posa una fila di baci sul mento. Le sue labbra sulla pelle mi privano di ogni capacità razionale: sa esattamente cosa sta facendo.

«In una confraternita? Chissà chi potrebbe entrare!»

«Uno, la porta si chiude a chiave; due, ti accompagnerei io, ovviamente», dice tra un bacio e l'altro.

Il tono che usa mi irrita, ma lascio correre. «E va bene. Ma vorrei fare la doccia adesso, prima che diventi troppo tardi.»

Si alza e va a prendere i suoi jeans. Io scendo dal letto e lo imito, rimettendoli direttamente sulla pelle.

«Senza mutande?» ammicca lui.

Non rispondo. «Hai lo shampoo? Non ho neppure la spazzola.» Mi viene l'ansia al pensiero di tutte le cose che mi mancano. «I cotton fioc? Il filo interdentale?»

«Rilassati, c'è tutto. Probabilmente c'è anche uno spazzolino di riserva, e ho visto in giro un paio di spazzole. Scommetto che ci sono mutandine di tutte le taglie, da qualche parte, se ti servono.»

«Mutandine?» ripeto, ma poi capisco e mi affretto a dire: «Lascia stare». Hardin scoppia a ridere. Spero vivamente che non collezioni la biancheria delle ragazze con cui è stato.

Mi accompagna in bagno. Mi sento più a mio agio di quanto pensassi, ma solo perché sono già stata altre volte in quel bagno.

Hardin apre il rubinetto della doccia e si toglie la maglietta.

«Che stai facendo?» gli chiedo.

«Ehm… una doccia?»

«Ah, pensavo di farla prima io.»

«Facciamola insieme.»

«Ma… no! Non voglio!» rido. Non posso fare la doccia con lui!

«Perché no? Ti ho già vista, e tu hai visto me. Che problema c'è?»

«Non lo so… è solo che non voglio.» Sì, mi ha già vista nuda, ma una doccia insieme mi sembra una situazione così intima… Ancora più intima della cosa che abbiamo appena fatto.

«E va bene. Va' prima tu», concede, ma con un po' di irritazione nella voce.

Gli sorrido dolcemente, fingendo di non notare il suo tono scocciato, e mi spoglio. Mi squadra da capo a piedi, poi distoglie lo sguardo. Controllo la temperatura dell'acqua e mi infilo nella doccia.

Resta in silenzio mentre mi bagno i capelli. Troppo silenzio. «Hardin?» lo chiamo. È uscito dal bagno?

«Sì?»

«Pensavo fossi uscito.»

Scosta la tenda e infila la testa riccioluta nella doccia. «No, sono ancora qui.»

«Qualcosa non va?»

Fa cenno di no ma non dice niente. Fa il broncio come un bambino perché ho rifiutato di fare la doccia con lui? Sto quasi per dirgli di entrare, ma voglio che capisca che non può averla sempre vinta. Riaccosta la tenda e sento che va a sedersi sulla tazza.

Lo shampoo e il docciaschiuma hanno un intenso profumo muschiato. Mi manca il mio shampoo alla vaniglia, ma per stasera posso cavarmela anche senza. Sarebbe stato più logico che Hardin fosse venuto a dormire in camera mia, ma ci sarebbe stata anche Steph: sarebbe stato imbarazzante dover spiegare tutto, e non penso che Hardin sarebbe così affettuoso in sua presenza. Quest'idea mi preoccupa, ma cerco di non pensarci.

«Puoi passarmi un asciugamano?» gli chiedo chiudendo l'acqua. «O anche due, se ci sono.» Preferisco usarne uno per i capelli e uno per il corpo.

Infila un braccio dietro la tenda per porgermi i due asciugamani. Lo ringrazio e lui borbotta qualcosa che non capisco.

Mentre mi asciugo si toglie i jeans e riapre il rubinetto. Non riesco a non fissare il suo corpo nudo mentre scosta la tenda. Più lo vedo così e più mi sembrano belli i suoi tatuaggi. Continuo a fissarlo mentre entra nella doccia e

finché richiude la tenda. Ho sbagliato a non fare la doccia con lui: non perché ora fa l'offeso, ma perché mi sarebbe piaciuto.

«Torno in camera tua», gli dico. Tanto mi ignora già.

Apre la tenda di schianto, facendo cigolare gli anelli sul bastone. «No che non ci torni.»

«Ehi, che problema hai?»

«Nessuno, ma non puoi tornare certo in camera da sola. In questa casa abitano trenta ragazzi, perciò non puoi gironzolare in corridoio quando ti pare.»

«No, c'è un altro motivo: mi tieni il muso da quando ti ho detto che non volevo fare la doccia insieme.»

«Non è vero.»

«Dimmi perché, oppure esco dal bagno vestita solo con questo asciugamano», lo minaccio, ben sapendo che non lo farei mai. Lui stringe gli occhi e tende un braccio per fermarmi, gocciolando acqua sul pavimento.

«Non mi piace sentirmi dire di no.» Parla a voce bassa, ma in tono molto meno irritato rispetto a pochi istanti fa.

Immagino che Hardin non senta quasi mai la parola «no» dalle labbra di una ragazza. Dovrei rispondergli che farà meglio ad abituarcisi, ma per la verità finora neanch'io gli ho mai detto di no. Appena mi sfiora con un dito faccio tutto quello che vuole.

«Be', io non sono come le altre ragazze, Hardin.» Riecco la gelosia.

Fa un sorrisetto. L'acqua gli scorre sul viso. «Lo so, Tess, lo so.» Richiude la tenda e finisce di fare la doccia mentre io mi rivesto.

«Puoi usare i miei vestiti come pigiama», mi dice. Lo sento a malapena perché sono troppo concentrata a guardare il suo corpo bagnato. Si asciuga i capelli con un telo bianco, lasciandoli sparati in tutte le direzioni, poi si avvolge l'asciugamano intorno ai fianchi. Gli sta così basso in vita, è davvero sexy. Mi sembra che la temperatura nel bagno si sia alzata di dieci gradi. Si china ad aprire uno sportello, tira fuori una spazzola e me la mette in mano.

«Andiamo», fa poi. Mi sforzo di scacciare i pensieri spinti ed esco con lui in corridoio. Girando l'angolo, per poco vado a sbattere contro un ragazzo. Alzo gli occhi sul suo viso e rimango raggelata.

«Ehi, non ti vedevo da un po'», fa lui, e a me viene la nausea.

«Hardin», chiamo con voce stridula, e lui si gira: ci mette solo un istante a ricordare che è lo stesso tipo che ci aveva provato con me l'altra volta.

«Sta' lontano da lei, Neil», sbotta. Neil impallidisce: evidentemente non aveva visto che c'era Hardin dietro di me. Peggio per lui.

«Scusa, Scott», dice, e se ne va.

«Grazie», sussurro a Hardin.

Lui mi prende per mano e apre la porta della sua stanza. «Dovrei prenderlo a calci in culo, vero?» chiede mentre mi siedo sul letto.

«No!» rispondo subito. Non capisco se dice sul serio, ma non ci tengo a scoprirlo. Lui accende la televisione, apre un cassetto e mi lancia una t-shirt e un paio di boxer.

Mi tolgo i jeans e infilo i boxer. Sono così grandi che devo risvoltarli in vita un paio di volte.

«Posso mettermi la maglietta che avevi addosso prima?» Solo dopo averlo detto mi rendo conto di quanto suoni strano.

«Eh?» fa lui sorridendo.

«Io… be'… lascia stare. Non so cosa mi sia passato per la testa», mento. *Voglio mettermi la tua maglietta sporca perché profuma di buono?* È una cosa da pervertiti, però è sexy.

Lui raccoglie la maglietta dal pavimento e me la porge. «Ecco, piccola.» Sono contenta che non mi abbia messa ulteriormente in imbarazzo, ma mi sento comunque un po' scema.

«Grazie», trillo. Mi tolgo maglia e reggiseno e mi metto la sua t-shirt. La annuso e scopro che odora di buono, proprio come immaginavo.

Lui se ne accorge e mi guarda divertito. «Sei bellissima», osserva, e poi distoglie lo sguardo. Ho come l'impressione che non volesse dirlo a voce alta, e questo mi rende ancora più felice.

Gli sorrido e faccio un passo verso di lui. «Anche tu.»

«Basta così», ride, e arrossisce. «A che ora devi svegliarti domattina?» chiede sedendosi sul letto con il telecomando in mano.

«Alle cinque, ma metto la sveglia sul mio telefono.»

«Le cinque? Le cinque del mattino? La prima lezione quand'è, alle nove, vero? Perché ti alzi così presto?»

«Non lo so, per tenermi pronta…» Mi spazzolo i capelli.

«Be', alziamoci alle sette: il mio corpo non risponde ai comandi prima delle sette.»

Sospiro: io e Hardin siamo così diversi. Cerco un compromesso: «Sei e mezzo?»

«E va bene, sei e mezzo.»

Passiamo il resto della serata a fare zapping, e Hardin si addormenta con la testa sulle mie gambe e le mie dita tra i capelli. Mi divincolo per stendermi

accanto a lui, facendo attenzione a non svegliarlo.

«Tess?» mormora cercandomi a tentoni.

«Sono qui», bisbiglio alle sue spalle. Si gira sull'altro fianco e mi abbraccia prima di riaddormentarsi. Sostiene di dormire meglio quand'è con me, e penso che per me sia lo stesso.

Alle sei e mezzo suona la sveglia. Mi affretto a rimettermi i vestiti del giorno prima e sveglio Hardin. Mi sento ansiosa e impreparata, ma arriviamo in camera mia alle sette e un quarto: ho tutto il tempo di cambiarmi, pettinarmi e lavarmi di nuovo i denti. Steph non si sveglia, e impedisco a Hardin di farlo con un bicchiere d'acqua in testa. Con mio grande sollievo si astiene anche dal fare commenti sgarbati sulla gonna lunga e la camicetta azzurra che indosso.

«Vedi, sono solo le otto: abbiamo venti minuti prima di uscire per andare alla caffetteria», mi fa notare orgoglioso.

«Abbiamo?»

«Già, pensavo di accompagnarti… Se non vuoi non fa niente…» dice abbassando lo sguardo.

«Ma sì, certo che puoi venire.» Non sono abituata a questa nuova… situazione tra di noi. Sono felice di non doverlo più evitare, di non dover temere di incontrarlo per caso. *Cosa ne penserà Landon? Sempre che glielo diciamo. Glielo diremo?*

«Cosa possiamo fare in questi venti minuti?» Sorrido.

«Qualche idea ce l'avrei», ghigna, e mi tira a sé.

«C'è Steph», gli ricordo mentre mi bacia dietro l'orecchio.

«Lo so, ci stiamo solo baciando.»

Ce ne andiamo prima che Steph si svegli, e Hardin si offre di portarmi la borsa. Una gentilezza inaspettata.

«Dove sono i tuoi libri?» gli chiedo.

«Non me li porto. Ne prendo uno in prestito ogni giorno, a ogni lezione. Così non devo portarmi dietro una di queste», dice indicando la mia borsa sulla sua spalla. Scoppio a ridere.

Alla caffetteria troviamo Landon appoggiato alla parete: sembra sorpreso di vederci insieme. Lo guardo come per dire: Ti spiego dopo, e lui mi sorride.

«Be', ora devo andare, mi aspettano varie ore di lezione da trascorrere dormendo», fa Hardin. *Cosa dovrei fare, abbracciarlo?*

Ma prima che possa decidere, lui lascia cadere la mia borsa, mi cinge in vita, mi tira a sé e mi bacia. Non me l'aspettavo. Ricambio il bacio.

«Ci vediamo dopo», sorride e lancia un’occhiata a Landon. La situazione non potrebbe essere più imbarazzante. Landon è esterrefatto.

«Ehm… scusa.» Non mi piacciono le smancerie in pubblico. Io e Noah non abbiamo mai fatto niente del genere, tranne quella volta che ho provato a baciarlo al centro commerciale perché volevo togliermi dalla testa Hardin.

«Ho un sacco di cose da raccontarti», dico a Landon mentre raccoglie la mia borsa.

55

LANDON ascolta in silenzio il mio resoconto della rottura con Noah e i miei dubbi su come definire la relazione con Hardin, ovvero il fatto che secondo me stiamo insieme ma non ce lo siamo detto esplicitamente.

«Ti ho già messa in guardia, quindi non mi ripeterò. Ma per favore, sta' attenta con lui. Ammetto che sembra cotto di te, nella misura in cui può esserlo uno come lui», dice mentre andiamo a sederci.

Apprezzo molto che Landon faccia del suo meglio per capirmi e sostenermi, benché Hardin non gli stia affatto simpatico.

Mentre entro nell'aula per la terza ora, il professore di sociologia mi fa cenno di raggiungerlo alla cattedra.

«Mi hanno appena avvertito che devi andare nell'ufficio del rettore», mi comunica.

Mi vengono in mente un milione di scenari orribili, ma quando mi ricordo che il rettore è il padre di Hardin mi rilasso un po'. Poi però mi assale il nervosismo per un altro motivo: cosa vorrà? So che il college non funziona come il liceo, ma mi sembra di essere stata convocata nell'ufficio del preside, solo che il preside è il padre del mio… ragazzo?

Metto in spalla la borsa e attraverso il campus diretta all'edificio dell'amministrazione. È una camminata di oltre mezz'ora. Mi presento alla segretaria, che prende subito il telefono. Non sento niente di quello che dice, a parte «dottor Scott».

«Può riceverla ora», mi risponde lei con un sorriso professionale, indicando la porta in fondo all'atrio.

La raggiungo, ma prima che possa bussare la porta si apre cigolando e Ken mi accoglie con un sorriso. «Tessa, grazie di essere venuta.» Mi fa entrare e mi fa cenno di sedermi. Si accomoda su una grossa sedia girevole dietro un'enorme

scrivania di ciliegio. Mi mette molto più in soggezione in quest'ufficio che a casa sua.

«Scusa se ti ho fatta uscire dall'aula. Non sapevo in quale altro modo trovarti, e sai bene che contattare Hardin è… complicato.»

«Nessun problema. Qualcosa non va?» chiedo, nervosa.

«No, al contrario. Devo parlarti di alcune cose. Cominciamo dallo stage.» Si sporge sul tavolo e ci posa le mani sopra. «Sono felice di poterti comunicare che ho parlato con il mio amico alla Vance, e vuole vederti il prima possibile. Se sei libera domani sarebbe perfetto.»

«Davvero?!» strillo, e mi alzo in piedi per l'entusiasmo. Poi mi vergogno di averlo fatto e mi risiedo subito. «È fantastico, grazie mille! Non ha idea di quanto lo apprezzi!» gli dico. È una notizia meravigliosa, non ci credo ancora che quest'uomo abbia fatto una cosa del genere per me.

«Il piacere è mio, Tessa. Allora, gli dico che ci vai domani?»

Non voglio saltare le lezioni, ma in questo caso ne vale la pena, e comunque mi sono già portata avanti con lo studio. «Sì, domani va benissimo. Grazie ancora. Wow», faccio, e lui ride.

«Ora, la seconda cosa di cui volevo parlarti. E se rifiuti, non c'è problema. È più che altro una richiesta personale, un favore, diciamo. Il tuo stage alla Vance non ne sarà minimamente influenzato, se rifiuti.» Sono nervosa, ma annuisco e lui continua: «Non so se Hardin ti ha parlato del fatto che io e Karen ci sposiamo fra due weekend».

«Sapevo che stavate per sposarvi. Congratulazioni», rispondo. Ripenso a quando Hardin è piombato in casa loro e si è scolato quasi un'intera bottiglia di whisky.

Mi rivolge un sorriso affabile. «Grazie mille. Mi chiedevo… se per caso tu… non potresti, in qualche modo,… convincere Hardin a venire.» Distoglie lo sguardo. «So che è una richiesta inappropriata, ma mi dispiacerebbe molto se lui non venisse. E secondo me tu sei l'unica che riuscirebbe a fargli cambiare idea. Gliel'ho chiesto diverse volte ma ha sempre detto subito di no.» Fa un sospiro.

Non so proprio cosa rispondergli. Mi piacerebbe molto convincere Hardin ad andare al matrimonio di suo padre, ma dubito che mi darà retta. Perché pensano tutti che lui mi presti ascolto? Mi ritorna in mente quando Ken ha detto di essere contento che Hardin fosse innamorato di me: un'idea assurda, oltre che sbagliata.

«Gli parlerò senz'altro. Sarei felice che ci andasse», gli dico in tutta sincerità.

«Davvero? Grazie mille, Tessa. Spero che tu non ti senta tenuta a dirmi di sì,

ma spero di vedervi entrambi al matrimonio.»

A un matrimonio, con Hardin? L'idea mi entusiasma, ma sarà difficile persuaderlo.

«Karen si è già affezionata a te, è stata contenta di averti avuta a casa con noi lo scorso fine settimana. Sei la benvenuta, sempre.»

«Sono stata bene. Magari posso sentirla per quelle lezioni di cucina che mi ha offerto», gli dico ridendo. Quando sorride somiglia moltissimo a Hardin. Desidera così tanto riallacciare i rapporti con il figlio: mi piange il cuore per lui. Se posso aiutarlo lo farò senz'altro.

«Ne sarebbe felicissima! Passa quando vuoi», esclama.

«Grazie ancora per avermi aiutata con lo stage. Significa molto per me.»

«Ho visto la tua domanda di ammissione e i voti degli esami, e sono molto buoni. Hardin potrebbe imparare tanto da te», confessa, con una scintilla di speranza negli occhi.

Mi sento arrossire mentre gli sorrido e lo saluto. Attraverso di nuovo il campus ed entro nell'edificio di letteratura solo cinque minuti prima che inizi la lezione. Trovo Hardin seduto al suo vecchio posto e non riesco a trattenere un sorriso.

«Hai mantenuto la tua promessa, e io la mia», mi fa notare ricambiando il sorriso. Saluto Landon e mi siedo tra di loro.

«Perché sei arrivata così tardi?» bisbiglia Hardin mentre il professore inizia la lezione.

«Te lo dico dopo.» Se gliene parlassi adesso farebbe una scenata davanti a tutti.

«Dimmelo.»

«Ho detto che te lo dico dopo. Non è niente di importante», lo rassicuro. Lui sospira ma si arrende.

Al termine della lezione Hardin e Landon si alzano insieme, e io non so da chi dei due andare. Di solito parlo con Landon e usciamo dall'aula insieme, ma ora che è tornato Hardin non so se mantenere questa abitudine.

«Sei ancora dell'idea di venire al falò con me e Dakota, venerdì? Pensavo che prima potresti cenare da noi. A mia madre farebbe molto piacere», mi propone Landon prima che Hardin possa aprir bocca.

«Sì, certo che vengo. Va bene anche per la cena: fammi sapere a che ora devo essere da voi.» Non vedo l'ora di conoscere Dakota. Rende felice Landon, e per questo mi sta già simpatica.

«Ti mando un messaggio», dice e se ne va.

«Ti mando un messaggio», lo scimmiotta Hardin.

«Non prenderlo in giro», ribatto irritata.

«Ah già, dimenticavo che ti arrabbi. Sei quasi saltata alla gola di Molly quando l'ha preso in giro.»

Gli do uno spintone. «Dico sul serio, Hardin, lascialo stare.» Poi, per alleggerire la richiesta, aggiungo: «Per favore».

«Abita con mio padre. Ho il diritto di prenderlo in giro.» Rido, ma mentre usciamo dall'edificio decido di passare all'attacco: adesso o mai più.

«A proposito di tuo padre…» Mi giro a guardarlo e vedo che è già teso. Mi lancia un'occhiata sospettosa, è sulle spine. «È da lui che sono andata, prima. Nel suo ufficio. Mi ha organizzato un colloquio alla Vance per domani. Non è fantastico?»

«Cos'ha fatto?» sbotta.

«Mi ha organizzato un colloquio. È un'ottima occasione per me, Hardin.» Cerco di farlo ragionare.

«E va bene», sospira.

«E c'è dell'altro.»

«Certo, figuriamoci se non c'era dell'altro.»

«Mi ha invitato al matrimonio… be', ci ha invitati. Ha invitato noi al matrimonio.»

«No, non ci vado», dichiara guardandomi malissimo. «Fine della discussione.» Si gira e si allontana.

«Aspetta, stammi a sentire, almeno. Per favore…» Cerco di prenderlo per il polso ma mi schiva.

«No. Devi starne fuori, Tessa. Non scherzo. Fatti gli affari tuoi, per una volta.»

«Hardin…»

Lui mi ignora e prosegue verso il parcheggio. Io resto impietrita, non riesco a seguirlo. Vedo la sua macchina bianca che se ne va. Ha avuto una reazione eccessiva, e io non intendo alimentare la sua rabbia. Devo aspettare che si calmi prima di rivolgergli di nuovo la parola. Sapevo che avrebbe detto di no, ma speravo che saremmo almeno riusciti a parlarne.

Ma chi voglio prendere in giro? Siamo «più che amici» da appena due giorni. Non so perché continuo ad aspettarmi che le cose siano tanto diverse da prima. Per certi versi lo sono: Hardin tende a comportarsi meglio con me, e mi ha baciata in pubblico, cosa che mi ha molto stupita. Ma è sempre l'Hardin di

prima, cocciuto e prepotente. Sospiro, mi rimetto la borsa in spalla e torno in dormitorio.

Steph è seduta per terra a gambe incrociate a guardare la televisione. «Dove sei stata ieri sera? Non è da te tirare tardi quando il giorno dopo c'è lezione, signorinella», scherza.

«Ero… in giro.» Non so se dirle che ho dormito da Hardin.

«Con Hardin», aggiunge lei al posto mio. Abbasso lo sguardo. «Lo so, perché mi ha chiesto il tuo numero e poi se n'è andato dal bowling e non è più tornato.» Sfodera un sorrisone: è proprio contenta per me.

«Non dirlo a nessuno. Non so neppure io come stiano le cose di preciso», le confido.

Promette di tenere la bocca cucita. Per il resto del pomeriggio parliamo di lei e Tristan, finché lui arriva a prenderla per andare a cena fuori. La bacia appena lei gli apre la porta, la tiene per mano mentre lei prende le sue cose e le sorride per tutto il tempo. Perché anche Hardin non si comporta così con me?

Non lo sento da qualche ora, ma non voglio essere io a chiamarlo per prima. È infantile, lo so, ma non me ne importa niente. Una volta che Steph e Tristan se ne sono andati, finisco di studiare e sto per andare a fare la doccia quando sento vibrare il telefono. Mi balza il cuore in gola vedendo il nome di Hardin.

Stai da me stasera? dice il messaggio. Non mi parla da ore, e vuole che dorma da lui? Di nuovo?

Perché? Così puoi trattarmi male di nuovo? rispondo. Voglio vederlo, ma ce l'ho ancora con lui.

Sto arrivando, piccola, tieniti pronta. Quel tono prepotente mi irrita, ma non riesco a non rallegrarmi all'idea che sto per rivederlo.

Corro a fare la doccia per non doverla fare di nuovo alla confraternita. Mi resta appena il tempo di preparare i vestiti per domani. Non ho proprio voglia di andare alla Vance in autobus, quando in macchina ci vorrebbe solo mezz'ora, quindi mi dico che è proprio ora di ricominciare a cercarmi un'auto. Sto sistemando i vestiti ben piegati nel borsone quando Hardin apre la porta… senza bussare, ovviamente.

«Pronta?» chiede, e prende la mia borsetta dal comò. Annuisco, metto il borsone in spalla e lo seguo. Andiamo alla sua macchina in silenzio, e mi trovo a pregare che la serata non prosegua così.

56

GUARDO fuori dal finestrino, non voglio essere io a parlare per prima. Dopo un paio di isolati, Hardin accende la radio a volume troppo alto. Sono indispettita, ma cerco di non farci caso; poi però non resisto più. Odio la musica che ascolta, mi è già venuto il mal di testa. Senza chiedere il permesso, abbasso il volume.

Hardin si gira verso di me.

«Cosa c'è?» scatto.

«Ehi, qualcuno ce l'ha con il mondo…» commenta lui.

«No, è solo che non volevo ascoltare quella roba. E se c'è qualcuno di malumore, qui dentro, quello sei tu. Prima mi hai trattata male, poi mi hai scritto per chiedermi di dormire da te: non capisco.»

«Ero incazzato per quel discorso sul matrimonio. Ora che il discorso è chiuso, e abbiamo appurato che non ci andremo, non ho più motivo di essere incazzato.» Parla in tono calmo e sicuro di sé.

«Il discorso non è affatto chiuso: non ne abbiamo neppure parlato.»

«Sì, invece. Ti ho detto che non ci vado, perciò lascia perdere, Theresa.»

«Be', tu non ci andrai, ma io sì. E questa settimana vado a casa di tuo padre perché Karen vuole insegnarmi a fare le torte.»

Si irrigidisce e mi guarda male. «Tu non ci vai, al matrimonio. E cos'è successo, tu e Karen siete amiche del cuore, adesso? La conosci appena.»

«E allora? Conosco appena anche te.»

Si rabbuia. Mi sento in colpa, ma è la verità.

«Perché fai tanto la difficile?» dice tra i denti.

«Perché tu non puoi dirmi cosa devo fare, Hardin. Non credere di potermi comandare a bacchetta. Se voglio andare al matrimonio ci andrò, e mi piacerebbe molto che tu venissi con me. Potresti divertirti, chissà. Faresti felici tuo padre e Karen, sempre che te ne importi qualcosa.»

Sospira e non risponde, e io torno a vedere il panorama fuori dal finestrino. Cala il silenzio. Quando arriviamo alla confraternita, Hardin prende il mio borsone dal sedile posteriore e se lo mette in spalla.

«Che ci fai in una confraternita, comunque?» gli chiedo. Muoio dalla voglia di saperlo fin da quando l'ho scoperto.

Fa un respiro profondo mentre saliamo le scale. «Perché quando ho accettato di venire qui i dormitori erano già al completo, e di sicuro non volevo abitare con mio padre, perciò era una delle poche possibilità che mi restavano.»

«Ma perché ci abiti?»

«Perché non voglio abitare con mio padre, Tessa. E poi guarda com'è bella questa casa, e mi hanno dato la stanza più grande», sogghigna. Sono felice di vedere che gli sta passando la rabbia.

«Quello che intendo è perché non vivi fuori dal campus?» Non risponde e mi dico che forse non vuole cercarsi un lavoro.

Lo seguo in silenzio fino alla sua stanza e aspetto che apra la porta. Chissà per quale motivo la chiude sempre a chiave…

«Perché non lasci entrare nessuno in camera tua?»

Alza gli occhi al cielo e posa la mia borsa a terra. «Perché fai sempre tutte queste domande?» Va a sedersi sulla sedia.

«Non lo so, e tu perché non rispondi?» Ovviamente mi ignora. «Posso appendere i miei vestiti nell'armadio? Altrimenti si spiegazzano.»

Sembra rifletterci, ma poi va a prendere un appendiabiti. Ci sistemo sopra la gonna e la camicetta, senza badare all'espressione disgustata con cui lui le guarda.

«Devo alzarmi prima del solito, domattina, perché devo essere alla fermata dell'autobus alle nove meno un quarto. La fermata è a tre traverse da qui e mi porta a due isolati dalla Vance», gli spiego.

«Cosa? Ci vai domani? Perché non me l'hai detto?»

«Te l'ho detto, ma eri troppo impegnato a tenermi il muso e non mi ascoltavi», ribatto.

«Ti accompagno io: non c'è bisogno che tu ti faccia un'ora in autobus.»

Vorrei rifiutare per fargli dispetto, ma poi decido che non è il caso. Molto meglio la macchina di Hardin che un autobus affollato.

«Comprerò una macchina al più presto, non resisto più senza. Se mi prendono per lo stage dovrei andare fin lì in autobus più di un giorno a settimana.»

«Ti accompagnerei», sussurra.

«Mi procurerò una macchina. Ci manca solo che non vieni a prendermi

perché sei arrabbiato con me.»

«Non farei mai una cosa del genere», risponde serissimo.

«Sì che la faresti. E allora mi toccherebbe prendere l'autobus. No, grazie.» Non penso sul serio di non poter fare affidamento su di lui, ma non voglio correre rischi. È troppo volubile.

Accende la televisione e si alza per cambiarsi. Per quanto sia arrabbiata con lui, non direi mai di no a un'occasione di vederlo seminudo. Si toglie la maglietta e si tira giù i jeans neri attillati. Mi aspetto i soliti boxer, invece tira fuori dal comò un paio di slip di cotone leggero, e li infila. Resta a torso nudo, per mia fortuna.

«Ecco», borbotta porgendomi la maglietta che si è appena tolto. La prendo e non riesco a trattenere un sorriso. Ormai va così, tra noi: gli piace che io dorma con la sua maglietta, e a me piace sentire il suo profumo sul tessuto. Mentre la indosso e infilo i pantaloni del pigiama lui continua a guardare la televisione. I pantaloni sono dei leggings elasticizzati, ma sono comodi. Piego il reggiseno e gli abiti, e solo allora Hardin si gira verso di me. Si schiarisce la voce e mi squadra dalla testa ai piedi.

«Quelli lì sono… ehm… molto sexy.»

«Grazie», dico arrossendo.

«Molto meglio del pigiama di flanella», ridacchia. Rido anch'io e mi siedo per terra. Mi sento stranamente a mio agio in camera sua. Forse sono i libri, o forse è Hardin.

«Parlavi sul serio, in macchina, quando hai detto che mi conosci appena?» mi chiede a bassa voce.

La domanda mi coglie alla sprovvista. «Più o meno. Non è facile conoscerti.»

«A me pare di conoscerti», ribatte guardandomi negli occhi.

«Sì, perché io te lo permetto. Ti racconto qualcosa di me.»

«Anch'io ti racconto cose. Potrà sembrarti di no, ma mi conosci meglio di chiunque altro.» Sposta lo sguardo a terra, poi di nuovo verso di me. Ha un'aria triste e vulnerabile, molto diversa dalla solita faccia stizzita ma altrettanto affascinante.

Non so cosa rispondere alla sua confessione: ho l'impressione di conoscerlo a un livello molto personale, come se tra noi ci fosse un legame più profondo rispetto alla somma delle informazioni che sappiamo l'uno sul conto dell'altra; ma non credo sia ancora abbastanza. Devo saperne di più.

«Anche tu mi conosci meglio di chiunque altro», ammetto. Conosce me, la vera Tessa. Non la Tessa che devo fingere di essere quando parlo con mia madre,

e persino con Noah. Ho raccontato a Hardin di quando mio padre se n'è andato, delle critiche di mia madre, delle mie paure: tutte cose che non avevo mai confidato a nessuno. Lui sembra contento di sentirle: sorride, si alza e viene da me, mi prende per le mani e mi fa alzare in piedi.

«Cosa vuoi sapere, Tessa?»

Mi si scalda il cuore: Hardin è finalmente pronto a parlarmi di sé. Sto per scoprire chi è davvero questo ragazzo complicato e rabbioso, ma a volte adorabile.

Ci sdraiamo sul letto e guardiamo il soffitto. Gli faccio almeno cento domande. Parla del posto in cui è cresciuto, Hampstead, e dice che si stava molto bene lì. Parla della cicatrice che ha sul ginocchio, che si è fatto imparando ad andare in bicicletta senza rotelle e quando sua madre ha visto il sangue è svenuta. Suo padre era al bar quel giorno – per tutto il giorno – quindi è stata la madre a insegnarglielo. Mi racconta delle elementari e delle medie, quando passava quasi tutto il tempo a leggere. Non è mai stato molto socievole, e con gli anni suo padre beveva sempre di più e i suoi genitori litigavano sempre più spesso. Racconta che l'hanno espulso dal liceo dopo una rissa, ma sua madre li ha scongiurati di riammetterlo. Ha iniziato a tatuarsi a sedici anni; un suo amico li faceva nel seminterrato di casa. Il primo è stato una stella, dopodiché non si è più fermato. Mi dice che non c'è un motivo preciso per cui non si è tatuato la schiena: semplicemente non ci è ancora arrivato. Odia gli uccelli, anche se ne ha due disegnati sopra le clavicole, e gli piacciono le auto d'epoca. Il giorno più bello della sua vita è stato quando ha imparato a guidare, e il peggiore quando i suoi genitori hanno divorziato. Suo padre ha smesso di bere quando lui aveva quattordici anni e da allora tenta di farsi perdonare, ma Hardin non ne vuole sapere.

Mi gira la testa per tutte queste nuove informazioni, e finalmente mi sembra di capirlo. Ci sono tante altre cose che vorrei sapere, ma lui si addormenta mentre mi racconta che a otto anni ha costruito una casetta con delle scatole di cartone, aiutato dalla madre e da un'amica di lei. Mentre lo guardo dormire mi sembra molto più giovane, ora che riesco a immaginarmelo da bambino. Un'infanzia tutto sommato felice finché l'alcolismo del padre l'ha avvelenata, generando l'Hardin che conosco oggi: arrabbiato con il mondo, fiero e ribelle. Mi chino a baciarlo sulla guancia, poi mi metto a dormire anch'io.

Per non svegliarlo lo lascio sopra le coperte. Quella notte, sogno un bambino riccioluto che cade dalla bici.

«Basta!»

Mi sveglio di soprassalto sentendo gridare Hardin. Mi guardo intorno e lo vedo sul pavimento: si sta dimenando nel sonno. Corro da lui e lo scuoto delicatamente per le spalle. Ricordo quant'è stato difficile svegliarlo la volta prima, quindi lo cingo con le mie braccia magre per farlo stare fermo. Dalle sue labbra perfette sfugge un lamento. Poi apre gli occhi di scatto.

«Tess», ansima, e mi abbraccia. Boccheggia, è sudato. Avrei dovuto chiedergli degli incubi, ma non volevo esagerare; mi ha già detto molto più di quanto mi aspettassi.

«Sono qui, sono qui», rispondo per confortarlo. Lo tiro per un braccio, gli faccio capire che deve rimettersi a letto. Quando i suoi occhi incontrano i miei, la confusione e la paura si dissipano lentamente.

«Pensavo che te ne fossi andata», bisbiglia. Ci sdraiamo e lui mi tira a sé, più vicina possibile. Gli passo le dita tra i capelli umidi e spettinati. Chiude gli occhi.

Non dico niente. Continuo a massaggiargli la testa perché si rilassi.

«Non lasciarmi mai, Tess», sussurra, e si riaddormenta. Il cuore mi scoppia di gioia: finché Hardin mi vorrà con sé, io ci sarò.

57

LA mattina seguente mi sveglio prima di lui e riesco a farlo rotolare giù da me e a sciogliere le gambe dalle sue senza svegliarlo. Il ricordo del sollievo con cui ha pronunciato il mio nome, e di tutti i segreti che mi ha rivelato, mi rende felice. Era così sincero e schietto, ieri sera, che sento di amarlo ancora di più. La forza dei sentimenti che provo per lui mi spaventa: non sono ancora pronta ad affrontarli. Prendo il ferro arricciacapelli e i cosmetici che mi ha prestato Steph e vado in bagno.

Il corridoio è deserto, e nessuno bussa alla porta mentre mi preparo. Non sono altrettanto fortunata sulla strada del ritorno: tre ragazzi vengono verso di me in corridoio, e uno di loro è Logan.

«Ciao, Tessa!» trilla, sfoderando il suo sorriso perfetto.

«Ciao, come stai?» Mi sento a disagio: mi fissano tutti e tre.

«Bene, stavamo giusto uscendo. Ti trasferisci a vivere qui?» mi chiede, e scoppia a ridere.

«No, certo che no. Sono solo… ehm, in visita.» Non so proprio cosa dire. Il ragazzo alto si china a sussurrare qualcosa all'orecchio di Logan. Non capisco le parole, ma abbasso gli occhi. «Be', ci si vede dopo», taglio corto.

«Sì, ci vediamo stasera alla festa», dice Logan prima di andarsene con gli altri.

Quale festa? Perché Hardin non me ne ha parlato? Forse non pensa di andarci? O forse non vuole che tu ci venga, aggiunge il mio subconscio. Chi è che dà una festa in un giorno della settimana, comunque?

La porta di Hardin si socchiude prima che le mie dita tocchino la maniglia.

«Dov'eri?» mi chiede, aprendo di più la porta per lasciarmi passare.

«A pettinarmi. Volevo lasciarti dormire.»

«Ti ho detto di non girare da sola in corridoio, Tessa.»

«E io ti ho detto di non darmi ordini, Hardin.»

«Touché.» Mi posa una mano sulla schiena e l'altra sulla pancia, sotto la maglietta. Ha le dita ruvide, piene di calli, ma scivolano delicatamente sulla mia pelle, risalgono sempre più in su.

«Dovresti proprio metterti un reggiseno, quando giri per i corridoi di una confraternita.» Mi posa le labbra sull'orecchio nell'esatto istante in cui le sue dita trovano il mio seno. Accarezza i capezzoli con i pollici, facendoli indurire. Inspira profondamente. Ho i muscoli paralizzati, ma il cuore mi batte a mille. «Non si sa mai che genere di pervertiti si aggirano nei corridoi», mi bisbiglia all'orecchio.

Mi disegna un circolo intorno ai capezzoli con i pollici e poi li pizzica delicatamente. Poso la testa sul suo petto e non riesco a trattenere un mugolio.

«Scommetto che riuscirei a farti venire anche così», dice, e applica più pressione.

Non immaginavo che potesse essere tanto… bello. Annuisco. Hardin ridacchia, le labbra ancora sul mio orecchio. «Lo vuoi? Vuoi che ti faccia venire?» domanda, e io annuisco ancora. C'è bisogno che me lo chieda? I miei sospiri e le ginocchia tremanti dovrebbero avermi già tradita.

«Brava, allora andiamo…» inizia, ma in quel momento suona la sveglia sul mio cellulare.

«Oddio!» esclamo scattando sull'attenti. «Dobbiamo partire tra dieci minuti, Hardin, e tu non sei neppure vestito, e neanch'io!»

Cerco di staccarmi da lui ma mi avvicina di nuovo a sé, e stavolta mi tira giù i pantaloni e le mutandine. Dopodiché spegne l'allarme del telefono.

«Mi bastano due minuti: ne restano otto per vestirci.» Mi prende in braccio e mi porta sul letto. Mi ci fa sedere, si inginocchia davanti a me, mi tira per le caviglie per farmi scorrere fino al bordo e mormora: «Allarga le gambe, piccola». Obbedisco.

Questa attività non era nei miei programmi per stamattina, ma non mi viene in mente un modo migliore di iniziare la giornata. Mi tiene ferma con una mano e china la testa. Fa scorrere la lingua verso l'alto e poi verso il basso, dopo inizia a succhiare. Oddio, ha trovato di nuovo quel punto magico… Inarco la schiena ma lui mi spinge giù e continua a tenermi ferma. Infila dentro di me un dito dell'altra mano e lo muove più velocemente di quanto abbia mai fatto. Non so se sia più bello ciò che mi sta facendo con le mani o con la bocca, ma la combinazione è mozzafiato. Nel giro di pochi secondi avverto quella familiare sensazione di calore, e il movimento del dito accelera.

«Adesso provo con due, va bene?» dice. Rispondo con un mugolio. È una sensazione strana e un po' fastidiosa, come la prima volta che ha infilato un dito, ma quando ricomincia a succhiare dimentico il dolore. Piagnucolo quando lui alza di nuovo la testa.

«Oh, piccola, sei così stretta.» Bastano quelle parole a farmi perdere il controllo. «Tutto bene?» mi chiede.

Lo afferro per i ricci e gli tiro giù la testa. Lui sghignazza e ricomincia a succhiare. Mormoro il suo nome e gli tiro i capelli mentre vengo travolta dall'orgasmo più intenso della mia vita. Non che ne abbia avuti molti, ma questo è stato sicuramente il più rapido e il più forte. Hardin mi posa un bacio leggero sul fianco e poi si alza e va all'armadio. Sollevo la testa e cerco di riprendere fiato. Lui torna da me e mi asciuga con una maglietta. Sarei imbarazzata, se fossi abbastanza lucida per rendermi conto della situazione.

«Torno subito, vado a lavarmi i denti.» Sorride ed esce dalla stanza. Mi tiro su, mi vesto e controllo l'ora. Dobbiamo uscire fra tre minuti. Hardin rientra, si veste rapidamente e ce ne andiamo.

«Sai la strada?» gli chiedo mentre lasciamo il parcheggio.

«Sì, Christian Vance è il migliore amico di mio padre dai tempi dell'università», mi spiega. «Ci sono stato un paio di volte.»

«Oh… accidenti.» Sapevo che Ken conosceva qualcuno nella casa editrice, ma non immaginavo che l'amministratore delegato fosse il suo migliore amico.

«Non preoccuparti, è un tipo tranquillo. Un po' inquadrato, ma simpatico: ti troverai bene.» Il suo sorriso è contagioso. «Sei molto carina oggi, a proposito.»

«Grazie. Stamattina mi sembri di buonumore», ironizzo.

«Sì, infilare la testa tra le tue gambe così di buon'ora fa cominciare bene la giornata.» Ride e mi prende la mano.

«Hardin!» esclamo con tono di rimprovero, ma lui continua a ridere.

Dopo un breve tragitto raggiungiamo un palazzo di sei piani in vetro specchiato con una grande V sulla facciata.

«Sono nervosa», ammetto, controllandomi il trucco allo specchio.

«Non devi: te la caverai benissimo. Sei intelligente, e lui se ne accorgerà.»

Dio, lo adoro quando è così gentile. «Grazie», gli dico, e mi sporgo a baciarlo. È un bacio dolce e semplice.

«Ti aspetto in macchina.» Mi dà un altro bacio.

L'interno del palazzo è elegante quanto l'esterno. Alla reception mi consegnano un pass giornaliero e mi dicono di andare al sesto piano.

Mi presento al giovane segretario, che sfodera un sorriso bianchissimo e mi

accompagna in un grande ufficio. «Mr Vance, c'è Theresa Young per lei», annuncia a un uomo di mezz'età con la barba corta che intravedo dalla soglia.

Mr Vance mi fa cenno di entrare e si alza per venirmi incontro. I suoi occhi verdi si vedono anche da lontano; il suo sorriso è cordiale e mi mette subito a mio agio. Mi stringe la mano e mi invita a sedermi.

«È un piacere conoscerti, Theresa. Grazie di essere venuta.»

«Tessa, mi chiami Tessa. Grazie di avermi invitata», sorrido.

«Allora, Tessa, sei al primo anno di università e studi letteratura?»

«Sì, esatto.»

«Ken Scott mi ha parlato molto bene di te, mi ha detto che non sapevo cosa mi sarei perso se non ti avessi presa per uno stage.»

«Ken è una persona molto gentile», rispondo, e lui annuisce, accarezzandosi la barba.

Mi chiede cos'ho letto ultimamente, chi sono i miei scrittori preferiti e quelli che non amo, e perché. Ascolta con attenzione, e alla fine sorride.

«Be', Tessa, quando puoi iniziare? Ken dice che si può condensare l'orario delle tue lezioni, in modo da conciliare gli impegni universitari con lo stage», spiega.

«Davvero?» balbetto. È più di quanto mi aspettassi. Immaginavo di dover frequentare le lezioni serali e venire al lavoro di giorno, sempre che mi avessero presa.

«Sì, inoltre riceverai dei crediti formativi per il tempo che trascorri qui.»

«Grazie infinite. È un'occasione fantastica! Grazie, grazie ancora.» Non credo alla mia fortuna.

«Parleremo dello stipendio lunedì, quando inizi.»

«Stipendio?» Davo per scontato che fosse uno stage gratuito.

«Certo, naturalmente sarai retribuita per il tuo tempo», conferma sorridendo.

Annuisco, temendo che se aprissi la bocca lo ringrazierei per la millesima volta.

Torno alla macchina praticamente correndo. Vedendomi avvicinare, Hardin apre la portiera e scende.

«Allora?»

Faccio un gridolino eccitato. «Ce l'ho fatta! E mi pagano anche! E mi danno i crediti formativi… e lui è stato così gentile… e tuo padre è un angelo a fare questo per me… e anche tu, ovviamente. Sono così emozionata, e… be'… basta, direi.» Scoppio a ridere. Lui mi abbraccia stretta e mi solleva in aria.

«Sono tanto felice per te.»

«Grazie», gli dico mentre mi posa a terra. «Davvero, grazie di avermi accompagnata e di aver aspettato in macchina.»

Mi assicura che l'ha fatto volentieri, e una volta risaliti in auto mi chiede cosa voglio fare nel resto del pomeriggio.

«Tornare all'università, naturalmente; facciamo ancora in tempo ad andare a letteratura.»

«Veramente? Scommetto che potremmo trovare cose molto più divertenti da fare.»

«Ho già saltato troppe lezioni per oggi; non voglio perderne altre. Io vado a letteratura, e dovresti venirci anche tu», lo informo sorridendo.

Mi guarda indispettito ma poi fa cenno di sì.

Arriviamo appena in tempo per l'inizio della lezione. Racconto tutte le novità a Landon, che si congratula con me e mi abbraccia.

Hardin ridacchia sgarbatamente dietro di noi e io gli tiro un calcio sotto la sedia.

Dopo la lezione, esce con me e Landon, che stiamo parlando del falò di venerdì. Ci accordiamo per vederci a casa sua alle cinque, per cena, e alle sette andremo al falò. Hardin resta in silenzio per tutto il tempo, e io mi domando se verrà. A un certo punto ha detto di voler venire, ma sono convinta che fosse solo per competere con Zed. Arrivati al parcheggio, Landon ci saluta e se ne va fischiettando.

«Scott!» chiama qualcuno. Ci giriamo e vediamo Nate e Molly venire verso di noi. Fantastico, ci mancava giusto lei! Indossa una canotta e una gonna di pelle rossa: siamo solo a inizio settimana e ha già quasi esaurito il bonus di puttanaggine. Dovrebbe risparmiarselo per il weekend.

«Ciao», dice Hardin, e fa un passo di lato per allontanarsi da me.

«Ciao, Tessa», mi saluta Molly.

Ricambio il ciao e resto lì impalata mentre Hardin e Nate si salutano.

«Sei pronto?» gli chiede Nate, e a quel punto capisco che Hardin ha dato loro appuntamento per vederci qui. Non so perché pensassi che saremmo rimasti insieme per il resto della giornata: non possiamo stare appiccicati ogni minuto. Però poteva anche informarmi.

«Sì, sono pronto», risponde, poi si gira verso di me e con aria disinvolta dice: «Ci vediamo, Tessa». E se ne va con loro. Molly si volta a guardarmi con un ghigno sul viso truccatissimo e sale sulla macchina di Hardin davanti, mentre Nate va sul sedile posteriore.

E io resto sul marciapiede a domandarmi cosa cavolo sia successo.

58

MENTRE torno in camera capisco quanto sono stata stupida ad aspettarmi che Hardin fosse cambiato. Avrei dovuto sapere che era impossibile. Dovevo immaginare che era troppo bello per essere vero. Hardin che mi bacia davanti a Landon, Hardin che è buono e gentile e vuole «di più». Hardin che mi parla della sua infanzia. Avrei dovuto sapere che in presenza dei suoi amici sarebbe diventato di nuovo l'Hardin che disprezzavo fino a poche settimane fa.

«Ciao, bellezza! Vieni anche tu stasera?» mi chiede Steph quando entro nella nostra stanza. Tristan è seduto sul suo letto e la fissa adorante, proprio nel modo in cui vorrei che Hardin guardasse me.

«No, devo studiare», rispondo. È bello sapere che sono invitati tutti, ma che Hardin non ha ritenuto opportuno informarmi che c'era una festa in programma. Probabilmente vuole starsene con Molly senza distrazioni.

«Oh, ma dai! Ci divertiremo! Hardin viene!» dice sorridendo.

Mi costringo a sorriderle a mia volta. «Davvero, non importa. Devo chiamare mia madre e organizzare lo studio per la prossima settimana.»

«Secchioooona!» mi canzona lei. «Senti, fa' come ti pare», continua poi prendendo la borsa. «Io starò fuori tutta la notte, se hai bisogno di qualcosa chiama pure.» Mi saluta con un abbraccio.

Telefono a mia madre e le racconto dello stage; naturalmente è felicissima. Ometto Hardin dal racconto, ma le parlo di Ken, dicendo che è il quasi-patrigno di Landon, il che è la verità. La mamma mi chiede di me e Noah, ma evito di risponderle. Sono felicemente sorpresa di scoprire che Noah non le ha raccontato la verità. Non era tenuto a farmi questo favore, ma gliene sono grata. Dopo aver ascoltato a lungo mia madre parlare di una nuova collega che secondo lei è l'amante del capo, le dico che devo proprio mettermi a studiare e la saluto. Come sempre, il mio pensiero va immediatamente a Hardin. La mia vita era molto più

semplice prima che lo conoscessi, invece adesso… è complicata e stressante: oscillo dalla felicità estrema a un dolore bruciante nel petto quando immagino Hardin insieme a Molly.

Se me ne sto seduta qui finirò per impazzire. Sono soltanto le sei del pomeriggio quando mi arrendo e smetto di studiare. Forse potrei fare una passeggiata… Devo farmi qualche nuovo amico. Prendo il telefono e chiamo Landon.

«Ciao, Tessa!» La sua voce allegra placa un po' la mia ansia.

«Ciao, Landon, hai da fare?»

«No, stavo vedendo la partita. Perché, qualcosa non va?»

«No, mi chiedevo solo se posso venire da te… Se tua madre ha tempo potremmo iniziare le lezioni di cucina», ridacchio.

«Certo, sarebbe felice. L'avviso che stai arrivando.»

«Okay, il prossimo autobus è tra mezz'ora, ma sarà da voi prima che posso.»

«Autobus? Ah già, dimenticavo che non hai ancora la macchina. Vengo a prenderti.»

«Non ce n'è bisogno, grazie. Non voglio disturbarti.»

«Tessa, sono meno di quindici chilometri. Parto subito.»

Prendo la borsa e controllo un'ultima volta il telefono. Ovviamente Hardin non ha scritto né chiamato. Detesto sentirmi in balìa dei suoi capricci, anche perché non è una persona su cui si possa fare affidamento.

Decisa a rivendicare la mia indipendenza, spengo il telefono. Se lo tenessi acceso lo controllerei ogni due minuti. Anzi, faccio di meglio: lo lascio direttamente in camera. Lo metto nel primo cassetto del comò ed esco ad aspettare Landon.

Pochi minuti dopo arriva e dà un colpetto di clacson. Sobbalzo per la sorpresa e ridiamo entrambi.

«Mia madre si sta proprio dando da fare in cucina, quindi preparati a una lezione molto approfondita», mi avvisa.

«Davvero? Adoro le lezioni approfondite!»

«Lo so, in questo siamo uguali», dice accendendo la radio.

C'è una delle mie canzoni preferite. «Posso alzare il volume?»

«Ti piacciono i Fray?» chiede sorpreso.

«Sono il mio gruppo preferito, li adoro! A te piacciono?»

«Sì! C'è qualcuno a cui non piacciono?» Sto per rispondergli che non piacciono a Hardin, ma decido di tacere.

Quando arriviamo, Ken ci accoglie sulla porta con un gran sorriso. Spero che

non si aspettasse di vedere anche Hardin, ma non mi sembra deluso.

«Karen è in cucina, entrate a vostro rischio e pericolo», scherza.

Anzi, non scherzava affatto. Tutti i banconi della cucina sono ingombri di pentole, scodelle e un mucchio di strani utensili che non riconosco.

«Tessa! Sto preparando tutto!» esclama sorridendo, e indica le misteriose attrezzature.

«Posso aiutarti?»

«Al momento no. Ho quasi finito… Ecco, è tutto pronto.»

«Mi dispiace di essere venuta con così poco preavviso», mi scuso.

«Oh, cara, sei sempre la benvenuta qui», mi rassicura, e capisco che è sincera.

Mi porge un grembiule, e io mi lego i capelli in una crocchia. Landon si siede sulla panca e resta a chiacchierare con noi per qualche minuto mentre Karen mi mostra gli ingredienti per i cupcake. Verso tutto nel mixer e lo accendo a bassa velocità.

«Mi sento già una pasticcera professionista», rido.

Landon si sporge a guardare e mi passa due dita sulla guancia. «Scusa, avevi un po' di farina in faccia», dice arrossendo, e io gli sorrido.

Inizio a versare l'impasto negli stampi. Quando inforniamo i cupcake e ci mettiamo a parlare dell'università e delle rispettive famiglie, Landon ci lascia ai nostri «discorsi da donne» e va in salotto a finire di vedere una partita di football che ha registrato.

Continuiamo a chiacchierare mentre i dolci si cuociono e si raffreddano; e quando Karen annuncia che è ora di applicare la glassa, guardo i cupcake e mi sento molto soddisfatta di come sono venuti. Karen mi spiega come usare la sacca per la glassa per disegnare una L su uno dei cupcake, che metto da parte per Landon. Lei decora i suoi con fiorellini e fili d'erba, mentre io faccio del mio meglio sui miei.

«Penso che la prossima volta faremo i biscotti», mi dice con un sorriso mentre sistema i cupcake su un piatto da portata.

«Mi sembra una buona idea», le rispondo, addentandone uno.

«E dov'è Hardin stasera?»

Mastico lentamente, cercando di indovinare perché me l'abbia chiesto. «È a casa sua», mi viene spontaneo replicare. Lei pare perplessa ma non insiste.

Landon rientra in cucina e Karen va a portare qualche cupcake a Ken.

«Questo è per me?» mi chiede Landon, mostrandomi quello con la L tutta storta.

«Sì, devo imparare ad avere la mano più ferma con la glassa.»

Lui stacca un bel morso e con la bocca piena sentenzia: «L'importante è il sapore».

Mangio un altro cupcake mentre Landon mi racconta della partita: mi interessa ben poco, ma per gentilezza fingo di ascoltare. Ricomincio a pensare a Hardin e guardo fuori dalla finestra.

«Tutto bene?» chiede Landon, interrompendo le mie fantasticherie.

«Sì, scusa, ti stavo ascoltando… all'inizio.» Gli rivolgo un sorriso di scuse.

«Non fa niente. È Hardin?»

«Sì… come fai a saperlo?»

«Dov'è?»

«Alla confraternita. C'è una festa stasera…» inizio, poi decido di confidarmi con lui. «E non me l'ha detto. Si è messo d'accordo con i suoi amici e mi ha liquidata con un: 'Ci vediamo, Tessa'. Mi sento un'idiota a ripeterlo, so che sembro cretina, ma mi sta facendo ammattire, te lo giuro. Quella ragazza, Molly, quella con cui faceva cose prima… stasera è con lui, e lui non ha raccontato agli altri che io e lui… be', insomma, la situazione.» Faccio un gran sospiro.

«Ma non state insieme, voi due?» chiede Landon.

«Sì… be', pensavo di sì, ma ora non lo so più.»

«Perché non provi a parlargli? O ad andare alla festa?»

Lo guardo inebetita. «Non posso andare alla festa!»

«Perché no? Sei stata ad altre loro feste, e tu e Hardin state più o meno insieme, o quello che è, e ci sarà anche la tua compagna di stanza. Fossi in te ci andrei.»

«Davvero? In effetti Steph mi ha invitata… Non lo so.» Voglio andarci solo per vedere se Hardin è con Molly, ma mi sento stupida a piombare lì.

«Secondo me dovresti andarci.»

«Ci verresti con me?»

«Oh no, no. Scusa, Tessa: siamo amici, ma neanche morto.»

Sapevo che mi avrebbe detto di no, ma valeva la pena provarci. «Penso che ci andrò. Almeno per parlargli.»

«Bene. Però prima togliti la farina dalla faccia.»

Ride e io gli do una pacca sul braccio. Resto ancora un po' a chiacchierare con Landon: non voglio che creda che lo sto usando per rimediare un passaggio alla festa, anche se so che non lo pensa.

«In bocca al lupo: chiamami se hai bisogno», dice quando scendo dalla

macchina davanti alla confraternita. Solo dopo che se n'è andato mi rendo conto del paradosso: ho lasciato il telefono in camera per non dovermi preoccupare di Hardin, e invece ora sono venuta a casa sua.

In giardino c'è un gruppetto di ragazze molto poco vestite, mentre io sono in jeans e cardigan, praticamente struccata e con i capelli legati in una crocchia in cima alla testa. *Ma come mi è saltato in mente di venire qui?*

Cerco di calmarmi ed entro in casa. Non vedo volti familiari a parte Logan, che sta bevendo tequila con il sale e il limone spalmati su varie parti del corpo di una ragazza in mutande e reggiseno. Passo in cucina e qualcuno mi porge un bicchiere di plastica pieno di qualcosa di alcolico. Me lo porto alle labbra: ho bisogno di alcol, se devo parlare con Hardin. Mi faccio largo nel salotto affollato e raggiungo il divano dove si mettono di solito Hardin e i suoi amici. Intravedo i capelli rosa di Molly…

E mi viene da vomitare. Non è seduta sul divano, ma sulle gambe di Hardin. Lui le posa la mano sulla coscia e lei gli sta appoggiata addosso, e ride con i suoi amici come se fosse la cosa più normale del mondo.

Come ho potuto ritrovarmi in questa situazione? Dovevo stargli lontana, lo sapevo, invece non l'ho fatto ed ecco il risultato. Dovrei andarmene e basta. Questo posto non è per me, e non voglio piangere di nuovo davanti a questa gente. Ne ho abbastanza di piangere per Hardin, e ne ho abbastanza di impegnarmi per trasformarlo in una persona che non è. Ogni volta che penso di aver toccato il fondo, lui me ne fa un'altra e mi rendo conto che non c'è limite al dolore di un amore non corrisposto. Vedo Molly posare la mano su quella di Hardin: lui toglie la sua, però poi gliela mette su un fianco e lo strizza. Lei fa un risolino. Cerco di strapparmi via da lì, a costo di andarmene correndo o strisciando, ma non riesco a staccare gli occhi dal ragazzo di cui mi stavo innamorando. Lui invece ha occhi solo per Molly.

«Tessa!» mi chiama qualcuno. Hardin gira la testa di scatto e i suoi occhi verdi incrociano i miei; è sbigottito. Molly si gira nella mia direzione e si appoggia ancora di più a Hardin. Lui schiude le labbra come per dire qualcosa, ma poi resta in silenzio.

Zed mi si avvicina, e finalmente riesco a distogliere lo sguardo da Hardin. Cerco di sorridere a Zed, ma sto già usando tutte le energie per non scoppiare a piangere.

«Vuoi qualcosa da bere?» mi chiede. Abbasso la testa: Non avevo in mano un bicchiere di birra?

Il bicchiere è a terra, la birra si è rovesciata sul tappeto. Faccio un passo

indietro: in condizioni normali asciugherei la macchia e chiederei scusa, ma al momento preferisco far finta di non essere stata io. C’è tanta di quella gente, qui dentro, che nessuno ci farà caso.

Ho due possibilità: fuggire in lacrime, e concedere così la vittoria a Hardin, oppure farmi coraggio e fingere che non me ne importi nulla se Molly è in braccio a lui.

Decido per la seconda opzione.

«Sì, grazie, mi andrebbe proprio di bere qualcosa», rispondo con voce tirata.

59

SEGUO Zed in cucina, preparandomi psicologicamente ad affrontare questa festa. Vorrei tanto andare da Hardin e insultarlo, dirgli che non deve più rivolgermi la parola, prenderlo a schiaffi, strappare i capelli rosa dalla testa di Molly. Ma lui ghignerebbe per tutto il tempo e non otterrei nulla. Perciò decido di scolarmi la vodka alla ciliegia che mi ha preparato Zed e gliene chiedo subito un'altra. Hardin mi ha gà rovinato troppe serate, mi rifiuto di essere una di quelle ragazze che si lasciano distruggere da lui.

Zed mi prepara un altro drink, ma quando gli porgo il bicchiere una terza volta, pochi minuti dopo, prova a rifiutarsi: «Ehi, rallenta. Ne hai già bevuti due!»

«Ma è buonissimo», insisto io.

«Be', bevilo piano, d'accordo?»

Mi prepara il terzo bicchiere e poi mi dice: «Penso che stia per iniziare un'altra partita di Obbligo o verità».

Credevo che le persone smettessero di fare certi giochi stupidi dopo il liceo. Ho di nuovo quel dolore nel petto quando ripenso a tutti gli obblighi a cui Hardin e Molly potrebbero già essere stati condannati stasera, prima del mio arrivo.

«Cosa mi sono persa finora?» gli chiedo, sfoderando il sorriso più affascinante di cui sono capace. Devo sembrargli pazza, ma sorride anche lui.

«Solo un po' di gente ubriaca che si scambiava saliva, come al solito», risponde con noncuranza. Mi viene un groppo in gola ma lo mando giù insieme alla vodka. Mi sforzo di ridere e continuo a bere mentre torniamo dagli altri. Zed si siede a terra davanti a Hardin e Molly, che sono ancora sul divano, e io mi sistemo accanto a lui, più vicina di quanto mi verrebbe spontaneo: ma è proprio questo il punto. Speravo che nel frattempo Hardin avesse costretto Molly a

staccarglisi di dosso, invece non è successo. Quindi mi avvicino ancora di più a Zed.

Hardin serra gli occhi in due fessure, e io lo ignoro. Molly è ancora appollaiata su di lui da puttana quale è, e Steph mi sorride comprensiva. La vodka inizia a farmi effetto.

È il turno di Nate. «Obbligo o verità?» gli chiede Steph.

«Verità», risponde.

Steph sembra indispettita. «Codardo del cazzo.» Il suo linguaggio colorito non smette mai di sorprendermi. «E va bene… Allora, è vero che hai pisciato nell'armadio di Tristan, lo scorso fine settimana?» Tutti scoppiano a ridere tranne me. Non ho idea di cosa stiano parlando.

«No! Ve l'ho già detto, non sono stato io!» si lamenta lui, e tutti ridono più di prima. Zed mi fa l'occhiolino.

Non ci avevo mai fatto caso, ma accidenti, è carino. Anzi, è proprio bello.

«Tessa, giochi?» mi domanda Steph.

Io annuisco, e alzo gli occhi su Hardin, che mi sta guardando. Gli sorrido, poi torno a guardare Zed. Vedere Hardin accigliato mi alleggerisce un po' la pressione nel petto: sono contenta se soffre quanto me.

«Okay, Obbligo o verità?» mi fa Molly.

Certo, chi altri poteva chiedermelo?

«Obbligo», rispondo, perché mi sento coraggiosa. Dio sa cosa mi toccherà fare adesso.

«Ti obbligo a baciare Zed.» Qualcuno ridacchia.

«Sappiamo già come la pensa sul tema. Scegli un altro obbligo», interviene Hardin a denti stretti.

«Invece ci sto.» Se vuole giocare, gioco anch'io.

«Non penso che…» inizia.

«Chiudi il becco, Hardin», si intromette Steph, e mi rivolge un sorriso di incoraggiamento.

Non mi capacito di aver accettato di baciare Zed, anche se è uno dei ragazzi più belli che abbia mai visto. In vita mia ho baciato solo Noah e Hardin: penso che Johnny alle elementari non conti, soprattutto perché la sua bocca sapeva di colla.

«Sicura?» fa l'interessato. Cerca di apparire premuroso, ma leggo l'eccitazione sui suoi lineamenti perfetti.

«Sì, sono sicura.» Bevo un altro sorso e mi proibisco di alzare gli occhi su Hardin, per non rischiare di cambiare idea. Tutti ci guardano. Zed si sporge verso

di me. Ha le labbra fredde, e la lingua ha il sapore dolce del succo di ciliegia. Le sue labbra sono morbide ma sode contro le mie, e le nostre lingue si muovono all'unisono. Comincio a scaldarmi: non come quando sono con Hardin, ma è comunque piacevole. Zed mi cinge in vita, entrambi ci alziamo in ginocchio…

«Okay, piantatela. Ha detto di baciarvi, non di scopare davanti a tutti», fa Hardin. Molly lo zittisce.

Sposto lo sguardo su Hardin: è inferocito, ma se l'è cercata.

Mi stacco da Zed e mi sento arrossire perché hanno tutti gli occhi puntati su di noi. Steph mi mostra i pollici alzati, ma io fisso il pavimento. Zed sembra molto compiaciuto, e la reazione di Hardin mi lascia imbarazzata ma anche soddisfatta.

«Tessa, tocca a te, devi chiedere a Tristan», dice Zed. Tristan sceglie l'obbligo, perciò gli affibbio quello meno fantasioso che ci sia: bere uno shot di liquore.

«Zed, Obbligo o verità?» domanda Tristan dopo aver bevuto.

Finisco il drink. Più bevo, più mi si intorpidiscono le emozioni.

«Obbligo», risponde Zed. Steph sussurra qualcosa all'orecchio di Tristan e lui sorride.

«Ti obbligo a portare Tessa al piano di sopra per dieci minuti», proclama Tristan. Mi si mozza il fiato: così si esagera.

«Bella, questa!» commenta Molly, e ride di me.

Zed mi guarda come a chiedermi il permesso. Senza riflettere, mi alzo e lo prendo per mano. Sembra sorpreso quanto gli altri, ma si alza anche lui.

«Questo non è Obbligo o verità, questo è… be'… è una stronzata», protesta Hardin.

«Che ti importa? Sono entrambi single e si fa per divertirsi», ribatte Molly.

«Non… non me ne importa niente, solo che secondo me è stupido», replica Hardin. Sento un'altra fitta al cuore. È chiaro che non aveva intenzione di dire ai suoi amici che io e lui siamo… eravamo… non lo so, qualsiasi cosa fossimo. Mi ha usata per tutto questo tempo: per lui sono una delle tante. Sono stata stupida, più che stupida, a illudermi del contrario.

«Be', meno male che non sono affari tuoi, Hardin», sbotto. Tiro Zed per la mano.

«Ah però, gliele ha cantate!» commenta qualcuno, e Hardin insulta quel qualcuno mentre io e Zed ci allontaniamo. Troviamo una stanza vuota in cima alle scale e Zed apre la porta e accende la luce.

Ora che sono lontana da Hardin inizio a sentirmi molto più nervosa, da sola

con Zed. Per quanto sia arrabbiata, non voglio fare niente con lui. Be', non è che non voglia, ma so che non dovrei. Non sono quel tipo di ragazza.

«Allora, cosa vuoi fare?» chiedo con voce stridula.

Lui sghignazza e mi conduce al letto.

«Parliamo e basta, okay?» Annuisco e guardo a terra. «Certo, mi piacerebbe fare un mucchio di altre cose con te, ma hai bevuto e non voglio approfittarne.»

Rimango attonita, e lui se ne accorge.

«Ti stupisci?»

Rido. «Un po'», ammetto.

«E perché? Non sono mica uno stronzo, come Hardin. Lo sai, per un po' mi era sembrato che tra voi due ci fosse qualcosa.»

«No… siamo solo… be', eravamo amici, ma non lo siamo più.» Non voglio ammettere di essere stata così stupida da credere alle bugie di Hardin.

«Allora esci ancora con il tuo ragazzo del liceo?»

Sollevata di non dover più parlare di Hardin, mi rilasso e rispondo: «No, ci siamo lasciati».

«Ah, peccato. Era un ragazzo fortunato», commenta lui con un sorriso dolce.

È così affascinante. Mi ritrovo a fissare i suoi occhi color caramello: ha ciglia più lunghe delle mie. «Grazie.»

«Magari una sera possiamo uscire insieme? Un appuntamento in piena regola. Insomma, non in una camera da letto in una confraternita.» Ridacchia nervosamente.

«Be'…» Non so cosa replicare.

«Che ne dici se te lo chiedo di nuovo domani, quando sei sobria?» È molto più gentile di quanto pensassi. Di solito i ragazzi belli come lui sono bastardi… come Hardin.

«Ci sto.»

Mi prende la mano. «Bene, allora! Torniamo di sotto.»

Quando scendiamo Hardin e Molly sono ancora sul divano, ma ora Hardin ha un bicchiere in mano e Molly è seduta accanto a lui con le gambe di traverso sopra le sue. Quando lo sguardo di Hardin si posa sulla mia mano intrecciata a quella di Zed la tiro via d'istinto, ma poi la rimetto dov'era. Hardin serra la mascella e io abbasso gli occhi.

«Com'è andata?» ghigna Molly.

«È stato divertente», rispondo. Zed resta in silenzio. Più tardi lo ringrazierò per non avermi contraddetta.

«Tocca a Molly», annuncia Nate quando ci sediamo di nuovo per terra.

«Obbligo o verità?» chiede Hardin.

«Obbligo, che domande.»

E Hardin mi guarda negli occhi mentre dice: «Ti obbligo a baciarmi».

Il cuore mi si ferma. Hardin è molto più stronzo di quanto avessi immaginato. Mi fischiano le orecchie e mi sento svenire quando Molly mi scocca un'occhiata trionfante e si tuffa addosso a Hardin. Tutta la rabbia che provo per lui svanisce, rimpiazzata da un dolore lancinante e dalle lacrime che scendono sulle guance.

Mi alzo e mi faccio strada tra la gente ubriaca. Sento Zed e Steph che mi chiamano, ma ho l'impressione che la stanza mi giri intorno e quando chiudo gli occhi vedo solo Molly e Hardin. Senza voltarmi indietro, andando a sbattere contro la gente, finalmente arrivo alla porta e l'aria fresca mi riempie i polmoni e mi riporta alla realtà.

Come ha potuto essere così spietato? Corro giù per le scale fino al marciapiede. Devo andarmene di qui. Vorrei non averlo mai conosciuto, vorrei che mi fosse capitata un'altra compagna di stanza. Vorrei persino aver scelto un'altra università.

«Tessa!» mi sento chiamare; mi volto, convinta di averlo sognato. Invece è Hardin, e mi corre dietro.

60

NON sono mai stata molto atletica, ma ho l'adrenalina a mille e mi metto a correre più veloce che posso. Arrivo in fondo alla strada, poi inizio a stancarmi. Dove posso andare? Non ricordo il tragitto che ho fatto l'altra volta per tornare in dormitorio, e non ho il telefono con me. Come una stupida l'ho lasciato in camera. E l'ho fatto per dimostrare la mia indipendenza da Hardin. Hardin, che ora mi insegue e grida: «Tessa, fermati!»

E io mi fermo. Mi fermo di colpo. È lui a dovermi spiegare perché continua a fare questi giochetti con me.

«Cosa ti ha detto Zed?»

Quando mi giro me lo ritrovo a pochi metri di distanza, con un'espressione stupefatta: non si aspettava che mi fermassi davvero.

«Cosa, Hardin?! Cosa puoi mai volere da me?» grido. Il cuore mi batte all'impazzata, per la corsa e perché lui me l'ha spezzato.

«Io…» Sembra a corto di parole, per una volta. «Zed ti ha detto qualcosa?»

«No… Cosa avrebbe dovuto dirmi?» Faccio un altro passo verso di lui, infuriata.

«Mi dispiace, va bene?» dice a bassa voce. Mi guarda negli occhi e tende la mano per prendere la mia, ma io me la scrollo di dosso in malo modo. Lui non risponde alla mia domanda su Zed ma sono troppo arrabbiata per farci caso.

«Ti dispiace? Ti dispiace?» ripeto, ridendo.

«Sì, mi dispiace.»

«Va' al diavolo, Hardin.» Mi incammino di nuovo, ma lui mi prende per un braccio. La rabbia ha il sopravvento: gli mollo un ceffone. Forte. Sono sorpresa quanto lui dalla mia violenza, e sto per chiedergli scusa, ma il dolore che mi ha inferto è molto più intenso di quello di uno schiaffo.

Si porta la mano sulla guancia e si massaggia lentamente la pelle arrossata.

Mi guarda con un misto di rabbia e confusione. «Che cavolo di problema hai? Sei stata tu a baciare Zed!» strilla. Passa una macchina e il conducente ci fissa. Io lo ignoro, non mi importa se diamo spettacolo.

«Non starai cercando di scaricare la colpa su di me! Mi hai mentito e mi hai preso per scema, Hardin! Proprio quando pensavo di potermi fidare di te, mi hai umiliata! Se volevi stare con Molly, perché non dirmi di lasciarti in pace? No, invece mi hai propinato tutte quelle stronzate sul fatto che 'volevi di più' e mi hai scongiurata di dormire da te, e tutto questo solo per usarmi! A quale scopo? Cosa ci hai guadagnato… a parte un pompino?» grido. Quella parola mi suona strana, uscita dalla mia bocca.

«Cosa? È questo che pensi? Pensi che ti stia usando?»

«No, non è quello che penso, Hardin: è quello che so. Ma vuoi sapere una cosa? Mi sono rotta. Basta. Cambierò dormitorio, se necessario, pur di non rivederti più!» Lo penso davvero. Non ho bisogno di lui né di quelle altre persone.

«Stai esagerando», replica in tono secco. Devo fare uno sforzo per non tirargli un altro ceffone.

«Ah, io esagero? Non hai detto di noi ai tuoi amici… Non mi hai detto che c'era questa festa, e poi mi hai piantata in asso in mezzo al parcheggio come una cretina, e per andartene con Molly, per giunta! Poi arrivo qui e ti trovo con lei in braccio, e poi la baci. Davanti a me, Hardin. Direi che la mia reazione è pienamente giustificata», finisco in un sussurro, esausta. Mi asciugo altre lacrime e alzo gli occhi verso il cielo stellato.

«Hai baciato Zed proprio davanti a me! E non ti ho detto della festa perché non ero tenuto a farlo! Tanto non saresti voluta venire: mi avresti risposto che avevi troppo da studiare, o che dovevi fare qualcos'altro di noioso!» esplode.

Guardo la sua sagoma indistinta da dietro un velo di lacrime e gli chiedo, semplicemente: «Allora perché perdi tempo con me? Perché mi hai seguita qui fuori, Hardin?» Non parla, e quindi ho la mia risposta. «Proprio come pensavo. Credevi di poter venire qui fuori e chiedere scusa e che io ti avrei perdonato e sarei rimasta un segreto, la tua noiosa fidanzata nascosta. Hai scambiato la mia gentilezza per debolezza, ma ti sbagli di grosso.»

«Fidanzata? Tu credevi di essere la mia fidanzata?» ulula.

Il dolore che ho nel petto si moltiplica per mille. Faccio fatica a stare in piedi. «No… io…» inizio a dire. Non so come continuare.

«Lo pensavi, vero?» ride.

«Lo sai che… lo pensavo», ammetto. Sono già umiliata, non ho più niente da

perdere. «Mi hai fatto credere a tutte quelle stronzate, che volevi di più eccetera. E io ci ho creduto… a tutte quelle storie che dicevi di non aver mai raccontato a nessuno, ma scommetto che erano cazzate anche quelle. Scommetto che niente è successo davvero.» Ormai mi sono arresa. «Ma sai una cosa? Non sono neppure arrabbiata con te. Ce l'ho con me stessa, per averci creduto. Sapevo com'eri fatto prima di innamorarmi di te. Sapevo che mi avresti fatta soffrire. Com'è che hai detto, che mi avresti distrutta? No, rovinata, mi avresti rovinata. Be', congratulazioni, Hardin, hai vinto», singhiozzo.

Negli occhi gli passa uno sguardo triste… o almeno così mi sembra. Probabilmente si sta divertendo.

Non me ne importa più niente di vincere o perdere in questi giochetti. Sono sfinita. Gli volto di nuovo le spalle e mi incammino verso la casa, pensando di chiedere in prestito un cellulare e chiamare Landon, o di farmi dare un passaggio al dormitorio.

«Dove vai?» mi chiede. È doloroso constatare che non ha niente da dirmi, che non mi ha offerto una spiegazione. Ha solo confermato quello che già sapevo, cioè che è un bastardo senza cuore.

Accelero il passo e non gli rispondo. Mi segue, mi chiama un altro paio di volte, ma mi rifiuto di lasciarmi incantare ancora dalla sua voce.

Quando raggiungo le scale che conducono al portone della confraternita, vedo i capelli rosa di Molly. «Aaah, ma guarda, ti stava aspettando. Siete fatti l'uno per l'altra», dico a Hardin senza voltarmi.

«Non è così, e tu lo sai», borbotta.

«Io non so un bel niente, a quanto pare», ribatto, salendo due gradini per volta.

Vedo Zed sulla soglia e gli corro incontro. «Mi presti un attimo il telefono, per favore?»

«Tutto bene?» mi domanda consegnandomelo. «Ho cercato di seguirti, ma non ti ho trovata.»

Hardin resta davanti a me e Zed mentre telefono a Landon e gli chiedo di venirmi a prendere. Zed e Hardin si fissano per un momento quando mi sentono pronunciare il nome di Landon, poi Zed torna a guardare me. «Viene a prenderti?» domanda preoccupato.

«Sì, arriva tra pochi minuti. Grazie del telefono», gli dico, ignorando Hardin.

«Figurati. Vuoi che aspetti con te?»

«No, aspetto io con lei», interviene Hardin con voce velenosa.

«Mi piacerebbe molto che tu aspettassi con me, Zed», rispondo, e ridiscendo

le scale con lui. Hardin, essendo lo stronzo che è, ci segue e resta impalato dietro di noi. Steph, Tristan e Molly ci raggiungono.

«Stai bene?» mi chiede Steph.

«Sì. Però me ne vado. Non sarei dovuta venire.»

Steph mi abbraccia. Molly mormora sottovoce: «Esatto».

Mi volto di scatto. Di solito non mi piacciono gli scontri diretti, ma Molly mi piace ancora meno. «Hai ragione! Non dovrei essere qui. Non sono brava come te a ubriacarmi e buttarmi addosso a tutti i ragazzi.»

«Scusa?»

«Mi hai sentita.»

«Che problema hai? Ce l'hai con me perché ho baciato Hardin? Perché indovina un po', tesoro, io Hardin lo bacio in continuazione», si bulla.

Mi sento sbiancare. Guardo lui, che tace. Quindi se la fa con Molly da sempre? La cosa mi stupisce meno di quanto dovrebbe. Non so neppure cosa ribattere, a questo punto. Sono sicura che appena me ne vado mi verranno in mente un mucchio di risposte sarcastiche, ma al momento ho il vuoto nella testa.

«Torniamo in casa…» dice Tristan, e prende Molly e Steph per le braccia. Cerco di ringraziarlo con un sorriso mentre si avviano.

«Anche tu, Hardin. Sta' lontano da me», aggiungo, e fisso la strada.

«Non l'ho baciata, insomma, non di recente. A parte stasera. Lo giuro.»

Perché lo sta dicendo davanti a tutti?

Molly si gira.

«Non me ne frega niente di chi baci. Adesso va' via», ripeto.

Con grande sollievo vedo arrivare la macchina di Landon. «Grazie ancora, Zed.»

«Di niente. Non dimenticarti le cose che ci siamo detti», mi ricorda speranzoso riferendosi al nostro ipotetico «appuntamento».

«Tessa…» mi chiama Hardin mentre raggiungo la macchina. Lo ignoro, e lui alza la voce. «Tessa!»

«Ti ho detto tutto quello che avevo da dirti, Hardin. Non ho più intenzione di stare a sentire le tue stronzate. Lasciami in pace, cazzo!» grido girandomi verso di lui. So che tutti ci fissano, ma sono al limite.

«Io… Tessa, io…»

«Tu cosa? Tu cosa, Hardin?» grido ancora più forte.

«Io… ti amo!» strilla.

E l'aria mi si mozza nei polmoni.

E Molly sembra in procinto di strozzarsi.

E Steph pare aver visto un fantasma.

E per qualche istante tutti restiamo lì immobili come statue di sale, come se una forza aliena ci avesse travolti e congelati. Quando ritrovo la voce, mormoro: «Sei malato, Hardin. Sei malato, cazzo».

Lo so che fa tutto parte del suo giochetto, ma sentire quelle parole uscire dalle sue labbra risveglia qualcosa dentro di me. Vado ad aprire la portiera della macchina di Landon, ma Hardin mi raggiunge e mi tira via.

«È vero, Tessa. So che non mi credi, ma è così. Ti amo.» Ha le lacrime agli occhi, serra le labbra e si copre il viso con le mani. Fa un passo indietro e poi uno in avanti e, quando tira via le mani, il terrore nei suoi occhi verdi mi sembra autentico.

Hardin… è un attore più bravo di quanto pensassi. Non riesco a credere che stia facendo questa sceneggiata davanti a tutti.

Lo spintono via e salgo in macchina prima che lui ritrovi l’equilibrio. Mentre Landon dà gas, Hardin batte sul finestrino e io mi copro la faccia per nascondere le lacrime.

61

QUANDO finalmente smetto di piangere, Landon mi chiede: «Ho capito male o ti ha detto che ti ama?»

«Sì… Non lo so… L'ha detto solo per farsi sentire dagli altri…» Mi sforzo di evitare di rimettermi a singhiozzare.

«Non pensi che… E non arrabbiarti se te lo domando, ma… non è possibile che magari… lui ti ami davvero?»

«Eh? Certo che no! Non sono neppure sicura di piacergli. Insomma, quando siamo io e lui da soli è così diverso, e penso che forse tiene davvero a me. Ma so che non mi ama. È capace di amare soltanto se stesso.»

«Io sono dalla tua parte, Tessa, davvero. Ma la faccia che aveva quando ci ha visti andar via… sembrava che avesse il cuore spezzato. E non puoi avere il cuore spezzato se non sei innamorato.»

Non può essere vero. Quando Hardin ha baciato Molly mi sono sentita il cuore in frantumi, ma non lo amo.

«Lo ami?» mi chiede Landon.

Rispondo con voce tirata e troppo in fretta. «No… lui… be'… è un idiota. Lo conosco da neanche due mesi, e per metà di questo tempo… anzi, per tutto il tempo abbiamo soltanto litigato. Non puoi amare una persona che conosci da due mesi. E poi è un idiota.»

«Questo l'hai già detto.» Landon accenna un sorriso ma cerca di nasconderlo.

La pressione che sento nel petto mi dà la nausea, e l'abitacolo della macchina mi sembra soffocante. Abbasso leggermente il finestrino e ci appoggio la testa, prendo l'aria sulla faccia.

«Vuoi che andiamo a casa mia o al tuo dormitorio?»

Voglio andare in dormitorio e seppellirmi sotto le coperte, ma ho paura che vengano Steph o Hardin. Che invece Hardin vada a casa di suo padre è

un’eventualità così improbabile che la ritengo l’opzione più sicura.

«A casa tua, ma possiamo passare dal dormitorio così prendo qualche vestito? Scusa se ti faccio fare tutti questi giri.»

«Tessa, la strada è poca e tu sei mia amica: smettila di ringraziarmi e di chiedermi scusa», dice in tono severo, ma con un sorriso dolce che mi fa venire da ridere.

È la persona migliore che abbia conosciuto da queste parti; sono molto fortunata ad averlo dalla mia parte.

«Be’, lasciati ringraziare un’ultima volta per essere un così buon amico.»

«Prego, ma ora basta.»

Corro in camera a prendere vestiti e libri. Mi sembra di passare pochissimo tempo in questa stanza, ultimamente. Sarà la prima sera da parecchi giorni che dormirò senza Hardin. Iniziavo ad abituarmici, stupida che non sono altro. Tiro fuori dal cassetto il telefono e torno alla macchina di Landon.

Quando arriviamo a casa sua sono le undici passate. Sono esausta, ed è un sollievo che Ken e Karen siano già andati a letto. Landon inforna una pizza, e io mangio un altro dei cupcake che ho preparato. Mi sembrano passate settimane, anziché poche ore, da quando ho cucinato con Karen. È stata una giornata molto lunga, ed era iniziata così bene, con Hardin e lo stage, ma poi lui l’ha rovinata, come sempre. Dopo aver mangiato la pizza, io e Landon andiamo di sopra e lui mi conduce nella stanza degli ospiti dove ho dormito la volta scorsa. Be’, non ci ho dormito granché, dato che mi hanno svegliata le grida di Hardin. Da quando lo conosco il tempo non scorre più allo stesso modo: è successo tutto così in fretta, e mi gira la testa al pensiero dei momenti belli che abbiamo vissuto, e del modo in cui si sono alternati a un mucchio di litigi. Ringrazio per l’ennesima volta Landon, che alza gli occhi al cielo e poi se ne va nella sua stanza. Accendo il telefono e trovo molti messaggi di Hardin, Steph e mia madre. Li cancello tutti tranne quelli di mia madre, senza leggerli. So già cosa dicono, e per oggi ne ho abbastanza. Lo metto silenzioso, mi infilo il pigiama e vado a letto.

È l’una del mattino, e tra poche ore devo svegliarmi. Domani sarà una giornata lunga. Se non avessi perso le lezioni di stamattina rimarrei a casa… be’, starei qui. O tornerei al dormitorio. Perché ho convinto Hardin a iscriversi di nuovo a letteratura? Non riesco a prendere sonno; guardo la sveglia, e sono quasi le tre. Benché sia stata una delle giornate più belle, e poi una delle più brutte della mia vita, sono troppo stanca per dormire.

Prima di rendermene conto mi ritrovo davanti alla porta della stanza di

Hardin. Entro. Non c’è nessuno a vedermi, a giudicarmi, perciò apro il secondo cassetto e tiro fuori una maglietta bianca. È evidente che non è mai stata indossata, ma non mi importa. Tolgo la maglia che ho addosso e metto quella. Mi sdraio sul letto. Il profumo alla menta di Hardin sul guanciale mi riempie le narici, e finalmente mi addormento.

62

Al risveglio ci metto un po’ a ricordare che non sono a letto con Hardin. Fuori splende il sole, ma guardando verso la finestra noto una sagoma. Mi alzo a sedere di scatto, e mentre i miei occhi si abituano alla luce mi convinco di essere impazzita.

«Hardin?» mormoro, stropicciandomi gli occhi.

«Ciao», fa lui, seduto in poltrona con i gomiti sulle ginocchia.

«Che cavolo ci fai qui?»

«Tessa, dobbiamo parlare.» Ha le borse sotto gli occhi.

«Mi guardavi dormire?»

«No, certo che no, sono arrivato pochi minuti fa.» Mi chiedo se abbia avuto gli incubi senza di me. Se non l’avessi visto io stessa, penserei che si sia inventato anche quelli, ma ricordo di aver tenuto tra le mani le sue guance sudate e di aver visto il terrore nei suoi occhi verdi.

Resto in silenzio. Non voglio litigare con lui. Voglio solo che se ne vada. Cioè, non voglio che se ne vada, ma so che deve andarsene.

«Dobbiamo parlare», ripete. Fa un respiro profondo.

«Devo andare a lezione», ribatto io scuotendo la testa.

«Landon è già uscito. Ho spento la tua sveglia. Sono le undici.»

«Cos’hai fatto?!»

«Sei rimasta sveglia fino a tardi, e ho pensato che…»

«Come osi… Vattene.» Il dolore che mi ha inferto ieri è ancora fresco, più forte della rabbia per le lezioni perdute, ma non posso mostrarmi debole, altrimenti se ne approfitterà. Lo fa sempre.

«Sei nella mia stanza», mi fa notare.

Scendo dal letto, anche se indosso solo una maglietta, la sua maglietta. «Hai ragione, me ne vado io.» Ho un groppo in gola.

«No, voglio dire… volevo… Sei nella mia stanza: perché?» chiede, con voce tetra.

«Non lo so… non riuscivo a dormire…» ammetto. Devo smettere di parlare. «Comunque non è davvero camera tua. Ho dormito qui tante notti quanto te. Anzi, ormai di più.»

«La tua maglietta non ti stava bene?» chiede. Ecco, ci mancava solo che facesse lo spiritoso.

«Continua pure, prendimi in giro», gli dico, con le lacrime agli occhi.

«Non ti stavo prendendo in giro.» Si alza e fa un passo verso di me. Arretro e alzo le mani per fermarlo.

Lui si ferma, poi riprende: «Stammi a sentire, va bene?»

«Cos'altro puoi avere da dirmi, Hardin? Facciamo sempre così. È sempre lo stesso litigio ripetuto all'infinito, ma ogni volta è peggio. Non ce la faccio più.»

«Ho detto che mi dispiace di averla baciata.»

«Non è questo il punto. Be', in parte sì, ma c'è molto altro. E il fatto che tu non lo capisca dimostra che stiamo perdendo tempo. Non sarai mai la persona di cui ho bisogno, e io non sono chi vuoi che io sia.» Mi asciugo gli occhi, lui guarda fuori dalla finestra.

«Sì che lo sei.»

Vorrei potergli credere. Vorrei che non fosse così incapace di provare sentimenti.

«Ma tu no.» Non volevo piangere davanti a lui, ma è impossibile fermarmi. Ho pianto così tante volte da quando lo conosco, e se mi lascio catturare di nuovo nella sua rete andrà sempre così.

«Io no, cosa?»

«Tu non sei la persona che voglio; non fai altro che farmi soffrire.» Lo oltrepasso ed esco in corridoio, diretta alla camera degli ospiti. Mi infilo rapidamente i pantaloni e raduno le mie cose. Gli occhi di Hardin seguono ogni mia mossa.

«Non hai sentito cosa ti ho detto ieri?» chiede infine.

Speravo che non ne parlasse.

«Rispondimi», insiste.

«Sì… ti ho sentito», ribatto senza guardarlo.

Il suo tono di voce diventa ostile. «E non hai niente da dirmi?»

«No», mento. Mi si pianta davanti. «Spostati», lo prego.

È pericolosamente vicino, e so cosa sta per fare: vuole baciarmi. Cerco di indietreggiare, ma le sue mani forti mi tengono ferma. Le sue labbra toccano le

mie e la sua lingua cerca di schiudere le mie labbra, ma mi oppongo.

Tira un po' indietro la testa. «Baciami, Tess», ordina.

«No.» Lo spintono.

«Dimmi che non provi ciò che provo io e me ne andrò.» È a un millimetro da me, il suo fiato è caldo sul mio viso.

«Non provo ciò che provi tu.» Fa male dirlo, ma deve andarsene.

«Sì, invece», ribatte, in tono disperato. «So che è così.»

«Non è vero, Hardin, e neanche tu provi quelle cose. Non penserai che io ci abbia creduto?»

Mi lascia andare. «Non credi che ti amo?»

«Certo che no! Quanto mi reputi stupida?»

Mi fissa per un secondo, apre la bocca, la richiude. «Hai ragione.»

«Cosa?»

«Hai ragione, non ti amo. L'ho detto solo per fare scena.» Ridacchia. Sapevo già che non era vero, ma fa male lo stesso. Una parte di me, una parte troppo grossa, sperava che dicesse sul serio.

Hardin si appoggia al muro mentre io esco dalla sua stanza con la borsa in mano.

Quando arrivo alle scale vedo Karen che mi sorride. «Tessa, cara, non sapevo che fossi qui!» Il sorriso le muore sulle labbra quando si accorge dello stato in cui sono. «Ti senti bene? È successo qualcosa?»

«No, è tutto a posto. Ieri sera sono rimasta chiusa fuori dalla mia stanza e…»

«Karen», fa Hardin alle mie spalle.

«Hardin!» Le ritorna un po' il sorriso. «Volete fare colazione? Be', pranzo: è mezzogiorno.»

«No grazie, stavo tornando in dormitorio», dico scendendo le scale.

«Io mangerei volentieri», risponde Hardin dietro di me.

Karen sembra sorpresa. Guarda me e poi Hardin. «Okay, fantastico! Mi trovi in cucina!»

Io mi avvio verso la porta.

«Dove vai?» Mi prende per il polso. Mi divincolo e lui mi lascia andare.

«In dormitorio, come ho appena detto.»

«E ci vai a piedi?»

«Ma che problema hai? Ti comporti come se non fosse successo niente. Come se non avessimo appena litigato, come se avessi la coscienza pulita. Sei completamente pazzo, Hardin, sul serio, da manicomio. Mi dici cose orribili e poi mi offri un passaggio?» Non ci capisco più niente.

«Non ho detto nulla di orribile, mi sembra: ho detto solo che non ti amo, e tu sostieni che lo sapevi già. E non ti stavo offrendo un passaggio: ti chiedevo solo se pensavi di andare a piedi.»

La sua espressione tracotante mi fa imbestialire. Perché è venuto a cercarmi se non gli importa di me? Non ha niente di meglio da fare che torturarmi?

«Cos'ho fatto?» domando infine. Glielo volevo chiedere da un po', ma ho sempre avuto paura della risposta.

«Eh?»

«Cosa ti ho fatto, perché tu debba odiarmi così?» Cerco di parlare a bassa voce per non farmi sentire da Karen. «Puoi avere tutte le ragazze che vuoi, ma continui a perdere tempo – e a farne perdere a me – per trovare nuovi modi di farmi soffrire. Perché? Ti sto così antipatica?»

«No, non mi stai antipatica, Tessa. È solo che eri un bersaglio facile… è il brivido della conquista, no?» esclama tronfio. Prima che possa aggiungere altro, Karen lo chiama dalla cucina per sapere se vuole i cetriolini nel panino.

Va a risponderle, e io approfitto per uscire di casa.

Mentre raggiungo la fermata dell'autobus, mi dico che ormai ho perso così tante lezioni che posso anche perdere il resto della giornata per andare a comprare una macchina. Per fortuna l'autobus arriva dopo pochi minuti e trovo posto in fondo.

Mentre mi lascio cadere sul sedile, ripenso alle parole di Landon: non puoi avere il cuore spezzato se non sei innamorato. Hardin mi spezza il cuore in continuazione, anche quando credo che non ci sia rimasto più niente da spezzare.

E io lo amo. Amo Hardin.

63

Il venditore ha la faccia da maniaco e puzza di sigarette, ma non posso più permettermi di fare la schizzinosa. Dopo un'ora di trattative gli stacco un assegno per l'anticipo e lui mi dà le chiavi di una Corolla del 2010 in condizioni accettabili. La vernice bianca è scrostata in alcuni punti, ma sono riuscita a strappare uno sconto. Chiamo mia madre per darle la notizia, prima ancora di uscire dal parcheggio: e ovviamente lei dice che avrei dovuto comprare una macchina più grande, e mi elenca i motivi. Le riattacco il telefono in faccia fingendo che sia caduta la linea.

È bellissimo guidare un'auto tutta mia. Non devo più prendere gli autobus e posso andare da sola al lavoro. Spero che la mia rottura con Hardin non pregiudichi lo stage. Penso di no, ma se decidesse che farmi piangere non gli basta più e mi mette i bastoni tra le ruote al lavoro? Forse dovrei parlare con Ken, spiegargli che io e Hardin non stiamo più… insieme? Dovrò inventarmi una scusa, non posso dirgli che suo figlio è la persona più crudele del mondo, che mi avvelena l'anima, e che non posso più frequentarlo per questo.

Accendo la radio a un volume più alto del solito, e ottengo il risultato sperato: la musica scaccia i pensieri. Mi concentro sui testi e cerco di non pensare al fatto che ogni canzone mi ricorda Hardin.

Prima di tornare al campus decido di andare a comprare qualche vestito. Si sta facendo freddo, quindi mi servono altri jeans, e poi sono stufa di tutte quelle gonne lunghe. Compro qualcosa per andare alla Vance, alcune magliette e cardigan in tinta unita, due paia di jeans. Sono più stretti di come li prendo di solito, ma mi stanno bene.

Quando arrivo in camera non trovo Steph, ed è meglio così. Sono ormai convinta che dovrei informarmi per capire se posso cambiare stanza. Steph è simpatica, ma non possiamo continuare a vivere insieme se c'è in giro Hardin. A

seconda di quanto guadagnerò con lo stage, potrei trovarmi un appartamento e vivere fuori dal campus. Mia madre andrebbe fuori di testa, ma la cosa non la riguarda.

Ripiego i vestiti nuovi, poi prendo il beauty e vado a fare la doccia. Al ritorno trovo Steph e Zed seduti sul letto di lei, che guardano il computer.

Steph alza gli occhi con aria assonnata. «Ciao, Tessa. Hardin ti ha poi trovata ieri sera?» Annuisco. «Allora, vi siete chiariti?»

«No. Be', diciamo di sì. Ho chiuso con lui.» La sua espressione stupefatta mi dice che era convinta che Hardin avrebbe affondato di nuovo i suoi artigli in me.

«Per quanto mi riguarda è una bella notizia», sorride Zed. Steph gli dà uno schiaffetto sul braccio. Poi il suo telefono squilla.

«È arrivato Tristan, dobbiamo andare. Vieni?» mi chiede.

«No, grazie. Resto qui… Ma oggi ho comprato una macchina!»

Lei fa uno strilletto. «Davvero?! È fantastico! Devi farmela vedere appena torno», dice, e si avviano alla porta. Steph esce dalla stanza, ma Zed si ferma sulla soglia.

«Tessa?» La sua voce è morbida come il velluto. Mi sorride. «Hai riflettuto sul nostro appuntamento?» mi domanda, guardandomi negli occhi.

«Io…» Sto per respingerlo, ma perché? È molto carino e sembra un ragazzo dolce. Non si è approfittato di me quando ne ha avuto la possibilità. So che con lui mi troverei meglio che con Hardin; con chiunque starei meglio che con Hardin, in realtà. «Certo.» Sorrido.

«Certo nel senso che accetti?» Il suo sorriso si allarga.

«Sì, perché no?»

«Stasera, allora?»

«Sì, stasera va bene.» Non mi sembra una buona idea, visto che devo studiare, ma mi ero portata così avanti con il lavoro che pur avendo perso qualche lezione non sono ancora rimasta indietro.

«Ottimo. Vengo a prenderti alle sette, va bene?»

«Okay.»

Si morde il labbro con i denti perfetti. «A stasera, bellissima.» Arrossisco e lo saluto con la mano mentre esce dalla stanza.

Sono le quattro, perciò ho tre ore. Mi faccio la piega e arriccio le punte, e con mia sorpresa il risultato non è niente male. Mi trucco un po' e indosso alcuni dei vestiti che ho comprato: un paio di jeans scuri, una canotta bianca e un lungo cardigan marrone. Mi guardo allo specchio e mi assale il nervosismo. Non ci credo ancora che ho un appuntamento con Zed. Ho avuto un solo ragazzo in vita

mia, e ora esco con Zed dopo tutto il casino con Hardin. Forse i ragazzi con i tatuaggi e i piercing sono diventati il mio tipo?

Tiro fuori la mia vecchia copia di *Orgoglio e pregiudizio* e mi metto a leggere per passare il tempo. Ma mi distraggo, continuo a pensare a Noah. Dovrei chiamarlo? Prendo il telefono, apro la rubrica e trovo il suo nome. Fisso lo schermo: il senso di colpa si dà battaglia con la razionalità, finché mi arrendo e poso il telefono sul letto.

Pochi minuti dopo – o almeno mi sembra che siano passati pochi minuti – bussano alla porta. Dev'essere Zed, perché Hardin non busserebbe: piomberebbe in camera senza chiedere permesso e metterebbe in disordine tutta la mia roba.

Quando apro la porta, resto sbigottita. Zed indossa jeans neri stretti, scarpe da ginnastica bianche e una maglietta con sopra un giubbotto di jeans tagliato corto. Uno schianto.

«Sei bellissima Tessa», osserva porgendomi un fiore.

Che pensiero gentile, sono sorpresa e lusingata.

«Grazie.» Sorrido e annuso il giglio bianco.

«Sei pronta?»

«Sì, dove mi porti?»

«Pensavo di andare a cena e poi al cinema: una cosa tranquilla, niente di troppo ingessato.» Sorride.

Quando arriviamo alla macchina faccio per aprire la portiera, ma lui mi ferma. «Permettimi», dice, in tono divertito.

«Ah, grazie.»

Sono ancora nervosa, ma Zed è così gentile che mi rilasso quasi subito. Tiene la radio spenta e fa conversazione: mi chiede della mia famiglia e dei progetti per dopo il college. Mi dice che vuole studiare scienze ambientali alla WCU: la cosa mi stupisce ma la trovo interessante.

Arriviamo a un ristorante-caffetteria dall'aria informale e ci sediamo fuori. Ordiniamo e continuiamo a chiacchierare finché ci portano i nostri piatti. Zed mangia tutto quello che ha nel suo e poi comincia a rubarmi le patatine.

Alzo la forchetta e lo minaccio: «Se mi prendi un'altra patatina dovrò ammazzarti».

Mi guarda con fare innocente e ride con la lingua tra i denti. Rido anch'io, per un tempo che mi sembra lunghissimo. È una sensazione fantastica.

«Hai una risata adorabile», mi dice, e io lo guardo storto.

Al cinema vediamo una commedia piuttosto banale, che non piace a nessuno

dei due. Ma va bene così, perché ci divertiamo lo stesso, facendo battute durante il film; verso la fine lui posa la mano sulla mia. Non è imbarazzante quanto pensavo, ma non mi dà la stessa sensazione di quando lo fa Hardin. E in quel momento mi accorgo che non pensavo a lui da ore: una piacevole novità.

Quando Zed mi riaccompagna al campus sono quasi le undici. Sono felice che sia mercoledì: mancano solo due giorni al weekend, quando potrò recuperare il sonno perduto.

Scende dalla macchina e mi raggiunge mentre mi sistemo la tracolla. «Mi sono divertito molto, grazie di aver accettato il mio invito.»

Gli sorrido. «Anch'io mi sono divertita.»

«Stavo pensando… Ti ricordi quando mi hai chiesto se andavo al falò? Ti scoccia se ci vengo?»

«No, anzi, mi farebbe piacere. Io ci vado con Landon e la sua ragazza, però.» Non ricordo se Zed aveva preso in giro Landon insieme agli altri, ma voglio che capisca che non tollero queste cose.

«Nessun problema, sembra simpatico.»

«Bene, allora siamo d'accordo», dico sorridendo. «Ci vediamo direttamente lì?» Di sicuro non lo porto a cena a casa di Landon.

«Va bene. Grazie ancora per stasera.» Fa un passo verso di me.

Penso che voglia baciarmi, e mi assale il panico. Invece mi prende la mano, se la porta alla bocca e ci posa un bacio.

«Buonanotte, Tessa.» Poi risale in macchina.

Faccio un gran sospiro di sollievo. È carino, e bacia bene – come ho appurato durante Obbligo o verità – ma non è proprio il momento giusto.

La mattina seguente Landon mi aspetta in caffetteria. Gli racconto di Zed.

Purtroppo, le sue prime parole sono: «Hardin lo sa?»

«No, e non c'è bisogno che lo sappia. Non sono affari suoi.» Mi rendo conto di parlare in tono un po' acido, perciò aggiungo: «Scusa, ma è un argomento delicato».

«Capisco. Sta' attenta, però.» Gli prometto che lo farò.

Il resto della giornata vola, e Landon non parla più né di Hardin né di Zed. Finalmente arriva l'ora di letteratura, ed entro nell'aula con il fiato sospeso. Hardin è seduto al solito posto; vederlo mi fa male al cuore. Lui mi lancia un'occhiata poi torna a guardare davanti a sé.

«Quindi ieri sera sei uscita con Zed?» mi chiede quando mi siedo. Speravo tanto che non mi rivolgesse la parola.

«Non ti riguarda», rispondo a bassa voce.

Si gira sulla sedia e si sporge verso di me. «Le voci si spargono in fretta nel nostro gruppo, Tessa. Ricordatelo.»

Mi sta forse minacciando di raccontare ai suoi amici tutte le cose che abbiamo fatto insieme? Il solo pensiero mi fa imbestialire.

Rivolgo l'attenzione al professore, che si schiarisce la voce e dice: «Bene, ragazzi, ricominciamo da dove ci siamo interrotti ieri. Parlavamo di *Cime tempestose*».

Mi si contorce lo stomaco. Non dovevamo studiare *Cime tempestose* prima della settimana prossima: ecco cosa succede a saltare le lezioni. Sento lo sguardo di Hardin su di me. Forse anche lui sta ripensando alla prima volta che sono stata in camera sua, quando mi ha sorpresa a leggere la sua copia di quel romanzo.

Il professore ci passa davanti, camminando con le mani dietro la schiena. «Dunque, come sappiamo, Catherine e Heathcliff hanno una relazione molto appassionata: il loro amore è una forza così travolgente da rovinare la vita a quasi tutti gli altri personaggi. C'è chi sostiene che fosse una coppia destinata all'infelicità, altri pensano che avrebbero dovuto sposarsi anziché opporsi all'amore che li univa fin dal principio.» Fa una pausa, ci guarda. «E voi cosa ne pensate?»

Di solito alzerei subito la mano, fiera di mettere in luce la mia competenza sui romanzi classici, ma stavolta mi sento punta sul vivo.

Una voce si leva dal fondo dell'aula: «Secondo me sono una pessima coppia: litigano in continuazione, e Catherine rifiuta di ammettere a se stessa che ama Heathcliff. Sposa Edgar pur essendo innamorata di Heathcliff. Se solo si fossero messi insieme all'inizio, avrebbero risparmiato molte sofferenze a un mucchio di persone».

Hardin mi guarda e io mi sento arrossire. «Secondo me Catherine è una stronza egoista e presuntuosa.» Vari studenti sussultano e il professore gli scocca un'occhiataccia, ma Hardin continua. «Scusi, ma Catherine è convinta che Heathcliff non sia alla sua altezza… e forse è vero, ma sapeva che Edgar non avrebbe mai potuto reggere il confronto con lui, eppure l'ha sposato lo stesso. Catherine e Heathcliff si somigliano così tanto che faticano ad andare d'accordo, ma se Catherine fosse meno testarda potrebbero vivere insieme felici.»

Mi sento stupida, perché anch'io inizio a paragonare Hardin e me ai protagonisti del romanzo. La differenza è che Heathcliff ama profondamente Catherine, tanto da restare solo a lungo dopo che lei sposa un altro. Hardin non

mi ama in quel modo – o non mi ama affatto – quindi non ha il diritto di paragonarsi a Heathcliff.

Ho l’impressione che tutta la classe mi stia guardando in attesa della mia risposta. Probabilmente sperano in un litigio come quello dell’altra volta. Ma resto in silenzio: so che Hardin vuole provocarmi, e stavolta non ci cascherò.

64

DOPO la lezione saluto Landon e vado dritta dal professore, per giustificare le mie assenze. Lui si congratula con me per lo stage e mi informa che ha cambiato un po' l'ordine degli argomenti nel programma del corso. Prolungo la conversazione finché vedo che Hardin è uscito dall'aula.

Torno in camera e dispongo sul letto, in bell'ordine, tutti gli appunti e i libri. Cerco di studiare, ma sono nervosa perché ho paura che da un momento all'altro arrivino Steph, Hardin o una delle tante altre persone che frequentano la nostra stanza. Rimetto i libri in borsa e mi dirigo alla macchina. Troverò un posto per studiare fuori dal campus, magari una caffetteria.

Mentre guido verso la città, scorgo una piccola biblioteca all'angolo di una strada trafficata. Ci sono poche auto nel parcheggio, quindi mi fermo. Entro e vado a sedermi in fondo, vicino a una finestra, e tiro fuori i libri. Per la prima volta posso studiare in pace, senza distrazioni. Questo posto sarà il mio nuovo rifugio.

«Signorina, chiudiamo tra cinque minuti», mi informa un'anziana bibliotecaria.

Chiudono già? Guardo dalla finestra e vedo che si è fatto buio. Ero così concentrata sui libri che sono passate ore e non me ne sono neppure accorta. Dovrò venire qui più spesso.

«Ah, va bene, grazie.» Metto via i libri, controllo il telefono e vedo un nuovo messaggio da Zed.

Volevo solo darti la buonanotte, non vedo l'ora che sia venerdì.

È davvero dolce. Rispondo: *Che gentile, grazie. Anch'io non vedo l'ora.*

Torno in camera e Steph non c'è ancora, quindi mi metto in pigiama e prendo *Cime tempestose*. Mi addormento in fretta, sognando Heathcliff e la brughiera.

Il venerdì mattina al mio risveglio trovo un messaggio di Landon: non viene all'università perché Dakota arriva prima del previsto. Per un momento mi sfiora l'idea di saltare la lezione di letteratura, ma decido di no: non posso permettere che Hardin rovini tutte le cose che mi piacciono.

Dedico un po' più tempo del solito a prepararmi: faccio una treccia con la parte superiore dei capelli e poi arriccio le punte. Dicono che farà caldo, quindi scelgo una felpa viola senza maniche e un paio di jeans. Quando arrivo alla caffetteria prima della lezione scorgo Logan in fila alla cassa davanti a me. Si gira e mi vede.

«Ciao, Tessa.»

«Ciao, Logan, come stai?»

«Bene, vieni stasera?»

«Al falò?»

«No, alla festa. Il falò sarà noioso, come sempre.»

«Be', io ci vado.» Ridacchiamo entrambi.

«Se non ti diverti puoi sempre fare un salto alla festa», dice mentre gli consegnano il caffè.

Lo ringrazio: sono contenta che il gruppo di Hardin non sembri interessato al falò, perché significa che stasera non dovrò vedere nessuno di loro.

A letteratura vado dritta a sedermi senza lanciare un solo sguardo in direzione di Hardin. Continuiamo a parlare di *Cime tempestose*, ma Hardin non interviene. Appena finisce la lezione raduno le mie cose e mi affretto verso l'uscita.

«Tessa!» mi chiama Hardin, ma io aumento il passo. Senza Landon mi sento più vulnerabile. Arrivata sul marciapiede, mi raggiunge e mi tocca un braccio; mi viene un brivido.

«Che c'è?» strillo.

Lui fa un passo indietro e mi porge un quaderno. «Ti è caduto questo.»

Sono combattuta tra il sollievo e la delusione. Vorrei che questo dolore nel petto se ne andasse, invece non fa che aumentare, ogni momento di ogni giorno. Non avrei dovuto ammettere a me stessa che lo amo: se avessi continuato a ignorare la verità, forse ora soffrirei di meno.

«Ah, grazie», borbotto, prendendo il quaderno. I nostri occhi si incontrano e restiamo a fissarci; finché, dopo qualche secondo, ricordo che siamo su un marciapiede affollato e mi guardo intorno. Hardin si scrolla i capelli e li spinge all'indietro, poi si gira e se ne va.

Torno alla macchina e vado dritta a casa di Landon. Non dovevo andarci

prima delle cinque, e sono solo le tre, ma non ce la faccio a starmene in camera da sola. Ho proprio perso la testa da quando Hardin è entrato nella mia vita.

Karen mi accoglie con un largo sorriso e mi invita a entrare.

«Ci sono solo io. Dakota e Landon sono fuori, ho chiesto loro di comprarmi alcune cose», dice accompagnandomi in cucina.

«Non c'è problema, mi spiace di essere arrivata così presto.»

«Non scusarti, puoi darmi una mano in cucina!» Mi porge un tagliere, patate e cipolle. Parliamo del meteo e dell'inverno che sta per arrivare.

«Tessa, vuoi ancora aiutarmi a sistemare la serra? È climatizzata, quindi non dobbiamo preoccuparci del freddo.»

«Sì, certo! Mi piacerebbe molto.»

«Bene, allora domani, che ne dici? Il prossimo fine settimana sarò un po' indaffarata…»

Il matrimonio. Me n'ero quasi dimenticata. Cerco di sorriderle. «Sì, immagino proprio di sì.» Vorrei essere riuscita a convincere Hardin ad andarci, ma era impossibile allora e adesso lo è più che mai.

Karen inforna il pollo e tira fuori piatti e posate per apparecchiare. «Hardin viene a cena stasera?» mi chiede, fingendo nonchalance ma chiaramente nervosa.

«No, non viene», le rispondo con gli occhi bassi.

Lei si ferma e domanda: «Va tutto bene tra voi due? Non voglio impicciarmi, ma…»

«Figurati.» Tanto vale che glielo dica. «Non credo che vada tutto bene.»

«Oh, tesoro, mi dispiace. Pensavo proprio che ci fosse qualcosa tra di voi. Ma so che è difficile stare con una persona che ha paura di mostrare le emozioni.»

La conversazione mi mette un po' a disagio. Non riesco a parlare neppure con mia madre di cose del genere, ma Karen è così schietta che sento di poterne discutere con lei, perciò le chiedo: «In che senso?»

«Be', non conosco Hardin bene quanto vorrei, ma so che è molto chiuso emotivamente. Ken passava le notti in bianco a preoccuparsi per lui. È sempre stato un bambino infelice.» Le vengono gli occhi lucidi. «Non diceva mai a sua madre che le voleva bene.»

«Cosa?»

«Tuttora non lo dice. Non so perché. Ken non ricorda di averglielo sentito dire neppure una volta, né a lui né alla madre. È una cosa molto triste, non solo per Ken ma anche per Hardin.» Si asciuga gli occhi.

Ancora più strano, perciò, che Hardin abbia usato contro di me le parole «ti

amo», in quel modo orribile. «È… è una persona molto difficile da capire», commento, perché non mi viene in mente altro.

«Sì. Ma Tessa, spero che verrai comunque a trovarci, anche se le cose tra voi non dovessero funzionare.»

«Certo, lo farò.»

Forse perché mi vede turbata, Karen cambia argomento, e torniamo a parlare della serra in attesa che la cena finisca di cuocere e portiamo tutto in tavola. A metà di una frase si interrompe e fa un largo sorriso. Mi giro e vedo Landon che entra in cucina seguito da una bella ragazza riccia. Sapevo che era carina, ma non fino a questo punto.

«Ciao, tu devi essere Tessa», dice, prima ancora che Landon possa presentarci. Viene subito ad abbracciarmi. Già mi sta simpatica.

«Dakota, ho sentito tanto parlare di te: che piacere conoscerti, finalmente!» esclamo. Mi sorride. Landon la segue con gli occhi mentre va ad abbracciare Karen e poi si siede al bancone.

«Venendo qui abbiamo visto Ken che faceva benzina, quindi dovrebbe arrivare da un momento all'altro», dice Landon alla madre.

«Ottimo. Io e Tessa abbiamo già apparecchiato.»

Landon cinge in vita Dakota e la accompagna a tavola. Mi siedo davanti a loro e guardo il posto vuoto accanto al mio, che Karen ha predisposto «per motivi di simmetria», ma che mi dà un po' di tristezza. In un'altra vita Hardin sarebbe seduto vicino a me e mi terrebbe per mano come Landon sta facendo con Dakota, e potrei appoggiarmi a lui senza paura di essere rifiutata. Inizio a pentirmi di non avere invitato Zed, anche se sarebbe stato molto imbarazzante; cenare con due coppie profondamente innamorate rischia di essere ancora peggio.

L'arrivo di Ken mi riscuote dai pensieri. Viene a tavola e bacia Karen sulla guancia prima di sedersi.

«Che buon profumino, tesoro», commenta mettendosi il tovagliolo sulle gambe. «Dakota, diventi più bella ogni volta che ti vedo.» Le sorride, poi si rivolge a me. «E Tessa, congratulazioni per lo stage alla Vance. Christian mi ha telefonato per dirmelo. Gli hai fatto un'ottima impressione.»

«Grazie ancora di averlo chiamato: è un'opportunità eccezionale.» Sorrido e per un momento cala il silenzio mentre tutti assaggiamo il pollo di Karen, che è squisito.

«Scusate il ritardo», dice una voce dietro di me. La forchetta mi cade sul

piatto.

«Hardin! Non sapevo che venissi anche tu!» esclama Karen, e poi mi guarda. Tengo gli occhi sul piatto, e ho già il batticuore.

«Sì, ricordi che ne abbiamo parlato la settimana scorsa, Tessa?» Hardin mi rivolge uno dei suoi sorrisi minacciosi e viene a sedersi accanto a me.

Ma che problema ha? Perché non mi lascia in pace? So che è anche colpa mia, perché gli permetto di ferirmi, ma gli piace davvero giocare al gatto e al topo. Tutti mi guardano, quindi annuisco e riprendo la forchetta. Dakota sembra confusa e Landon preoccupato.

«Tu devi essere Delilah, giusto?» la saluta Hardin.

«Dakota, a dire il vero», lo corregge lei sorridendo.

«Delilah, Dakota, stessa roba.»

Gli sferro un calcio sotto il tavolo. Landon lo guarda male, ma Hardin non sembra farci caso. Ken e Karen si mettono a parlare tra di loro, e Dakota e Landon fanno lo stesso. Io mi concentro sul cibo e cerco di farmi venire in mente una via di fuga.

«Allora, come sta andando la vostra serata?» mi chiede Hardin in tono disinvolto. Sa che non voglio fare una scenata davanti agli altri, quindi cerca di stuzzicarmi.

«Bene», rispondo a bassa voce.

«Non ti interessa come sta andando la mia?» ghigna.

«No», mormoro, e mangio un'altra forchettata.

«Tessa, è tua la macchina parcheggiata qui fuori?» mi domanda Ken.

«Ah sì, finalmente me ne sono comprata una!» esclamo con un po' più entusiasmo del dovuto perché spero di avviare una conversazione, così da non essere costretta a parlare con Hardin da sola.

Hardin mi guarda perplesso. «Quando?»

«L'altro giorno», rispondo. *Sai, il giorno in cui mi hai parlato del brivido della conquista?*

«Ah. Dove l'hai presa?»

«In una rivendita di macchine usate.» Dakota e Karen cercano di nascondere un sorriso. Colgo l'occasione per distogliere l'attenzione da me: «Dakota, Landon mi ha detto che pensavi di andare a New York per studiare danza classica…» Lei ci racconta dei suoi progetti di trasferirsi a New York, e Landon sembra davvero felice per lei, nonostante la prospettiva di una relazione a distanza.

Quando Dakota finisce di parlare, Landon guarda il telefono e dice: «Be', tra

poco dobbiamo andare. Il falò non aspetta nessuno».

«Cosa?» esclama Karen. «Almeno portatevi via il dolce!»

Landon la aiuta a preparare un contenitore ermetico.

«Vieni in macchina con me?» chiede Hardin. Mi guardo intorno perché non ho capito con chi stia parlando.

«Parlo con te.»

«Cosa? No, tu non ci vai.»

«Sì che ci vado. E non puoi impedirmelo, perciò tanto vale che vieni con me.» Sorride e cerca di posarmi la mano sulla coscia.

«Ma che ti prende?» bisbiglio.

«Possiamo parlarne fuori?» fa lui, scoccando un'occhiata al padre.

«No», rispondo a bassa voce. Ogni volta che io e Hardin «parliamo», finisco per piangere.

Ma lui scatta in piedi e mi prende per mano facendomi alzare. «Andiamo un attimo fuori», annuncia tirandomi verso la porta di casa.

Quando siamo all'esterno, mi libero con uno strattone. «Smettila di toccarmi!»

«Scusa, ma non venivi.»

«Perché non volevo.»

«Mi dispiace. Per tutto, okay?» Giocherella con il piercing sul labbro, ma evito di guardargli la bocca. Mi soffermo sui suoi occhi, invece, che mi scrutano.

«Ti dispiace, dici? Non è vero, Hardin: vuoi solo farmi star male. Smettila. Sono esausta, sfinita, non ne posso più di litigare con te. Non hai altre persone da tormentare? Accidenti, te ne trovo qualcuna io: una povera ragazza innocente da torturare. Purché lasci in pace me.»

«Non ti sto torturando. So che cambio idea ogni minuto con te, e non so perché. Ma se mi dai una possibilità, una soltanto, la smetto. Ho cercato di starti lontano, ma non ci riesco. Ho bisogno di te…» Abbassa lo sguardo e strofina la punta di un anfibio contro l'altro.

L'audacia delle sue parole mi aiuta a non piangere, stavolta. Il suo ego ha già visto abbastanza lacrime. «Smettila! Smettila e basta. Ma non ti sei ancora stufato? Se avessi davvero bisogno di me non mi tratteresti in questo modo. Hai detto tu stesso che cercavi il brivido della conquista, no? Non puoi presentarti qui dopo tutto quello che è successo e comportarti come se niente fosse.»

«Non dicevo sul serio, lo sai.»

«Perciò ammetti di averlo detto solo per farmi star male?» Lo fulmino con lo sguardo e cerco di tenere alta la guardia.

«Sì…» risponde chinando il capo.

Mi confonde all'inverosimile: dice di volere di più, poi bacia Molly, poi mi dice che mi ama e poi se lo rimangia, e ora chiede di nuovo scusa? «Perché dovrei perdonarti? Hai appena ammesso di aver detto quella cosa solo per farmi soffrire.»

«Un'ultima possibilità… Per favore, Tess. Ti dirò tutto.» Mi guarda e sono tentata di credere al dolore che leggo nei suoi occhi.

«Non posso, devo andare.»

«Perché non posso venire con te?»

«Perché… Perché Zed mi aspetta lì.»

Vedo cambiare la sua espressione, sembra che il mondo gli crolli addosso. Devo sforzarmi per non consolarlo. Ma se l'è cercata. Anche se gli importa davvero di me, ormai è troppo tardi.

«Zed? Perciò voi due ora… state insieme?» chiede in tono disgustato.

«No, non ne abbiamo nemmeno parlato. Stiamo solo… non so, passando del tempo insieme.»

«Non ne avete parlato? Quindi se te lo chiedesse ti metteresti con lui?»

«Non lo so…» gli rispondo, ed è la verità. «È simpatico, beneducato, mi tratta bene.» *Perché mi sto giustificando?*

«Tessa, non lo conosci neppure, non sai…»

La porta di casa si apre di schianto e un esuberante Landon chiede: «Pronta?»

Scocca un'occhiata a Hardin, che per una volta pare colto alla sprovvista… e persino triste.

Mi costringo a raggiungere la macchina e seguo Landon fuori dal vialetto. Non riesco a non lanciare un'occhiata a Hardin, che è ancora sulla veranda e mi guarda andar via.

65

PARCHEGGIO accanto a Landon e scrivo un messaggio a Zed per dirgli che sono arrivata. Risponde subito, dandomi appuntamento nell'angolo del campo in fondo a sinistra.

Spiego a Landon e Dakota dove sto andando.

«Va bene», fa lui, ma non sembra molto convinto.

«Chi è Zed?» chiede Dakota.

«È… un mio amico.»

«Hardin è il tuo ragazzo, giusto?»

Non sembra insinuare niente, pare solo confusa. *Benvenuta nel club.*

«No, tesoro. Nessuno di loro è il suo ragazzo», spiega Landon ridendo.

Rido anch'io. «La situazione non è brutta come pare.»

Proprio quando raggiungiamo gli altri, la banda dell'università inizia a suonare e il campo si riempie di gente. Finalmente individuo Zed appoggiato alla staccionata. Lo indico agli altri e ci dirigiamo verso di lui.

«Oh!» fa Dakota mentre ci avviciniamo. Non so se è sorpresa dai tatuaggi e dai piercing di Zed o dalla sua bellezza. Forse da entrambe le cose.

«Ciao, bellissima», mi accoglie lui sorridendo, e viene ad abbracciarmi. Rivolge un cenno del capo a Landon e Dakota. So che conosce già Landon, quindi forse sta solo cercando di essere educato.

«Aspetti da molto?» gli chiedo.

«Una decina di minuti. C'è molta più gente di quanto mi aspettassi.»

Ci porta in una zona meno affollata accanto all'enorme catasta di legna e ci sediamo tutti sull'erba. Dakota si mette tra le gambe di Landon e si appoggia al suo petto. Il sole sta calando e si alza la brezza. Dovevo mettermi una maglia a maniche lunghe.

«C'eri mai stato?» chiedo a Zed.

«No, non è il mio genere di festa», ride. «Ma sono contento di esserci venuto stasera.»

In quel momento qualcuno sale sul palco e ci saluta calorosamente a nome dell'università e della banda. Dopo un paio di minuti di chiacchiere inizia il conto alla rovescia per l'accensione del falò: tre, due, uno… le fiamme divampano e avviluppano la catasta. È una scena impressionante, vista da così vicino. Forse non sentirò freddo, dopotutto.

«Allora, quanto ti fermi da queste parti?» chiede Zed a Dakota.

«Solo per il fine settimana. Vorrei poter tornare per il matrimonio, il prossimo weekend.»

«Quale matrimonio?» si incuriosisce Zed.

Guardo Landon, che risponde: «Il matrimonio di mia madre».

«Ah…» Zed abbassa lo sguardo, come se stesse pensando a qualcosa.

«Che c'è?» gli chiedo.

«Niente. Stavo solo cercando di ricordare chi altri mi ha parlato di un matrimonio il prossimo weekend… Ah, sì, Hardin, mi pare. Ci ha chiesto come bisogna vestirsi per un matrimonio.»

Mi si ferma il cuore. Spero che non mi si legga in faccia. Perciò Hardin non ha ancora detto ai suoi amici che suo padre è il rettore, né che sta per sposare la madre di Landon.

«Che strana coincidenza, eh?» dice.

«Ma no, loro…» inizia Dakota, ma la interrompo.

«Sì, stranissima; ma d'altronde, in una città di queste dimensioni ci sono parecchi matrimoni alla settimana.»

Zed annuisce e Landon bisbiglia qualcosa all'orecchio di Dakota.

Hardin sta seriamente pensando di andare al matrimonio?

Zed sghignazza. «Non riesco a immaginarmi Hardin a un matrimonio.»

«Perché no?» chiedo, in tono un po' più acido di quanto volessi.

«Non lo so… perché è Hardin. L'unico modo per convincerlo ad andare a un matrimonio sarebbe promettergli che potrà fare sesso con le damigelle. Tutte.»

«Pensavo che tu e Hardin foste amici», gli faccio.

«Lo siamo. Non sto dicendo niente di male, solo che Hardin è fatto così. Si porta a letto una ragazza diversa ogni fine settimana, a volte anche più di una.»

Mi fischiano le orecchie e il calore del fuoco mi brucia la pelle. Mi alzo in piedi senza rendermene conto.

«Dove vai, cosa succede?» chiede Zed.

«Niente, ho solo… bisogno di un po' d'aria fresca», borbotto. So che sembro

stupida, ma non mi importa. «Torno subito.» Scappo via prima che possano seguirmi.

Ma che mi prende? Zed è dolce e gli piaccio, mi trova simpatica… E poi mi basta sentir nominare Hardin e non riesco più a smettere di pensare a lui. Cammino tra le bancarelle facendo alcuni respiri profondi, poi torno dagli altri.

«Scusate, il fuoco era… troppo caldo», mento rimettendomi a sedere.

Zed gira il telefono per non farmi vedere lo schermo e se lo rimette in tasca; ricominciamo a chiacchierare con Landon e Dakota.

Dopo un'ora, Dakota dice a Landon: «Sono un po' stanca, mi sono alzata presto per prendere l'aereo».

«Sono stanco anch'io. Andiamo», risponde Landon aiutando Dakota ad alzarsi.

«Vuoi che andiamo via anche noi?» mi chiede Zed.

«No, per me va bene restare. A meno che voglia andartene tu.»

«No, sto bene qui.» Salutiamo Landon e Dakota e li vediamo scomparire tra la folla.

«Allora, quali sono le origini di questa tradizione del falò?» domando a Zed.

«Credo sia per festeggiare la fine del campionato di football. O la metà, o qualcosa del genere…» Mi guardo intorno e mi accorgo che molte persone indossano maglie da football.

«Ah. Ora lo vedo», faccio a Zed scoppiando a ridere.

«Già. È Hardin quello?» domanda lui scrutando tra la folla.

Mi volto di scatto. Hardin viene verso di noi con una ragazza bruna e minuta con la gonna.

Mi avvicino a Zed. È esattamente per questo motivo che non ho dato ascolto a Hardin quando eravamo in veranda: ha già trovato una ragazza da portarsi dietro per farmi dispetto.

«Ciao, Zed», trilla lei.

«Ciao, Emma.» Zed mi posa un braccio sulle spalle. Hardin lo guarda storto ma viene a sedersi con noi.

«Come sta andando il falò?» chiede.

«È caldo. Ed è quasi finito, credo», risponde Zed.

C'è tensione tra loro, la percepisco. Non so perché: Hardin ha dimostrato chiaramente ai suoi amici che non gli importa niente di me.

«C'è da mangiare, qui?» domanda la ragazza con la sua vocetta irritante.

«Sì, c'è un chiosco», le dico.

«Hardin, vieni a prendere qualcosa», ordina lei. Hardin sembra indispettito

ma si alza.

«Portatemi un pretzel, va bene?» strilla sorridente Zed, e Hardin serra la mascella.

Ma cos'hanno?

Appena Hardin ed Emma scompaiono, mi rivolgo a Zed. «Ehi, possiamo andarcene? Non mi va proprio di stare con Hardin. Ci detestiamo, nel caso te ne fossi dimenticato.» Cerco di ridere, ma non ci riesco.

«Sì, certo», risponde. Ci alziamo e mi prende per mano. Mentre camminiamo mi guardo intorno sperando che Hardin non ci veda mano nella mano.

«Ti va di andare alla festa?» mi chiede Zed quando arriviamo al parcheggio.

«No, non ho voglia di andare neanche lì.» È l'ultimo posto in cui voglio andare.

«Okay, be', possiamo rivederci…» inizia.

«No, voglio stare con te. Ma non qui né alla confraternita», dico subito.

Sembra sorpreso. «Okay… be', possiamo andare a casa mia? Se vuoi… Altrimenti andiamo da un'altra parte? Non so cos'altro ci sia da fare in questa città.»

«A casa tua va bene. Ti seguo con la mia macchina.»

Durante il tragitto m'immagino la faccia di Hardin quando scoprirà che ce ne siamo andati. Si è portato una ragazza al falò, quindi non ha il diritto di arrabbiarsi, ma questo non allevia il mio mal di stomaco.

L'appartamento di Zed è poco fuori dal campus, ed è piccolo ma pulito. Mi offre da bere ma rifiuto, perché devo guidare per tornare al dormitorio.

Sprofondo sul divano e Zed mi porge il telecomando, dopodiché va in cucina a prepararsi da bere. «Decidi tu, non so che tipo di programmi ti piacciono.»

«Vivi da solo?» gli chiedo, e lui annuisce. Mi sento un po' a disagio quando si siede accanto a me e mi cinge in vita, ma dissimulo il nervosismo con un sorriso. Il suo cellulare squilla nella tasca e lui si alza per rispondere. Mi fa un cenno per dirmi che torna subito e va a parlare in cucina.

«Ce ne siamo andati», lo sento dire. «Perciò…» «Va bene.» «Ah, peccato.» I brandelli di conversazione che sento non hanno senso… A parte il fatto che dice che ce ne siamo andati.

Sta parlando con Hardin? Mi alzo e vado in cucina proprio mentre sta riattaccando.

«Chi era?»

«Nessuno di importante.» Mi riaccompagna al divano. «Sono contento che ci stiamo conoscendo meglio; sei diversa dalle altre ragazze di qui», dice

dolcemente.

«Anch’io sono contenta. Conosci Emma?»

«Sì, la sua ragazza è la cugina di Nate.»

«La sua ragazza?» ripeto perplessa.

«Sì, stanno insieme da un po’. Emma è proprio simpatica.»

Perciò Hardin non era lì con lei, non in quel senso almeno. Forse è venuto per parlarmi, non per farmi del male facendosi vedere con un’altra.

Mi giro verso Zed proprio mentre lui si sporge a baciarmi. Ha le labbra fresche e al sapore di vodka come il cocktail che ha bevuto. Fa scorrere le mani lungo le mie braccia, lentamente, poi me le posa intorno alla vita. Mi torna in mente il volto triste di Hardin, la sua supplica di concedergli un’altra possibilità, e io che non gli ho creduto; il modo in cui mi ha guardata andare via, la scenata in classe a proposito di Catherine e Heathcliff, il fatto che mi compare davanti sempre quando non voglio, che non dice mai a sua madre che le vuole bene, che ha detto di amarmi davanti a tutti e poi se l’è rimangiato, che quando è arrabbiato spacca tutto, che stasera è venuto a casa di suo padre anche se odia quel posto, e che ha chiesto agli amici come vestirsi per il matrimonio: tutto si incastra nella mia mente, in una catena dotata di senso logico ma al contempo incomprensibile.

Hardin mi ama. Nel suo modo malato, mi ama. Capirlo è un pugno allo stomaco.

«Cosa?» mi chiede Zed, interrompendo il bacio.

«Cosa?» ripeto.

«Hai appena detto ‘Hardin’.»

«No, non l’ho detto.»

«Sì, l’hai detto.» Si alza e si allontana dal divano.

«Devo andare… mi dispiace.» Prendo la borsa e corro fuori senza lasciargli il tempo di dire altro.

66

Mi concedo un momento per riflettere su cosa sto facendo. Ho mollato Zed per andare a cercare Hardin, ma devo pensare a ciò che mi aspetta adesso. Hardin potrebbe insultarmi e cacciarmi via, oppure potrebbe ammettere che prova qualcosa per me e che fa tutti questi giochetti solo perché non sa gestire ed esprimere le emozioni come una persona normale. Se si verifica il primo scenario, come mi aspetto, non starò peggio di adesso. Ma se si avvera il secondo, sono pronta a perdonarlo per tutte le cose terribili che mi ha detto e fatto? Se entrambi ammettiamo i nostri sentimenti, cambierà tutto? *Lui* cambierà? È in grado di prendersi cura di me come ho bisogno che faccia? E, se sì, sono pronta a sopportare i suoi sbalzi d'umore?

Il problema è che non so rispondere a nessuna di queste domande. Detesto il modo in cui Hardin mi annebbia i pensieri e mi fa sentire insicura. Odio l'idea di non sapere cosa farà e cosa dirà.

Arrivo alla maledetta confraternita in cui ho già passato fin troppo tempo. Odio questo posto. Odio un sacco di cose, al momento, e la mia rabbia per Hardin è prossima al punto di ebollizione. Parcheggio lungo il marciapiede, corro su per le scale ed entro nella casa affollata. Vado dritta al malandato divano su cui si siede sempre Hardin, ma poiché non lo individuo mi nascondo dietro un tizio alto e grosso prima che Steph o qualcun altro mi veda.

Corro al piano di sopra e picchio alla porta di camera sua, chiusa a chiave come al solito.

«Hardin! Sono io, apri!» grido disperata continuando a bussare, ma non c'è risposta. *Dove cavolo è?* Non voglio telefonargli per scoprirlo: sarebbe il modo più semplice, ma sono arrabbiata e ho bisogno di restare arrabbiata per poter dire quello che penso – quello che ho bisogno di dire – senza sentirmi in colpa.

Chiamo Landon per sapere se Hardin è da suo padre, ma non c'è. L'unico

altro posto in cui mi viene in mente di cercarlo è il falò; dubito che sia ancora lì, ma al momento non ho altre opzioni.

Perciò torno allo stadio e parcheggio, ripetendo tra me il discorsetto infuriato che mi sono preparata, in modo da non dimenticarlo nel caso lo trovassi. Mi avvicino al campo; sono già andati via praticamente tutti e il fuoco è quasi spento. Mi guardo intorno nella penombra in cerca di Hardin ed Emma, ma non li vedo.

Proprio quando decido di smettere di cercarlo, lo scorgo appoggiato alla recinzione accanto alla porta del campo. È da solo e non mi ha ancora vista. Si siede sull'erba pulendosi la bocca. Quando toglie la mano, vedo del sangue. *Sanguina?*

Si volta all'improvviso, come se avesse percepito la mia presenza. Sì, ha del sangue all'angolo della bocca e sulla guancia si sta già formando un livido.

«Ma che?…» esclamo, e mi inginocchio davanti a lui. «Cosa ti è successo?»

Mi guarda con una tale angoscia negli occhi che la mia rabbia si dissolve come zucchero sulla lingua.

«Che te ne importa? Dov'è il ragazzo con cui hai appuntamento?» ringhia.

Sposto la sua mano da sopra la bocca per esaminare il labbro gonfio. Lui si ritrae, ma io insisto. «Dimmi cos'è successo.»

Sospira e si passa una mano tra i capelli. Ha le nocche spaccate e insanguinate. Il taglio sull'indice sembra profondo e deve fargli molto male.

«Hai fatto a botte con qualcuno?»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Con chi? Stai bene?»

«Sì, sono a posto, adesso lasciami in pace.»

«Sono venuta a cercarti», gli dico. Mi alzo e mi scrollo l'erba secca dai jeans.

«Okay, mi hai trovato, perciò ora vattene.»

«Non devi per forza essere così stronzo. Penso che dovresti andare a casa e darti una ripulita. Forse dovrai farti mettere dei punti su quella mano.»

Non risponde, si alza e mi oltrepassa. Sono venuta a dirgli che è un idiota e a spiegargli cosa provo, ma lui mi sta complicando le cose, come immaginavo.

«Dove vai?» chiedo, seguendolo come un cagnolino.

«A casa. Be', chiamo Emma e sento se può venire a prendermi.»

«Ti ha lasciato qui?» Non mi sta per niente simpatica.

«No. Be', in effetti sì, ma gliel'ho chiesto io.»

«Ti accompagno io», ribatto, afferrandolo per la giacca. Lui si divincola e io vorrei prenderlo a schiaffi. Mi sta tornando la rabbia, più forte di prima. La

situazione si è ribaltata: di solito sono io a scappare da lui.

«Smettila di scappare da me!» grido, e lui si volta con il fuoco negli occhi. «Ho detto che ti porto a casa io!» ripeto in tono perentorio.

Accenna un sorriso ma poi si rabbuia e sospira. «E va bene. Dove hai la macchina?»

Il profumo di Hardin riempie immediatamente l'abitacolo, ma è mescolato a un odore metallico; resta comunque il mio profumo preferito al mondo. Accendo il riscaldamento e mi strofino le braccia per scaldarle.

«Perché sei venuta fin qui?» mi domanda mentre esco dal parcheggio.

«Per cercare te.» Tento di ricordare tutto quello che volevo dirgli, ma ho un vuoto mentale e riesco a pensare solo a baciare la sua bocca ferita.

«Per quale motivo?» chiede lui a bassa voce.

«Per parlarti, perché abbiamo molto di cui parlare.» Ho voglia di piangere e ridere allo stesso tempo, e non so perché.

«Mi pareva avessi detto che non abbiamo niente di cui parlare», ribatte lui, e si gira a guardare fuori con una freddezza che improvvisamente trovo molto irritante.

«Mi ami?» domando, con voce strozzata. Non avevo preventivato di chiederglielo.

Si volta di scatto verso di me, visibilmente scioccato. «Eh?»

«Mi ami?» ripeto, temendo che il cuore mi balzi fuori dal petto.

Fissa la strada davanti a sé. «Non mi stai seriamente chiedendo questa cosa mentre siamo in macchina?»

«Che importanza ha dove o quando te lo chiedo, dimmelo e basta.»

«Non… non lo so… No, non ti amo.» Si guarda intorno, come in cerca di una via di fuga. «E non puoi chiedere a una persona se ti ama mentre è intrappolata in una macchina con te! Ma cosa ti passa per la testa?»

«Okay», riesco a dire.

«E poi, perché vuoi saperlo?»

«Non importa.» Ora sono confusa, molto confusa; il mio piano di parlare dei nostri problemi mi si è ritorto contro, strappandomi l'ultimo briciolo di dignità.

«Dimmi perché me l'hai chiesto», ordina.

«Non darmi ordini!» strillo.

Mi fermo davanti alla confraternita. Lui guarda il prato pieno di gente. «Portami a casa di mio padre.»

«Eh? Non sono mica un taxi.»

«Portamici e basta, domattina vengo a riprendere la mia macchina.»

Se ha lasciato la macchina qui, perché non ci va da solo, a casa di suo padre? Ma voglio proseguire la conversazione, perciò sbuffo e riparto.

«Pensavo che odiassi quel posto», dico.

«Lo odio. Ma al momento non ho voglia di stare in mezzo alla gente.» Poi, a voce più alta: «Vuoi spiegarmi perché mi hai fatto quella domanda? C'entra qualcosa Zed? Ti ha detto qualcosa?»

Sembra proprio nervoso. Perché chiede sempre se Zed mi ha detto qualcosa?

«No… Zed non c'entra. Te l'ho chiesto perché volevo saperlo.» Non c'entra Zed; c'entra il fatto che amo Hardin e per un secondo ho pensato che mi amasse anche lui. Più tempo passo con lui e più ridicola mi sembra quell'idea.

«Dove siete andati tu e Zed dopo il falò?» mi chiede mentre imbocco il vialetto di casa.

«Nel suo appartamento.»

Si irrigidisce e stringe i pugni insanguinati, squarciandosi ancora di più la pelle sulle nocche. «Sei andata a letto con lui?»

«Eh?» Sono sbigottita. «Ma come ti viene in mente? Ormai dovresti conoscermi meglio di così! E chi ti credi di essere, per fare una domanda così personale? Mi hai fatto capire chiaramente che non ti importa niente di me, quindi che problema ci sarebbe se fossi andata a letto con lui?»

«Perciò non ci sei andata?» insiste, fissandomi.

«Dio, Hardin, no! Mi ha baciata, ma non andrei mai a letto con una persona che conosco appena!»

Si sporge a spegnere il motore. Tira fuori la chiave dal quadro con la mano insanguinata.

«E tu ti sei lasciata baciare?»

«Sì… be', non lo so, direi di sì.» Non ricordo altro che il viso di Hardin nei miei pensieri.

«Come fai a non saperlo? Hai bevuto, per caso?»

«No, è solo…»

«Cosa?!» grida. Non riesco a interpretare l'energia che aleggia tra di noi, e per un attimo resto seduta lì a decidere come comportarmi.

«Io… continuavo a pensare a te!» ammetto alla fine.

I suoi lineamenti tirati si addolciscono di colpo. «Andiamo in casa», dice guardandomi negli occhi, poi apre la portiera.

67

KAREN e Ken, seduti sul divano, alzano lo sguardo quando entriamo.

«Hardin! Cos'è successo?» chiede suo padre, scattando in piedi con aria allarmata.

«Sto bene», borbotta lui snobbandolo.

«Cosa gli è successo?» mi domanda Ken.

«Ha fatto a botte con qualcuno, ma non mi ha detto con chi né perché.»

«Ehi, ci sono anch'io qui, e ho appena detto che sto bene, cazzo», ringhia Hardin.

«Non parlare così a tuo padre!» lo rimprovero. Lui rimane allibito, ma invece di strillare mi prende per il polso e mi trascina al piano di sopra. Mentre ce ne andiamo, sento Ken e Karen discutere della sua faccia insanguinata, e Ken domandarsi a voce alta come mai ultimamente Hardin venga così spesso in questa casa, mentre prima non ci metteva mai piede.

In camera sua, Hardin mi fa girare, mi addossa alla parete tenendomi ferma per i polsi e si avvicina, fino ad avere la faccia a un millimetro dalla mia.

«Non farlo mai più», sibila.

«Fare cosa? Lasciami andare subito.»

Alza gli occhi al cielo ma fa come dico, e va verso il letto. Io resto vicino alla porta.

«Non dirmi come devo rivolgermi a mio padre. Preoccupati del rapporto con il tuo, di padre, prima di impicciarti del mio.»

Un istante dopo si rende conto di cos'ha detto e sembra pentito. «Scusa… Non volevo… Mi è uscita così.» Fa un passo verso di me allargando le braccia, ma io arretro verso la porta.

«Sì, ti escono sempre così, eh?» Non riesco a trattenere le lacrime. Mettere in mezzo mio padre è un colpo basso, persino per Hardin.

«Tess, io…» inizia, ma si interrompe quando alzo una mano.

Cosa ci faccio qui? Perché continuo a pensare che smetterà di insultarmi per il tempo sufficiente ad avere una conversazione normale con me? Perché sono un'idiota, ecco perché.

«Lascia perdere. Sei fatto così, ti comporti così. Trovi i punti deboli delle persone e li sfrutti. Li usi a tuo vantaggio. Da quanto desideravi tirare in mezzo mio padre? Scommetto che aspettavi un'occasione da quando mi hai conosciuta!» grido.

«No, accidenti! Ho parlato senza riflettere! E tu non sei innocente, mi provochi!» strilla ancora più forte di me.

«Io ti provoco? Io ti provoco! Per favore, illuminami!» So che ci sentono dal piano di sotto, ma stavolta non me ne importa niente.

«Mi stuzzichi in continuazione! Vuoi sempre litigare. Esci con Zed… insomma, cazzo! Secondo te mi piace essere così? Pensi che mi piaccia essere dominato da te? Odio l'effetto che mi fai, odio non riuscire a smettere di pensare a te! Ti odio! Sei una piccola, arrogante…» Si interrompe e mi guarda. Mi costringo a sostenere il suo sguardo, a fingere che ogni sua sillaba non mi abbia squarciato il cuore.

«Ecco di cosa parlo!» Si passa le mani nei capelli e inizia a camminare avanti e indietro per la stanza. «Tu… tu mi fai diventare matto! E poi hai il coraggio di chiedermi se ti amo? Ma perché me lo chiedi? Perché l'ho detto quella volta, per sbaglio? Ti ho già spiegato che non lo pensavo, quindi perché me lo chiedi di nuovo? Ti piace essere rifiutata, vero? È per questo che continui a ronzarmi intorno?»

Vorrei solo scappare, fuggire da questa stanza e non guardarmi mai indietro. Devo *andarmene.*

Cerco di trattenermi, ma non ci riesco. E strillo le parole che, lo so, riusciranno a spezzare il suo autocontrollo: «No, continuo a ronzarti intorno perché ti amo!»

Mi copro subito la bocca con la mano, vorrei rimangiarmi le parole. Non potrebbe farmi più male di quanto me ne abbia già fatto, neanche se si sforzasse, e d'altro canto non voglio domandarmi, tra qualche anno, cosa avrebbe risposto se gliel'avessi detto. Mi sta bene se dice di non amarmi. Ho sempre saputo con chi mi andavo a impelagare.

Pare sbigottito. «Cosa?» domanda, come se faticasse a comprendere il significato delle mie parole.

«Accomodati, ripetimi pure quanto mi odi. Dimmi quanto sono stupida

perché amo una persona che non mi sopporta», piagnucolo con una voce che non sembra la mia. Mi asciugo gli occhi e lo osservo di nuovo. Mi sento sconfitta, ho bisogno di andarmene per leccarmi le ferite da sola. «Ora vado.»

Mentre mi volto, lui fa un passo verso di me. Mi rifiuto di guardarlo mentre posa la mano sulla mia spalla. «Non te ne andare», afferma, con la voce carica di emozione.

Già, ma quale emozione?

«Tu mi ami?» sussurra, posandomi la mano ferita sotto il mento per farmi alzare la testa. Distolgo gli occhi e annuisco piano, aspettando che lui mi rida in faccia.

«Perché?» sussurra di nuovo, e il suo fiato è caldo sul mio viso.

Solo ora incontro i suoi occhi, e lo vedo… impaurito? «Cosa?» chiedo a bassa voce.

«Perché mi… Com'è possibile che mi ami?» Gli si incrina la voce. Mi fissa. Ho l'impressione che le parole che sto per dire decideranno il mio destino.

«Come facevi a non sapere che ti amavo?» domando, anziché rispondergli.

Non pensa che potrei amarlo? Non so spiegare il perché, so solo che lo amo. Mi fa ammattire, mi fa arrabbiare come non sono mai stata arrabbiata in vita mia, eppure mi sono innamorata di lui.

«Mi hai detto che non mi amavi. E poi sei uscita con Zed. Mi pianti sempre in asso: mi hai lasciato lì sulla veranda quando ti ho scongiurato di darmi un'altra possibilità. Ti ho detto che ti amavo e tu mi hai respinto. Hai idea di come ci sono rimasto?»

Mi sembra di vedere le lacrime nei suoi occhi, ma dev'essere solo la mia immaginazione. Le sue dita ruvide e piene di calli sono ancora sotto il mio mento.

«Te lo sei rimangiato subito. Mi hai fatto male tante volte, Hardin.»

«Lo so… e mi dispiace. Posso farmi perdonare? So che non ti merito. Non ho neanche il diritto di chiedertelo… ma ti prego, dammi solo una possibilità. Non ti prometto che non litigherò con te, che non mi arrabbierò con te, ma prometto che mi donerò completamente a te. Ti prego, lasciami provare a essere la persona di cui hai bisogno.» Pare così insicuro che mi sento sciogliere dentro.

«Mi piacerebbe pensare che possa funzionare, ma non vedo come. Il danno è già fatto.»

Eppure gli occhi mi tradiscono, le lacrime stanno già sgorgando. Hardin le asciuga con un dito, mentre un'unica lacrima scorre sulla sua guancia.

«Ti ricordi quando mi hai chiesto chi è la persona che amo di più al mondo?»

mi domanda, le sue labbra a un millimetro dalle mie.

Annuisco, anche se sembra passato tanto tempo e non pensavo che mi stesse ascoltando.

«Sei tu. Sei tu la persona che amo di più al mondo.»

Le sue parole mi sorprendono e dissolvono il dolore e la rabbia nel mio petto.

Ma prima di consentirmi di credergli, e di abbandonarmi tra le sue braccia, gli chiedo: «Questo non è uno dei tuoi giochetti, vero?»

«No, Tessa. Ho chiuso con i giochetti. Voglio solo te. Voglio stare con te, in una vera relazione. Dovrai insegnarmi cosa cavolo significa, ovviamente.» Fa un risolino nervoso, e rido anch'io. «Mi è mancato sentirti ridere. Non lo sento abbastanza spesso. Voglio farti ridere, non piangere. So che è difficile stare con me…»

Lo interrompo posando le labbra sulle sue. Mi bacia con trasporto, sento il sapore del sangue. Mi cedono le ginocchia, una scarica elettrica mi attraversa tutto il corpo. Sembra passata una vita dall'ultima volta che le sue labbra si sono posate sulle mie. Lo amo così tanto, questo stronzo prepotente e pieno di disprezzo per se stesso, che ho paura di essere schiacciata dall'amore. Lui mi solleva e io gli avvolgo le gambe intorno ai fianchi e affondo le dita tra i suoi capelli. Passo la lingua sul suo labbro inferiore, e lui si ritrae per il dolore.

«Con chi hai fatto a botte?»

Ride. «Lo vuoi sapere adesso?»

«Sì.» Sorrido.

«Fai sempre così tante domande. Non posso rispondere dopo?» chiede imbronciato.

«No, dimmelo.»

«Solo se resti qui.» Mi stringe più forte. «Per favore…»

«Okay», gli concedo, e lo bacio di nuovo; mi dimentico completamente la domanda che ho fatto.

68

SMETTIAMO di baciarci, io vado a sedermi ai piedi del letto, Hardin si siede accanto alla testiera.

«Okay, adesso dimmi con chi ti sei preso a pugni: con Zed?» azzardo, temendo la risposta.

«No, dei tizi che non conoscevo.»

È un sollievo che non fosse Zed, ma poi capisco cos'ha detto. «Aspetta: dei tizi? Quanti?»

«Tre… o quattro. Non so di preciso.» Ride.

«Non c'è niente da ridere. Perché vi siete picchiati?»

«Non lo so… Ero arrabbiato perché te n'eri andata con Zed, e in quel momento mi sembrava una buona idea.»

«Be', non è una buona idea, e guarda in che stato sei ridotto.» Piega la testa di lato con un'espressione perplessa. «Che c'è?»

«Niente… vieni qui», dice allargando le braccia. Scorro sul letto e mi appoggio a lui.

«Mi dispiace per come ti ho trattata… be', per come ti tratto», mi bisbiglia all'orecchio.

Mi sento scossa da un brivido. «Non importa. Cioè, importa, ma voglio darti un'altra possibilità.»

Spero che non mi faccia pentire; non penso di poter sopportare altri sbalzi d'umore.

«Grazie, so di non meritarlo ma sono abbastanza egoista da accettare.» Mi abbraccia. Stare seduta così con lui sembra una novità e una vecchia abitudine allo stesso tempo.

Poiché resto in silenzio, mi fa voltare la testa in modo da guardarlo. «Cos'hai?»

«Niente, temo solo che tu cambi idea di nuovo», rispondo. Vorrei gettarmi a capofitto, ma ho una gran paura di dare una testata.

«Non succederà. Non ho mai cambiato idea. Ho solo lottato contro i miei sentimenti per te. So che non puoi fidarti delle mie parole, ma voglio guadagnarmi la tua fiducia. Non ti farò più soffrire.» Appoggia la fronte sulla mia.

«Ti prego, non farmi soffrire», lo supplico. Non mi importa se sono patetica.

«Ti amo, Tessa», dice. Il cuore mi scoppia di gioia. Quelle parole sono perfette sulle sue labbra e farei qualsiasi cosa per sentirle di nuovo.

«Ti amo, Hardin.» È la prima volta che ce lo diciamo apertamente, e cerco di non pensare alla possibilità che lui se lo rimangi. Ma anche se dovesse succedere conserverò sempre il ricordo del suono di quelle parole, del modo in cui mi hanno fatta sentire.

«Dillo di nuovo», bisbiglia, facendomi voltare verso di lui. Nei suoi occhi vedo una vulnerabilità che non sospettavo. Mi alzo in ginocchio e prendo il suo viso tra le mani, accarezzando i suoi lineamenti perfetti e le guance ruvide di barba. Dalla sua espressione capisco che ha bisogno di sentirmelo ripetere. Glielo dirò tutte le volte necessarie, finché si convincerà di meritare che qualcuno lo ami.

«Ti amo», ripeto, e lo bacio. La sua lingua sfiora la mia. Baciare Hardin è un'esperienza diversa ogni volta, è come una droga da cui non riesco a liberarmi. Mi posa le mani sulla schiena e mi fa premere il petto contro il suo. La mente mi suggerisce di andarci piano, di baciarlo con delicatezza e di godermi ogni istante. Ma il corpo mi impone di prenderlo per i capelli e strappargli la maglietta. Le sue labbra mi scorrono sulla guancia e mi si aggrappano al collo.

Ormai è fatta: non riesco più a controllarmi. Questi siamo noi, tutta rabbia e passione, e adesso anche amore. Mi sfugge un mugolio e Hardin geme sul mio collo, mi cinge in vita e mi fa sdraiare sotto di lui.

«Mi sei… mancata… così tanto…» dice tra un bacio e l'altro sul mio collo. Non riesco a tenere gli occhi aperti, è troppo bello. Mi tira giù la lampo della giacca e mi guarda con avidità. Senza chiedere il permesso inizia a spogliarmi, mi sfila la canotta e io inarco la schiena per farmi slacciare il reggiseno.

«Mi mancava tanto il tuo corpo… è proprio della misura giusta per la mia mano», mormora stringendomi un seno. Mugolo di nuovo e lui spinge i fianchi contro i miei per farmi sentire quant'è eccitato. Ansimiamo entrambi; non l'avevo mai voluto così tanto. A quanto pare, ammettere i nostri sentimenti non ha attenuato la passione che ci travolge. Ne sono felice. Lui mi slaccia il bottone

dei jeans e infila le dita nelle mie mutandine. «Mi mancava tanto sentirti così bagnata per me.»

Le sue parole mi scuotono nel profondo. Sollevo di nuovo i fianchi per andargli incontro.

«Cosa vuoi, Tessa?»

«Te», rispondo d'istinto. Ma so che è vero: voglio Hardin nel modo più primordiale e intimo. Il suo dito scivola in me senza attrito, e io mi abbandono con la testa sul cuscino mentre lui lo muove dentro e fuori.

«Mi piace tanto guardarti, vedere quanto ti faccio stare bene», commenta, e io mi lascio sfuggire un mugolio. Gli stringo la maglietta sulla schiena: ha troppi vestiti addosso, ma non riesco a formulare una frase sensata per chiedergli di spogliarsi. Come siamo passati da «ti odio» a «ti amo», a questo? Ma non mi importa saperlo: mi importa solo il modo in cui mi sta facendo sentire, il modo in cui mi fa sentire sempre. Scorre verso il basso e sfila la mano dalle mie mutandine. Mi lamento e lui sorride.

Mentre mi toglie i jeans e la biancheria, gli dico: «Spogliati».

«Sissignora», ribatte ridacchiando. Poi si toglie la maglietta. Voglio far scorrere la lingua su ogni linea di ogni tatuaggio. Adoro il simbolo dell'infinito che ha sopra il polso, così fuori posto tra le fiamme.

«Perché te lo sei fatto, questo?» gli chiedo, passandoci il dito sopra.

«Cosa?» È distratto dal mio seno e non mi ascolta.

«Questo tatuaggio. È così diverso dagli altri. Più… delicato, quasi femminile, no?»

Continua ad accarezzarmi il seno e mi preme la sua erezione sulla coscia. «Femminile, eh?» Mi guarda sorridendo.

Non mi interessa più il tatuaggio e il motivo per cui se l'è fatto. Voglio solo toccarlo, sentire la sua bocca sulla mia.

Prima che uno di noi possa rovinare il momento con altre parole, lo prendo per i capelli e lo tiro a me. Lo bacio sulle labbra per un istante e poi mi sposto sul collo. Dall'esperienza che ho accumulato finora nel dare piacere a Hardin, so che baciarlo in quel punto del collo appena sopra la clavicola lo fa impazzire. Perciò deposito una fila di baci bagnati proprio lì, e sento il suo corpo irrigidirsi quando sollevo di nuovo i fianchi verso di lui. La sensazione del suo corpo nudo sopra il mio è fantastica. Siamo già sudati, basta un altro piccolo movimento e arriveremo a un nuovo livello. Un livello che finora non avevo mai avuto il desiderio di raggiungere. Sento i suoi muscoli guizzare mentre si strofina contro di me, lentamente, e non resisto più.

«Hardin…» mormoro.

«Sì, piccola?» Si ferma. Piego le gambe, poso i talloni sulle sue cosce e lo induco a muoversi ancora. Lui chiude gli occhi e mugola.

«Voglio…» continuo.

«Cosa vuoi?» Il suo fiato è caldo sulla mia pelle sudata.

«Voglio… lo sai…» dico, improvvisamente imbarazzata nonostante quella posizione.

«Ah.» Si ferma di nuovo e mi guarda negli occhi. Sembra che dentro di lui stia infuriando una battaglia. «Non… non so se è una buona idea…»

«Perché?» Lo spingo via. Rieccoci di nuovo.

«No… no, piccola. Stasera, voglio dire.» Mi abbraccia e mi fa sdraiare sul fianco. Non riesco a guardarlo, sono troppo umiliata.

«Guardami», mi dice, mettendomi due dita sotto il mento. «Lo voglio anch'io, cazzo se lo voglio. Più di ogni altra cosa, devi credermi. Voglio sentire come si sta dentro di te, fin dal giorno in cui ti ho conosciuta, ma… penso che dopo tutto quello che è successo oggi… insomma, voglio che tu sia pronta. Pronta fino in fondo, perché una volta che l'avremo fatto, l'avremo fatto. Non si torna indietro.»

L'umiliazione si allevia. So che ha ragione, so che devo rifletterci ancora, ma è difficile credere che domani la mia decisione sarebbe diversa. Dovrei pensarci mentre non sono sotto l'influenza del suo corpo nudo che si struscia sul mio. È peggio che essere ubriaca.

«Non arrabbiarti con me, ti prego, ma pensaci per un po', e se sei sicura che vuoi farlo, ti scoperò con grande piacere. E ripetutamente, dove e quando vuoi. Ti…»

«Okay! Okay!» esclamo tappandogli la bocca. Lui ride sotto la mia mano e fa spallucce come se intendesse: Dicevo tanto per completezza.

Quando tolgo la mano lui me la mordicchia e mi tira a sé. «Dovrò mettermi addosso qualcosa, per non tentarti troppo.»

Arrossisco. Non riesco a decidere quale aspetto di questa faccenda sia più sorprendente: il fatto che io gli abbia appena detto che voglio fare sesso con lui, o il fatto che lui nutra abbastanza rispetto nei miei confronti da respingermi.

«Ma prima lascia che ti faccia stare bene», mormora, e con un movimento rapido mi fa sdraiare sulla schiena. La sua testa scende tra le mie gambe; in pochi minuti inizio a tremare e mi copro la bocca con le mani per non gridare il suo nome.

69

Mi sveglio con le labbra di Hardin sull’orecchio. Russa sommessamente. Mi abbraccia da dietro, le gambe intrecciate alle mie. I ricordi di ieri sera mi strappano un sorriso, ma poi l’euforia lascia il posto al panico.

La penserà allo stesso modo alla luce del giorno? Oppure mi torturerà e mi prenderà in giro perché mi sono offerta a lui? Mi giro a guardarlo, a esaminare i suoi lineamenti perfetti: quando dorme non ha la solita espressione accigliata. Passo un polpastrello sul piercing del sopracciglio, poi lungo il livido sulla guancia. Le labbra sono meno gonfie, e anche le nocche, dato che ieri sera mi ha finalmente permesso di aiutarlo a pulire le ferite.

Mentre gli passo il dito sulle labbra apre gli occhi: «Che fai?»

Non riesco a decifrare il suo tono di voce, e questo mi mette a disagio.

«Scusa… stavo solo…» Non so cosa dire. Non so di che umore sia, dopo che ci siamo addormentati l’uno tra le braccia dell’altra.

«Non smettere», bisbiglia, e richiude gli occhi. Mi sento già più serena, sorrido e ricomincio ad accarezzargli le labbra, attenta a non toccare la parte ferita.

«Che programmi hai per oggi?» mi chiede qualche minuto dopo, riaprendo gli occhi.

«Ho promesso a Karen di aiutarla con la serra.»

Si alza a sedere. «Davvero?» Dev’essere arrabbiato. So che la compagna del padre non gli piace, anche se è una delle persone più dolci che io abbia mai conosciuto.

«Sì», borbotto.

«Be’, immagino di non dovermi preoccupare che tu piaccia ai miei parenti. Probabilmente gli stai più simpatica di quanto gli stia io.» Ridacchia e mi accarezza la guancia, e un brivido mi scorre lungo la schiena. «Il problema è che

se continuo a frequentare questa casa mio padre si convincerà di andarmi a genio», osserva, in tono leggero ma con gli occhi cupi.

«Magari tu e lui potreste parlare un po' mentre io e Karen siamo fuori…» suggerisco.

«Assolutamente no. Tornerò a casa mia, la mia vera casa, e ti aspetterò lì.»

«Avrei preferito che tu restassi; la serra è messa piuttosto male, potrebbe volerci parecchio tempo.»

Sembra a corto di risposte, e mi si scalda il cuore al pensiero che non voglia stare lontano da me per troppo tempo. «Io… non lo so, Tessa. Tanto mio padre non vorrà passare del tempo con me», brontola.

«Certo che lo vuole. Quand'è stata l'ultima volta che vi siete ritrovati da soli in una stanza?»

«Non ne ho idea… anni fa. Non so se è una buona idea.»

«Se ti senti a disagio, puoi sempre venire nella serra», lo rassicuro. Ancora non ci credo che stia valutando la possibilità di trascorrere qualche ora con suo padre.

«E va bene… ma lo faccio solo perché il pensiero di lasciarti, anche solo per un po'…» Si interrompe. So che non è bravo a esprimere i sentimenti, quindi resto in silenzio per lasciargli il tempo di riprendersi. «Be', diciamo che è peggio che parlare con quello stronzo di mio padre.»

Sorrido, nonostante l'insulto. Il padre che Hardin ricorda dalla sua infanzia non è lo stesso uomo che ora si trova al piano di sotto, e spero che lui se ne renda conto. Scendo dal letto, e solo allora ricordo di non avere con me vestiti né spazzolino da denti.

«Devo passare in camera mia a prendere alcune cose», gli dico.

Si incupisce. «Perché?»

«Perché non ho niente da mettermi, e devo lavarmi i denti.» Accenna un sorriso che però non gli arriva fino agli occhi. «Che c'è?» gli chiedo.

«Niente… Quanto stai via?»

«Be', pensavo che saresti venuto con me.» Appena finisco di parlare, vedo che si rilassa.

«Ah.»

«Mi spieghi perché sei così strano?» chiedo, posando le mani sui fianchi.

«Non sono strano… Credevo che volessi andartene. Lasciarmi.» Ha una voce così avvilita, così diversa dal solito, che mi viene voglia di prenderlo tra le braccia e cullarlo. Invece gli faccio cenno di avvicinarsi. Si alza e viene verso di me.

«Non vado da nessuna parte. Mi servono solo un po' di vestiti», ripeto.

«Lo so… Ma ci metterò un po' ad abituarmici: di solito ti vedevo fuggire da me.»

«Be', e io di solito venivo cacciata da te, quindi dovremo abituarci entrambi.» Sorrido e poso la testa sul suo petto. La sua preoccupazione è stranamente confortante: avevo il terrore di svegliarmi stamattina e scoprire che aveva cambiato idea, mi consola capire che lui aveva paura quanto me.

«Sì, penso di sì. Ti amo», dice. Quelle parole mi colpiscono con la stessa forza della prima volta, e della ventesima, ieri sera.

«Ti amo anch'io», rispondo.

Si rabbuia. «Non dire 'anch'io'.»

«Perché?» Sono in perenne tensione, temo di essere respinta da un momento all'altro.

«Non lo so… Mi dà l'idea che tu lo dica per farmi piacere e basta.» Abbassa lo sguardo. Ricordo la promessa che ho fatto a me stessa ieri sera: aiutarlo al massimo delle possibilità a sconfiggere i dubbi che nutre su se stesso.

«Ti amo», gli dico. Lui mi guarda, gli occhi gli si addolciscono, mi posa un bacio leggero sulle labbra.

«Grazie», risponde.

È incredibile quanto sia bello con una semplice maglietta bianca e un paio di jeans neri. Non porta mai altro che magliette tinta unita bianche o nere e jeans neri, ogni santo giorno, ma ogni santo giorno è perfetto. Non ha bisogno di seguire le mode: quello stile semplice gli sta a pennello. Prendo i vestiti che indossavo ieri sera e lui mi tiene la borsa mentre scendiamo al piano di sotto.

Troviamo Karen e Ken in salotto. «Ho preparato la colazione», dice Karen in tono allegro.

Mi sento un po' a disagio all'idea che Karen e Ken sappiano che ho dormito di nuovo in camera di Hardin. Sembra che per loro non sia affatto un problema, d'altronde siamo adulti, ma questo non mi evita di arrossire.

«Grazie.» Le sorrido e lei mi rivolge un'occhiata curiosa; so che quando saremo nella serra mi farà qualche domanda. Entro in cucina, e Hardin mi segue. Ci riempiamo i piatti e andiamo a tavola.

«Landon e Dakota sono qui?» chiedo a Karen quando entra. Dakota sarà stupita di vedermi di nuovo con Hardin, dopo che ieri sera ero con Zed, ma cerco di non pensarci.

«No, sono andati a Seattle a visitare la città, tornano stasera. Vuoi ancora lavorare nella serra, oggi?»

«Certo, devo solo passare in camera a cambiarmi», le dico.

«Ottimo! Chiederò a Ken di portare fuori i sacchi di terra dal capanno, nel frattempo.»

«Se aspetta che torniamo, magari può aiutarlo Hardin…» azzardo, a metà tra una richiesta e una proposta, e guardo Hardin.

«Ah, resti nei paraggi anche tu?» domanda lei, e il suo sorriso si allarga. Come fa Hardin a non rendersi conto che ci sono persone che gli vogliono bene?

«Be'… sì, pensavo di restare qui per oggi… se non è un problema per te», balbetta.

«Nessunissimo problema! Ken, hai sentito? Hardin resta qui tutto il giorno!» Il suo entusiasmo mi strappa un sorriso, mentre Hardin sembra rassegnato.

«Fa' il bravo», gli dico all'orecchio. Lui sfodera il sorriso più falso che io abbia mai visto.

70

Mi spoglio e faccio una rapida doccia, anche se mi sporcherò facendo giardinaggio con Karen. Hardin mi aspetta con pazienza e si tiene occupato frugando nel mio cassetto della biancheria. Quando esco dalla doccia mi dice di portare via abbastanza vestiti per passare un'altra notte con lui. Sorrido. Passerei con lui tutte le notti, se potessi.

«Vuoi che andiamo a prendere la tua macchina, così la porti da tuo padre?» gli chiedo mentre torniamo in auto.

«Non serve. Purché tu la smetta di fare zig zag sulla strada.»

«Scusa?! Io guido benissimo», ribatto, sulla difensiva.

Gli scappa da ridere ma tiene la bocca chiusa. «Allora, perché hai deciso di prendere una macchina, alla fine?»

«Be', farò lo stage e non volevo continuare a prendere l'autobus o a chiedere passaggi.»

Guarda dal finestrino. «Ah… ci sei andata da sola?»

«Sì, perché?»

«Pura curiosità», mente.

«Ero da sola, era stata una brutta giornata», aggiungo.

«Quante volte vi siete visti tu e Zed?»

«Due: una sera siamo stati a cena fuori e al cinema, e poi ieri al falò. Nulla di cui tu debba preoccuparti», lo rassicuro, e non capisco proprio perché voglia parlarne.

«E ti ha baciata una volta sola?»

«Sì, una volta sola. Be', a parte quando… c'eri anche tu. Ora possiamo cambiare argomento? Io non ti faccio domande su Molly, hai notato?»

«Okay, okay, non litighiamo. Non avevamo mai passato così tanto tempo insieme senza litigare, non roviniamo il record.» Mi prende la mano e con il

pollice traccia piccoli cerchi sulla mia pelle.

«D’accordo», acconsento, ancora un po’ irritata. L’immagine di Molly seduta sulle sue gambe mi fa annebbiare la vista.

«Coraggio, Tess. Non mettere il broncio.» Ride e mi dà un pizzicotto sul fianco.

«Non distrarmi, sto guidando!» ridacchio io.

«Sarà l’unica volta che mi dirai di non toccarti.»

«Improbabile. Non essere così presuntuoso.»

È bello ridere insieme.

Mi accarezza la coscia. «Ne sei sicura?» chiede in un sussurro roco che mi dà un brivido. Il mio corpo ha una reazione istintiva al suo tocco, mi viene la pelle d’oca e ho la gola serrata. Annuisco. Lui sospira e toglie la mano. «So che non è vero… ma preferirei che tu non uscissi di strada. Perciò mi limiterò a farti un ditalino più tardi.»

Divento paonazza. «Hardin!»

«Scusa, piccola.» Alza le mani con aria innocente e torna a guardare dal finestrino. Adoro quando mi chiama piccola: nessuno mi aveva mai chiamata così. Io e Noah abbiamo sempre pensato che i ridicoli nomignoli delle coppie fossero troppo infantili per noi, ma quando li usa Hardin mi fa impazzire.

Quando torniamo a casa di suo padre, troviamo Ken e Karen ad aspettarci in giardino. Ken sembra un pesce fuor d’acqua in jeans e maglietta della WCU. Non l’avevo mai visto con un simile abbigliamento casual, e devo dire che così vestito somiglia un po’ a Hardin. Ci accolgono con un sorriso che Hardin cerca di ricambiare, ma si vede che è a disagio: si dondola sui talloni e affonda le mani nelle tasche.

«Siamo pronti quando lo siete voi», dice Ken a Hardin. Sembra altrettanto imbarazzato, ma il suo è più nervosismo, mentre quella di Hardin è apprensione.

Hardin mi guarda e io gli rivolgo un cenno d’incoraggiamento: è strano essere diventata la persona a cui si rivolge per cercare rassicurazione. A quanto pare le dinamiche tra noi sono molto cambiate. Non me l’aspettavo e ne sono contenta.

«Noi andiamo nella serra, portateci lì il terriccio», chiede Karen, e dà a Ken un rapido bacio sulla guancia. Hardin distoglie lo sguardo da loro, e per un momento penso che forse mi bacerà anche lui, invece non lo fa. Seguo Karen alla serra e quando entriamo resto senza fiato. È enorme, più grande di quanto sembri da fuori, e Karen non scherzava quando ha detto che c’era molto da fare. È praticamente vuota.

Mette le mani sui fianchi con un gesto teatrale. «È un lavoraccio, ma penso

che ce la possiamo fare.»

«Lo penso anch'io.»

Hardin e Ken ci raggiungono con due sacchi di terra a testa. In silenzio li posano nel punto indicato da Karen e poi tornano fuori. Venti sacchi e un'infinità di semi, fiori e piante dopo, siamo pronte per cominciare.

Perdo la cognizione del tempo, la luce del sole inizia a calare e mi rendo conto che non vedo Hardin da diverse ore. Spero che lui e Ken siano ancora vivi.

«Penso che per oggi abbiamo fatto abbastanza», dice Karen, asciugandosi il viso. Siamo entrambe imbrattate di terra.

«Sì, sarà meglio che vada a controllare Hardin», le faccio.

Ride. «È una grande gioia per noi, e soprattutto per Ken, che Hardin venga più spesso a trovarci. E so che dobbiamo ringraziare te per questa novità. Deduco che voi due abbiate appianato le vostre divergenze…»

«Più o meno… direi di sì.» Faccio un risolino. «Siamo ancora molto diversi.» Se solo lei sapesse.

Mi rivolge un sorriso comprensivo. «Be', a volte è proprio quello che ci vuole. Una persona diversa da noi. È uno stimolo che ci mette in difficoltà, e questo fa bene.»

«Be', lui mi mette in difficoltà di sicuro.»

Ridiamo entrambe. Karen mi abbraccia. «Cara ragazza, ci hai aiutati più di quanto immagini.»

Sento le lacrime salirmi agli occhi. «Spero non le dispiaccia se ho dormito qui. Hardin mi ha chiesto di fermarmi anche stasera», le dico senza guardarla.

«Certo che non mi dispiace. Siete adulti, e sono sicura che starete attenti.»

Oddio. Avvampo. «Noi… Noi non…» balbetto. Perché sto parlando di questo argomento con la futura matrigna di Hardin? Mi vergogno da morire.

«Oh», fa lei, altrettanto imbarazzata. «Dai, torniamo in casa.»

La seguo, e sulla soglia ci togliamo le scarpe infangate. Vedo Hardin seduto sul bordo del divano e Ken in poltrona. Hardin è visibilmente sollevato.

«Mentre ti lavi preparo la cena», mi dice Karen.

Hardin si alza e viene verso di me. Sembra contento di non essere più da solo con il padre.

«Torniamo subito», e seguo Hardin al piano di sopra.

«Com'è andata?» gli chiedo mentre entriamo nella sua stanza.

Invece di rispondere, mi prende per la coda di cavallo e mi bacia. Barcolliamo all'indietro, ci appoggiamo alla porta e lui si spinge contro di me. «Mi sei

mancata.»

Mi sento sciogliere. «Davvero?»

«Davvero. Le ultime ore con mio padre le abbiamo passate in un silenzio di tomba, e poi ci siamo scambiati un paio di frasi ancora più imbarazzate. Ho bisogno di distrarmi.» Mi lecca il labbro. Mi si mozza il fiato in gola: è diverso. Piacevole, molto eccitante, ma diverso.

Fa scorrere le mani fino al bottone dei miei jeans.

«Hardin, devo farmi una doccia. Sono coperta di fango», dico ridendo.

Mi passa la lingua sul collo. «Mi piaci così, bella sporca.» Mi sorride e le fossette si disegnano sulle sue guance.

Ma lo spingo via, prendo la borsa e vado in bagno. Ho il fiatone e sono un po' disorientata, perciò quando tento di chiudere la porta del bagno e non ci riesco, non capisco perché. Poi guardo in basso e vedo lo scarpone di Hardin che la tiene aperta.

«Posso venire con te?» Sorride e si fa strada nel bagno senza aspettare risposta.

71

Si toglie la maglietta e si sporge dietro di me per aprire l'acqua della doccia.

«Non possiamo fare la doccia insieme! Siamo a casa di tuo padre, e Landon e Dakota potrebbero tornare da un momento all'altro», protesto. L'idea di vedere Hardin completamente nudo sotto la doccia mi dà i brividi, ma così è troppo.

«Be', allora io mi faccio una bella doccia calda mentre tu te ne stai lì a farti le paranoie.» Lascia cadere a terra i pantaloni, insieme ai boxer, e mi oltrepassa per entrare nella doccia. La pelle della schiena si tende sui muscoli. Si gira verso di me, guarda il mio corpo vestito come io guardo il suo, nudo. Sotto l'acqua, i tatuaggi scintillano. Non mi rendo conto che lo sto fissando finché lui chiude la tenda di colpo, nascondendo il suo corpo perfetto.

«Cosa c'è di meglio di una doccia calda dopo una lunga giornata?» Il rumore dell'acqua smorza la sua voce, ma sento ancora il tono compiaciuto con cui lo dice.

«Non saprei; un tizio maleducato e nudo mi ha sottratto la doccia», sbuffo.

Sghignazza. «Un tizio maleducato, nudo e sexy? Vieni dentro, prima che finisca l'acqua calda.»

«Io…» Lo voglio, ma fare la doccia con un'altra persona è così intimo, troppo intimo.

«Coraggio, vivi un po'. È solo una doccia», mi invita aprendo la tenda. «Per favore.» Tira fuori la mano. Guardo il suo torace coperto di disegni e lucente per l'acqua.

«Okay», bisbiglio. Mi spoglio sotto il suo sguardo indagatore. «Smettila di fissarmi», lo rimprovero. Lui si finge offeso, si posa le mani sul cuore.

«Metti in questione la mia nobiltà?» domanda ridendo, e io annuisco cercando di non sorridere. «È un oltraggio!»

Non ci credo ancora: sto per fare la doccia insieme a un'altra persona. Cerco

di coprirmi con le braccia mentre aspetto che lui si sposti per lasciarmi passare.

«È strano che mi piaccia questa tua timidezza?» dice, e mi scioglie le braccia, mi toglie lo scudo. Non gli rispondo. Mi tira verso il getto dell'acqua e china la testa, bagnandomi la spalla.

«Credo che mi piaccia così tanto perché sei timida e innocente, però ti lasci fare cose sporche.» Il suo respiro sul mio orecchio è più caldo dell'acqua. Mi accarezza lentamente le braccia. «E so per certo che ti piace sentirti dire cose sporche.» Rabbrividisco.

«Senti come ti accelera il battito del cuore? Mi sembra di vederlo pulsare sotto la pelle.» Mi posa l'indice sulla giugulare. Non so proprio come faccio a stare ancora in piedi: ho le gambe in poltiglia, oltre al cervello.

Le sue carezze bastano a farmi dimenticare che non siamo soli in casa: mi fanno venire voglia di fregarmene della cautela e lasciare che mi faccia tutto quello che vuole. Quando le sue dita mi stringono i fianchi, d'istinto mi appoggio a lui.

«Ti amo, Tessa. Mi credi, vero?»

Mi domando perché me lo chieda proprio adesso, dopo che ce lo siamo detti così tante volte nelle ultime ventiquattr'ore. «Sì, ti credo.» Ho la voce roca, e tossisco per schiarirmela.

«Bene. Non avevo mai amato nessuna.» Passa dal giocoso al seducente al serio a una tale velocità che non riesco a stargli dietro.

«Mai?» Lo sapevo già, credo, ma è molto diverso sentirglielo dire, soprattutto in una situazione del genere. Pensavo che a quest'ora avrebbe infilato la testa tra le mie gambe, non che mi avrebbe confessato i suoi sentimenti.

«No, mai, neppure lontanamente.»

Mi domando se abbia mai avuto una ragazza… No, non voglio saperlo. Mi ha detto che non ha relazioni stabili, quindi mi atterrò a quell'informazione.

«Oh», è tutto ciò che riesco a dire.

«Mi ami come amavi Noah?»

Mi esce un verso a metà tra un singulto e un colpo di tosse. Distolgo lo sguardo e prendo lo shampoo dal ripiano. Non ci siamo ancora lavati e siamo sotto la doccia da diversi minuti.

«Allora?» insiste.

Non so come rispondere. Con Hardin è tutto così diverso da com'era con Noah. Amavo Noah, o almeno credo. Sì, lo amavo, ma non così. Amare Noah era confortevole e sicuro; una calma imperturbabile. Amare Hardin è difficile ed eccitante; mi stimola ogni nervo, non ne ho mai abbastanza. Non voglio mai

stare lontana da lui. Anche quando mi faceva ammattire sentivo la sua mancanza e dovevo sforzarmi per non andarlo a cercare.

«Lo prendo come un no», dice, e mi dà le spalle per lasciarmi il getto dell'acqua. La doccia è stretta e non c'è ossigeno, l'aria è satura di vapore caldo.

«Non è la stessa cosa.» Come faccio a spiegarglielo senza risultare pazza? Lo cingo per la vita e gli bacio la schiena. «Non è la stessa cosa, ma non nel senso che pensi tu. Ti amo in modo diverso. Noah… lo conosco così bene che era come uno di famiglia. Mi sentivo tenuta ad amarlo, ma in realtà non lo amavo, o almeno non nel modo in cui amo te. Quando ho capito di amarti mi sono resa conto che l'amore è una cosa molto diversa da quello che pensavo. Non so se mi spiego.» Mi assale il senso di colpa per aver detto che non amavo Noah, ma penso di averlo saputo fin dalla prima volta che ho baciato Hardin.

«Ti spieghi.» Si gira e vedo sul suo volto un'espressione molto più rilassata. Non c'è più l'eccitazione, l'apprensione, ma c'è… amore? O sollievo… Non lo so. Si china a baciarmi la fronte. «Voglio essere l'unica persona che amerai in vita tua: così sarai mia.»

Com'è possibile che fino a poco fa fosse così crudele, e che ora mi dica queste cose romantiche? C'è una nota di possessività nel suo tono di voce, ma le parole sono dolci e sorprendentemente umili per lui.

«Di fatto lo sei già», lo rincuoro. Sembra contento della mia risposta, perché gli torna il sorriso.

«Ora puoi spostarti, per favore, così posso togliermi questo fango di dosso prima che l'acqua diventi fredda?» gli dico, spingendolo delicatamente via.

«Ci penso io.» Versa il bagnoschiuma sulla spugna e me la passa delicatamente sul corpo. Trattengo il respiro per tutto il tempo, e mi viene un brivido quando sfiora i punti più sensibili e vi indugia un po'.

«Ti chiederei di lavare me, ma poi non riuscirei più a fermarmi.» Mi fa l'occhiolino e io arrossisco. Voglio scoprire cosa succederebbe dopo, e vorrei toccare ogni centimetro del suo corpo. Ma probabilmente Karen ha già finito di cucinare e potrebbe venire a cercarci.

So che la cosa responsabile da fare sarebbe uscire dalla doccia, ma è difficile essere responsabili con Hardin nudo davanti a me. Prendo in mano il suo pene eretto e lui si addossa alla parete e resta a fissarmi mentre muovo lentamente la mano su e giù.

«Tess», geme, posando la testa sulle piastrelle.

Continuo il movimento, sperando di strappargli un altro gemito. Adoro i versi che fa. Abbasso lo sguardo per ammirare il modo in cui l'acqua ci schizza e aiuta

la mia mano a scorrere sopra di lui.

«Mi fai stare così bene, cazzo.»

Il suo sguardo su di me mi rende un po' nervosa, ma il modo in cui stringe i denti e fremono le sue palpebre, come se si sforzasse di tenerle aperte, mi fa venire voglia di dargli altro piacere. Faccio scorrere il pollice sulla punta del pene e Hardin impreca sottovoce.

«Sto già per venire.» Chiude gli occhi e il calore dei fiotti si mescola all'acqua; io resto a guardarlo trasognata finché sulla mia mano rimane solo l'acqua. Hardin si china in avanti, con il fiatone, e mi bacia.

«Fantastico», bisbiglia, e mi bacia ancora.

Quando mi sono lavata e mi sento più calma, benché ancora energizzata dalle carezze di Hardin, mi asciugo in fretta e metto i leggings e una maglietta che avevo in borsa. Mi spazzolo i capelli e li raccolgo in una crocchia. Hardin si lega un asciugamano in vita e si piazza dietro di me, fissandomi nello specchio. È così bello, perfetto, divino, ed è mio.

«Quei pantaloni mi distrarranno», dice.

«Sei sempre stato così pervertito?»

Lui fa cenno di sì.

Solo quando entriamo in cucina mi rendo conto che siamo scesi insieme ed entrambi con i capelli bagnati: è palese che abbiamo fatto la doccia insieme. A Hardin la cosa non sembra dar fastidio, ma d'altronde lui non conosce le buone maniere.

«Ci sono dei panini sul bancone», annuncia allegra Karen, indicando un punto vicino a Ken, che è seduto con una pila di raccoglitori davanti. Non sembra sorpresa o infastidita dal nostro aspetto: mia madre andrebbe fuori di testa se sapesse cosa ho appena fatto. Soprattutto con uno come Hardin.

«Grazie mille Karen.»

«Mi sono divertita oggi, Tessa», mi fa lei, e iniziamo a parlare della serra mentre prendiamo un panino e ci sediamo a mangiare.

Hardin mangia in silenzio, e di tanto in tanto mi scocca un'occhiata.

«Forse possiamo lavorarci ancora un po' il prossimo fine settimana», dico, poi mi correggo. «Intendo, il weekend dopo», rido.

«Sì, certo.»

«Ehm… il matrimonio ha un tema, o qualcosa del genere?» ci interrompe Hardin.

Ken alza gli occhi dal lavoro.

«Be’, non è proprio un tema, ma abbiamo scelto il bianco e il nero per le decorazioni», risponde Karen nervosa. Sono sicura che è la prima volta che parlano del matrimonio con Hardin da quando Ken gliel’ha comunicato e lui si è infuriato.

«Ah. Allora come devo vestirmi?» chiede con nonchalance. Vorrei baciarlo, quando vedo la reazione di suo padre.

«Vieni?» chiede Ken, chiaramente sorpreso ma molto felice.

«Sì… verrò», risponde Hardin azzannando il panino.

Karen e Ken si scambiano un sorriso, poi Ken si alza e va da Hardin. «Grazie, figliolo. Mi dai una grande gioia.» Gli dà una pacca sulla spalla. Hardin si irrigidisce ma gli fa un sorrisetto.

«Che bella notizia!» esclama Karen battendo le mani.

«Non è niente di che», borbotta Hardin. Mi siedo accanto a lui e poso la mano sulla sua sotto il tavolo. Non pensavo proprio che sarei riuscita a convincerlo ad andare al matrimonio, e tantomeno a parlarne davanti agli interessati.

«Ti amo», gli sussurro all’orecchio quando Ken e Karen non ci ascoltano.

Sorride e mi stringe la mano. «Ti amo», bisbiglia in risposta.

«Allora, Hardin, come vanno le lezioni?» domanda Ken.

«Bene.»

«Ho notato che hai cambiato di nuovo i corsi che segui.»

«Sì, allora?»

«Vuoi ancora laurearti in letteratura inglese, sì?» Ken prosegue con le domande, e sta rischiando grosso perché Hardin si sta irritando.

«Sì.»

«Fantastico! Ricordo che quando avevi dieci anni ci recitavi passi scelti dal *Grande Gatsby* tutto il santo giorno. Così ho capito che eri appassionato di letteratura.»

«Ah sì? Te lo ricordi?» chiede Hardin in tono aspro. Gli stringo la mano cercando di calmarlo.

«Sì, certo che me lo ricordo», risponde Ken, calmo.

Hardin dilata le narici e posa sul padre uno sguardo torvo. «Mi sembra difficile, dal momento che eri costantemente ubriaco, e se ricordo bene – e ricordo bene – hai fatto a pezzi quel libro perché ti avevo rovesciato per sbaglio il whisky. Perciò non rivangare i bei momenti passati con me, se non sai di che cazzo parli.» Si alza, e io e Karen sobbalziamo.

«Hardin!» lo chiama Ken, ma lui esce dalla stanza.

Gli corro dietro e sento Karen che grida a Ken: «Non dovevi insistere così,

Ken! Ha appena accettato di venire al matrimonio! Mi pareva che fossimo d’accordo di fare un passo alla volta! E invece te ne esci con una cosa del genere. Dovevi lasciar perdere!»

Sembra arrabbiata, ma dalla voce incrinata capisco che sta piangendo.

72

HARDIN sbatte la porta della sua camera mentre io arrivo in cima alle scale. Giro la maniglia, aspettandomi che sia chiusa a chiave, invece si apre.

«Hardin, tutto a posto?» chiedo, dato che non mi viene in mente niente di meglio.

Come risposta, lui prende l'abat-jour e la scaglia contro il muro. La base di vetro va in frantumi. Balzo all'indietro e mi scappa un piccolo strillo. Lui va alla scrivania, strappa via la tastiera dal computer e la getta alle sue spalle.

«Hardin, smettila!» grido.

Non mi guarda, butta a terra il monitor e sbraita: «Perché? Perché, Tessa? Non è che non può permettersi un computer nuovo, quello stronzo!»

«Hai ragione», concedo, e pesto la tastiera, schiacciandola ancora di più.

«Cosa? Che stai facendo?» mi chiede. La raccolgo e la lascio ricadere a terra. Non so bene cosa sto facendo, ma la tastiera è già rotta e al momento mi sembra la cosa migliore da fare.

«Ti aiuto», gli dico, e nei suoi occhi la rabbia lascia il posto a un attimo di confusione e poi a uno sguardo divertito. Raccolgo il monitor e lo scaravento a terra. Lui si avvicina con un sorrisetto sulle labbra mentre lo raccolgo di nuovo, mi ferma e me lo toglie dalle mani posandolo sulla scrivania.

«Non sei arrabbiata con me perché ho gridato in quel modo a mio padre?» mi domanda prendendomi il viso tra le mani e accarezzandomi le guance con i pollici. I suoi occhi verdi sono fissi nei miei.

«No, hai tutto il diritto di dire cosa pensi. Non mi arrabbierei mai per una cosa del genere.» Ha appena litigato con suo padre, e ha paura che io ce l'abbia con lui? «A meno che tu dica cattiverie senza motivo, naturalmente, e non è questo il caso.»

«Wow…» fa lui.

Ma la breve distanza che separa le nostre labbra mi tenta troppo. Mi faccio avanti e lui schiude la bocca. Lo bacio con trasporto, affondando le dita tra i suoi capelli. Sento la rabbia scivolare via da lui come una marea che si ritrae. Mi fa girare con le spalle alla scrivania, mi prende per i fianchi e mi ci fa sedere sopra. L'idea di essere ciò di cui Hardin ha bisogno mi fa sentire necessaria, più solida: una presenza irrinunciabile nella sua vita. Continuiamo a baciarci e lui si piazza tra le mie gambe.

«Più vicino», mormora sulla mia bocca. Mi prende per il retro delle ginocchia e mi tira sul bordo della scrivania. Ma quando gli poso una mano sui jeans smette di baciarmi.

«Cosa?…» Mi guarda perplesso. Deve credermi pazza: prima vengo qui e lo aiuto a spaccare tutto, e ora cerco di spogliarlo. E forse è vero, sono pazza. Ma in questo momento non importa. L'importante è il chiaro di luna che si riflette sulla curva della sua spalla, la sua mano che mi regge la guancia come se fossi fragile, la stessa mano che pochi minuti fa stava mettendo a soqquadro la stanza.

Gli rispondo senza parole, cingendogli i fianchi con le gambe e tirandolo a me.

«Pensavo che fossi venuta a rimproverarmi», sorride, posando la fronte sulla mia.

«Ti sbagliavi», gli dico con un sorriso soddisfatto.

«Di grosso. Non voglio tornare al piano di sotto, per stasera.»

«Va bene, non sei tenuto a farlo.»

Si rilassa e inizia a baciarmi sul collo. Mi stupisco della facilità con cui sono riuscita a calmarlo: mi aspettavo che mi insultasse, che cercasse di cacciarmi dalla stanza, e invece eccolo, appoggiato a me. È chiaro che si sta sforzando di portare avanti la nostra storia al meglio delle sue possibilità, nonostante gli sbalzi d'umore.

«Ti amo.» Sento muoversi il piercing al labbro sul mio collo: sta sorridendo.

«Ti amo», risponde.

«Vuoi che ne parliamo?» chiedo, e lui scuote la testa. «Vuoi vedere un film, allora? Qualcosa di comico, magari?»

Dopo una lunga pausa, si gira verso il letto. «Hai portato il tuo computer?» Annuisco. «Guardiamo di nuovo *La memoria del cuore*.»

Scoppio a ridere. «Il film che disprezzi?»

«Sì… be', disprezzare è un po' eccessivo. Dico solo che è una storia d'amore sdolcinata e mediocre.»

«Allora perché vuoi guardarlo?»

«Perché voglio guardare te che lo guardi», risponde, pensieroso.

Ricordo che l'altra volta mi ha osservata per tutto il tempo, mentre vedevamo il film. Sembra passato un secolo da quella sera. Allora non avevo idea di cosa sarebbe successo tra noi due. Non avrei mai immaginato che saremmo arrivati a questo.

Il mio sorriso è la risposta di cui ha bisogno: mi prende in braccio e mi porta al letto.

Si accoccola accanto a me e rimane a fissarmi mentre guardo il film. A metà inizio a sentire le palpebre pesanti, e con uno sbadiglio dico: «Mi sta venendo sonno».

«Non ti perdi granché, muoiono entrambi.»

Gli do una gomitata. «Tu hai dei problemi.»

«E tu sei adorabile quando hai sonno.» Chiude il computer e mi trascina verso il cuscino.

«E tu sei stranamente dolce, quando io ho sonno.»

«No, lo sono perché ti amo.»

Vado in brodo di giuggiole.

«Dormi, bellissima.» Mi dà un bacio sulla fronte. Sono troppo stanca per chiedergli altro.

La mattina seguente c'è luce, troppa luce. Quando mi giro nel letto per affondare la testa sulla spalla di Hardin, lui sospira nel sonno e mi tira a sé. Mi riappisolo, ma quando apro di nuovo gli occhi lo trovo sveglio e intento a fissare il soffitto, con un'espressione inscrutabile.

«Tutto a posto?» gli chiedo.

«Sì, tutto bene», risponde, ma capisco che mente.

«Hardin, se qualcosa non va…»

«Non c'è niente che non vada, sto bene.» Decido di lasciar perdere. Siamo andati d'accordo per tutto il weekend. È un record, non voglio rovinarlo proprio adesso. Lo bacio sul mento e lui mi abbraccia più stretta.

«Ho un po' di cose da fare oggi, perciò quando puoi mi accompagni a casa?» mi fa in tono distaccato.

«Certo», borbotto, sciogliendomi dal suo abbraccio. Lui cerca di prendermi per il polso ma io sono più rapida: afferro la borsa e vado in bagno a lavarmi i denti e vestirmi. Per tutto il weekend siamo rimasti chiusi nella nostra piccola bolla, e ho paura che senza la protezione di queste mura lui non sarà più lo stesso.

Sono sollevata di non incontrare Landon o Dakota in corridoio, e ancora più sollevata che al mio ritorno Hardin sia vestito di tutto punto. Voglio chiudere questa faccenda. Ha raccolto i vetri rotti, e la tastiera è nel cestino dei rifiuti; la lampada e il monitor sono ammonticchiati accanto.

Al piano di sotto saluto Ken e Karen, ma Hardin esce di casa senza dire una parola a nessuno dei due. Li rassicuro che parteciperà comunque al matrimonio, nonostante la scenata di ieri sera. Spiego loro del computer e della lampada, ma non sembrano molto preoccupati.

«Sei arrabbiata, per caso?» mi chiede Hardin dopo dieci minuti di silenzio.

«No.» Non sono arrabbiata, sono solo… nervosa, direi. Sento che è cambiato qualcosa tra di noi e non mi aspettavo che accadesse.

«Sembra di sì.»

«Be', non lo sono.»

«Devi dirmelo se lo sei.»

«È solo che sei scostante, e ora vuoi farti accompagnare a casa, e pensavo che filasse tutto liscio tra noi.»

«Ce l'hai con me perché oggi ho da fare?» Messa così, in effetti sono ridicola e ossessiva. *È per questo che sono arrabbiata? Perché oggi non starà con me?*

«Forse.» Rido della mia stupidità. «È solo che non voglio saperti lontano da me.»

«Non lo sarò… non di proposito, almeno. Mi dispiace se ti faccio sentire così.» Mi posa la mano sulla coscia. «Non cambierà niente, Tessa.»

Le sue parole mi calmano, ma dietro il mio sorriso c'è ancora un po' di incertezza.

«Vuoi venire con me?» chiede lui.

«No, non fa niente. Tanto devo studiare.»

«Okay. Tess, devi ricordarti che tutto questo è una novità per me. Non sono abituato a dover tenere in considerazione le esigenze degli altri quando faccio programmi.»

«Lo so.»

«Posso venire in camera tua quando avrò finito, oppure possiamo andare a cena fuori…»

Gli accarezzo la guancia, i capelli spettinati. «Non preoccuparti, Hardin. Basta che mi fai sapere quando hai finito, e allora decideremo.»

Arrivati a casa sua, si sporge a baciarmi prima di scendere dalla macchina.

«Ti scrivo un messaggio», dice, e corre su per le scale di quella maledetta casa.

73

Il vuoto che provo dopo aver riaccompagnato Hardin è strano, e mi fa sentire un po' patetica. Dopo il breve tragitto da casa sua al mio dormitorio mi sembrano passate ore. Steph non è in camera, e per me è un sollievo: ho proprio bisogno di studiare e prepararmi per il mio primo giorno alla Vance, domani; devo decidere come vestirmi, cosa portare, cosa dire.

Tiro fuori l'agenda e pianifico ogni ora della settimana. Poi passo ai vestiti. Per il primo giorno scelgo la gonna nera nuova, un top rosso e le scarpe nere con i tacchi, non troppo alti ma più alti di come li avrei messi fino a due mesi fa. È un look molto professionale ma femminile. Senza rendermene conto mi domando se a Hardin piacerà.

Per non pensare a lui mi concentro sullo studio: scrivo tutte le tesine da consegnare la prossima settimana, e anche qualcuna per la successiva. Quando finisco è buio e muoio di fame, ma la mensa è già chiusa. Hardin non mi ha ancora scritto, quindi deduco che non verrà da me stasera.

Prendo la borsa ed esco alla ricerca di qualcosa da mangiare. Ricordo di aver visto un ristorante cinese vicino alla piccola biblioteca, ma quando lo raggiungo scopro che è chiuso. Cerco con il telefono il ristorante più vicino e trovo un locale chiamato *Ice House*. Ci vado: è piccolo e sembra fatto interamente di alluminio, ma ho fame e l'idea di dover trovare un altro posto mi fa brontolare lo stomaco ancora di più. In realtà è più un bar che un ristorante, ed è piuttosto affollato, ma fortunatamente trovo un tavolino libero in fondo.

Ignoro gli sguardi degli altri clienti, che si staranno domandando cosa ci faccio lì da sola. Io però mangio sempre da sola: non sono una di quelle persone che hanno bisogno di farsi accompagnare da qualcuno ovunque vadano. Faccio shopping da sola, mangio fuori da sola, e qualche volta sono stata persino al cinema da sola, quando Noah non poteva venire. Non mi ha mai dato fastidio…

fino a oggi, se devo essere sincera. Hardin mi manca più del dovuto, e mi impensierisce il fatto che non si sia degnato di scrivermi.

Ordino da mangiare e, mentre aspetto, la cameriera mi porta un cocktail rosa con un ombrellino giallo nel bicchiere.

«Ma non l'ho ordinato», le faccio notare. Lei però me lo posa davanti lo stesso.

«L'ha ordinato lui.» La cameriera sorride e accenna con il capo al bancone del bar. Spero che si tratti di Hardin, ma voltandomi vedo che è Zed. Mi saluta con la mano e un sorriso abbagliante. Nate va a sedersi accanto a lui al bancone e mi sorride a sua volta.

«Oh. Grazie», dico alla cameriera. A quanto pare tutti i locali intorno all'università lasciano bere alcol ai minorenni, o forse questi ragazzi frequentano solo i bar che lo permettono. La donna mi avvisa che la mia cena sarà pronta entro pochi minuti e si allontana.

Qualche istante dopo Zed e Nate vengono a sedersi al mio tavolo. Spero che Zed non ce l'abbia con me per ciò che è successo venerdì.

«Sei l'ultima persona che mi aspettavo di vedere in questo posto, tanto più di domenica», esordisce Nate.

«Sì, è stato un caso. Volevo mangiare cinese ma era chiuso.»

«Hai visto Hardin?» mi domanda Zed con un sorriso, e poi scambia con Nate un'occhiata misteriosa e si gira di nuovo verso di me.

«No, è un po' che non lo vedo. Voi?» Dalla mia voce traspare chiaramente il nervosismo.

«No, non lo vediamo da qualche ora, ma dovrebbe arrivare tra poco», risponde Nate.

«Qui?» faccio con voce stridula. Arriva la mia cena, ma mi è passata la fame. E se c'è anche Molly? Non lo sopporterei, non dopo il weekend che abbiamo passato insieme.

«Sì, ci veniamo spesso. Posso chiamarlo e chiedergli a che ora arriva», suggerisce Zed.

«No, non importa. Anzi, tra poco vado.» Cerco con gli occhi la cameriera per chiederle il conto.

«Non ti è piaciuto il cocktail?» mi domanda Zed.

«No, be', non l'ho neppure assaggiato. Grazie di avermelo offerto, ma devo andare.»

«Voi due avete litigato di nuovo?»

Nate fa per dire qualcosa, ma Zed lo zittisce con un'occhiata. Beve un sorso

di birra e guarda di nuovo Nate.

«Cosa volevi dire?» chiedo a Nate.

«Niente, solo che ora andavate più d'accordo», risponde Zed al posto suo. Il piccolo bar mi sembra diventato ancora più angusto, non vedo l'ora di andarmene.

«Ah, eccoli qua!» esclama Nate.

Guardo verso la porta e vedo Hardin, Logan, Tristan, Steph e Molly. Lo sapevo! So che sono amici, e non voglio dare l'impressione di essere una squilibrata, ma non sopporto che Hardin la frequenti.

Vedendomi, lui sembra sorpreso e quasi impaurito. *No, pietà, non ricominciamo!* La cameriera ci passa accanto mentre loro raggiungono il tavolo.

«Potrei avere il conto, per favore? La cena la porto via», le dico. Mi guarda stupita, poi guarda gli altri che sono appena arrivati, e torna in cucina.

«Perché te ne vai?» mi chiede Steph. I cinque nuovi arrivati si siedono al tavolo accanto al nostro. Mi rifiuto di guardare Hardin. Detesto che sembri una persona diversa quand'è con i suoi amici: perché non può essere lo stesso che è stato con me tutto il fine settimana?

«Devo… devo studiare», mento.

Steph sorride speranzosa. «Tu studi troppo! Rimani con noi.»

Ormai non confido più che Hardin mi prenda tra le braccia e mi dica che gli sono mancata. La cameriera mi porta la cena, le porgo una banconota da venti e mi alzo.

«Be', buona serata a tutti», saluto. Guardo Hardin e poi abbasso gli occhi a terra.

«Aspetta», dice lui. Mi giro. Prego che non dica qualcosa di scortese e che non baci Molly.

«Non mi dai il bacio della buonanotte?» sorride.

I suoi amici sembrano un po' sorpresi, ma soprattutto confusi. «Cosa?» balbetto. Drizzo le spalle e torno a guardarlo.

«Non vuoi baciarmi prima di andartene?» Si alza in piedi e viene verso di me. Lo volevo, ma ora mi sento a disagio con tutti che ci osservano.

«Be'…» Non so cosa dire.

«Perché dovrebbe?» ride Molly.

«Perché stanno insieme, chiaramente», le risponde Steph.

«Cosa?» esclama Molly.

«Tieni la bocca chiusa, Molly», dice Zed. Vorrei ringraziarlo, ma c'è qualcosa nel suo tono di voce che mi spinge a interrogarmi sulle parole che ha scelto.

L’imbarazzo si taglia con il coltello.

«Ciao, ragazzi», dico, e mi avvio alla porta.

Hardin mi segue e mi prende per il polso. «Perché te ne vai? E cosa ci sei venuta a fare qui, comunque?»

«Be’, avevo fame e sono venuta a mangiare. E ora me ne vado perché tu mi ignoravi e…»

«Non ti stavo ignorando, è solo che non sapevo cosa dire o fare. Non mi aspettavo di trovarti qui. Mi hai colto alla sprovvista.»

«Sì, ci scommetto. Non mi hai scritto per tutto il giorno e adesso vieni qui con Molly?» domando, con voce molto più lamentosa di quanto vorrei.

«E Logan, Tristan e Steph. Non solo Molly», mi fa notare.

«Lo so… Ma voi due avete dei trascorsi, e mi dà fastidio.» Devo aver battuto il record per la scenata di gelosia più prematura della storia.

«Appunto, piccola: sono dei trascorsi. È il passato. E non era così… come tra noi.»

Sospiro. «Lo so, ma non ci posso fare niente.»

«Lo so. Come pensi che mi sia sentito io, quando sono entrato e ti ho vista seduta con Zed?»

«Non è la stessa cosa. Tu e Molly siete andati a letto insieme.» Fa male dirlo.

«Tess…»

«Lo so, è assurdo, ma è più forte di me.» Distolgo lo sguardo.

«Non è assurdo. Ti capisco. Ma non so cosa farci. Molly fa parte del nostro gruppo e probabilmente ne farà parte per sempre.»

Non so cosa mi aspettassi di sentirgli dire, ma non l’equivalente di «devi rassegnarti». «Okay», taglio corto. Dovrei essere contenta che lui abbia praticamente detto a tutti che ora stiamo insieme, ma l’intera scena si è svolta in modo così strano.

«Ora vado», gli dico.

«Allora vengo con te.»

«Sei sicuro di voler mollare qui i tuoi amici?»

Mi guarda con sufficienza e mi segue verso la macchina. Cerco di nascondere il sorriso. Almeno ora so che preferisce stare con me che con Molly.

«Da quanto eri lì prima che arrivassi io?» mi chiede mentre esco dal parcheggio.

«Una ventina di minuti.»

«Ah. Non avevi appuntamento con Zed, vero?»

«No. Era l’unico posto aperto per comprare da mangiare. Non avevo idea che

lui fosse lì… o che saresti arrivato tu. Non lo sapevo perché, sai, non mi hai scritto nessun messaggio.»

«Oh», fa lui, e tace per un momento. Ma poi mi guarda di nuovo. «Di cosa avete parlato?»

«Di niente, era al mio tavolo da pochi minuti quando siete arrivati voi. Perché?»

«Pura curiosità.» Tamburella le dita sul ginocchio. «Mi sei mancata oggi.»

«Mi sei mancato anche tu», dico entrando nel campus. «Ho studiato tantissimo e ho preparato tutto per il primo giorno alla Vance.»

«Vuoi che ti accompagni, domani?»

«No, è per questo che ho comprato una macchina, ricordi?» Rido.

«Potrei accompagnarti lo stesso», si offre mentre arriviamo al mio dormitorio.

«No, non serve. Andrò con la mia macchina. Grazie comunque.»

Mentre sto per chiedergli come ha passato la giornata – e perché non mi ha scritto, se gli mancavo tanto – mi si mozza il fiato in gola e mi assale il panico.

Mia madre sta piantata davanti alla porta, a braccia conserte, e punta su di me uno sguardo assassino.

74

HARDIN segue il mio sguardo e rimane di sasso. Tenta di prendermi per mano, ma io mi scosto e lo oltrepasso. «Ciao, mam…»

«Che accidenti ti passa per la testa!» strepita lei mentre ci avviciniamo.

Vorrei sotterrarmi.

«Cosa?...» Non so cosa sappia, quindi resto in silenzio. In quell'alone di rabbia i suoi capelli biondi sembrano più lucenti, la pettinatura che le incornicia il viso perfettamente truccato pare più spigolosa.

«Cosa ti passa per la testa, Theresa! Noah mi evita da due settimane, poi incontro Mrs Porter dal fruttivendolo e… lo sai cosa mi ha detto? Che vi siete lasciati! Perché non me l'hai detto? L'ho dovuto scoprire nel modo più umiliante!» grida.

«Non è la fine del mondo, mamma. Ci siamo lasciati.» La vedo trasalire. Hardin resta alle mie spalle, ma mi posa una mano sulla schiena.

«Non è la fine del mondo? Come osi… tu e Noah stavate insieme da anni. È il ragazzo perfetto per te, Tessa. Ha un futuro, e viene da un'ottima famiglia!» Si ferma un momento per prendere fiato, ma non la interrompo perché so che non ha finito. Raddrizza la schiena e dice, con tutta la calma di cui è capace: «Per fortuna gli ho appena parlato e ha accettato di riprenderti, nonostante la tua promiscuità».

Sento risalire la rabbia in petto. «Come oso, dici? Se non voglio stare con lui, non sono tenuta a farlo. Che importa da quale famiglia proviene? Se non ero felice con lui, dovrebbe essere questo l'importante. Come osi *tu* parlargli di questo argomento? Sono un'adulta!»

La spintono per farmi largo e apro la porta. Hardin mi segue a poca distanza e mia madre si precipita nella stanza subito dietro.

«Non hai idea di quanto sei ridicola! E poi ti presenti qui con questo…

questo… teppista! Ma guardalo, Tessa! È il tuo modo di ribellarti a me? Ti ho fatto qualcosa, per suscitare tanto odio?»

Hardin è davanti al comò con la mascella serrata e le mani affondate nelle tasche. Se solo mia madre sapesse che il padre di Hardin è il rettore della WCU ed è molto più ricco della famiglia di Noah… Ma non glielo dirò, perché non c'entra niente.

«Non stiamo parlando di te! Perché devi ricondurre sempre tutto a te stessa?!» Ho le lacrime agli occhi, ma mi rifiuto di far vincere mia madre. Detesto il fatto che quando mi arrabbio mi viene da piangere: mi fa sembrare debole. Ma non posso farci niente.

«Hai ragione, la cosa non riguarda me. Riguarda il tuo futuro! Devi pensare al futuro, non a come ti senti adesso. So che questo ragazzo ti pare affascinante e pericoloso», dice indicando Hardin. «Ma qui non c'è futuro! Non con lui… con questo scherzo della natura!»

Prima di rendermene conto avanzo verso mia madre e Hardin mi tiene per i gomiti tentando di tirarmi indietro. «Non parlare così di lui!» grido.

Mia madre è fuori di sé. «Chi sei tu? Mia figlia non mi parlerebbe mai in questo modo! Non metterebbe mai a repentaglio il suo futuro, e non sarebbe così irrispettosa!»

Inizio a sentirmi in colpa, ma è proprio quello che vuole lei, e devo combattere per difendere quello che voglio io. «Non sto mettendo a repentaglio il mio futuro! Il mio futuro non c'entra niente, ho una media dei voti perfetta e domani inizio uno stage prestigioso! Sei davvero egoista a venire qui e cercare di farmi sentire in colpa perché sono felice. Lui mi rende felice, mamma, e se non puoi accettarlo penso che dovresti andartene.»

«Scusa?!» Sbuffa. In realtà sono stupita quanto lei di ciò che ho appena detto. «Te ne pentirai, Theresa! Non riesco a guardarti, da quanto mi disgusti!»

La stanza comincia a girarmi intorno. Non ero pronta a una guerra con mia madre. Non oggi, almeno; sapevo che prima o poi l'avrebbe scoperto, ma oggi non ci pensavo proprio.

«Ho capito che stava succedendo qualcosa la prima volta che l'ho visto in camera tua. Certo, non pensavo che ci avresti messo così poco ad aprire le gambe per lui!»

Hardin si intromette. «Ora sta esagerando», la avverte con uno sguardo cupo. Penso che Hardin sia l'unica persona al mondo capace di tener testa a mia madre.

«Tu restane fuori!» risponde secca lei, mettendo di nuovo le braccia conserte.

«Se continui a frequentarlo non ti rivolgerò più la parola. E di sicuro non puoi pagarti il college da sola. Solo questo dormitorio mi è costato migliaia di dollari!» strepita.

Sono sbigottita, questa non me l'aspettavo. «Stai minacciando di tagliarmi i fondi per lo studio perché non approvi la persona di cui sono innamorata?»

«Innamorata?» ripete lei con un sospiro. «Oh Theresa, la mia ingenua Theresa, tu non hai idea di cos'è l'amore.» Fa una risata che pare più un ghigno demoniaco. «E tu pensi che lui ti ami?»

«Sì che la amo», interviene Hardin.

«Certo, come no!» esclama lei, e ride più forte.

«Mamma.»

«Theresa, ti avverto. Se non smetti di frequentarlo, ci saranno delle conseguenze. Ora me ne vado, ma mi aspetto una telefonata quando ti sarai schiarita i pensieri.» Esce dalla stanza, e io la seguo in corridoio e la guardo andarsene a testa alta. I suoi tacchi risuonano sul pavimento.

«Mi dispiace tanto», dico a Hardin.

«Non hai niente di cui scusarti.» Mi prende il viso tra le mani. «Sono fiero di te per come ti sei fatta valere.» Mi dà un bacio sul naso. Mi guardo intorno nella stanza e mi chiedo come siamo arrivati a questo. Mi appoggio al petto di Hardin e lui mi massaggia i muscoli tesi sul collo.

«È incredibile, non mi capacito che si comporti in questo modo e che minacci di non pagarmi il college. E comunque non lo paga tutto: ho una borsa di studio parziale e alcune sovvenzioni. Lei paga in particolare il dormitorio, che è la spesa principale. Ma se davvero smettesse di pagarlo? Dovrei trovarmi un lavoro oltre allo stage», singhiozzo. Lui mi posa una mano sulla nuca e mi lascia piangere sul suo petto.

«Tranquilla… Va tutto bene, troveremo una soluzione. Intanto puoi venire a stare da me.» Rido e mi asciugo gli occhi, ma lui continua: «Davvero. Oppure troviamo un appartamento fuori dal campus. I soldi non mi mancano».

Lo guardo stupita. «Non dici sul serio.»

«Sì, invece.»

«Non possiamo andare a convivere.» Rido e tiro su con il naso.

«Perché no?»

«Perché ci conosciamo da pochissimo, e per quasi tutto questo tempo abbiamo litigato.»

«Be', ma questo weekend siamo andati molto d'accordo.» Sorride. Scoppiamo a ridere entrambi.

«Tu sei matto. Non ci vengo, a vivere con te.»

Mi abbraccia di nuovo. «Pensaci un attimo. Tanto voglio andarmene dalla confraternita. Non è un posto che fa per me, nel caso non te ne fossi accorta.» È vero, i suoi pochi amici sono gli unici a non indossare polo e pantaloni cachi ogni giorno. «Ci sono andato solo per far irritare mio padre, ma non ha funzionato quanto speravo.»

«Potresti prenderti un appartamento per conto tuo, allora», dico. Non ho alcuna intenzione di andare a vivere con lui così presto.

«Sì, ma non sarebbe altrettanto divertente.» Mi guarda con un sorrisone e una faccia da schiaffi.

«Potremmo divertirci lo stesso», insinuo.

Il suo sorriso si allarga. Mi fa scivolare le mani sul sedere e lo strizza.

«Hardin!»

Sento aprirsi la porta e sobbalzo. Ho paura che mia madre sia tornata per il secondo round, perciò sono sollevata quando vedo entrare Steph e Tristan.

«Devo essermi persa una scena clamorosa. Tua madre mi ha appena mostrato il dito medio nel parcheggio», dice Steph. Non riesco a trattenere una risata.

75

HARDIN resta a dormire nella mia stanza, perché Steph passa la notte con Tristan nell'appartamento di lui. Parliamo e ci baciamo per il resto della serata, finché Hardin si addormenta con la testa sulle mie gambe. Sogno un luogo e un tempo in cui potremmo davvero vivere insieme. Mi piacerebbe svegliarmi ogni mattina e trovarlo accanto a me, ma è irrealistico. Sono troppo giovane e le cose stanno andando troppo in fretta.

Il lunedì la sveglia suona con dieci minuti di ritardo, stravolgendomi i programmi dell'intera mattinata. Faccio una doccia e mi trucco in fretta, e sveglio Hardin prima di asciugarmi i capelli.

«Che ore sono?» borbotta.

«Le sei e mezzo. Devo farmi la piega.»

«Le sei e mezzo? Devi essere lì alle nove, torna a letto.»

«No, devo sistemarmi i capelli e bere il caffè. Devo uscire di qui alle sette e mezzo; in macchina sono tre quarti d'ora.»

«E arriveresti tre quarti d'ora in anticipo. Devi uscire alle otto.» Chiude gli occhi e si gira dall'altra parte.

Lo ignoro e accendo il phon; lui si copre la testa con un cuscino. Una volta asciugati i capelli, controllo l'agenda per assicurarmi di non aver dimenticato niente.

«Vai direttamente a lezione da qui?» chiedo a Hardin mentre mi vesto.

«Sì, probabilmente sì.» Sorride e scende dal letto. «Posso usare il tuo spazzolino?»

«Be', se vuoi… ne compro un altro prima di tornare a casa.» Nessuno mi aveva mai chiesto il permesso di usare il mio spazzolino. Mi figuro di infilarmelo in bocca dopo che lui l'ha usato, ma non è una bella immagine.

«Ti ripeto che non c'è bisogno di uscire prima delle otto: pensa a tutte le cose

che potremmo fare con mezz'ora in più a disposizione», dice. Mi giro a osservare le sue fossette tentatrici e vedo che mi sta squadrando. Poso lo sguardo sul rigonfiamento dei suoi boxer e immediatamente vengo pervasa dal calore in tutto il corpo. Le mie dita si fermano sul bottone centrale della camicetta quando lui attraversa pigramente la piccola stanza e si ferma dietro di me. Gli chiedo a gesti di allacciarmi la gonna e lui lo fa, ma sfiorandomi la pelle nuda con le dita.

«Devo avere il tempo di prendere un caffè», dico trafelata. «E se c'è traffico? Un incidente? Potrei forare una gomma o finire la benzina. Potrei sbagliare strada, o non trovare parcheggio. E se devo parcheggiare lontano e camminare? Resterò senza fiato, e avrò bisogno di qualche minuto per…»

«Devi calmarti, piccola. Sei un fascio di nervi.» Mi soffia sull'orecchio. Lo guardo nello specchio: è così perfetto quand'è appena sveglio… la faccia assonnata gli dà un'aria più serena.

«Non so cosa farci: questo stage è importantissimo per me. Non posso rischiare di combinare guai.» I pensieri mi frullano in testa. Da domani in poi starò meglio, appena avrò capito cosa aspettarmi e avrò pianificato la settimana di conseguenza.

«Non ti conviene presentarti così nervosa; ti mangeranno viva.» Mi posa una fila di baci sul collo.

«Me la caverò», rispondo, ma più che una certezza è una speranza. Il suo fiato caldo sul collo mi fa venire la pelle d'oca.

«Prima lascia che ti faccia rilassare.» La sua voce è bassa e seducente, ancora assonnata.

Mi fa scorrere le dita sulla clavicola e scende sul petto. I nostri sguardi si incontrano allo specchio e io mi arrendo con un sospiro: «Cinque minuti?» Una domanda che è quasi una supplica.

«Mi basteranno.»

Inizio a girarmi, ma lui mi ferma. «No, voglio che guardi», mi bisbiglia sornione all'orecchio. Avverto tra le gambe una pulsazione che ormai conosco bene. Lui mi scosta i capelli sopra la spalla e si spinge contro di me. Fa scorrere la mano fino all'orlo della gonna.

«Almeno oggi non hai messo i collant. Devo ammettere che mi piace questa gonna.» Me la tira su fino alla vita. «Soprattutto quand'è in questa posizione.»

Tengo gli occhi incollati alle sue mani nello specchio e mi viene il batticuore. Le sue dita un po' fredde si infilano nelle mie mutandine: il contatto mi fa sobbalzare e lui mi ridacchia sul collo. Con l'altra mano mi cinge il torace per tenermi ferma. Mi sento così esposta, ma così eccitata allo stesso tempo.

Osservarlo mentre mi tocca mi porta la mente in posti che non credevo esistessero. Continua a muovere le dita lentamente dentro di me e mi bacia piano sul collo.

«Guarda quanto sei bella», mi sussurra sulla pelle. Mi vedo allo specchio e quasi non mi riconosco. Ho le guance rosse, lo sguardo perso. Con la gonna tirata sui fianchi e le dita di Hardin che si muovono dentro di me, ho un aspetto diverso… sexy.

Mi si chiudono gli occhi e sento una stretta nella pancia. Hardin continua il suo assalto lento e meraviglioso. Mi mordo il labbro per soffocare un gemito.

«Apri gli occhi», mi dice. Lo guardo di nuovo e basta quello a farmi oltrepassare il limite: Hardin dietro di me, che mi abbraccia, che mi osserva sciogliermi sotto il suo tocco. Poso la testa sulla sua spalla e iniziano a tremarmi le gambe.

«Ecco, così, piccola», mormora lui, e mi stringe più forte mentre mi si annebbia la vista e mugolo il suo nome.

Quando riapro gli occhi Hardin mi bacia sulla tempia e mi rimette una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Mi sistema la gonna, io mi giro verso di lui e controllo l'orologio. Sono solo le sette e trentacinque.

Gli sono bastati davvero cinque minuti, penso sorridendo.

«Vedi, ora sei molto più rilassata e pronta ad affrontare di petto la grande imprenditoria americana, giusto?» sorride, fiero di sé. Non lo biasimo.

«Sì, a dire il vero sì. Ma tu sei un pessimo americano.» Prendo la borsa.

«Non pretendo di essere un buon americano. Ti chiedo per l'ultima volta se vuoi che ti accompagni. Be', dato che la mia macchina non è qui potrei guidare la tua…»

«No, ma grazie lo stesso.»

«In bocca al lupo. Li stenderai.»

Mi bacia di nuovo. Lo ringrazio, prendo le mie cose e lo lascio da solo nella stanza. La mattinata promette bene, nonostante i dieci minuti di ritardo della sveglia. Il tragitto in macchina è rapido e senza intoppi, perciò quando entro nel parcheggio sono solo le otto e mezzo. Decido di chiamare Hardin per ingannare il tempo.

«Tutto bene?» mi chiede.

«Sì, sono già arrivata.» Immagino la sua espressione compiaciuta.

«Te l'avevo detto. Potevi fermarti qui altri dieci minuti e farmi un pompino.»

Ridacchio. «Sei sempre il solito pervertito, anche di mattina presto.»

«Sì, se non altro sono coerente.»

«Bisogna dartene atto.» Continuiamo a parlare della sua perversione finché arriva l'ora di entrare. Raggiungo l'ultimo piano, dove si trova l'ufficio di Christian Vance, e mi presento alla receptionist.

La donna fa una telefonata e dopo qualche istante mi rivolge un largo sorriso. «Mr Vance uscirà personalmente. Arriva fra un secondo.»

La porta dell'ufficio in cui ho fatto il colloquio si apre e ne esce Mr Vance. «Miss Young!» mi saluta. Ha indosso un completo così elegante che mi sento un po' in soggezione, ma ringrazio il cielo di essermi vestita in modo professionale. Tiene sottobraccio un grosso raccoglitore.

«Buongiorno, Mr Vance», gli sorrido porgendogli la mano.

«Mi chiami pure Christian. Le mostro il suo ufficio.»

«Ufficio?!» esclamo.

«Sì, avrà bisogno di uno spazio tutto per sé. Non è enorme, ma sarà suo. Andiamo lì a compilare i suoi moduli.» Sorride e si incammina a una velocità tale che fatico a stargli dietro sui tacchi. Svolta a sinistra in un corridoio su cui si aprono vari piccoli uffici.

«Eccoci arrivati», annuncia. L'ufficio è grande come la mia stanza al dormitorio. Io e Mr Vance abbiamo idee diverse di «non enorme». C'è una scrivania di ciliegio di medie dimensioni, due schedari, due sedie, uno scaffale, un computer… e una finestra! Lui si siede davanti alla scrivania, perciò io vado a sedermi dietro. Ci vorrà un po' per abituarmi all'idea che questo sia davvero il mio ufficio.

«Allora, Miss Young, vediamo in cosa consistono le sue mansioni. Dovrà valutare almeno due manoscritti alla settimana; se sono di ottima qualità e rispecchiano la nostra linea editoriale, allora li invierà a me. Se non vale la pena che io li guardi, può buttarli via.»

Sono esterrefatta. Questo stage è un sogno che si avvera. Mi pagano per leggere libri, e mi assegnano anche dei crediti formativi!

«Inizierà a duecento la settimana, e se dopo tre mesi se la cava bene riceverà un aumento.»

Duecento alla settimana! Dovrebbe bastare per pagarmi un appartamento, anche se piccolo.

«Grazie mille. È molto più di quanto mi aspettassi.» Non vedo l'ora di raccontarlo a Hardin.

«Di nulla. Ho sentito dire che lei è una gran lavoratrice. Forse può parlar bene di questo posto a Hardin, così magari deciderà di tornare a lavorare per me»,

scherza.

«Cosa?»

«Hardin. Lavorava per noi, prima che la Bolthouse ce lo soffiasse. Ha cominciato come stagista l'anno scorso, se l'è cavata molto bene e l'ho assunto poco tempo dopo. Ma l'altro editore gli ha offerto uno stipendio più alto, e gli permette di lavorare da casa. Lui sostiene che non gli piace stare in ufficio, perciò se n'è andato. Pensi un po'.» Sorride e si sistema l'orologio.

Rido nervosamente. «Gli ricorderò quant'è bello questo posto.» Non avevo idea che lavorasse, non me l'ha mai detto.

Mr Vance mi passa il foglio da compilare. «Togliamoci il pensiero di questi moduli.»

Dopo trenta minuti di «firmi qui» e «sigli qua», Mr Vance mi lascia da sola a «prendere confidenza» con il computer e l'ufficio.

Ma appena esce e si richiude la porta alle spalle, vorrei urlare di gioia e piroettare sulla sedia girevole: la mia sedia, alla mia scrivania, nel mio nuovo ufficio!

76

QUANDO torno alla macchina dopo un primo giorno perfetto, chiamo Hardin ma non risponde. Voglio raccontargli quant'è stata bella la mattinata e chiedergli perché non mi ha detto che ha un lavoro, né che prima lavorava alla Vance.

Arrivo al campus che è soltanto l'una: mi hanno permesso di uscire prima, perché c'era una riunione della dirigenza o qualcosa del genere. In pratica non ho niente da fare per il resto della giornata, quindi decido di andare al centro commerciale. Dopo essere entrata in quasi tutti i negozi, vado da Nordstrom in cerca di qualcos'altro da mettermi per l'ufficio. Il ricordo di me e Hardin allo specchio stamattina mi rammenta che ho bisogno anche di un po' di biancheria intima. Quella che ho è ordinaria e non tanto nuova. A Hardin non sembra dispiacere, ma muoio dalla voglia di vedere la sua faccia quando mi toglierò la maglietta e gli mostrerò un reggiseno diverso dal solito bianco o nero. Mi guardo intorno e trovo dei completini interessanti. Me ne piace uno rosa e quasi interamente in pizzo. Arrossisco già solo a tenerlo in mano. Una commessa riccia e con troppo rossetto rosso viene ad aiutarmi.

«Ah sì, quello è grazioso, ma cosa ne dice di questo?» domanda mostrandomi una gruccia a cui è appeso un groviglio di nastri fucsia.

«Ehm… non è proprio il mio genere», le dico abbassando lo sguardo.

«Vedo che preferisce qualcosa di più… coprente?»

Muoio di imbarazzo...

«Dovrebbe provare le culotte: sono sexy senza essere troppo sexy», dice lei facendomi vedere un completino uguale a quello che ho in mano, tranne che per le mutandine. Non mi sono mai interessata più di tanto alle mutande perché nessuno le vedeva mai; non immaginavo che fosse una faccenda così imbarazzante e complicata.

«Okay.» Mi arrendo, e la commessa tira fuori altri completi: uno bianco, uno

nero e uno rosso. Quello rosso mi sconcerta un po', ma devo ammettere che ha il suo fascino. Anche quello bianco e quello nero hanno un'aria più esotica della biancheria che indosso di solito, perché sono di pizzo.

Il sorriso della commessa è una voragine spaventosa. «Li provi: sono lo stesso modello in colori diversi.» Annuisco educatamente e li prendo, sperando che non mi segua. Sollevata nel constatare che non lo fa, prendo anche qualche abito e un paio di décolletée dall'aria comoda. Devo chiedere alla cassiera di ripetermi il totale tre volte, prima di pagare. La biancheria di lusso è molto più costosa di quanto pensassi. Hardin farà meglio a farsela piacere.

Quando torno in stanza Steph non c'è e non ho notizie di Hardin, quindi decido di fare un sonnellino. Metto via i vestiti nuovi e spengo la luce.

Mi sveglia una suoneria che non riconosco. Mi giro nel letto e apro gli occhi. Come prevedevo, Hardin è seduto con i piedi appoggiati sul comò di Steph.

«Il sonnellino è stato riposante?» chiede con un sorriso.

«A dire il vero sì. Come sei entrato?» Mi stropiccio gli occhi.

«Mi sono fatto ridare la chiave da Steph.»

«Ah. Da quanto sei qui?»

«Una mezz'ora. Com'è andata alla Vance? Non pensavo che fossi già tornata, sono solo le sei. E invece ti trovo svenuta, quindi dev'essere stata una giornata lunga.» Ride.

Mi alzo sui gomiti e lo guardo. «È stato splendido. Mi hanno dato un ufficio tutto per me, con il mio nome scritto fuori… Non ci posso credere, è fantastico! Guadagnerò molto più di quanto credessi, e mi fanno leggere veri manoscritti inediti. Non è perfetto? Ho solo paura che sia troppo perfetto e che combinerò qualche danno. Capisci?» vaneggio.

«Accidenti, devi stargli simpatica. Te la caverai benissimo, non preoccuparti.»

«Il tizio ha detto che tu lavoravi da loro», gli faccio, per vedere come reagisce.

«Certo.»

«Perché non me l'hai detto? E perché non mi hai detto che anche adesso lavori? Ma dove lo trovi il tempo per lavorare?»

«Fai sempre tante domande.» Si passa le mani tra i capelli. «Ma risponderò. Non te l'ho detto perché… be', non lo so, a essere sinceri. E il tempo di lavorare lo trovo. Ogni volta che non sono con te, lo trovo.»

Mi siedo a gambe incrociate. «Piaci molto a Mr Vance, ha detto che vorrebbe che tu tornassi a lavorare per lui.»

«Ci scommetto, ma no, grazie. Ora guadagno di più e lavoro di meno», millanta.

Lo guardo con sufficienza. «Parlami del tuo lavoro. Cosa fai di preciso?»

«Leggo dattiloscritti, faccio editing. Le stesse cose che farai tu, ma più approfondite», risponde con noncuranza.

«Ah. E ti piace?»

«Sì, Tessa, mi piace.» Il suo tono è un po' brusco.

«Bene. Vuoi lavorare in una casa editrice dopo la laurea?»

«Non lo so, cosa voglio fare.»

«Ho detto qualcosa di male?» chiedo.

«No, è solo che fai domande in continuazione.»

Parla sul serio o scherza?

«Non c'è bisogno che tu conosca ogni dettaglio della mia vita», continua in tono secco.

«Sto solo facendo conversazione», mi giustifico. «Lo fanno tutti. Scusa se mi interessa la tua vita quotidiana.»

Non risponde. Ma che problema ha? Ho passato una giornata bellissima e l'ultima cosa che voglio è litigare con lui. Fisso il soffitto e resto in silenzio. Alla fine scopro che ci sono novantacinque pannelli sorretti da quaranta viti.

«Devo fare una doccia», dico infine.

«Falla, allora», sbuffa lui.

Lo guardo storto e prendo il beauty. «Sai, pensavo che avessimo superato questa fase, in cui tu fai lo stronzo senza motivo.» Esco dalla stanza.

Faccio una lunga doccia e mi depilo accuratamente le gambe perché domani voglio mettermi il vestito nuovo per la prima vera giornata di lavoro alla Vance. Sono nervosissima, ma soprattutto entusiasta. Vorrei solo che Hardin non fosse così maleducato. Gli ho soltanto chiesto di un impiego del quale non mi aveva parlato. Dovrei potergli fare questo tipo di domande, ma ci sono tante cose che non so di lui e questo mi mette molto a disagio.

Cerco di capire come spiegarglielo, ma quando torno in camera lui non c'è più.

77

SONO profondamente irritata dalla strafottenza di Hardin, ma tento di non pensarci mentre mi spazzolo i capelli e indosso la biancheria rosa che ho comprato oggi. Infilo una maglietta e controllo la roba per domani. Non riesco a smettere di chiedermi dove sia andato; so di essere ossessionata, ma ho il terrore che sia con Molly.

Mentre cerco di decidere se telefonargli, ricevo un messaggio da Steph: stasera non torna a dormire. Tanto vale che si trasferisca a vivere con Tristan e Nate, visto che dorme lì cinque sere alla settimana e Tristan la adora. Probabilmente le avrà parlato del suo lavoro al secondo appuntamento, e probabilmente non le strilla mai in faccia e non se ne va senza motivo.

Beata lei, dico tra me. Prendo il telecomando e inizio a fare zapping distrattamente. Trovo una replica di *Friends*, una puntata che ho visto un centinaio di volte. Non ricordo quand'è stata l'ultima volta che ho guardato la televisione, ma è piacevole starsene a letto a guardare un telefilm, per non pensare all'ultimo e insensato litigio con Hardin.

Dopo alcuni episodi di diverse serie tv, mi si chiudono gli occhi. Nella sonnolenza la rabbia scompare momentaneamente e scrivo a Hardin un messaggio per dargli la buonanotte. Mi addormento senza che lui abbia risposto.

«Merda.» Mi sveglio di soprassalto sentendo un gran tonfo. Scatto a sedere sul letto e accendo la lampada. Trovo Hardin che barcolla cercando di orientarsi nella stanza buia.

«Che stai facendo?»

Mi guarda: ha gli occhi rossi e lucidi. È ubriaco.

«Sono venuto a cercarti», dice, e si lascia cadere in poltrona.

«Perché?» piagnucolo. Lo voglio con me, ma non ubriaco alle due di notte.

«Perché mi mancavi.»

«Allora perché te ne sei andato?»

«Perché mi stavi irritando.»

«Okay, adesso torno a dormire. Sei ubriaco e stai sicuramente per dirmi qualche altra cattiveria.»

«Non dico cattiverie, Tessa. E non sono ubriaco… okay, sì, ma allora?»

«Non mi importa se sei ubriaco, ma domani c'è lo stage e io ho bisogno di dormire.» Passerei la notte in bianco con lui, se sapessi che non mi insulterà per tutto il tempo.

«Domani c'è lo stage», mi scimmiotta. «Si può essere più santarellina di così?»

«È meglio se te ne vai», dico, e mi sdraio sul fianco rivolta verso la parete. Non mi piace questo Hardin. Rivoglio indietro il mio Hardin più o meno dolce, non questo stronzo ubriaco.

«Aaah, piccola, non arrabbiarti», replica, ma lo ignoro. «Davvero mi cacci via? Lo sai cosa succede quando dormo senza di te.»

Lo so cosa succede, ma è ingiusto che lo usi come scusa quando è ubriaco e mi sta già prendendo in giro.

«E va bene, puoi restare. Ma io dormo.»

«Perché? Non vuoi chiacchierare con me?»

«Sei ubriaco e cattivo.» Mi giro verso di lui.

«Non sono cattivo», ribatte con un'espressione neutra. «Ho detto solo che tu mi stavi irritando.»

«È una cosa cattiva da dire a una persona. Soprattutto visto che ti ho solo chiesto del tuo lavoro.»

«Oddio, non ricominciamo. Dai, Tessa, lascia stare. Non mi va di parlarne adesso.» Ha la voce impastata e un tono lamentoso.

«Perché hai bevuto stasera?» Non è un problema se beve, è un adulto e io non sono sua madre. Quello che mi dà fastidio è che ogni volta che beve c'è un motivo. Non beve solo per divertirsi.

Guarda la porta come se pianificasse la fuga. «Non… non lo so… mi andava di bere qualcosa… be', parecchio. Puoi smettere di essere arrabbiata con me, per favore? Ti amo.» Mi guarda negli occhi.

Quelle semplici parole dissolvono la rabbia dentro di me. All'improvviso vorrei che mi abbracciasse.

«Non sono arrabbiata, ma non voglio fare un passo indietro nella nostra storia. Non mi piace quando mi aggredisci senza motivo e poi te ne vai. Se qualcosa non ti sta bene, voglio che me ne parli.»

«È solo che detesti non poter esercitare il controllo su ogni minima cosa», dice barcollando leggermente.

«Scusa?»

«Sei una maniaca del controllo.»

«Non è vero. Mi piace che le cose stiano in un certo modo, tutto qui.»

«Sì, nel modo che dici tu.»

«Perciò a quanto pare non abbiamo finito di litigare. C'è altro che vuoi aggiungere, già che ci sei?»

«No, solo che sei una maniaca del controllo e che ci tengo davvero che tu venga a vivere con me.»

Quando salta di palo in frasca in questo modo mi gira la testa.

«Devi venire a vivere con me, oggi ho trovato un appartamento. Non ho ancora firmato niente, ma è carino.»

«Quando?» È difficile tenersi al passo con le cinque personalità di Hardin Scott.

«Dopo che me ne sono andato da qui.»

«E prima di ubriacarti?»

Mi guarda male. Il metallo del piercing sul sopracciglio riflette la luce dell'abat-jour, e io mi sforzo di non pensare a quanto è bello.

«Sì, prima di ubriacarmi. Allora, che ne dici? Vieni a vivere con me?»

«So che per te l'idea di una relazione è nuova, ma di solito la gente non insulta la propria fidanzata per poi chiederle di andare a vivere insieme nella stessa frase», lo informo, mordendomi il labbro per non sorridere.

«Be', a volte la fidanzata in questione deve anche farsi una risata.» Sorride. Perfino da ubriaco è molto affascinante.

«Be', e il fidanzato deve piantarla di fare lo stronzo.»

Ride e si sposta dalla poltrona al mio letto. «Ci sto provando, credimi. A volte non ce la faccio. È che fare lo stronzo mi riesce così bene…»

«Lo so», sospiro. A parte l'episodio di oggi pomeriggio, si è davvero sforzato di essere più gentile. Non voglio trovare giustificazioni per il suo comportamento, ma se l'è cavata molto meglio di quanto sperassi.

«Allora, vieni a vivere con me?»

«Facciamo un passo alla volta! Per ora smetto di essere arrabbiata con te», gli dico alzandomi a sedere. «Ora vieni a letto.» Mi guarda perplesso come a dire: Vedi, sei una maniaca del controllo, ma si alza e si toglie i jeans. Si sfila anche la maglietta e me la posa davanti. Sono contenta che vedermi con la sua maglietta gli piaccia quanto piace a me.

Sto per infilarmela quando lui mi ferma.

«Merda», esclama. «Ma cos'hai sotto?»

«Io… ho comprato della biancheria, oggi.» Arrossisco e abbasso gli occhi.

«Questo lo vedo… Merda.»

«L'hai già detto.» Gli brillano gli occhi quando mi guarda, e vederlo mi dà la pelle d'oca.

«Sei spettacolare. Sei sempre bella, ma così…» Deglutisce.

Con la gola serrata vedo tendersi il tessuto dei suoi boxer. L'atmosfera è cambiata, per la quinta volta stasera.

«Volevo fartelo vedere prima, ma eri troppo impegnato a fare il cretino.»

«Mmm.» È chiaro che non mi sta ascoltando. Posa un ginocchio sul letto e mi squadra di nuovo da capo a piedi prima di sdraiarsi sopra di me.

Le sue labbra sanno di whisky e menta, una combinazione squisita. Ci baciamo lentamente, stuzzicandoci, sfiorandoci con la lingua. Sento le sue mani tra i capelli e la sua erezione premuta sulla mia pancia. Si appoggia sul gomito e mi tocca. Le sue dita si infilano sotto il pizzo del reggiseno, poi escono di nuovo. Si lecca le labbra e mi stringe i seni, facendoli muovere su e giù.

«Non riesco a decidere se lasciartelo addosso…» dice.

Per me non fa la minima differenza: sono ipnotizzata dalle sue dita che si muovono sapienti sulla mia pelle.

«No, lo togliamo», fa poi, e mi slaccia il reggiseno. Inarco la schiena per farglielo sfilare e lui dà in un gemito quando i miei fianchi si sollevano per andargli incontro.

«Cosa vuoi fare, Tess?» Gli trema la voce.

«Te l'ho già detto», rispondo mentre mi scosta le mutandine. Preferirei che non avesse bevuto, ma forse nello stato in cui è gli sembrerò meno goffa.

Lancio un grido quando le sue dita mi penetrano e gli metto un braccio intorno al collo, cercando di aggrapparmi a qualcosa, qualsiasi cosa. Con l'altra mano stringo la sua erezione e la accarezzo delicatamente.

«Sei sicura?» ansima. Leggo l'incertezza nei suoi occhi.

«Sì, sono sicura. Smettila di scervellarti, segui l'istinto.» Dio, la situazione si è proprio rovesciata se ora sono io a rassicurare lui.

«Ti amo, lo sai vero?»

«Sì.» Lo bacio. «Ti amo, Hardin», gli dico, le mie labbra sulle sue.

Le sue dita continuano a entrare e uscire lentamente e la sua bocca scende sul mio collo. Succhia la pelle con forza e poi ci passa la lingua per lenire il dolore. Ripete questi gesti all'infinito, finché tutto il mio corpo avvampa.

«Hardin… sto…» cerco di parlare, e lui sfila subito la mano e mi bacia. Mi tira giù le mutandine, mi posa le mani sulle cosce e le preme delicatamente, poi mi bacia la pancia e mi soffia tra le gambe, dove sono più bagnata. D'istinto sollevo i fianchi e lui mi allarga le gambe tenendole ferme con le braccia mentre muove la lingua su e giù. In pochi secondi iniziano a tremarmi le gambe, stringo le lenzuola nei pugni.

«Dimmi quanto ti piace», dice senza staccarsi da me.

Emetto gemiti strozzati, non riesco a parlare. Hardin continua a dirmi cose sporche, e a leccarmi. Il mio corpo è scosso dagli spasmi. Quando riacquisto la lucidità lui torna a baciarmi sulla bocca, con un sapore strano sulle labbra. Ho il respiro pesante.

«Sei…» inizia a chiedermi.

«Ssst. Sì, sono sicura.» Lo bacio con passione. Affondo le unghie nella sua schiena, poi gli tiro giù i boxer. Lui sospira di sollievo e a entrambi sfugge un gemito quando ci ritroviamo di nuovo pelle contro pelle.

«Tessa…»

«Ssst…» Lo voglio più di ogni altra cosa, e lui deve smettere di parlare.

«Ma Tessa… devo dirti una cosa…»

«Ssst. Hardin, per favore, non parlare più.» Lo bacio di nuovo, afferro la sua erezione e faccio scivolare la mano su e giù. Lui chiude gli occhi e inspira di colpo. L'istinto prende il sopravvento: passo il polpastrello del pollice sopra la punta, asciugandola, e lo sento pulsare nella mano.

«Verrò se lo fai di nuovo», boccheggia. D'un tratto si tira su e scende dal letto. Prima che io possa chiedergli dove sta andando, tira fuori un pacchetto dai jeans.

Sta succedendo davvero.

Dovrei avere paura, dovrei essere nervosa, ma non sento altro che l'amore per lui, e il suo amore per me.

L'attesa mi riempie di meraviglia, il tempo sembra rallentare mentre aspetto di vederlo tornare a letto. Avevo sempre pensato che la mia prima volta sarebbe stata con Noah, la prima notte di nozze. Un letto enorme in un lussuoso villaggio turistico su un'isola tropicale. E invece eccomi qui, nella mia stanzetta nel dormitorio, su un letto singolo con Hardin, e non cambierei una virgola.

78

In vita mia ho visto un preservativo solo nell'ora di educazione sessuale a scuola. E mi ha fatto parecchio senso. Ma qui, ora, voglio strapparlo dalle mani di Hardin e metterglielo addosso più in fretta possibile. È un sollievo che lui non possa sentire i miei pensieri indecenti, anche se le sue parole sono molto più sporche di ogni mio pensiero.

«Sei…» inizia, a voce bassa.

«Se mi chiedi un'altra volta se sono sicura, ti ammazzo.»

Sghignazza, mostrandomi il preservativo. «Stavo dicendo: sei disposta ad aiutarmi o me lo metto da solo?»

Mi mordo il labbro. «Ah. Sì, voglio aiutarti… ma devi farmi vedere come si fa.» Mi rendo conto che le lezioni di educazione sessuale non mi hanno preparata alle emozioni di questo momento, e non voglio rovinare tutto.

«Okay.» Ci sediamo sul letto, io a gambe incrociate. Strappa l'incarto, io gli porgo la mano, ma lui scuote la testa. «Ti faccio vedere.» Mi prende la mano, tira fuori il dischetto e usa le nostre mani intrecciate per infilarselo. È scivoloso. «Ora devi farlo scendere», dice. Ha le guance arrossate. Le nostre mani si muovono insieme per srotolare il preservativo.

«Ce la siamo cavata, per essere una vergine e un ubriaco», scherzo.

Lui sorride: sono contenta che stiamo prendendo la cosa con ironia, così sono meno nervosa all'idea di ciò che sta per succedere.

«Non sono ubriaco, piccola. Ho bevuto un po', ma discutere con te mi ha fatto passare la sbornia, come al solito.»

Mi sento sollevata. Preferirei che non si addormentasse a metà dell'opera e che non mi vomitasse addosso. Lo guardo: ha gli occhi limpidi, non più velati come un'ora fa.

«E adesso cosa succede?» domando.

Scoppia a ridere, mi prende la mano e se la posa sull'erezione. «Impaziente?» chiede, e io annuisco. «Anch'io», ammette. Adoro sentire la sua carne soda nella mano. Si sposta sopra di me e con il ginocchio mi allarga le gambe.

Chissà se sarà delicato… lo spero.

«Sei molto bagnata, questo semplifica le cose.» Inspira. Mi bacia lentamente, stuzzicandomi la lingua con la sua. Le sue labbra si adattano perfettamente alle mie, sembrano fatte apposta. Mi posa altri piccoli baci sull'angolo della bocca e poi sul naso, e poi di nuovo sulle labbra. Appoggio le mani sulla sua schiena nel tentativo disperato di avvicinarlo ancora di più a me.

«Piano, piccola, dobbiamo andarci piano», mi bisbiglia all'orecchio. «All'inizio ti farà male, perciò dimmi quando vuoi che mi fermi. Sul serio, okay?» Mi guarda dritta negli occhi, aspettando una risposta.

«Okay.» Ho la gola serrata. Ho sentito dire che perdere la verginità fa male, ma non sarà poi così insopportabile. Almeno spero.

Mi bacia di nuovo. Con un brivido, percepisco la superficie levigata del preservativo strofinarsi contro di me. Pochi istanti dopo, Hardin si spinge dentro di me…

È una sensazione così strana… Chiudo gli occhi e mi sento ansimare.

«Tutto bene?»

Annuisco e lui entra più a fondo. Avverto un forte bruciore, in profondità. È doloroso come dicono tutti, se non di più.

«Cazzo», geme Hardin. Non muove un muscolo, ma il dolore è ancora intenso.

«Posso muovermi?» Ha la voce tirata, rauca.

«Sì», rispondo. Il dolore continua, ma Hardin mi bacia ovunque, le labbra, le guance, il naso, il collo, e le lacrime agli angoli degli occhi. Mi concentro su altre sensazioni: le mie dita che gli stringono le braccia, la sua lingua calda sul mio collo.

«Oddio», mormora. «Ti amo, Tess, ti amo così tanto.» Il conforto della sua voce allevia un po' il dolore, ma non lo fa svanire del tutto.

Voglio dirgli quanto lo amo, ma ho paura che se parlo mi verrà da piangere.

«Vuoi… oh, cazzo… vuoi che mi fermi?» balbetta. Nella sua voce sento darsi battaglia il piacere e la preoccupazione.

Faccio cenno di no e lo guardo ammirata: chiude di nuovo gli occhi e serra la mascella in un'espressione concentrata; i muscoli sodi guizzano sotto i tatuaggi. Il dolore sparisce quasi completamente quando lo vedo raggiungere il culmine. Mi accarezza lo zigomo e mi bacia di nuovo, poi affonda la testa tra il mio collo

e la spalla. Il suo respiro è affannoso e caldo sulla mia pelle. Alza la testa e riapre gli occhi. Sopporterei in eterno questo dolore pur di potermi sentire così, poter sentire questo legame profondo con Hardin che mi conduce in mondi di cui ignoravo l'esistenza. L'emozione nei suoi occhi verdi, fissi nei miei, mi porta alle lacrime; mi trascina nell'incoscienza e poi mi riconduce a lui. Lo amo, e so senza il minimo dubbio che lui ama me. Anche se non staremo insieme per sempre, anche se non ci rivolgeremo più la parola, saprò sempre che in questo momento lui era tutto per me.

So che si sforza con tutto se stesso di mantenere il controllo, di tenere un ritmo lento per il mio bene, e per questo lo amo ancora di più. Il tempo rallenta e si ferma, accelera e si ferma di nuovo, mentre lui entra ed esce da me. Il gusto salato del sudore è sulle sue labbra quando mi bacia, e io ne voglio sempre di più. Lo bacio sul collo e sotto l'orecchio, dove so che lo fa impazzire.

Rabbrividisce e mormora il mio nome. «Sei così brava, piccola. Ti amo così tanto.»

Non fa più male, ma dà ancora fastidio; ogni volta che spinge in me sento un bruciore leggero. Gli appoggio le labbra sul collo e affondo le dita tra i suoi capelli.

«Ti amo, Hardin», riesco a dire.

«Oh, piccola, sto per venire. Okay?» dice tra i denti.

Annuisco e ricomincio a baciarlo sul collo. Mentre viene non smette un attimo di guardarmi negli occhi: il suo sguardo promette eternità e amore incondizionato. Quando si irrigidisce e ricade su di me, sento battere forte il suo cuore e lo bacio sulla testa sudata. Smette di ansimare e si solleva, uscendo da me. Rabbrividisco, mi sento improvvisamente svuotata. Lui si sfila il preservativo, lo ripiega e lo appoggia a terra sopra l'incarto.

«Tutto bene? Com'è stato? Come ti senti?» con i suoi occhi nei miei mi sento più vulnerabile di quanto credessi possibile.

«Sto bene», lo rassicuro. Stringo le cosce per alleviare il dolore. Vedo il sangue sulle lenzuola, ma non voglio muovermi.

Si scosta i capelli dalla fronte. «È stato… come te l'aspettavi?»

«Meglio», rispondo sinceramente. Nonostante il dolore, è stata un'esperienza meravigliosa. Sto già fantasticando sulla prossima volta.

«Davvero?» Sorride e posa la fronte alla mia.

«Com'è stato per te? Andrà meglio quando avrò più… esperienza», lo rassicuro.

Il sorriso gli muore sulle labbra. Mi posa due dita sotto il mento e lo solleva

per farsi guardare negli occhi. «Non dire così: è stato fantastico, piccola. Anzi, più che fantastico, è stato… il massimo.»

Gli rivolgo un'occhiata contrariata. Sono sicura che è stato con ragazze molto più brave di me, che sapevano cosa fare e quando farlo.

Come se mi avesse letto nel pensiero, dice: «Non le amavo. È un'esperienza completamente diversa quando ami la persona con cui stai. Davvero, Tessa. Non c'è paragone. Ti prego, non dubitare di te stessa e non minimizzare quello che abbiamo appena fatto». La sua voce è così pacata e sincera che mi scalda il cuore. Gli do un bacio sul naso.

Sorride, mi cinge in vita e mi attira al petto. Profuma di buono: anche quand'è sudato, Hardin è il mio profumo preferito.

«Ti ho fatto male?» chiede, arrotolando intorno all'indice una ciocca dei miei capelli.

«Un po'», rido. «Ho paura di alzarmi in piedi.»

Mi stringe più forte e mi bacia la spalla. «Non ero mai stato con una vergine», sussurra.

Lo guardo: non c'è traccia di ironia nei suoi occhi. «Oh.» La mia mente sforna mille domande sulla sua prima volta. Dove, quando, con chi e perché. Ma le scaccio via: lui non la amava. Non ha mai amato nessun'altra che me. Non mi importa più niente delle ragazze del suo passato. Sono lì, nel passato. Mi importa solo di quest'uomo bellissimo e tormentato che ha appena fatto l'amore per la prima volta in vita sua.

79

UN'ORA dopo, Hardin mi chiede: «Sei pronta per alzarti?»

«Dovrei, ma non voglio.» Resto appoggiata con la guancia sul suo petto.

«Non vorrei metterti fretta, ma devo proprio pisciare.»

Scoppio a ridere e scendo dal letto. Mi sfugge un gemito di dolore.

«Tutto bene?» mi domanda per la millesima volta. Tende una mano per sostenermi.

«Sì, solo un po' indolenzita.» Guardo le lenzuola e rabbrividisco.

«Le butto via io», dice iniziando a toglierle dal materasso.

«Non qui, Steph le vedrà.»

«E dove, allora?» Si dondola sui talloni: deve proprio correre in bagno.

«Non lo so… puoi buttarle in un cassonetto quando te ne vai?»

«E chi ha detto che me ne vado? Vieni a letto con me e poi pensi di potermi cacciare?» esclama divertito. Raccoglie da terra i boxer e i jeans e se li infila.

Gli do una sculacciata. «Va' a fare pipì, e per sicurezza portati via le lenzuola.» Non voglio certo che Steph cominci a farmi domande su come ho perso la verginità.

«Certo. Non sembrerò per niente un serial killer, se porto in macchina lenzuola sporche di sangue in piena notte.»

Lo guardo storto. Lui appallottola le lenzuola e va alla porta. «Ti amo», dice prima di uscire.

Adesso ho un po' di tempo per calmarmi. Mi domando se il mio aspetto fisico rifletta il benessere che provo: mi sento stranamente in pace. Il ricordo di Hardin sopra di me, che entra in me, mi turba. Ora so perché la gente non parla d'altro che del sesso. Mi stavo perdendo una cosa molto bella; ma sono certa che se la mia prima volta non fosse stata con Hardin non sarebbe stata altrettanto piacevole. Quando mi guardo allo specchio, resto a bocca aperta. Ho le guance

arrossate, le labbra gonfie. Mi prendo a pizzicotti: sembro diversa da prima. È un cambiamento molto lieve, e non saprei dire in cosa consista di preciso: però mi piaccio di più così. Osservo per un momento le piccole chiazze rosse che ho sul seno. Non ricordo neppure che me le abbia fatte. Torno a pensare alla sua bocca calda e bagnata sul mio corpo.

La porta si apre di colpo, riscuotendomi dai pensieri e facendomi sobbalzare.

«Ti ammiri?» ghigna Hardin richiudendo la porta.

«No, io…» Non so cosa rispondere, dato che mi sto guardando allo specchio, completamente nuda, fantasticando sulle sue labbra sulla mia pelle.

«Non c'è problema, piccola. Se avessi un corpo come il tuo starei davanti allo specchio tutto il giorno.»

Arrossisco. «Penso che farò una doccia.» Cerco di coprirmi con le mani. Non voglio lavar via il suo profumo, ma devo lavar via tutto il resto.

«La faccio anch'io», dice. Lo guardo storto e lui alza le mani. «Non insieme, lo so. D'altronde… se vivessimo soli io e te potremmo.»

Qualcosa è cambiato anche in lui, lo vedo. Sorride un po' di più, ha gli occhi più luminosi. Nessun altro se ne accorgerebbe, credo, ma io lo conosco meglio di chiunque altro, malgrado i tanti segreti che devo ancora scoprire.

«Che c'è?» mi chiede incuriosito.

«Niente, solo che ti amo.»

Lui arrossisce e ricambia il mio sorriso. Sembriamo entrambi frastornati e ubriachi l'uno dell'altra. Lo adoro.

«Hai almeno pensato all'idea di venire a vivere con me?» mi domanda.

«Me l'hai proposto soltanto ieri. Posso prendere una sola decisione importante alla volta.»

Si massaggia le tempie. «È solo che voglio firmare i documenti il prima possibile. Devo andarmene da quella maledetta confraternita.»

«Potresti prendere l'appartamento per te», suggerisco di nuovo.

«Voglio che sia nostro.»

«Perché?»

«Perché voglio passare più tempo possibile con te. Per quale motivo esiti? È per i soldi? Pagherei tutto io, naturalmente.»

«No che non lo faresti», sbuffo. «Se accetto, contribuirò. Non voglio vivere a scrocco.» Non riesco a credere che ne stiamo parlando davvero.

«Allora qual è il problema?»

«Non lo so… ci conosciamo da poco. Avevo sempre pensato che non avrei convissuto con nessuno fino al matrimonio…» Non è l'unica ragione: un'altra

molto importante è mia madre, oltre alla paura di dover fare affidamento su un'altra persona. Anche se è Hardin. È così che ha fatto mia madre: ha fatto affidamento sul reddito di mio padre, poi lui se n'è andato e lei ha continuato ad aggrapparsi alla remota speranza che tornasse. Ma non è mai tornato.

«Matrimonio? Un'idea piuttosto antiquata, Tessa.» Ridacchia e si siede.

«Cos'hai contro il matrimonio? Non tra me e te, dico in generale.»

«Niente, solo che non fa per me.»

La conversazione si è fatta troppo seria. Non voglio parlare di matrimonio con Hardin, ma mi dispiace sentirgli dire che non fa per lui. Non ho mai neppure pensato all'eventualità di sposarlo, è davvero troppo presto. Ma prima o poi mi piacerebbe prendere in considerazione la possibilità, ed entro i venticinque anni voglio essere sposata e avere almeno due figli. Ho pianificato tutto il mio futuro.

Avevo, mi rammenta il subconscio. Avevo pianificato tutto, finché ho incontrato Hardin, e ora il mio futuro è in continua evoluzione.

«Ti dà fastidio, vero?» chiede lui.

Fare l'amore ha creato tra noi un legame invisibile, ci ha uniti nel corpo e nella mente. I cambiamenti rispetto al mio programma sono positivi… giusto?

«No.» Cerco di non tradire l'emozione nella voce, ma non ci riesco. «È solo che non avevo mai sentito dire chiaro e tondo a qualcuno che non vuole sposarsi. Credevo che lo volessero tutti… è lo scopo principale della vita, no?»

«Non proprio. La gente vuole solo essere felice, suppongo. Pensa a Catherine: guarda cos'ha portato il matrimonio a lei e Heathcliff.»

Adoro il fatto che parliamo lo stesso linguaggio narrativo. Nessun altro mi parlerebbe così, nel modo che capisco meglio.

«Non si sono sposati tra di loro, ed è questo il problema.» Rido, ripensando a quando c'erano tanti parallelismi tra la mia relazione con Hardin e quella di Catherine con Heathcliff.

«Rochester e Jane?» *Jane Eyre*: sono piacevolmente stupita che l'abbia citato.

«Stai scherzando, vero? Lui è freddo e anaffettivo. Inoltre chiede a Jane di sposarlo senza dirle che ha già una moglie pazza rinchiusa in soffitta. Non stai portando esempi molto validi.»

«Lo so. Ma mi piace sentirti parlare di personaggi letterari.» Si scosta i capelli dalla fronte, e io gli faccio la linguaccia. «In pratica stai dicendo che vuoi sposarmi? Posso assicurarti che non ho mogli pazze nascoste in casa.» Fa un passo verso di me. Non avrà una moglie, certo, ma sono le altre cose che nasconde a preoccuparmi.

Si avvicina, e il mio cuore sobbalza. «Eh? No, certo che no. Dicevo in

generale, non di noi nello specifico.» Sono nuda e sto parlando di matrimonio con Hardin. Che cavolo sta succedendo nella mia vita?

«Perciò non vorresti sposarmi?»

«No. Be', non lo so… perché ne stiamo parlando?» Poso la testa sul suo petto e lo sento vibrare dal ridere.

«Pura curiosità. Ma ora che hai avanzato un'argomentazione valida, potrei dover rivalutare la mia posizione antimatrimonio. Potresti fare di me un uomo onesto.»

Sembra serio, ma è impossibile che lo sia. Vero? Proprio mentre sto per dubitare della sua sanità mentale, lui ride e mi bacia sulla tempia.

«Possiamo cambiare argomento?» chiedo con voce lamentosa. Perdere la verginità e parlare di matrimonio è davvero troppo per il mio cervello già sovraccarico.

«Certo. Ma non mi arrendo, per quanto riguarda l'appartamento. Hai tempo fino a domani per darmi una risposta. Non aspetterò in eterno.»

«Che dolce.» Lo guardo con sufficienza.

«Mi conosci, sono Mister Romanticismo», ironizza posandomi un bacio sulla fronte. «Ora andiamo a fare la doccia. Vederti nuda mi fa venir voglia di buttarti di nuovo sul letto e ricominciare a scoparti.»

Scuoto la testa e mi stacco dal suo abbraccio. Infilo l'accappatoio. «Vieni o no?»

«Mi piacerebbe molto venire, ma per il momento dovrò accontentarmi di una doccia.» Mi fa l'occhiolino e io gli do una pacca sul braccio mentre usciamo in corridoio.

80

SONO quasi le quattro del mattino quando ci stendiamo di nuovo sul letto, dopo la doccia.

«Devo alzarmi tra un'ora», mi lamento.

«Potresti dormire fino alle sette e mezzo e arriveresti comunque in orario.» Arrivare trafelata al lavoro non mi sembra una buona idea, ma effettivamente ho bisogno di dormire. Per fortuna ho fatto quel sonnellino, perciò si spera che non dormirò in piedi durante il mio primo vero giorno di lavoro alla Vance.

«Mmm…» mugolo appoggiata al suo petto.

«Ti sposto la sveglia», dice mentre mi appisolo.

Mi bruciano gli occhi per il poco sonno. Cerco di arricciarmi i capelli, metto un po' di eyeliner marrone sulle palpebre e indosso il vestito rosso nuovo, con la scollatura quadrata che mette in risalto il seno senza essere volgare. L'abito mi arriva poco sopra il ginocchio, e la sottile cintura marrone in vita dà l'illusione che io abbia dedicato più tempo a prepararmi di quanto abbia fatto in realtà. Valuto di mettermi un po' di fard, ma grazie alla notte passata con Hardin ho ancora un rossore naturale sulle guance. Infilo le scarpe nuove e mi guardo allo specchio. Il vestito mi sta proprio bene, sono più bella di quanto merito. Mi giro verso Hardin, avvolto nella coperta sul mio letto, i piedi che penzolano dal bordo, e sorrido. Aspetto l'ultimo minuto per svegliarlo. Vorrei lasciarlo dormire, ma sono egoista e voglio salutarlo con un bacio.

«Devo andare», dico, scuotendolo delicatamente per la spalla.

«Ti amo», bofonchia lui, sporgendo le labbra per ricevere un bacio senza aprire gli occhi.

«Vai a lezione?ù gli chiedo subito dopo.

«No», risponde girandosi dall'altra parte.

Gli poso un altro bacio sulla spalla e vado a prendere la giacca e la borsa. Vorrei tornare a letto con lui, lo vorrei tanto. *Forse non sarebbe così male vivere con lui; già ora passiamo insieme quasi tutte le notti.* Scaccio il pensiero, perché è una cattiva idea: è troppo presto. Troppo presto.

Ma per tutto il tragitto in macchina non faccio che rifletterci. Sto già scegliendo mentalmente il colore delle tende e l'intonaco dei muri. Quando entro in ascensore alla Vance ho già selezionato le tende della doccia e i tappetini del bagno, ma quando arrivo al terzo piano vengo distratta dall'ingresso di un ragazzo in completo blu scuro.

«Salve», dice. Sta per premere il pulsante dell'ultimo piano, ma quando vede che è già acceso si appoggia alla parete.

«Sei nuova?» mi chiede. Profuma di sapone e ha gli occhi di un azzurro freddo, in netto contrasto con i capelli scuri.

«Sono solo una stagista.»

«Solo una stagista?» ride.

«Voglio dire, sono una stagista, non una dipendente vera e propria.» Sono nervosa.

«Anch'io ho cominciato come stagista, qualche anno fa, e poi mi hanno assunto a tempo pieno. Vai alla WCU?»

«Sì, anche tu hai studiato lì?»

«Sì, mi sono laureato l'anno scorso. Per fortuna è finita.» Ridacchia. «Ti troverai bene qui.»

«Grazie, mi piace già.»

Usciamo dall'ascensore. Mentre sto per svoltare l'angolo, il ragazzo dice: «Non ho capito come ti chiami».

«Tessa, Tessa Young.»

Sorride e mi saluta con un cenno della mano. «Io sono Trevor. Piacere di conoscerti, Tessa.»

Alla reception c'è la stessa segretaria di ieri, e stavolta si presenta: si chiama Kimberly. Sorride, mi dà un in bocca al lupo e mi indica un tavolo pieno di roba da mangiare e caffè. La ringrazio, prendo una ciambella e una tazza di caffè e torno nel mio ufficio. Sulla scrivania trovo una pila di fogli con un biglietto di Mr Vance: mi dice di iniziare il mio primo manoscritto e mi augura buona fortuna. Adoro la libertà di questo stage, è un vero colpo di fortuna. Do un morso alla ciambella, stacco il biglietto dal manoscritto e mi metto al lavoro.

È scritto molto bene, non riesco a smettere di leggere. Sono arrivata a un terzo del testo quando squilla il telefono sulla scrivania.

«Pronto?» dico, e capisco che non ho idea di come devo rispondere al telefono del mio ufficio. Per sembrare un po' più adulta aggiungo: «Cioè, ufficio di Tessa Young». Mi mordo il labbro e sento un risolino all'altro capo.

«Miss Young, c'è qui qualcuno che desidera vederla. Lo faccio entrare?» chiede Kimberly.

«Tessa, mi chiami Tessa per favore.» Mi pare inopportuno farmi chiamare Miss Young da una persona molto più esperta e più grande di me.

«Tessa», ripete lei, e immagino il suo sorriso cordiale. «Lo faccio entrare?»

«Ah, sì. Aspetti… chi è?»

«Non lo so… un ragazzo… be', ha dei tatuaggi, molti tatuaggi», bisbiglia.

Scoppio a ridere. «Va bene, esco io», rispondo.

Sono felice che Hardin sia qui, ma allo stesso tempo sono spaventata. Spero non sia successo qualcosa di brutto. Uscita dall'ufficio, lo vedo in piedi con le mani in tasca, mentre Kimberly è al telefono. Ho l'impressione che finga soltanto di parlare con qualcuno, ma non ne ho la certezza. Spero di non dare l'idea di approfittarmi della fantastica occasione che Mr Vance mi offre per invitare gente in ufficio al mio secondo giorno di lavoro.

«Ciao, è tutto a posto?» gli chiedo avvicinandomi.

«Sì, volevo solo vedere come procedeva il tuo primo giorno vero e proprio.» Sorride e giocherella con il piercing al sopracciglio.

«Oh, sta andando a meraviglia…» inizio, ma mi interrompo quando vedo Mr Vance venire verso di noi.

«Bene bene bene… Sei qui per supplicarmi di ridarti il lavoro?» dice a Hardin con un gran sorriso, poi gli dà una pacca sulla spalla.

«Ti piacerebbe, vecchio coglione», ribatte lui ridendo, e io rimango sbigottita. Mr Vance sghignazza e gli sferra un pugno scherzoso. Devono essere amici più di quanto pensassi.

«Allora, a cosa devo l'onore? Oppure sei qui per tormentare la mia nuova stagista?» gli domanda guardando me.

«La seconda che hai detto. Tormentare le stagiste è il mio passatempo preferito.» Sposto lo sguardo tra l'uno e l'altro, spiazzata. Mi piace questo lato scherzoso di Hardin; non mi capita spesso di vederlo.

«Hai tempo di pranzare con me, se non hai già mangiato?» mi chiede. Guardo l'orologio sulla parete: è già mezzogiorno. La mattina è volata.

Rivolgo a Mr Vance un'occhiata interrogativa, e lui fa spallucce. «Hai un'ora di pausa. Dovrai pur mangiare!» Sorride e saluta Hardin dopodiché prosegue in corridoio.

«Ti ho scritto qualche messaggio per avere conferma che fossi arrivata, ma non mi hai risposto», mi dice Hardin in ascensore.

«Non ho neanche guardato il telefono, sono stata risucchiata nella trama di un romanzo», gli spiego prendendolo per mano.

«Stai bene, giusto? Va tutto bene tra noi?» chiede guardandomi negli occhi.

«Certo, perché non dovrebbe?»

«Non… non lo so… mi sono preoccupato perché non mi rispondevi. Pensavo… che forse iniziavi a pentirti di ieri sera.» Abbassa gli occhi.

«Cosa? Certo che no. Davvero, non ho guardato il telefono. Non mi pento di niente, per ieri sera.» Al ricordo non trattengo un sorriso.

«Bene. Che sollievo…» dice con un sospiro.

«Sei venuto fin qui perché pensavi che mi fossi pentita?» È un po' eccessivo, ma sono lusingata ugualmente.

«Sì… be', non solo. Volevo anche portarti a pranzo.» Sorride, e mi bacia la mano.

Usciamo dall'ascensore e dal palazzo. Ho sbagliato a non prendere la giacca: mi vengono subito i brividi.

«Ho una giacca in macchina. Possiamo andare a prenderla, e poi proseguire a piedi: dietro l'angolo c'è un posto che si chiama *Brio*, si mangia molto bene.» Raggiungiamo la sua macchina e lui prende nel bagagliaio un giubbotto di pelle nera. Mi viene da ridere: deve avere un guardaroba intero, lì dentro. Da quando lo conosco non fa altro che tirare fuori vestiti dal bagagliaio.

Il giubbotto tiene molto caldo e profuma di Hardin. Ovviamente mi è grandissimo, perciò rimbocco le maniche.

«Grazie.» Lo bacio sul mento.

«Ti sta a pennello.»

Mi prende la mano e proseguiamo lungo il marciapiede. Uomini e donne d'affari ci guardano strano. A volte dimentico quanto sembriamo diversi, visti da fuori. Siamo come il giorno e la notte praticamente in tutto, ma proprio per questo stiamo bene insieme.

Brio è un ristorantino italiano, piccolo ma pittoresco, con un pavimento di piastrelle variopinte e il soffitto affrescato con scene del paradiso: cherubini paffutelli che aspettano fuori da cancelli bianchi e due angeli – uno bianco e uno nero – stretti in un abbraccio. L'angelo bianco sembra intento a trascinare l'altro dentro il cancello.

«Tess?» fa Hardin tirandomi per la manica.

«Arrivo», borbotto. Il nostro tavolo è in fondo al locale. Hardin si siede

accanto a me invece che di fronte e appoggia i gomiti sul tavolo. Ordina per entrambi, ma la cosa non mi dà fastidio perché lui ha già mangiato qui.

«Insomma, tu e Mr Vance siete molto amici?» gli chiedo.

«Non direi così. Ma ci conosciamo bene.»

«Mi pare che andiate molto d'accordo. Mi piace vederti così.»

Accenna un sorriso e posa la mano sulla mia coscia. «Ah, ma davvero?»

«Sì, mi piace vederti felice.» Credo che tra loro ci sia più di quanto lascia intendere, ma per il momento non voglio insistere.

«Sono felice. Più di quanto avrei pensato di poter essere felice… in vita mia», aggiunge.

«Cosa ti prende? Stai diventando sentimentale», lo canzono.

«Se vuoi posso rovesciare qualche tavolo e prendere a pugni qualcuno», ribatte lui sghignazzando.

«No, grazie.»

Arrivano i nostri piatti e, a giudicare dal profumo, sembra tutto squisito. Quando assaggio i ravioli che ha ordinato Hardin ne ho la conferma.

«Buono, eh?» si vanta lui con la bocca piena. Per tutta risposta, ne prendo un'altra forchettata.

Alla fine discutiamo su chi deve pagare, ma vince lui.

«Ti sdebiterai più tardi.» Mi fa l'occhiolino quando la cameriera non ci vede.

Torniamo alla Vance, e Hardin entra con me. «Vieni su?» gli chiedo.

«Sì, voglio vedere il tuo ufficio, poi giuro che me ne vado.»

«Affare fatto.» Prendiamo l'ascensore e arriviamo all'ultimo piano. Gli restituisco la giacca e lui se la mette: gli sta benissimo.

«Ehi, di nuovo tu», esclama il ragazzo in giacca e cravatta che incontriamo in corridoio.

«E di nuovo tu.» Gli sorrido.

Lui guarda Hardin, che si presenta.

«Piacere, Trevor, lavoro in amministrazione.» Saluta con la mano. «Be', ci si vede in giro», dice, e se ne va.

Quando entriamo nel mio ufficio, Hardin mi prende per il polso e mi fa girare verso di lui. «Ma che storia è?» sbotta.

Sta scherzando? Abbasso lo sguardo sul polso stretto tra le sue dita e deduco che non stia scherzando affatto. Non stringe forte, ma mi tiene ferma.

«Cosa?»

«Quel tizio.»

«Quel tizio cosa? L'ho conosciuto stamattina in ascensore», rispondo tirando

via il braccio.

«Non pareva che vi foste appena conosciuti; stavate flirtando davanti a me.»

Scoppio a ridere. «Cosa dici? Sei pazzo se credi che quello fosse flirtare. L'ho salutato educatamente e lui ha salutato me. Perché dovrei flirtare con lui?» Cerco di parlare a voce bassa: fare una scenata sul lavoro non sarebbe una buona idea.

«E perché non dovresti? Era carino, tutto pulito e ben vestito.»

Mi rendo conto che sembra più ferito e preoccupato che arrabbiato. L'istinto mi suggerisce di insultarlo e cacciarlo via, ma decido di adottare un approccio diverso. Proprio come quando stava mettendo a soqquadro la casa di suo padre.

«È questo che pensi? Che io voglia uno come lui, uno diverso da te?» chiedo in tono pacato.

Hardin è colto alla sprovvista: si aspettava che mi arrabbiassi, invece la mia reazione lo spinge a riflettere. «Non lo so… forse.»

«Be', ti sbagli, come al solito.» Sorrido. Dovremo riparlarne, ma al momento è più importante fargli sapere che non ha niente da temere, piuttosto che correggerlo. «Mi dispiace se ti è sembrato che io flirtassi con lui, ma non era così. Non ti farei mai una cosa del genere», lo rassicuro. La sua espressione si addolcisce, e io poso una mano sulla sua guancia. Come fa una persona a essere al contempo così forte e così debole?

«Be'… okay.»

Rido e gli accarezzo la guancia. Adoro coglierlo alla sprovvista. «Che m'importa di lui, quando ho te?»

Finalmente sorride. È un gran sollievo aver imparato a disinnescare la bomba-Hardin. «Ti amo», mi dice, e mi bacia. «Mi dispiace di essere sbottato in quel modo.»

«Scuse accettate. Ora lascia che ti mostri il mio ufficio!» esclamo in tono allegro.

«Non ti merito», mormora.

Fingo di non aver sentito. «Allora, cosa te ne pare?»

Ascolta divertito mentre gli mostro ogni dettaglio, ogni libro sulla mensola e il portaritratti vuoto sulla scrivania.

«Pensavo di metterci una nostra foto.»

Non abbiamo foto insieme, e non mi era neppure venuto in mente finché ho posato il portaritratti sulla scrivania. Hardin non sembra il tipo che sorride all'obiettivo, neppure a quello di un cellulare.

«Ah, non mi piace farmi fotografare», dice confermando i miei sospetti.

Ma quando mi vede un po' imbarazzata dal rifiuto, si sforza di aggiungere:

«Be'… magari una. Ma una sola».

«Ci penseremo.» Sorrido.

Sembra sollevato. «Ora possiamo parlare di quanto sei sexy con quel vestito. Mi sta facendo impazzire da quando sono arrivato.» Il suo tono di voce è più basso e sensuale. Fa un passo verso di me e il mio corpo prende fuoco all'istante: le sue parole mi fanno ancora questo effetto.

«Sei fortunata che stamattina non ho aperto gli occhi, altrimenti…» Fa scorrere un dito sulla scollatura dell'abito. «Non ti avrei lasciata uscire.»

Posa l'altra mano sull'orlo del vestito e mi accarezza la coscia.

«Hardin…» Voleva essere un rimprovero, ma la voce mi tradisce: mi esce una specie di gemito.

«Che c'è, piccola… non vuoi?» Mi tira su e mi mette a sedere sul bordo della scrivania.

«È…» Non riesco a pensare, perché le sue labbra sono già sul mio collo. Affondo le dita tra i suoi capelli. «Non possiamo… potrebbe entrare qualcuno…» farfuglio. Faccio fatica a mettere insieme una frase di senso compiuto.

Mi allarga le cosce. «C'è un motivo se hanno messo una serratura sulla porta… Voglio prenderti qui, su questa scrivania. O magari appoggiati alla finestra.» Le sue labbra scorrono più in basso sul mio petto. L'idea mi fa correre un brivido lungo la schiena.

Mi sfiora il pizzo delle mutandine e inspira tra i denti. «Così mi uccidi», mormora quando vede il pizzo bianco del completino che ho comprato ieri. Stento a credere che gli sto permettendo di fare una cosa del genere, sulla scrivania del mio nuovo ufficio, al secondo giorno di stage. L'idea mi eccita e mi terrorizza allo stesso tempo.

«Chiudi a chiave la…» inizio, ma veniamo interrotti dal trillo del telefono. Scatto giù dalla scrivania e corro a rispondere. «Pronto? Qui Tessa Young!»

«Miss Young. Tessa», si corregge Kimberly. «Mr Vance sta per andare a casa, ma prima passerà dal suo ufficio», dice, con una nota divertita nella voce.

Arrossisco e la ringrazio. Evidentemente ha capito quant'è irresistibile Hardin ai miei occhi.

81

HARDIN se ne va poco dopo, non prima di aver bisticciato con Mr Vance a proposito di una partita di football. Chiedo scusa a Mr Vance per aver accolto un visitatore, ma lui mi risponde che Hardin è uno di famiglia ed è il benvenuto ogni volta che vuole passare a trovarci. Mi tornano in mente le immagini di me e Hardin che facciamo l'amore sulla scrivania, e Mr Vance deve ripetermi tre volte un'informazione sulla busta paga prima che io riprenda contatto con la realtà.

Ricomincio a leggere il manoscritto, e mi appassiono così tanto che quando alzo gli occhi sono le cinque passate. Dovevo uscire un'ora fa, e c'è un messaggio di Hardin sul telefono. Appena salgo in macchina lo richiamo, ma non risponde.

Sulla strada del ritorno c'è poco traffico, ed entrando in camera mi stupisco di vedere Steph sul suo letto. A volte dimentico che abitiamo insieme.

«Da quanto tempo!» esclamo, togliendomi le scarpe con il tacco.

«Già…» fa lei e tira su col naso.

«Stai bene? Cos'è successo?» Mi siedo sul letto accanto a lei.

«Penso che io e Tristan ci siamo lasciati», dice singhiozzando. È strano vederla piangere, di solito è così forte e determinata.

«Perché? E in che senso pensi?» chiedo posandole una mano sulla schiena per confortarla.

«Be', abbiamo litigato e io l'ho lasciato, ma non dicevo sul serio. Non so perché l'ho fatto… Ero arrabbiata perché lui si era seduto con lei… e io so com'è fatta.»

«Lei chi?» domando, ma temo di saperlo già.

«Molly. Dovevi vedere come gli stava appiccicata. Pendeva dalle sue labbra.»

«Ma lei sa che lui sta con te. Non è tua amica?»

«Non gliene frega niente. Farebbe qualsiasi cosa per attirare l'attenzione di un

ragazzo.» Vedendola piangere, l’odio che già provavo per Molly si intensifica ulteriormente.

«Non credo che Tristan sceglierebbe lei; ho visto come ti guarda, tiene davvero a te. Dovreste sentirvi e parlarne.»

«E se lo chiamo ed è con lei?»

«Non è con lei», le assicuro. Non ce lo vedo proprio, Tristan, a fuggire con la vipera dai capelli rosa.

«Come lo sai? A volte ti sembra di conoscere una persona, invece non è vero.» Mi guarda negli occhi. «Har…»

«Ciao…» dice Hardin entrando di filato nella stanza. Poi però si ritrova davanti il malinconico quadretto. «Ehm, è meglio se torno più tardi?» chiede dondolandosi sui talloni, a disagio. Non è il tipo che consola una ragazza in lacrime, nemmeno se è sua amica.

«No, vado a cercare Tristan e tento di chiedergli scusa», risponde Steph alzandosi in piedi. «Grazie, Tessa.» Mi abbraccia e scambia un’occhiata imbarazzata con Hardin, poi esce dalla stanza.

Hardin viene a darmi un bacio. «Hai fame?»

«A dire il vero sì.» Dovrei studiare un po’, ma mi sono portata avanti. Non so proprio dove Hardin trovi il tempo per lavorare.

«Stavo pensando che dopo cena potresti chiamare Karen o Landon e chiedere come devo vestirmi per… lo sai. Per il matrimonio.» Sentir nominare Landon mi dà una stretta al cuore: non gli parlo da qualche giorno e sento la sua mancanza. Voglio raccontargli dello stage, e forse anche di me e Hardin. Non ho ancora deciso. Comunque voglio parlargli.

«Sì, chiamerò Landon. Non vedo l’ora di andare al matrimonio!» esclamo. Poi mi rendo conto che anch’io devo trovare qualcosa da mettermi.

«Sì, pure io: non sto più nella pelle, guarda. Potrei essere più emozionato di così?» dice con sarcasmo.

«Be’, sono contenta che almeno ci vai», replico ridendo. «Significa molto per tuo padre e per Karen.»

Scuote la testa, ma devo ammettere che nei pochi mesi da quando l’ho conosciuto ha fatto molti progressi.

«Sì, certo, come no. Andiamo a mangiare», brontola, e prende la mia giacca dalla sedia.

«Ehi, aspetta, devo cambiarmi.» Sento i suoi occhi su di me mentre mi spoglio e tiro fuori in tutta fretta un paio di jeans e una felpa della WCU.

«Sei adorabile. Seducente donna in carriera di giorno, studentessa acqua e

sapone di sera.» Le sue parole mi scaldano il cuore, e mi alzo in punta di piedi per dargli un bacio sulla guancia.

Decidiamo di andare al centro commerciale per mangiare qualcosa e poi fare shopping. Chiamo Landon: mi dice che chiederà a sua madre come deve vestirsi Hardin e mi richiamerà subito.

«Perché non cerchiamo prima il vestito per te?» dice lui.

«Neanch'io so cosa mettermi», ammetto ridendo.

«Be', hai la fortuna di essere bellissima con qualsiasi vestito.»

«Non è vero, sei tu quello che 'mi sono vestito al buio eppure sono perfetto'.»

Sfodera un sorriso impudente e si appoggia allo schienale della sedia. «È vero, no?»

Il mio telefono squilla. È Landon.

«Ehi, ciao. La mamma dice che è meglio se ti vesti di bianco. Lo so, non si dovrebbe, ma così vuole lei. E puoi convincere Hardin a mettersi dei pantaloni eleganti e la cravatta?» mi domanda. «Non penso che si aspettino molto da lui, francamente», conclude ridendo.

«Okay, be', farò del mio meglio per incravattarlo.» Scocco un'occhiata a Hardin, che fa una buffissima faccia perplessa.

«In bocca al lupo. Come va lo stage?»

«Bene. Anzi, benissimo. È un sogno che si avvera. Non ci posso credere: ho un ufficio tutto mio e in pratica mi pagano per leggere. È perfetto. Come va all'università?»

A questo punto Hardin sembra perplesso davvero, e seguendo il suo sguardo vedo Zed, Logan e un ragazzo che non conosco che vengono verso di noi. Zed mi saluta con la mano e io gli sorrido. Hardin mi guarda male e si alza.

«Torno subito», dice avviandosi verso gli altri. Tento di continuare la conversazione con Landon e osservare Hardin allo stesso tempo, ma non so bene cosa fare.

«Be', non è la stessa cosa di quando sedevamo vicini, ma sono molto felice per te. Almeno Hardin non viene a lezione, quindi non devo averci a che fare», mi spiega Landon.

«Come non viene a lezione? Be', oggi no, lo so. Ma ieri c'era, no?»

«No, e infatti ho immaginato che si fosse ritirato dal corso di nuovo, dato che non riesce a starti lontano.» Provo un brivido di felicità, nonostante la preoccupazione per le lezioni mancate.

Sposto lo sguardo su Hardin, che mi dà le spalle, ma dalla sua postura rigida

capisco che è teso. Il ragazzo che non conosco ha un gran sorriso in faccia, e Zed sta scuotendo la testa. Logan sembra più interessato a un gruppo di ragazze che passano di lì. Hardin fa un passo verso il ragazzo. Non capisco se scherzano o meno.

«Mi spiace tanto, Landon, ma devo richiamarti», dico, e riattacco. Lascio i piatti sul tavolo e raggiungo gli altri, sperando che non ci portino via la cena.

«Ciao, Tessa, come stai?» mi accoglie Zed venendo ad abbracciarmi. Mi sento arrossire e ricambio l'abbraccio, evitando di guardare Hardin. Zed ha i capelli ingellati e dritti sulla testa, una pettinatura che gli dona molto, ed è vestito di nero, con la sua giacca di pelle piena di toppe.

«Hardin, non ci presenti la tua amica?» dice lo sconosciuto sorridendomi. Sento un brivido giù per la schiena. Si vede subito che non è simpatico.

«Ah, sì.» Hardin agita la mano in aria tra me e il ragazzo. «La mia amica Tessa, Tessa, lui è Jace.»

Amica? È un pugno allo stomaco. Cerco di nascondere l'umiliazione e sorrido.

«Vai alla WCU?» chiedo al tizio.

«No, per carità. Il college non fa per me. Ma se tutte le ragazze sono belle come te, forse ci faccio un pensierino.»

Spiazzata, aspetto che Hardin ribatta qualcosa. Ah, già, sono la sua *amica*. Perché dovrebbe? Resto in silenzio e mi pento di non essere rimasta seduta al tavolo.

«Stasera andiamo al porto, dovreste passare anche voi due», dice Zed.

«Non possiamo, magari la prossima volta», replica Hardin. Vorrei contraddirlo, ma sono troppo infuriata per parlare.

«Perché no?» chiede Jace.

«Domani lei lavora. Io forse posso passare più tardi», spiega. «Da solo», aggiunge.

«Ah, peccato», fa Jace sorridendomi. Scuote la testa per smuovere i capelli biondo scuro che gli ricadono sugli occhi.

Hardin lo guarda torvo. Credo di essermi persa qualcosa. Ma chi è questo qui?

«Sì, passo più tardi da voi», ripete Hardin.

Mi allontano, sento che Hardin mi segue ma continuo a camminare. Non mi chiama per nome, di sicuro perché non vuole che i suoi amici si facciano strane idee, ma continua a tallonarmi. Affretto il passo, entro in un negozio e svolto

l’angolo, sperando di seminarlo. Purtroppo non ci riesco: mi raggiunge, mi prende per il gomito e mi fa girare.

«Cosa succede?» chiede, irritato.

«Ah, non lo so, Hardin!» grido. Una vecchietta si gira a guardarmi e le rivolgo un sorriso di scuse.

«Nemmeno io! Sei tu quella che ha appena abbracciato Zed!» strilla lui. Stiamo già attirando gli sguardi della gente, ma sono furiosa e non me ne importa niente.

«Ti vergogni di me, per caso? Insomma, ho capito che non sono la ragazza più figa del circondario, però…»

«Eh? No! Certo che non mi vergogno di te. Sei matta?» sbuffa. Sì, al momento mi sento matta.

«Perché hai detto che ero una tua amica? Continui a chiedermi di venire a vivere con te e poi dici alla gente che siamo solo amici? Cosa vuoi fare, nascondermi? Mi rifiuto di essere il segreto di qualcuno. E mi spiace tanto se non sono all’altezza dei tuoi amici.» Giro sui tacchi e mi allontano.

«Tessa! Accidenti…» esclama lui seguendomi nel negozio. Arrivo ai camerini delle donne, lui pare leggermi nel pensiero e minaccia: «Ti seguo anche lì».

So che lo farebbe, perciò cambio direzione e vado verso l’uscita. «Portami a casa. Subito.» Resto in silenzio e lo precedo di almeno dieci passi mentre usciamo dal centro commerciale e raggiungiamo la macchina. Lui cerca di aprirmi la portiera ma si ritrae quando lo fulmino con lo sguardo. Se fossi in lui mi terrei a debita distanza.

Guardo fuori dal finestrino e penso a tutte le cose orribili che potrei dirgli, ma rimango in silenzio. Non capisco ancora perché abbia tanta paura di dire a tutti che stiamo insieme. So di avere poco in comune con i suoi amici; mi crederanno una sfigata, una perdente. Ma a lui non dovrebbe importare niente di queste cose. Mi domando se Zed nasconderebbe la nostra storia ai suoi amici, e penso di no. Anzi, a ben vedere Hardin non mi ha mai definita la sua ragazza. Probabilmente non dovevo andare a letto con lui così presto, prima di avere la conferma che stavamo davvero insieme.

«Hai finito la scenata?» mi chiede mentre entriamo in autostrada.

«Scenata? Ma scherzi?!»

«Non ho capito cosa ti cambia se dico che sei mia amica; non volevo farlo, mi hanno colto alla sprovvista.» Capisco che mente perché non mi guarda negli occhi.

«Se ti vergogni di me, non voglio più vederti», taglio corto. Affondo le

unghie nella coscia per non piangere.

«Non parlarmi così.» Si passa la mano tra i capelli e fa un respiro profondo. «Tessa, perché parti dal presupposto che io mi vergogni di te? È un'idea ridicola, cazzo.»

«Divertiti alla festa, stasera.»

«Ma per favore… Mica ci vado, l'ho detto solo per far stare zitto Jace.»

Le mie parole successive sono una pessima idea, lo so, ma parlo perché voglio dimostrare qualcosa. «Se non ti vergogni di me, allora portami alla festa.»

«Col cazzo che ti ci porto.»

«Ecco, appunto.»

«Non ti ci porto perché Jace è uno stronzo, tanto per cominciare. E poi, non è il posto adatto per te.»

«Perché no? Non mi rompo mica, sai.»

«Jace e i suoi amici sono su un altro pianeta, Tessa. Cavoli, è troppo anche per me. Un branco di fattoni, la feccia dell'umanità.»

«E allora perché è tuo amico?»

«C'è una bella differenza tra essere in rapporti cordiali con qualcuno ed essere amici.»

«Be', ma allora perché Zed li frequenta?»

«Non lo so. Jace non è una persona a cui puoi dire di no.»

«Perciò hai paura di lui. Ecco perché non hai detto niente quando ci provava con me.» Jace dev'essere proprio un duro, se Hardin lo teme.

Scoppia a ridere. «Non ho paura di lui, ma non voglio provocarlo. Gli piacciono i giochi; e se io lo provocassi quando ci sei di mezzo tu, ti trasformerebbe in un gioco.» Le sue nocche sono bianche, da quanto stringe il volante.

«Be', allora meno male che siamo soltanto amici.» Guardo il bellissimo panorama della città che scorre fuori dal finestrino. So di non essere completamente dalla parte della ragione, perché mi sto comportando in maniera infantile, ma non so cos'altro fare. Ora che ho scoperto che Jace è un tipo poco raccomandabile, capisco perché Hardin si è comportato in quel modo. Ma non per questo mi fa meno male.

82

QUANDO arriviamo in camera mi lascio cadere sul letto. Sono ancora arrabbiata con Hardin, ma non quanto prima. Non voglio attirare l'attenzione di Jace più del necessario, ma conoscerlo mi ha fatto sorgere nuove domande a cui so che Hardin non vorrebbe rispondere.

«Mi dispiace davvero, non volevo ferire i tuoi sentimenti», dice. Evito di guardarlo, perché se lo guardassi mi passerebbe la rabbia, invece voglio fargli capire che non tollero più questi comportamenti. «Mi… mi vuoi ancora?» chiede con voce tremante.

Quando finalmente mi giro verso di lui, vedo tutta la sua vulnerabilità. Sospiro: è impossibile restare arrabbiata con lui.

«Sì, certo che ti voglio. Vieni qui.» Gli faccio cenno di sedersi sul letto. Con quest'uomo non ho la minima forza di volontà.

«Mi consideri la tua ragazza?» gli domando mentre si siede.

«Sì. Insomma, mi sembra un po' stupido chiamarti così.»

«Stupido?» Mi rosicchio le unghie, una brutta abitudine di cui devo ancora liberarmi.

«Tu per me sei più di un'etichetta da adolescenti.» Posa le mani sulle mie guance. Ho un tuffo al cuore e non riesco a non sorridere. Lui rilassa subito le spalle.

«Non mi piace che tu non voglia farlo sapere a tutti. Come possiamo andare a convivere se non vuoi neanche dire ai tuoi amici che stiamo insieme?»

«Non è questo. Vuoi che telefoni a Zed e glielo dica subito? Semmai sei tu quella che dovrebbe vergognarsi di stare con me. Lo vedo anch'io come ci guarda la gente», dice. Quindi si è accorto degli sguardi delle altre persone.

«Ci fissano solo perché siamo molto diversi l'uno dall'altra, ma questo è un problema loro. Non mi vergognerei mai di farmi vedere con te. Mai, Hardin.»

«Mi stavo preoccupando, pensavo che tu stessi per arrenderti.»

«Arrendermi?»

«Sei l'unica costante nella mia vita, lo sai, vero? Non so cosa farei se mi lasciassi.»

«Non ti lascerò se non me ne darai motivo», lo rassicuro, ma non riesco proprio a immaginare cosa potrebbe spingermi a lasciarlo. Sono troppo innamorata. Il pensiero di lasciarlo mi provoca un dolore lancinante in tutto il corpo. Mi distruggerebbe. Lo amo, anche se litighiamo ogni giorno.

«Non te ne darò.» Distoglie lo sguardo per un momento, poi torna a fissarmi. «Mi piace la persona che sono con te.»

«Piace anche a me, quella persona.»

Lo amo, amo ogni parte di lui. Tutte le versioni. Ma in particolare mi piace ciò che sono diventata con lui: ci siamo trasformati a vicenda, e in meglio. Sono riuscita a farlo aprire e gli ho donato la felicità, e lui mi ha insegnato a vivere senza preoccuparmi di ogni dettaglio.

«So che a volte ti faccio arrabbiare… be', spesso, e tu mi fai ammattire.»

«Be'… grazie…»

«Solo perché litighiamo non vuol dire che non possiamo stare insieme. Tutte le coppie litigano.» Sorride. «Noi litighiamo un po' più della media, magari. Siamo persone molto diverse, quindi dobbiamo capire come prenderci. Con il tempo diventerà più facile», mi assicura.

«Non abbiamo ancora comprato i vestiti per il matrimonio», gli faccio notare.

«Oh, maledizione, vorrà dire che non ci possiamo andare», ironizza.

«Ti piacerebbe. È solo martedì, abbiamo tutta la settimana.»

«Oppure possiamo passare il weekend a Seattle, io e te?»

«Cosa?» Mi alzo a sedere sul letto. «Ma no! Ci andiamo, al matrimonio. Però puoi portarmi a Seattle il weekend successivo.»

«No, l'offerta è valida per un periodo limitato.»

«E va bene, dovrò trovare qualcun altro che mi porti a Seattle.»

Si irrigidisce. «Non oseresti.» Trattiene a stento un sorriso.

«Oh, sì che oserei. Seattle è la mia città preferita.»

«La tua città preferita?»

«Non ne ho viste molte altre.»

«Qual è il posto più lontano in cui sei stata?»

Poso la testa sul suo petto. Lui si appoggia alla testiera del letto e mi abbraccia. «Seattle. Non sono mai uscita dallo Stato di Washington.»

«Mai?» chiede incredulo.

«No, mai.»

«Perché no?»

«Non lo so… Dopo che mio padre se n'è andato non avevamo i soldi per viaggiare. Mia madre lavorava sempre e io ero troppo concentrata sulla scuola e sul desiderio di andarmene da quella città. Non pensavo a nient'altro che a studiare e lavorare.»

«E dove ti piacerebbe andare?» domanda accarezzandomi un braccio.

«A Chawton. Voglio visitare la fattoria di Jane Austen. O a Parigi: mi piacerebbe vedere dove abitava Hemingway quand'era lì.»

«Sapevo che avresti risposto così. Potrei portartici», dice in tono serio.

«Iniziamo da Seattle», ridacchio.

«Dico davvero, Tessa. Posso portarti ovunque vuoi. Specialmente in Inghilterra. Ci sono cresciuto, dopotutto. Potresti conoscere mia madre e il resto della famiglia.»

«Ehm…» Non so proprio cosa dire. È così imprevedibile: un'ora fa mi presenta come un'amica, e ora mi porta in Inghilterra a conoscere sua madre.

«Iniziamo da Seattle?»

«E va bene. Ma ti piacerebbe molto la campagna inglese, dov'è cresciuta Jane Austen…»

Non riesco a immaginare come reagirebbe mia madre se andassi all'estero con Hardin. Probabilmente mi chiuderebbe in soffitta e non mi lascerebbe più uscire. Non le ho ancora parlato da quando mi ha minacciato e se n'è andata dal dormitorio. Voglio rimandare più a lungo possibile quell'inevitabile discussione.

«Cos'hai?» mi chiede Hardin.

«Niente, scusa. Stavo pensando a mia madre.»

«Ah… le passerà, piccola.» Sembra così sicuro, ma io la conosco meglio di lui.

«Non penso… Cambiamo argomento però.»

Ci mettiamo a parlare del matrimonio, ma dopo un momento il telefono di Hardin vibra nella sua tasca. Mi stacco da lui per permettergli di tirarlo fuori, ma lui non accenna a farlo.

«Chiunque sia, può aspettare.»

Ne sono felice. «Sabato, dopo il matrimonio, restiamo a casa di tuo padre?» gli chiedo, per distrarmi dal pensiero di mia madre.

«Tu vuoi che restiamo?»

«Sì, mi piace stare lì. Questo letto è troppo piccolo.»

«Potremmo stare più spesso da me. Che ne dici di stasera?»

«Domattina ho lo stage.»

«E allora? Puoi portarti dietro il necessario e prepararti in un bagno vero. Non torno in camera mia da un po'; staranno già cercando un nuovo inquilino. Non ti andrebbe di farti una doccia senza che ci siano altre trenta persone nella stanza?»

«Ci sto.»

Mi aiuta a preparare i bagagli. Odiavo la confraternita, la odio ancora: ma l'idea di una doccia in un vero bagno, e del grande letto di Hardin, è irresistibile. Con aria compiaciuta mi porge il completino intimo in pizzo rosso, e io arrossisco infilandolo in borsa. Porto via anche una vecchia gonna nera e una camicetta bianca, per non sfoggiare subito tutti i vestiti nuovi.

«Reggiseno rosso con camicetta bianca?» mi fa notare Hardin. Decido di sostituirla con una camicetta blu.

«Potresti portarti qualche vestito in più, così la prossima volta viaggeresti più leggera», mi consiglia. Vuole che io lasci dei vestiti a casa sua! Dà per scontato che passeremo insieme tutte le notti.

«Sì, forse potrei», concedo, e infilo in valigia il vestito bianco che ho appena comprato e qualche altro vestito.

«Sai cosa semplificherebbe un sacco le cose?» dice mentre usciamo, mettendosi in spalla il mio borsone.

So già la risposta. «Cosa?»

«Se vivessimo insieme.» Sorride. «Non dovremmo decidere ogni volta dove passare la notte, e tu non dovresti fare le valigie. Ti faresti la doccia in privato tutti i giorni… be', non completamente in privato.» Mi fa l'occhiolino. E proprio quando penso che abbia finito, quando arriviamo alla macchina e mi apre la portiera, aggiunge: «Potresti svegliarti e farti il caffè nella nostra cucina, e prepararti per uscire, e ogni sera ci ritroveremmo a casa nostra. Niente compagne di stanza, confraternite e altre cazzate del genere».

Ogni volta che usa la parola «nostro», il mio cuore manca un battito. Più ci penso, più mi sembra una buona idea. È solo che ho il terrore di correre troppo. Non voglio rovinare tutto.

In macchina, mi posa la mano sulla coscia e ripete: «Smettila di scervellarti». Il suo telefono vibra di nuovo, ma lui lo ignora. Stavolta inizio a sospettare che non voglia rispondere in mia presenza, ma scaccio quel pensiero.

«Di cosa hai paura?» chiede visto il mio silenzio.

«Non lo so. E se succede qualcosa con il mio stage e non posso permettermelo? O se succede qualcosa tra di noi?»

Si rabbuia, ma solo per un momento. «Piccola, ti ho già detto che pago tutto

io. È stata una mia idea, e guadagno più di te, perciò lasciami fare.»

«Non mi importa di quanto guadagni, non mi piace l'idea che paghi tutto tu.»

«Puoi pagare l'abbonamento alla tv via cavo, se vuoi.»

«E la spesa…» propongo. Non so più se ne stiamo parlando in via ipotetica o no.

«Affare fatto. Se fai tu la spesa… potresti prepararmi la cena ogni sera.»

«Scusa? Il contrario, casomai», ribatto ridendo.

«Una sera io e una sera tu?»

«Ci sto.»

«Allora vieni a vivere con me?» Non penso di aver mai visto un sorriso più largo sul suo viso perfetto.

«Non ho detto che ci vengo, stavo solo…»

«Sai che mi prenderò cura di te, vero? Sempre.»

Non voglio che si prenda cura di me: voglio guadagnarmi ciò che possiedo e pagare la mia parte, ma ho l'impressione che non si riferisca solo ai soldi.

«Ho paura che sia troppo bello per essere vero», ammetto infine, a lui e a me stessa.

«Anch'io», risponde. Mi sorprende, ma è un sollievo che la pensi come me. «Ci penso in continuazione. Tu sei troppo per me, e da un giorno all'altro te ne renderai conto, ma spero che tu non lo capisca mai», ammette continuando a guardare la strada.

«Non succederà», replico convinta.

Non risponde.

«Okay», dico per spezzare il silenzio.

«Okay cosa?»

«Okay, vengo a vivere con te.» Sorrido.

Fa un lungo sospiro liberatorio. «Sul serio?» Sorride e gli si formano le fossette sulle guance.

«Sul serio.»

«Non hai idea di quanto mi fai felice, Theresa.» Mi stringe forte la mano mentre svolta nella strada di casa sua. Lo stiamo facendo davvero: stiamo andando a vivere insieme. Io e Hardin. Da soli. In una casa tutta nostra. Il nostro letto. Il nostro tutto. Sono terrorizzata, ma l'entusiasmo ha la meglio sul nervosismo, almeno per il momento.

«Non chiamarmi Theresa, o cambierò idea.»

«Hai detto che solo amici e parenti possono chiamarti Tess.»

Se lo ricorda? Credo di averglielo detto appena l'ho conosciuto. Sorrido.

«Non hai tutti i torti. Chiamami pure come vuoi.»

«Oh, piccola, non direi così se fossi in te. Ho una lunga lista di nomignoli piuttosto indecenti da affibbiarti.» Vorrei tanto sentirli, ma è meglio non indagare oltre. Stringo le gambe. Dev'essersene accorto, perché il suo sorriso si allarga.

Sto per dirgli che è un gran pervertito, ma le parole mi restano in gola. Avvicinandoci alla casa vediamo il giardino pieno di gente e la strada ingombra di macchine parcheggiate.

«Porca miseria, non sapevo che stasera ci fosse una festa. È martedì, cazzo. Vedi, è per questo che non voglio più…»

«Non fa niente, possiamo andare subito in camera tua», lo interrompo, cercando di calmarlo.

«E va bene», sospira.

Entriamo in casa e filiamo dritti al piano di sopra. Proprio quando penso di essere riuscita a non incontrare nessuno che conosco, vedo una testa bionda sul pianerottolo del primo piano. Jace.

83

HARDIN vede Jace nello stesso istante in cui lo vedo io. Si gira a guardarmi, poi torna a voltarsi verso Jace e si irrigidisce. Per un attimo sembra che voglia tornare indietro, ma Jace ci vede, e so che Hardin non vorrà rischiare di inimicarselo battendo in ritirata adesso. Tutt'intorno a noi la festa prosegue, ma io vedo solo il sorrisetto perfido di Jace, che mi spaventa a morte.

Quando arriviamo in cima alle scale, lui ostenta stupore: «Non immaginavo di vedervi qui, dato che non siete venuti al porto».

«Sì, siamo venuti direttamente qui…» inizia a rispondere Hardin.

«Ah, ho capito perché siete venuti qui», lo interrompe Jace, dandogli una pacca sulla spalla. Rabbrividisco quando i suoi occhi marroni si spostano su di me. «È un vero piacere rivederti, Tessa», dice in tono freddo.

Scocco un'occhiata a Hardin, ma lui è troppo concentrato su Jace per accorgersene. «Piacere mio», mi sforzo di rispondere.

«Be', meno male che non ci siete venuti, al porto. È arrivata la polizia e ci ha fatto sgomberare, quindi ci siamo trasferiti qui.»

Perciò in giro devono esserci anche gli amici di Jace, gente poco raccomandabile e che non piace a Hardin. Avremmo fatto meglio a restare al dormitorio. Leggo lo stesso pensiero negli occhi di Hardin.

«Ah, che peccato», dice, e cerca di proseguire in corridoio.

Ma Jace lo prende per un braccio. «Venite di sotto a bere qualcosa con noi.»

«Lei non beve», sbuffa Hardin, chiaramente irritato.

Purtroppo Jace prosegue imperterrito. «Oh be', vieni tu, allora. Insisto.»

Hardin mi guarda e io tento di dirgli con lo sguardo: No! Ma poi lo vedo annuire rivolto a Jace. *Ma che cavolo?…*

«Scendo tra un minuto; vorrei prima… accompagnarla in camera», borbotta, poi mi afferra per il polso e mi tira verso la sua camera prima che Jace possa

ribattere. Apre la porta, mi fa entrare e la richiude subito.

«Non voglio andare di sotto», gli dico mentre posa la mia borsa.

«Infatti non ci vai.»

«Ma tu sì?»

«Sì, ma solo per un minuto. Torno presto», risponde massaggiandosi la nuca.

«Perché non gli hai rifiutato l'invito?» chiedo. Sostiene di non avere paura di Jace, però a me sembra molto intimorito da lui.

«Te l'ho già detto, è difficile dirgli di no.»

«Ha qualcosa con cui ricattarti, o cose del genere?»

«Eh?» Diventa paonazzo. «No… è solo uno stronzo. E io non voglio guai. Soprattutto quando ci sei tu.» Mi viene incontro. «Starò via poco, ma lo conosco, e se non vado a bere qualcosa con lui verrà quassù. E non voglio che ti si avvicini.» Mi bacia sulla guancia.

«Okay», sospiro.

«Però devi restare qui. So che non è l'ideale, con il rumore della musica di sotto, ma non saprei come altro fare.»

«Okay», ripeto. Tanto non voglio scendere. Odio queste feste, e di sicuro non ho voglia di incontrare Molly.

«Dico sul serio. Okay?»

«Sì, te l'ho già detto. Ma non lasciarmi qui da sola troppo a lungo.»

«Non preoccuparti. Domani stesso andiamo a firmare le carte per l'appartamento. Appena esci dalla Vance. Non voglio più avere a che fare con questa merda.»

Neanch'io voglio più avere a che fare con feste del genere e con la mia stanzetta al dormitorio. Voglio mangiare in cucina, non in mensa. Voglio la libertà di una persona adulta. Vivere al campus non fa che ricordarmi quanto siamo giovani.

«Va bene, torno subito. Quando esco chiuditi a chiave e non aprire a nessuno. Io ho la chiave.» Mi dà un rapido bacio sulla bocca e si avvia alla porta.

«Accidenti, sembra che qualcuno voglia ammazzarmi», scherzo per alleviare la tensione. Ma lui esce dalla stanza senza ridere. Però gli do retta, mi chiudo a chiave: non voglio certo che entri qualche ubriaco.

Accendo il televisore, sperando di coprire il rumore che viene dal piano di sotto, ma continuo a domandarmi cosa starà succedendo. Perché Hardin è così in soggezione davanti a Jace, e perché Jace è così viscido? Staranno facendo un'altra partita di quel gioco così infantile, Obbligo o verità? E se Hardin viene costretto a baciare Molly? Se lei gli si siede in grembo come l'altra volta?

Detesto essere gelosa, perché mi rende irrazionale. So che Hardin è andato a letto con tante ragazze, compresa Steph, ma Molly mi irrita più delle altre. Forse perché non le sto simpatica, e perché mi rinfaccia a ogni occasione la sua storia con Hardin.

E la prima volta che l'hai vista era seduta a cavalcioni di Hardin con la lingua nella sua bocca, mi ricorda il subconscio.

E alla fine i pensieri diventano troppi. So che dovrei restare qui dentro con la porta chiusa a chiave, ma i miei piedi hanno altri progetti. Mi ritrovo sulle scale.

Arrivata all'ultimo gradino vedo gli orribili capelli rosa di Molly e il suo vestitino succinto. Con mio grande sollievo, Hardin non è nei paraggi.

«Ehi, guarda un po' chi si vede», dice qualcuno alle mie spalle. Mi giro e mi ritrovo davanti Jace.

«Hardin ha detto che non ti sentivi bene. Spara sempre balle, quello lì.» Sorride e tira fuori dalla tasca un accendino. Lo fa scattare con il pollice e passa la fiamma sull'orlo del gilet di jeans per bruciare qualche filo tirato.

Decido di confermare la bugia di Hardin. «Era vero, ma adesso sto un po' meglio.»

«Così in fretta?» Ride.

La stanza è diventata angusta, opprimente, e sembra più affollata di prima. Cerco Hardin con gli occhi.

«Vieni, voglio presentarti i miei amici», dice Jace. Ogni volta che apre bocca, un brivido mi corre lungo la schiena.

«Ehm… Penso che dovrei… cercare Hardin», balbetto.

«Ma dai! Hardin è con loro, comunque.» Tenta di posarmi un braccio sulle spalle.

Faccio un passo di lato fingendo di non essermi accorta di niente. Valuto di tornare di sopra per non far sapere a Hardin che sono scesa, ma ho l'impressione che Jace mi verrebbe dietro oppure glielo racconterebbe. Entrambe le cose, probabilmente.

«Okay», mi arrendo. Seguo Jace tra la gente e usciamo nel giardino sul retro. C'è poca luce, solo qualche lampadina sulla veranda. Inizio a sentirmi nervosa all'idea di essere con Jace al buio, ma poi incontro lo sguardo di Hardin. La sua espressione è sorpresa, poi arrabbiata, fa per alzarsi ma resta seduto.

«Guardate un po' chi ho trovato a gironzolare tutta sola», esordisce Jace indicandomi.

«Lo vedo», borbotta Hardin. È su tutte le furie.

Un gruppo di persone che non conosco è seduto intorno a un cumulo di pietre,

su cui però non è acceso il fuoco. Ci sono delle ragazze, ma in maggioranza sono maschi, e belli grossi.

«Vieni qui», mi dice Hardin, spostandosi per farmi spazio.

Mentre mi siedo mi guarda come a dire che se non ci fossero quelle altre persone mi strillerebbe in faccia. Jace si sporge a dire qualcosa all'orecchio di un ragazzo dai capelli neri e con una maglietta bianca tutta strappata.

«Perché sei uscita dalla mia stanza?» chiede Hardin, a voce bassa ma in tono deciso.

«Non… non lo so. Pensavo che Molly, forse…» Lascio la frase in sospeso perché capisco che sembro stupida.

«Non ci posso credere», fa lui, esasperato. Il ragazzo dai capelli neri mi porge una bottiglia di vodka. «Lei non beve», dice Hardin togliendomela dalle mani.

«Porca puttana, Scott, lasciala parlare da sola», dice un altro ragazzo. Ha un bel sorriso e non mi fa paura quanto Jace o quello con i capelli neri.

Hardin fa una risatina falsa. «Fatti gli affari tuoi, Ronnie», risponde in tono leggero.

«Allora, chi vuole giocare?» chiede Jace.

Guardo Hardin. «Vi prego, ditemi che non giocate anche voi a Obbligo o verità. E comunque, perché alle feste bisogna sempre giocare?» intervengo.

«Aaah, questa ragazza sa il fatto suo. Già mi piace», commenta Ronnie. Scoppio a ridere.

«Che male c'è a giocare ogni tanto?» biascica Jace. Sento Hardin irrigidirsi accanto a me.

«No, in realtà pensavamo allo strip poker», si intromette un altro ragazzo.

«Oh, neanche morta», ribatto.

«Che ne dite di Succhia e Soffia?» chiede Jace. Rabbrividisco e divento rossa. Non lo conosco, ma non credo mi vada di giocarci con questa gente.

«Mai sentito, ma no, grazie», rispondo. Con la coda dell'occhio vedo Hardin sorridere.

«È divertente, soprattutto dopo che hai bevuto un po'», interviene una voce maschile.

Vorrei bere un sorso dalla bottiglia che Hardin ha in mano, ma devo svegliarmi presto e non voglio farmi venire il mal di testa.

«Non ci sono abbastanza ragazze per giocare a Succhia e Soffia», dice Ronnie.

«Posso procurarne qualcuna», risponde Jace, ed entra in casa.

«Torna di sopra, per favore», mi bisbiglia Hardin per non farsi sentire dagli

altri.

«Se vieni anche tu.»

«Okay, andiamo.»

Ma mentre ci alziamo gli altri iniziano a lamentarsi. «Dove te ne vai, Scott?» chiede uno dei ragazzi.

«Di sopra.»

«Dai, non ti vedevamo da mesi. Resta ancora un po'.»

Hardin mi guarda e io mi stringo nelle spalle. «E va bene», concede, e mi riaccompagna davanti al fuoco spento. «Torno subito. Stavolta resta dove sei. Sul serio.» Lo guardo storto: mi sembra piuttosto ironico che mi dica così mentre mi lascia in compagnia delle persone meno raccomandabili della festa.

«Dove vai?» gli chiedo.

«A prendere da bere. Ne avrai bisogno anche tu.» Sorride ed entra in casa.

Guardo alternativamente il cielo e le braci per evitare conversazioni imbarazzanti. Non funziona.

«Allora, da quanto vi conoscete tu e Hardin?» domanda Ronnie, bevendo un sorso di liquore.

«Da qualche mese», rispondo educatamente. C'è qualcosa di confortante in Ronnie; la sua presenza non mi innervosisce come quella di Jace.

«Ah, non da tanto, quindi?»

«Be', no, non da tanto. E tu da quanto lo conosci?» chiedo, cercando di approfittare dell'occasione per ottenere più informazioni possibili sul conto di Hardin.

«Dall'anno scorso.»

«Dove vi siete conosciuti?»

«A una festa. Be', a molte feste.» Ride.

«Allora siete amici?»

«Sei curiosa, eh?» interviene il ragazzo dai capelli neri.

«Sì», rispondo, e lui ride. Non sono poi così male, questi ragazzi. Meglio di come li dipingeva Hardin. *Dov'è finito, a proposito?*

Qualche minuto dopo riappare con Jace e tre ragazze. Ma che succede? Jace e Hardin sembrano immersi in una conversazione, e a un certo punto Jace dà a Hardin una pacca sulla spalla e ridono entrambi.

Hardin ha in mano due bicchieri di plastica. Sono felice che non ci sia Molly tra le ragazze che lo seguono. Si siede con me e mi guarda con aria divertita. Quantomeno sembra più rilassato di prima.

«Ecco», mi dice, porgendomi uno dei bicchieri.

Lo osservo per un momento prima di prenderlo. Un solo bicchiere non sarà la fine del mondo, mi dico. Riconosco subito il sapore: è la stessa roba che abbiamo bevuto la sera in cui ho baciato Zed. Hardin mi fissa mentre mi lecco le labbra dopo aver bevuto.

«Ora ci sono abbastanza ragazze», dice Jace, indicando le nuove arrivate.

Le squadro e mi sforzo di non giudicarle. Sono tutte in minigonna, con magliette di colori diversi. Quella con la maglietta rosa mi sorride, perciò decido che mi sta più simpatica delle altre.

«Tu non giochi», mi dice Hardin all'orecchio. Vorrei rispondergli che faccio quel che mi pare, ma poi si sporge verso di me e mi cinge in vita con un braccio. Lo guardo sorpresa, ma lui sorride e basta.

«Ti amo», bisbiglia. Le sue labbra sono fredde sul mio orecchio, mi danno un brivido.

«Okay, sapete tutti come funziona», esordisce Jace a voce alta. «Dobbiamo disporci in un circolo più stretto. Ma prima diamo il via alla festa.» Con un ghigno, tira fuori qualcosa dalla tasca, un piccolo oggetto bianco, e lo avvicina alla fiamma dell'accendino.

«È erba», sussurra Hardin. Lo immaginavo, anche se non l'avevo mai vista dal vivo.

Osservo Jace soffiare una nuvoletta di fumo. Poi porge la canna a Hardin, che scuote la testa per rifiutare. Ronnie la prende, tira una lunga boccata e tossisce forte.

«Tessa?» chiede, porgendomela.

«No. No, grazie», rispondo, e mi stringo a Hardin.

«Va bene, ora giochiamo», dice una delle ragazze, estraendo qualcosa dalla borsa. Tutti si alzano e si dispongono seduti in circolo sul prato.

«Vieni, Hardin!» esclama Jace, ma Hardin scuote la testa.

«Sono a posto così, amico.»

«Allora ci serve un'altra ragazza, a meno che tu non voglia rischiare di ritrovarti in gola la lingua di Dan.» Ronnie scoppia a ridere. Dan dev'essere il ragazzo dai capelli neri. Un altro ragazzo, taciturno, con i capelli rossi e una folta barba, fa un tiro dalla canna e la restituisce a Jace. Finisco di bere dal mio bicchiere e prendo quello di Hardin. Lui mi guarda perplesso ma mi lascia fare.

«Vado a chiamare Molly, ci starà di sicuro», dice la ragazza con la maglietta rosa.

Quando sento quel nome, l'odio ha la meglio sul buonsenso. «No, gioco io», dico.

«Davvero?» mi chiede Jace.

«Ha il tuo permesso?» chiede Dan a Hardin con un ghigno.

«Faccio quel che mi pare, grazie tante», ribatto, in tono brusco ma con un sorriso innocente.

Evito accuratamente di guardare Hardin: mi ha già detto che non devo giocare, ma non sono riuscita a tener chiusa la mia boccaccia. Scolo anche il suo bicchiere e vado a sedermi accanto alla ragazza con la maglietta rosa.

«Devi sederti tra due ragazzi», mi spiega lei.

«Ah, okay.» Mi alzo.

«Gioco anch'io», borbotta Hardin, e viene a sedersi. Istintivamente mi siedo accanto a lui, ma evito ancora di incrociare i suoi occhi. Jace si siede dall'altro lato.

«Penso che Hardin dovrebbe sedersi qui per rendere il tutto più interessante», osserva Dan, e il rosso annuisce.

Hardin sembra contrariato, ma va a sedersi davanti a me. Non capisco il senso di questi spostamenti: che importa chi sta seduto vicino a chi? Quando Dan si accomoda vicino a me, mi assale il nervosismo. Stare tra lui e Jace mi mette molto a disagio.

«Possiamo iniziare?» piagnucola la ragazza con la maglietta verde, seduta tra Hardin e il rosso. Jace si fa consegnare un pezzo di carta da una delle ragazze e lo appoggia sulla bocca.

Ma cos'è?

«Pronta?» mi chiede.

«Non so come si gioca», confesso. Sento sghignazzare una delle ragazze.

«Metti la bocca dall'altra parte del foglio e succhi; non devi far cadere il foglio, altrimenti devi baciare la persona che ti siede accanto», spiega.

Oh no. Lancio un'occhiata a Hardin, ma lui sta guardando Jace.

«Cominciamo da questo lato, così lei vede come si fa», dice la ragazza seduta accanto a Jace.

Non mi piace per niente, questo gioco. Spero che finisca prima che arrivi il mio turno. O quello di Hardin. E poi mi sembrano tutti un po' troppo cresciuti per questo genere di giochi. Perché gli studenti universitari non si lasciano mai sfuggire un'occasione di baciare perfetti sconosciuti? Guardo passare il foglio dalla bocca di Jace a quella della ragazza; non cade. Trattengo il respiro mentre Hardin recupera il foglio dalla ragazza e lo passa all'altra. Se bacia una di loro… Per fortuna il foglio non cade. Cade però tra il ragazzo dai capelli rossi e la ragazza con la maglietta gialla, e i due si baciano. Con la lingua. Distolgo lo

sguardo, inorridita. Vorrei alzarmi e andarmene, ma il mio corpo non vuole muoversi. Ora tocca a me.

Ho la gola serrata quando Dan si gira verso di me con il foglio sulle labbra. Non ho ancora capito bene cosa devo fare, quindi chiudo gli occhi, poso le labbra sull'altro lato del foglio e inizio a succhiare. Sento aria calda attraverso il foglio: Dan ci sta soffiando. Ma ho già intuito che è troppo difficile e il foglio cadrà. Nello stesso istante mi accorgo che il foglio atterra sulla mia gamba e percepisco le labbra calde di Dan sulle mie. Appena ci sfioriamo, qualcuno strattona Dan all'indietro.

Apro gli occhi, ma prima che riesca a capire cosa sta succedendo Dan è già riverso a terra e Hardin è sopra di lui, e gli stringe le mani intorno al collo.

84

ARRETRO precipitosamente, reggendomi con le mani a terra, mentre Hardin solleva la testa di Dan, sempre tenendolo per il collo, e la sbatte sull'erba. Per un attimo mi domando se avrebbe fatto la stessa cosa sul cemento della veranda o vicino alle pietre intorno al fuoco, e ho paura di rispondermi: perché in quel momento Hardin alza un pugno e lo sferra sul mento di Dan.

«Hardin!» grido, scattando in piedi. Tutti ci fissano, Jace sembra divertito e persino Ronnie ha l'aria di godersi lo spettacolo.

«Fermatelo!» li scongiuro, ma Jace scuote la testa. Hardin sferra un altro pugno sul viso già insanguinato di Dan.

«Lasciali sfogare, era da un po' che doveva succedere.» Mi rivolge un ghigno. «Vuoi bere qualcosa?»

«Eh? No, non voglio bere qualcosa! Ma che cazzo di problema hai!» strillo.

Ormai si è riunito un capannello di persone che fa il tifo per l'uno o l'altro. Dan non ha ancora picchiato Hardin, e ne sono felice, ma voglio che Hardin smetta di fargli male. Ho troppa paura per andare a separarli, ma quando vedo Zed uscire in giardino mi sbraccio e gli grido di raggiungermi.

«Fermalo, ti prego!» urlo. Sembrano tutti felicissimi di vedere una rissa, tutti tranne me. Se continua così, Hardin ucciderà quel ragazzo. Me lo sento.

Zed si avvicina a Hardin. Lo prende per il retro della maglietta e lo strattona all'indietro. Lo coglie alla sprovvista, quindi non ha difficoltà a separarlo da Dan. Infuriato, Hardin cerca di tirare un pugno a Zed, ma lui lo schiva e gli posa le mani sulle spalle. Gli dice qualcosa che non riesco a sentire e poi annuisce rivolto a me. Hardin ha gli occhi iniettati di sangue, le nocche ferite e la maglietta strappata. Ansima come un animale selvatico che ha ucciso una preda. Non vado da lui, so quant'è arrabbiato con me. Lo vedo. Non ho paura di lui come forse dovrei. L'ho appena visto perdere completamente il controllo nel

modo peggiore possibile, eppure rimango convinta che non alzerebbe mai un dito su di me.

Ora che la rissa è finita, quasi tutti rientrano in casa. Dan giace riverso sul prato e Jace lo aiuta ad alzarsi. Si asciuga il sangue dal viso con la maglietta e sputa una disgustosa miscela di sangue e saliva.

Hardin si gira a guardarlo e cerca di tornare verso di lui, ma Zed lo trattiene.

«Fanculo, Scott!» grida Dan. Jace si interpone tra loro. Ah, solo ora ha deciso di intervenire. «Aspetta solo che il tuo piccolo…» strilla Dan.

«Chiudi il becco, cazzo», sbotta Jace. Dan si zittisce all'istante.

Guarda me, e io indietreggio di un passo. Mi chiedo cosa intendesse Jace quando ha detto che «era un po' che doveva succedere». Hardin e Dan sembravano andare d'amore e d'accordo fino a pochi minuti fa.

«Torna in casa!» grida Hardin, e capisco subito che dice a me.

Decido di dargli retta, per una volta, e corro in casa. Tutti mi fissano, ma non mi importa. Sgomito per farmi largo tra la gente e filo in camera di Hardin. Devo aver dimenticato di chiudere a chiave quando sono uscita: perché, come se non avessi già visto abbastanza orrori, trovo una grande macchia rossa sul tappeto. Qualcuno dev'essere entrato e deve aver rovesciato un bicchiere. Fantastico. Corro in bagno, prendo un asciugamano e lo inumidisco. Torno in camera, chiudo a chiave la porta e mi metto a strofinare la macchia, ma riesco solo ad allargarla e a renderla più vistosa. Sento girare la chiave nella porta e cerco di alzarmi in piedi prima che entri Hardin.

«Che cazzo fai?» Guarda l'asciugamano che ho in mano, e poi la macchia sul tappeto.

«Qualcuno… ho dimenticato di chiudere a chiave quando sono scesa», dico. Lo vedo dilatare le narici e fare un respiro profondo. «Scusa», continuo.

È inferocito, e non posso neppure arrabbiarmi con lui perché è tutta colpa mia. Se gli avessi dato ascolto e fossi rimasta in camera non sarebbe successo niente.

Si stropiccia il viso, con aria frustrata. Faccio un passo verso di lui. Ha le dita insanguinate, come quella volta allo stadio. Mi toglie l'asciugamano dalle mani e d'istinto arretro di un passo. Gli leggo la confusione negli occhi, mentre usa la parte pulita dell'asciugamano per togliere il sangue dalle nocche.

Mi aspettavo che irrompesse nella stanza e si mettesse a spaccare tutto e a strillarmi in faccia; invece resta in silenzio, il che è ancora peggio.

«Potresti dire qualcosa, per favore?»

Risponde ancora più lentamente del solito. «Credimi, Tessa, è meglio se non

parlo, adesso.»

«Sì che devi parlare.» Non sopporto questo silenzio arrabbiato.

«No», ringhia.

«Sì! Devi parlarmi, dirmi cosa cavolo è successo laggiù!» continuo, indicando la finestra.

Stringe i pugni lungo i fianchi. «Porca puttana, Tessa! Devi sempre insistere! Ti ho detto di restare nella mia stanza – te l'ho ripetuto più volte – e tu che cazzo fai? Non mi dai retta, come al solito! Perché è tanto difficile starmi a sentire?» grida. Sferra un pugno al comò, incrinando il legno.

«Perché, Hardin, tu non hai il diritto di darmi ordini dalla mattina alla sera!»

«Non ti do ordini. Cercavo di tenerti lontana da cose come quella che è appena successa. Ti avevo avvertita che quelle persone erano pericolose, e tu invece ti sei messa a parlare con Jace e ti sei offerta volontaria per il gioco! Ma che cazzo ti è passato per la testa?» Gli si tendono così tanto le vene del collo che ho paura che esplodano.

«Non sapevo che gioco fosse!»

«Sapevi che non volevo che giocassi, e l'unico motivo per cui hai deciso di partecipare è che qualcuno ha fatto il nome di Molly. Per via di questa assurda ossessione che hai per lei!»

«Scusa? Assurda ossessione, dici? Forse non mi piace che il mio ragazzo andasse a letto con lei!» Ho le guance in fiamme. La gelosia e l'astio che provo per Molly sono un po' eccessivi, forse, ma Hardin ha tentato di strozzare un ragazzo solo perché mi aveva quasi baciata.

«Be', mi spiace dovertelo dire, ma se hai un problema con tutte le tipe che mi sono fatto, sarà meglio che cambi università.» Resto sbigottita. «Non hai avuto niente da ridire sulle ragazze che erano là fuori», soggiunge.

Vado nel panico. «Quali ragazze?» Mi si mozza il fiato. «Quelle tre che giocavano con noi?»

«Sì, e praticamente tutte le ragazze che sono a questa festa.» Mi fissa senza tradire alcuna emozione.

Cerco qualcosa da dire, ma non trovo le parole. Il fatto che Hardin sia andato a letto con tutte e tre quelle ragazze, e in pratica con l'intera popolazione studentesca femminile della WCU, mi dà la nausea. E la cosa peggiore è che me l'ha rinfacciato in questo modo. Devo sembrare così stupida, a stargli appiccicata, quando tutti sanno che sono solo una delle tante. Lo sapevo che si sarebbe arrabbiato, ma questo è un colpo basso anche per lui. Mi sembra di

essere tornata al nostro primo incontro, quando cercava in tutti i modi di farmi piangere.

«Che c'è? Ti stupisci? Non dovresti», conclude.

«No.» Infatti non sono stupita, neanche un po'. Sono ferita. Non per il suo passato, ma per il modo in cui mi ha trattata, spinto dalla rabbia. L'ha detto in quel modo solo per farmi male. Batto le palpebre per non piangere, ma le lacrime escono lo stesso. Gli volto le spalle.

«Vattene», dice, andando alla porta.

«Cosa?» esclamo, girandomi verso di lui.

«Vattene e basta, Tessa.»

«E dove?»

Non mi guarda. «Torna al dormitorio… non lo so… ma non puoi restare qui.»

Il dolore che sento nel petto aumenta a ogni secondo di silenzio che passa tra noi. Vorrei scongiurarlo di lasciarmi restare, pretendere che mi spieghi perché ha reagito in quel modo, ma sono troppo umiliata dalla freddezza con cui mi sta cacciando. Prendo la borsa dal letto e la metto in spalla. Quando arrivo alla porta mi giro a guardarlo e spero che mi chieda scusa o che cambi idea, ma lui si volta verso la finestra e mi ignora completamente. Non so come tornare al dormitorio, dato che siamo venuti con la sua macchina e con l'intenzione di passare la notte insieme. Non ricordo l'ultima volta che ho dormito da sola nella mia stanza, e il pensiero mi innervosisce.

In fondo alle scale mi sento tirare per il retro della felpa, e mi giro trattenendo il fiato e pregando in silenzio che non sia Jace o Dan.

È Hardin. «Torna di sopra», dice, con gli occhi rossi e la disperazione nella voce.

«Perché? Mi hai chiesto di andarmene.» Fisso il muro dietro di lui.

Sospira, mi prende la borsa e torna su per le scale. Valuto di andarmene ugualmente, senza borsa, ma è stata proprio la mia testardaggine a cacciarmi in questo guaio.

Sbuffo e lo seguo in camera. Chiude la porta, si gira e mi mette con le spalle al muro.

Mi guarda negli occhi. «Mi dispiace.» Spinge i fianchi contro i miei e appoggia una mano sulla porta accanto alla mia testa per non farmi muovere.

«Anche a me.»

«È che… a volte perdo la pazienza. Non è vero che sono andato a letto con quelle ragazze. Be', non con tutte e tre.»

Mi sento sollevata, ma solo un po'.

«Il mio primo istinto, quando mi arrabbio, è di fare più male possibile all'altra persona. Ma non voglio che tu te ne vada, e mi dispiace di averti spaventata picchiando Dan. Sto cercando di cambiare, di cambiare per te… di essere l'uomo che meriti. Ma è difficile. Tanto più quando tu fai di tutto per farmi incazzare.» Mi accarezza la guancia e mi asciuga le lacrime.

«Non avevo paura di te», dico.

«Perché no? Mi sembrava di sì, quando ti ho preso l'asciugamano.»

«No… Be', un po' sì, in quel momento, per via della macchia sul tappeto. Ma in realtà avevo più paura per te, quando stavi picchiando Dan.»

«Paura per me?» Drizza le spalle. «Non è riuscito a tirarmi nemmeno un pugno.»

Lo guardo con sufficienza. «Voglio dire che temevo che tu lo uccidessi, o qualcosa del genere. Rischi un sacco di guai, se prendi a botte qualcuno.»

Ridacchia. «Vediamo se ho capito: ti preoccupavi delle ripercussioni legali?»

«Piantala di ridere, sono ancora arrabbiata con te», ribatto, incrociando le braccia. Non so bene perché sono arrabbiata con lui, a parte il fatto che mi ha cacciata.

«Anch'io ce l'ho ancora con te, ma sei molto buffa.» Posa la fronte sulla mia. «Mi fai ammattire», mi dice.

«Lo so.»

«Non ascolti mai quello che ti chiedo e devi fare sempre il bastian contrario. Sei testarda e quasi intollerabile.»

«Lo so.»

«Mi provochi e mi causi un mucchio di stress inutile, e non parliamo neppure di quando hai quasi baciato Dan sotto i miei occhi.» Mi sfiora il collo con le labbra, dandomi un brivido.

«Quando sei arrabbiata dici un sacco di assurdità e ti comporti come una bambina.» Nonostante gli insulti che sta snocciolando – a proposito di certi aspetti del mio carattere che in realtà, secondo me, gli piacciono – continua a baciarmi sul collo e a spingersi contro di me.

«Ma fermo restando tutto ciò… si dà il caso che io sia anche profondamente innamorato di te.» Mi succhia la pelle sotto l'orecchio.

Mi posa le mani sui fianchi e mi tira a sé. Ci sono tante cose da dire, altri problemi da risolvere, ma in questo momento voglio solo smarrirmi in lui e dimenticare questa serata.

85

HARDIN mi posa una mano sulla nuca, in quello che mi sembra un tentativo disperato di avvicinarsi a me mentre ci baciamo. Sento la sua rabbia, la frustrazione, trasformarsi in desiderio e affetto: la sua bocca è avida e i suoi baci sono bagnati. Senza staccarsi da me inizia a camminare all'indietro, con una mano sulla mia nuca e l'altra su un fianco, ma quando arriviamo ai piedi del letto inciampo sui suoi piedi e cadiamo entrambi sul materasso. Cerco di riguadagnare il controllo della situazione: mi siedo a cavalcioni su di lui e mi tolgo la felpa e la canotta, tenendo addosso il reggiseno di pizzo. Lui cerca di tirarmi a sé per baciarmi, ma io ho altri programmi.

Slaccio il reggiseno, faccio scivolare giù le spalline e lo lascio cadere sul letto dietro di me. Hardin mi accarezza il seno con le mani calde. Lo prendo per i polsi e gli tiro via le mani. Lui sembra confuso, ma poi scorro verso il basso lungo il suo corpo e gli sbottono i pantaloni. Mi aiuta a tirarli giù fino alle ginocchia, insieme ai boxer. Afferro subito la sua erezione. Lo sento ansimare, e quando lo guardo vedo che ha gli occhi chiusi. Lo accarezzo lentamente e poi, facendomi coraggio, lo prendo in bocca. Cerco di ricordare le sue istruzioni dalla volta prima e rifaccio tutte le cose che so che gli piacciono.

«Merda… Theresa», boccheggia lui, e mi affonda una mano tra i capelli. Non era mai rimasto in silenzio così a lungo durante una delle nostre esperienze sessuali, e mi accorgo che mi mancano le sue frasi sporche.

Continuo a dargli piacere e mi sposto tra le sue ginocchia. Lui si tira a sedere e mi guarda. «Sei così sexy, con quella tua boccaccia intorno a me», dice, e mi stringe più forte i capelli.

Sento sprigionarsi il calore tra le gambe e muovo la testa più veloce, perché voglio che mugoli il mio nome un'altra volta. Passo la lingua sulla punta e lui solleva leggermente i fianchi, spingendosi più a fondo nella mia bocca. Mi

vengono le lacrime agli occhi e non riesco più quasi a respirare, ma sentirlo ripetere il mio nome rende tutto meno faticoso. Pochi secondi dopo mi toglie le mani dai capelli e me le posa sulle guance, per fermarmi. Sento l'odore metallico del sangue sulle nocche, ma resisto all'impulso di tirarmi indietro.

«Sto per venire…» dice. «Quindi, se c'è altro che… insomma, che vuoi fare prima, è meglio se smetti di succhiarmi.»

Non voglio parlare, non voglio rivelargli quanto desidero che faccia l'amore con me, quindi mi alzo in silenzio e mi tolgo i jeans. Inizio a sfilare anche le mutandine, ma Hardin tende una mano per fermarmi.

«Voglio che le tieni addosso… per ora.» Obbedisco, ma l'impazienza mi serra la gola. «Vieni qui.» Mi fa cenno di tornare da lui e si toglie la maglietta. Scorre verso il bordo del letto e mi fa sdraiare sopra di lui.

Il ritmo concitato dei nostri primi abbracci rallenta, e ora tra noi c'è meno rabbia, meno tensione. È bellissimo sedergli in grembo quand'è completamente nudo e pronto, e io indosso solo le mutandine.

«Ti amo», sussurra, le sue labbra sulle mie, mentre scosta le mutandine. «Ti… amo…»

Sussulto di piacere quando le sue dita si fanno strada in me. Le muove piano, troppo piano, e d'istinto inizio a dondolarmi per accelerare il ritmo.

«Brava piccola… cazzo… sei sempre così pronta per me.» Mi stupisce ancora la rapidità con cui il mio corpo reagisce a lui. Sa sempre cosa dire e cosa fare.

«D'ora in poi mi darai retta, giusto?» mi chiede, mordicchiandomi sul collo. «Dimmi che mi darai retta, o non ti lascio venire.»

Non può dire sul serio. «Hardin…» lo scongiuro, cerco di muovermi più velocemente ma lui mi ferma.

«Okay… okay… ma per favore.» Sorride soddisfatto. Vorrei prenderlo a schiaffi: si approfitta del mio momento di massima vulnerabilità per strapparmi una promessa. Ma non riesco a fare appello alla rabbia, smarrita come sono nel desiderio di lui.

«Per favore», ripeto.

«Brava», mi dice all'orecchio, e le sue dita ricominciano a muoversi, accompagnate dai miei fianchi.

Mi sento sempre più vicina al limite. Hardin mi bisbiglia cose sporche, che mi eccitano in modo indescrivibile. Mi aggrappo alle sue braccia per non cadere dal letto mentre mi dissolvo sotto il suo tocco.

«Apri gli occhi. Voglio vedere lo stato in cui solo io so ridurti», mi dice. Faccio del mio meglio per tenere gli occhi aperti mentre l'orgasmo mi travolge.

Lascio ricadere la testa sul suo petto e lo abbraccio cercando di riprendere fiato.

«Non riesco a credere che tu abbia provato a…» lo rimprovero, ma lui mi zittisce passandomi la lingua sul labbro inferiore. Ansimo, devo ancora riprendermi del tutto. Ma ho la prontezza di rendergli pan per focaccia: lo afferro con forza.

«Chiedimi scusa e ti darò ciò che vuoi», gli dico all'orecchio nel tono più seducente di cui sono capace.

«Cosa?» La sua espressione è impagabile.

«Mi hai sentita.» Senza tradire emozioni, continuo a dargli piacere con una mano mentre con l'altra mi accarezzo le mutandine bagnate.

Piagnucola quando lo strofino contro di me.

«Mi dispiace», sbotta, le guance arrossate. «Ma lasciati scopare… per favore.» Scoppio a ridere, ma mi interrompo quando lo vedo tirar fuori un incarto dal comodino. Si infila rapidamente il preservativo e ricomincia a baciarmi.

«Non so se sei pronta a farlo in questo modo, stando sopra di me. Se è troppo intenso dimmelo. Okay, piccola?» Ed ecco tornato l'Hardin dolce e premuroso.

«Okay», rispondo.

Mi solleva leggermente e il preservativo mi struscia sulla pelle, e poi mi sento riempire quando lui mi abbassa su di sé.

«Oh mamma», dico, e chiudo gli occhi.

«Tutto bene?»

«Sì… è solo… diverso.»

Fa male; non quanto la prima volta, ma è ancora una sensazione spiacevole ed estranea. Tengo gli occhi chiusi e muovo un po' i fianchi, cercando di alleviare la pressione.

«Bello, diverso o brutto?» Ha la voce tirata e gli si è gonfiata una vena sulla fronte.

«Ssst… smettila di parlare.»

Emette un gemito di piacere e si scusa, mi promette di lasciarmi un minuto per abituarmi. Non so quanto tempo passa, ma poi ricomincio a muovere i fianchi. Più mi muovo e più il fastidio si allevia, e Hardin mi stringe i fianchi e mi tira più vicina a sé. Gli poso una mano sul petto per reggermi quando iniziano a stancarmisi le gambe. Ignoro il bruciore ai muscoli e continuo a cavalcarlo in questo modo. Tengo gli occhi aperti per guardarlo; una goccia di sudore gli

scorre sulla fronte. Vederlo così, con il labbro stretto tra i denti, gli occhi fissi sul mio viso tanto che sento il suo sguardo bruciarmi addosso, è travolgente.

«Sei tutto per me. Non posso perderti», dice mentre gli bacio il collo e la spalla. Ha la pelle salata, umida, perfetta. «Manca poco, piccola. Sei così brava.» Geme ancora e mi accarezza la schiena mentre cerco di prendere velocità. Intreccia le dita alle mie e l'intimità di quel gesto mi rende debole. Adoro il modo in cui mi incoraggia, e adoro lui.

Hardin mi posa una mano sulla nuca e continua a sussurrarmi quanto sono importante per lui mentre il suo corpo si irrigidisce. Lo fisso, consumata dalle sue parole e dal suo pollice che mi stuzzica il clitoride, regalandomi un altro orgasmo. I nostri gemiti si intrecciano insieme ai nostri corpi mentre entrambi raggiungiamo il culmine. Hardin si lascia ricadere all'indietro sul letto e io con lui.

«Sono contenta che tu mi abbia seguita giù per le scale», dico infine, dopo un silenzio lungo ma piacevole. Gli appoggio la testa sul petto e sento rallentare progressivamente il battito del suo cuore.

«Anch'io. Non avrei dovuto, ma non sono riuscito a resistere. Mi dispiace di averti cacciata. So essere stronzo, a volte.»

«A volte?»

«Cinque minuti fa non ti stavi lamentando, mi pare.»

Ridacchio, scuoto la testa e torno a posarla sul suo petto sudato. Vedo che gli sta venendo la pelle d'oca vicino al tatuaggio a forma di cuore che ha sulla spalla. Il cuore è interamente riempito di inchiostro nero.

«Solo perché sei più bravo in quelle cose che nel portare avanti una relazione.»

«Questo non posso negarlo.» Mi scosta i capelli dal viso. Adoro quando mi accarezza la guancia: ha le dita ruvide, ma sulla mia pelle sembrano seta, non so perché.

«Cos'è successo tra te e Dan? Prima di stasera, voglio dire.»

«Eh? Chi ti ha detto che avevo un problema con Dan?» Mi alza il mento perché lo guardi.

«Jace. Non mi ha spiegato di cosa si tratta, ha detto solo che era da un po' che doveva succedere. Cosa intendeva?»

«Ah, una cazzata che è successa l'anno scorso. Niente di cui tu debba preoccuparti, te l'assicuro.» Il sorriso non gli arriva agli occhi, ma non mi va di insistere. Sono contenta che ci siamo chiariti, per una volta, e che stiamo diventando più bravi a comunicare.

«Domani ci vediamo appena esci dalla Vance, vero? Non voglio che qualcuno ci soffi l'appartamento da sotto il naso.»

«Non abbiamo mobili», osservo.

«È già arredato. Ma possiamo aggiungere o cambiare quello che vuoi.»

«Quanto costa?» chiedo. Non voglio sapere la risposta. Posso solo immaginare quanto sarà caro, se è anche arredato.

«Non preoccuparti, l'unica cosa che ti riguarda è il costo dell'abbonamento alla tv via cavo.» Sorride e mi bacia sulla fronte. «Allora, che ne dici? Sei ancora convinta di volerlo fare, sì?»

«E la spesa. Ma sì, sono ancora convinta.»

«Pensi di dirlo a tua madre?»

«Non lo so. Prima o poi glielo dirò, ma so già come reagirà. Forse dovrei prima aspettare che si abitui all'idea che stiamo insieme. Siamo così giovani e già andiamo a convivere, non voglio farla finire in manicomio.» Rido, nonostante la fitta di dolore al petto. Vorrei che le cose fossero più semplici con mia madre, che lei potesse essere felice per me, ma so che è improbabile.

«Mi dispiace che le cose vadano così tra voi. So che è colpa mia, ma sono troppo egoista per sacrificarmi e lasciarti.»

«Non è colpa tua. È lei che… be', è fatta così.» Lo bacio sul petto.

«Devi dormire, piccola. È quasi mezzanotte, e domattina devi alzarti presto.»

«Mezzanotte? Credevo fosse molto più tardi.» Mi rotolo giù da lui e mi sdraio sul letto.

«Be', se tu non fossi così stretta sarei durato più a lungo.»

«Buonanotte!» esclamo imbarazzata.

Lui ride, mi bacia sulla nuca e spegne la luce.

86

LA mattina dopo, molto presto, mi aggiro per la stanza di Hardin radunando il necessario per la doccia.

«Vengo con te», borbotta assonnato.

«No che non vieni», rido. «Sono solo le sei. Che ne è stato della tua regola delle sette e mezzo?»

«Ti accompagno.» Adoro la voce roca che ha quand'è appena sveglio.

«Mi accompagni dove? Al bagno?» esclamo divertita, guardandolo alzarsi dal letto. «Sono cresciutella, posso arrivare in fondo al corridoio da sola.»

«Finora te la stavi cavando benissimo in questa faccenda del darmi retta.»

«E va bene, papino, accompagnami in bagno.» Per il momento posso anche stare al gioco.

Mi guarda strano. «Non chiamarmi mai più così, altrimenti dovrò riportarti a letto.» Mi fa l'occhiolino. Mi precipito fuori dalla stanza prima di cedere alla tentazione.

Mi segue e si siede sulla tazza mentre faccio la doccia. «Dovrai prendere la mia macchina», dice. «Mi farò dare un passaggio al campus per recuperare la tua e andare all'appartamento.»

Ieri sera non avevo riflettuto su questo punto. È davvero strano per me, che di solito pianifico tutto fino all'ultimo dettaglio. «Mi lasci guidare la tua macchina?» chiedo, sorpresa.

«Sì. Ma se me la distruggi non farti più vedere.»

Ho paura che non stia scherzando. Ma rido lo stesso. «Piuttosto dovrei temere che tu distrugga la mia!»

Cerca di aprire la tenda della doccia, ma gliela richiudo in faccia.

«Pensa, piccola: da oggi in poi farai la doccia nel tuo bagno ogni mattina», fa notare mentre mi risciacquo i capelli.

«Me ne renderò conto fino in fondo solo quando saremo davvero lì.»

«Aspetta di vedere l'appartamento: ti piacerà tantissimo.»

«Hai detto a qualcuno che prendi un appartamento?» chiedo, sapendo già la risposta.

«No, perché dovrei dirlo a qualcuno?»

«Non lo so, era una curiosità.»

Mi porge un asciugamano mentre esco dalla doccia.

«Ti conosco abbastanza bene da sapere che mi accusi di non rivelare ai miei amici che andiamo a convivere», dice.

Non ha torto. «Be', mi sembra un po' strano che tu te ne vada da qui e nessuno lo venga a sapere.»

«Tu non c'entri niente, è solo che non voglio sentire le loro stronzate quando annuncerò di voler uscire dalla confraternita. Racconterò tutto a tutti – anche a Molly – dopo che ci saremo trasferiti.» Sorride e mi abbraccia.

«Voglio dirlo io a Molly», rido.

«Affare fatto.»

Dopo aver tentato ripetutamente di scrollarmelo di dosso mentre mi preparo, prendo le chiavi che mi porge ed esco. Appena salgo in macchina sento vibrare il telefono.

Sta' attenta. Ti amo.

Starò attenta. E tu sta' attento con la mia macchina. :) Ti amo. Xxx

Non vedo l'ora di stare di nuovo con te. Ci vediamo alle cinque. Il tuo macinino starà benissimo.

Attento a cosa dici, o potrei andare a sbattere per errore contro un parchimetro. Sorrido mentre invio il messaggio.

Smettila di assillarmi e va' a lavorare, prima che venga lì e ti strappi il vestito di dosso.

È una prospettiva allettante, ma rimetto il telefono sul sedile del passeggero e avvio il motore. Si accende con un sibilo basso, anziché con un rombo come la mia macchina. Per essere un'auto d'epoca è molto più facile della mia da guidare; Hardin se ne prende cura. Quando imbocco l'autostrada squilla il telefono.

«Accidenti, non sai stare venti minuti senza di me?» rido.

«Tessa?» dice una voce maschile. *Noah.*

Abbasso il telefono dall'orecchio per guardare il display e ho la terribile conferma che è proprio lui.

«Ah… scusa… pensavo che…» balbetto.

«Pensavi che fosse lui… lo so.» Nella sua voce non c'è odio, soltanto tristezza.

«Mi dispiace.» Non lo nego.

«Non fa niente.»

«Allora…» Non so bene cosa dire.

«Ieri ho visto tua madre.»

«Ah.» Il dolore nella sua voce e il ricordo dell'odio di mia madre per me mi danno una fitta al petto.

«Sì… è piuttosto arrabbiata con te.»

«Lo so… ha minacciato di non pagarmi più il college.»

«Le passerà, ne sono sicuro. È solo che si sente ferita.»

«Ferita? Lei? Mi prendi in giro, vero?» Non riesco a credere che la stia difendendo.

«No, no… So che sta affrontando la cosa nel modo sbagliato, ma è solo arrabbiata perché tu… be', sai… perché stai con lui.» Il disgusto traspare chiaramente dalla sua voce.

«Be', non spetta a lei dirmi con chi devo stare. È per questo che mi hai chiamata? Per dirmi che non devo stare con lui?»

«No, no, Tessa, non è per questo. Volevo solo controllare che tu stessi bene. Non eravamo mai stati così tanto senza parlarci, da quando avevamo dieci anni.» Immagino la sua espressione contrariata.

«Ah… Mi dispiace se sono stata brusca. È solo che ho un mucchio di pensieri, al momento, e credevo che tu chiamassi per…»

«Solo perché non stiamo più insieme non vuol dire che non ti aiuterei se tu ne avessi bisogno.» Mi si stringe il cuore. Noah mi manca; non la mia relazione con lui, ma il fatto che sia stato una parte così importante della mia vita fin da quand'ero bambina, ed è difficile rinunciarci. È rimasto al mio fianco per tutto questo tempo, e io l'ho fatto soffrire, e non l'ho neppure chiamato per spiegarmi o chiedere scusa. Mi sento molto in colpa per come ho lasciato le cose con lui. Mi viene da piangere.

«Mi dispiace per tutto, Noah.» Sospiro.

«Andrà tutto bene», risponde lui, a voce altrettanto bassa. Ma poi, come se volesse cambiare argomento, soggiunge: «Ho sentito che stai facendo uno stage», e continuiamo a parlarne finché arrivo alla Vance.

Noah promette che tenterà di far ragionare mia madre, e mi sembra che un peso enorme mi sia stato sollevato dalle spalle. Se c'è qualcuno che riesce a calmarla quando dà di matto, quello è Noah.

Il resto della giornata passa senza intoppi. Finisco di leggere il mio primo inedito e redigo una scheda di valutazione per Mr Vance. Io e Hardin ci scambiamo qualche messaggio per stabilire dove incontrarci.

Quando arrivo all'indirizzo che mi ha dato Hardin, mi stupisco di constatare che è più o meno a metà strada tra il campus e la Vance. Se vivessi qui… quando vivrò qui, ci metterò solo venti minuti per andare al lavoro. Mi sembra ancora un'idea così astratta, convivere con Hardin.

Entrando nel parcheggio non vedo la mia macchina, e quando provo a chiamare Hardin risponde la segreteria. *E se ha cambiato idea? Me lo direbbe, vero?*

Proprio mentre sta per assalirmi il panico, lo vedo arrivare con la mia macchina e parcheggiare accanto a me. Ma c'è qualcosa di strano: la vernice metallizzata è liscia e uniforme, sembra nuova.

«Che hai fatto alla mia macchina?» gli chiedo quando scende.

«Sì, anche per me è bello rivederti.» Sorride e mi bacia sulla guancia.

«Davvero, cosa le hai fatto?» Incrocio le braccia.

«Ho fatto riverniciare la carrozzeria. Cazzo, potresti anche ringraziarmi.»

Mi mordo la lingua, ma solo per via di dove siamo e di cosa stiamo per fare. D'altronde la vernice nuova è proprio bella. Solo che non mi piace l'idea che Hardin spenda soldi per me, e riverniciare una macchina non costa poco.

«Grazie.» Lo prendo per mano.

«Prego. Ora entriamo.» Mi conduce attraverso il parcheggio. «Sei proprio bella al volante della mia macchina, soprattutto con quel vestito. È da stamattina che non smetto di pensarci. Vorrei che tu avessi esaudito la mia richiesta di inviarmi foto di nudo.» Gli do una gomitata. «Be', avrebbero reso la lezione molto più interessante.»

«Ah, quindi ci sei andato, a lezione», dico ridendo.

Senza replicare, mi tiene aperto il portone del palazzo. «Eccoci arrivati.»

Sorrido per quella gentilezza inaspettata ed entro. L'atrio dell'edificio è molto diverso da come lo immaginavo. È tutto bianco: pavimenti, pareti, sedie, divani, tappeti, lampade su tavolini trasparenti. Ha un'aria elegante, ma incute molta soggezione. Un uomo basso e stempiato in giacca e cravatta ci accoglie e stringe la mano di Hardin. Sembra teso, forse è Hardin a innervosirlo.

«Tu devi essere Theresa.» Mi sorride: anche i suoi denti sono bianchissimi come il resto.

«Tessa», lo correggo con un sorriso.

«Piacere. Passiamo subito alle firme?»

«No, prima lei vuole vederlo. Come facciamo a firmare, se non l’ha ancora visto?» dice Hardin in tono incolore.

Il pover’uomo annuisce. «Certo, andiamo di sopra.» Ci indica un corridoio.

«Fa’ il bravo», bisbiglio a Hardin mentre andiamo agli ascensori.

«No.» Mi fa un ghigno e mi dà un pizzicotto sul sedere.

Lo guardo male, ma il suo sorriso non fa che allargarsi. L’uomo mi spiega che da lassù c’è una splendida vista, e che questo è uno dei condomini più prestigiosi della zona. Hardin resta in silenzio mentre usciamo dall’ascensore. Resto colpita dal contrasto tra l’atrio e il pianerottolo: sembra di essere in un altro edificio… anzi, in un’altra epoca.

«Eccolo», dice l’uomo, aprendo la prima porta dopo l’ascensore. «A questo piano ci sono solo cinque appartamenti, quindi avrete molta privacy.» Ci fa cenno di entrare, ma non guarda Hardin negli occhi. Ha chiaramente paura di lui. Non lo biasimo, ma è buffo da guardare.

Quando entro mi si mozza il fiato. La zona giorno ha una pavimentazione dall’aria vissuta, tranne per un largo quadrato di parquet, che immagino sia il salotto. Le pareti hanno bellissimi mattoni a vista. Le finestre sono grandi e i mobili antiquati ma puliti. Se potessi disegnare il mio appartamento ideale sarebbe proprio così. È un tuffo nel passato, in un certo senso, ma è anche decisamente moderno.

Hardin mi guarda attentamente per sondare le mie reazioni mentre esploro le varie stanze. La cucina è piccola, con piastrelle colorate sopra il lavello e i banconi che le danno un’aria spiritosa. Adoro ogni dettaglio di questo posto. L’atrio mi aveva spaventata, quindi mi aspettavo di detestare l’appartamento: invece no, per fortuna. Il bagno non è enorme ma è abbastanza spazioso per noi due, e la camera da letto è perfetta come il resto. Tre pareti sono in mattoni e la quarta è coperta da librerie che arrivano fino al soffitto. C’è anche una scaletta a pioli attaccata agli scaffali, e mi viene da ridere: perché avevo sempre fantasticato una cosa del genere per la mia prima casa dopo il college. Non pensavo di ottenerla così presto.

«Potremmo riempire questi scaffali, ho un sacco di libri», borbotta nervoso Hardin.

«Io… io…» balbetto.

«Non ti piace, vero? Speravo di sì, mi sembrava perfetto per te. Accidenti!»

«No… io…»

«Allora andiamo, ce ne faccia vedere un altro», sbotta rivolto all’uomo.

«Hardin! Se mi lasciassi finire, ti direi che lo adoro», riesco a esclamare.

L’uomo pare sollevato quanto Hardin, che sfodera un largo sorriso. «Davvero?»

«Sì, temevo di vedere una casa lussuosa ma fredda, e invece è perfetta!»

«Lo sapevo! Be’, un momento fa ero nervoso, ma appena ho visto questo posto ho pensato a te. Ti immaginavo lì…» Indica la panchina sotto la finestra. «Seduta a leggere un libro. In quel momento ho capito che volevo vivere qui con te.»

Ho un tuffo al cuore nel sentirgli dire una cosa del genere davanti a un agente immobiliare.

«Allora siamo pronti per firmare?» chiede l’uomo, nervoso.

Hardin mi guarda e io faccio segno di sì. Non mi capacito che stia succedendo davvero. Ignoro la vocetta nella testa che mi ripete che è troppo presto, che sono troppo giovane, e seguo Hardin in cucina.

87

HARDIN firma in fondo a un foglio che mi sembra lunghissimo e poi me lo passa. Prendo la penna e firmo prima che mi vengano altri dubbi. *Sono pronta per questo; siamo pronti.* Sì, siamo giovani e non ci conosciamo da molto, ma so di amarlo più di ogni altra cosa, e che lui ama me. Questo è l'importante; il resto si sistemerà.

«Bene, ecco le vostre chiavi», dice Robert (scopro il suo nome dai moduli che abbiamo firmato), porgendo a me e a Hardin un mazzo di chiavi ciascuno. Ci saluta e se ne va.

«Be'… benvenuta a casa!» esclama Hardin quando restiamo soli.

Rido e vado ad abbracciarlo. «Non ci credo ancora che abitiamo qui.» Mi guardo intorno nel salotto.

«Se qualcuno mi avesse detto due mesi fa che sarei andato a convivere con te – o anche solo che mi sarei messo con te – sarei scoppiato a ridere o gli avrei tirato un pugno.» Sorride e mi prende il viso tra le mani.

«Be', sei proprio dolce. È un sollievo, però, avere uno spazio tutto nostro. Niente più feste, niente più compagni di stanza e docce in comune.»

«Il nostro letto», aggiunge lui facendomi l'occhiolino. «Ci serviranno alcune cose, piatti eccetera.»

Gli poso il dorso della mano sulla fronte. «Ma ti senti bene? Oggi sei incredibilmente collaborativo.»

Mi prende la mano e la bacia. «Voglio solo che tu sia soddisfatta di tutto. Voglio che tu ti senta a casa… con me.»

«E tu? Ti senti a casa qui?»

«Strano a dirsi, ma sì.»

«È meglio che andiamo a prendere la mia roba. Ho solo un po' di libri e vestiti», gli faccio notare.

Agita le braccia come un prestigiatore. «Già fatto.»

«Eh?»

«Ho portato qui la tua roba dal dormitorio; è tutto nel bagagliaio della tua macchina.»

«Come facevi a sapere che avrei firmato? E se l'appartamento non mi piaceva?» sorrido. Avrei voluto dire addio a Steph e alla stanza in cui ho vissuto in questi mesi, ma la rivedrò presto.

«Se questo non ti fosse piaciuto, ne avrei trovato un altro.»

«Okay… E le tue cose?»

«Possiamo andare a prenderle domani. Ho un po' di vestiti in macchina.»

«A proposito, perché tieni sempre tutti quei vestiti in macchina?»

«Non lo so. Forse perché non puoi mai sapere quando ti serviranno.» Fa spallucce. «Andiamo a comprare la roba che ci serve per la cucina e qualcosa da mangiare.»

«Posso guidare la tua macchina anche stavolta?» chiedo mentre scendiamo al piano terra.

«Non lo so…» sorride.

«Mi hai riverniciato la macchina senza permesso, penso di essermi guadagnata questo diritto.» Gli porgo la mano aperta, lui esita un attimo ma poi mi consegna le chiavi.

«Allora ti piace la mia macchina? Si guida bene, vero?»

«Non è male.»

È una bugia: si guida benissimo.

La nostra nuova casa è circondata da negozi, caffetterie… c'è persino un parco. Andiamo in un grande magazzino e riempiamo un carrello di piatti e pentole, tazze e posate. Rimandiamo la spesa al supermercato perché abbiamo già comprato tanta roba. Mi offro volontaria per andarci domani dopo lo stage, se Hardin mi prepara una lista dei suoi piatti preferiti. Finora, la cosa più bella di vivere insieme sono le piccole cose che sto scoprendo su di lui e che altrimenti non avrei mai saputo. È così avaro di informazioni. Passiamo insieme quasi tutte le notti, ma solo comprando piatti e bicchieri per la nostra casa riesco a scoprire qualcosa di concreto. Per esempio: gli piacciono i cereali senza latte; l'idea di avere tazze spaiate lo irrita; usa due dentifrici diversi, uno la mattina e uno la sera, e non sa perché; e preferirebbe passare lo straccio sui pavimenti cento volte piuttosto che caricare una sola lavastoviglie. Ci accordiamo: della lavastoviglie mi occupo io, ma i pavimenti li lava lui.

Al momento di pagare bisticciamo davanti alla cassiera. Voglio pagare io,

perché lui ha versato l’anticipo per l’affitto. Ma lui si rifiuta di farmi contribuire per qualsiasi cosa che non sia la tv via cavo e la spesa. All’inizio si era offerto di lasciarmi pagare la bolletta della luce, ma non mi aveva detto che era già inclusa nell’affitto finché l’ho scoperto leggendo il contratto. Il contratto. Ho firmato un contratto d’affitto per un appartamento in cui sto andando a vivere con un uomo, al primo anno di università. Non è una pazzia, vero?

La cassiera prende il mio bancomat, Hardin la guarda malissimo ma per fortuna lei non lo degna di uno sguardo e passa la carta nel lettore. Vorrei gridare vittoria, ma Hardin è già irritato e non voglio rovinarci la serata.

Tiene il muso finché torniamo all’appartamento, e io resto in silenzio perché la cosa mi diverte. «Potrebbero volerci due viaggi per portare su tutta la roba», gli dico.

«Ecco un’altra cosa: preferisco portare cento sacchetti che fare due viaggi», ribatte, e finalmente sorride.

Alla fine dobbiamo davvero fare due viaggi, perché i piatti sono troppo pesanti. Hardin è sempre più irritato, io sghignazzo sempre di più.

Riponiamo i piatti nei pensili e Hardin ordina una pizza. Quando mi offro di pagare anche quella, lui mi mostra il dito medio.

«La pizza arriva tra mezz’ora. Scendo a prendere la tua roba», dice.

«Vengo anch’io.»

Ha sistemato le mie cose in due scatoloni e un sacco della spazzatura, dove infila anche un paio dei suoi jeans e alcune magliette che teneva nel portabagagli.

«Meno male che abbiamo un ferro da stiro», commento. Poi noto qualcos’altro. «Non hai più buttato quelle lenzuola?»

«Ah… già. No. Volevo farlo ma mi sono dimenticato.» Distoglie lo sguardo.

«Okay…» Che strana reazione.

Portiamo tutto di sopra, e proprio quando arriviamo in casa suona il citofono. Hardin scende a prendere la pizza, e al suo ritorno si diffonde un profumino squisito. Non mi ero resa conto di quanta fame mi fosse venuta.

È strano ma bello cenare con Hardin a casa nostra. Divoriamo la pizza, che è buonissima, in silenzio, ma è un silenzio piacevole, che mi fa sentire a casa.

«Ti amo», dice lui mentre carico la lavastoviglie.

Mi giro e rispondo «Ti amo», e in quel momento sento vibrare il telefono sul tavolo. Hardin controlla sullo schermo: «Chi è?» gli chiedo.

«Noah?» la sua è una risposta e una domanda insieme.

«Oh.» So già che non finirà bene.

«Dice che ‘è stato bello parlare con te’?» Si irrigidisce. Vado a prendere il telefono, praticamente strappandoglielo di mano nel timore che voglia stritolarlo.

«Sì, oggi mi ha chiamata», gli spiego, ostentando una sicurezza che non provo. Gliel’avrei detto, è solo che non ho trovato il momento giusto.

«E…»

«Voleva solo dirmi che ha visto mia madre e sapere come stavo.»

«Perché?»

«Non lo so… perché ci teneva a saperlo, immagino.» Mi siedo a tavola con lui.

«Non c’è bisogno che controlli come stai», ringhia.

«Che problema c’è, Hardin? Lo conosco da quand’ero bambina.»

Mi rivolge uno sguardo freddo. «Non me ne frega un cazzo.»

«Ora sei ridicolo. Siamo appena andati a convivere e sei preoccupato perché Noah mi telefona?» Sbuffo in una risata.

«Non hai motivo di parlare con lui. Ora penserà che lo rivuoi indietro, dato che hai risposto.»

«No. Sa che sto con te.» Mi sforzo di non perdere la pazienza.

Indica il telefono. «Allora chiamalo subito e digli di non chiamarti più.»

«Cosa? No. Non ha fatto niente di male. L’ho già fatto soffrire abbastanza… l’abbiamo fatto soffrire abbastanza… quindi no. Non lo farò. Non succede nulla se restiamo amici.»

«Sì invece. Lui si crede migliore di me, e cercherà di riconquistarti! Non sono stupido, Tessa. Anche tua madre vuole che tu stia con lui: non gli permetterò di portarmi via ciò che mi appartiene!»

Lo guardo esterrefatta. «Ma ti ascolti quando parli? Sembri pazzo! Non intendo trattare male Noah solo perché tu sei convinto di poter rivendicare la mia proprietà!» Mi precipito fuori dalla cucina.

«Non andartene mentre ti sto parlando!» grida, seguendomi in salotto.

Ti pareva che Hardin non avrebbe provocato un litigio, dopo una giornata così bella? Ma stavolta non cedo. «Allora smettila di trattarmi come un oggetto che ti appartiene. Cercherò di ascoltarti di più, ma non quando parli di Noah. Smetterei immediatamente di rivolgergli la parola se provasse a riconquistarmi o dicesse qualcosa di inappropriato, ma finora non l’ha fatto. E poi, è chiaro che devi imparare a fidarti di me.»

Mi fissa, e forse si sta calmando, perché ribatte semplicemente: «Non mi piace».

«Okay, questo l’ho capito, ma devi essere ragionevole. Non sta tramando per

portarmi via da te; non è fatto così. È la prima volta che si è messo in contatto con me da quando l'ho lasciato.»

«Ed è anche l'ultima!» sbraita. Mi giro ed entro in bagno. «Che fai?» mi chiede.

«Vado a fare la doccia, e quando esco spero che avrai smesso di comportarti in modo così infantile», dico. Sono orgogliosa di come gli sto tenendo testa, ma mi dispiace per lui. So che ha solo paura di perdermi; è così geloso per via dell'aspetto e dei modi di Noah. Sulla carta, Noah è più adatto a me rispetto a lui, e Hardin lo sa; ma io non amo Noah, amo Hardin.

Mi segue in bagno, ma quando inizio a spogliarmi si gira e se ne va, sbattendo la porta. Faccio una rapida doccia e una volta fuori lo trovo sdraiato sul letto con indosso solo i boxer. In silenzio, apro un cassetto per cercare il pigiama.

«Non ti metti la mia maglietta?» chiede a voce bassa.

«Io…» Vedo che l'ha piegata e posata sul comodino. «Grazie.» Me la infilo. Il familiare profumo di menta mi fa quasi dimenticare che sono arrabbiata con lui. Ma quando lo guardo, e lo vedo accigliato, ricordo fin troppo bene. «Be', è stata proprio una bella serata», sbuffo, e vado a posare l'asciugamano in bagno.

«Vieni qui», mi dice quando torno.

Mi avvicino titubante, ma lui si alza a sedere sul bordo del letto e mi tira a sé, in piedi tra le sue gambe.

«Mi dispiace.» Alza gli occhi su di me.

«Di?…»

«Di essermi comportato come un cavernicolo.» Mi viene da ridere. «E di aver rovinato la nostra prima sera nella nuova casa.»

«Grazie. Dobbiamo parlare di queste cose, senza fare scenate.»

«Lo so. Possiamo discutere del fatto che tu non devi parlare più con lui?»

«Non stasera», sospiro. Dovrò trovare un compromesso, ma non intendo rinunciare al mio diritto di parlare con una persona che conosco da sempre.

«Ma guarda come stiamo diventando bravi a risolvere i nostri problemi.» Fa una risatina amara.

«Spero che non abbiamo disturbato i vicini.»

«Oh, li avremmo disturbati comunque.» Sorride, e gli vengono le fossette; io decido di ignorare l'insinuazione.

«Non volevo rovinarti la serata, davvero.»

«Lo so. Non è rovinata. Sono solo le otto.» Sorrido.

«Volevo togliertelo io, quel vestito.»

«Potrei sempre rimettermelo», dico, cercando di fare una voce sexy. Lui si

alza, mi solleva di peso e mi carica in spalla. Lancio uno strillo e mi metto a scalciare. «Cosa stai facendo?!»

«Andiamo a prendere quel vestito.»

88

«È UN vero peccato non essere riuscito a toglierti quel vestito», mi sussurra all'orecchio mentre mi spinge più indietro sul letto. Appena mi sono tolta la sua maglietta, mi ha praticamente placcata sul letto e si è infilato il preservativo con una rapidità che non credevo possibile.

«Mmm…» è tutto ciò che riesco a dire mentre lui entra ed esce da me. Per la prima volta fare l'amore non mi fa male, mi dà solo piacere.

«Dio, piccola… mi fai stare così bene», geme dondolando i fianchi contro i miei. È una sensazione indescrivibile. Le mie gambe divaricate accolgono alla perfezione il suo corpo snello, il contatto tra la sua pelle accaldata e la mia mi fa impazzire. Vorrei rispondere, dirgli cose sporche come lui le dice a me, ma sono già smarrita in lui e nel piacere che mi scuote.

Mi aggrappo a Hardin, gli affondo le unghie sulla schiena, lui chiude gli occhi e ha un'espressione estasiata. Adoro vederlo in questo stato, così fuori controllo, così primordiale. Mi prende una gamba e se la tira sopra il fianco, per avvicinare ancora di più il suo corpo al mio. Guardarlo mi sospinge verso il limite: mi si contraggono le dita dei piedi, sento i muscoli irrigidirsi, mugolo il suo nome.

«Ecco, piccola… vieni per me… fammi vedere quanto… oh, cazzo… quanto ti faccio stare bene», balbetta, e lo sento tremare dentro di me. Viene pochi secondi prima di me, ma continua a scuotersi in un ritmo perfetto finché anch'io sono appagata. Mi lascio ricadere sul letto, completamente rilassata, e lui si sdraia sopra di me. Restiamo in silenzio, a goderci questa unione completa, e in pochi minuti Hardin si addormenta.

Per la prima volta in vita mia mi sento libera, mi sembra ancora strano avere una casa tutta mia con una doccia, una cucina in cui fare il caffè. Condividere tutto questo con Hardin non fa che migliorare le cose. Scelgo l'abito blu scuro in

pizzo sangallo e le scarpe bianche. Sto diventando più brava a camminare con i tacchi, ma tengo sempre le espadrillas in borsa per sicurezza. Arriccio i capelli e li raccolgo in uno chignon, e mi trucco persino un po'. Mi piace avere uno spazio tutto mio.

Hardin non vuole proprio alzarsi; resta sveglio il tempo necessario per baciarmi prima che me ne vada. Non capisco dove trovi il tempo di studiare e lavorare: non l'ho mai visto fare nessuna delle due cose. Decido di andare in casa editrice con la sua macchina: se non va a lezione non ne avrà bisogno, giusto? Avevo dimenticato che ora abito molto più vicino alla Vance. Devo proprio ringraziare Hardin per la sua lungimiranza, anche se il tragitto verso l'università si è allungato. La giornata inizia molto meglio se non devi guidare per quaranta minuti.

Quando arrivo all'ultimo piano Kimberly sta disponendo le ciambelle in fila sul tavolo della sala riunioni.

«Ehi, Tessa! Ma guardati! Il blu scuro è proprio il tuo colore!» Mi rivolge un fischio di apprezzamento, facendomi arrossire. Mi sento un po' in imbarazzo, ma il suo sorriso mi rasserena. Ultimamente, grazie a Hardin, mi sento molto più sexy e sicura di me.

«Grazie, Kimberly», le dico, prendendo una ciambella e una tazza di caffè. Squilla il telefono e lei corre a rispondere.

Quando entro nel mio ufficio trovo un'email di Mr Vance che elogia la mia scheda di valutazione del manoscritto: dice che la casa editrice ha deciso di non pubblicarlo, ma non vede l'ora di leggere la mia prossima scheda. Mi tuffo nel lavoro.

«Una storia appassionante?» La voce di Hardin mi riscuote dalla concentrazione. Alzo gli occhi, sconcertata, e lui mi sorride. «Immagino di sì, dato che non mi hai sentito arrivare.»

È bellissimo: i capelli sono sollevati sul davanti come al solito, ma più piatti sui lati, e indossa una maglietta bianca con lo scollo a V, più aderente del normale, da cui traspaiono i tatuaggi. È così sexy, ed è tutto per me.

«Allora, com'è stato il tragitto in macchina?» chiede con un ghigno.

«Molto piacevole», ridacchio.

«Perciò pensi di potermi sottrarre la macchina senza permesso?» Non capisco se scherza o meno.

«Io… be'…» balbetto.

Non aggiunge altro, ma si avvicina alla scrivania e tira indietro la sedia con me sopra. Mi squadra dalle scarpe su fino al viso e poi mi tira in piedi. «Sei così

sexy, oggi.» Mi bacia sul collo.

Rabbrividisco. «Cosa… cosa ci fai qui?»

«Non sei felice di vedermi?» Mi solleva e mi mette a sedere sulla scrivania.

«Sì… certo che sì.» Sono sempre felice di vederlo.

«Potrei decidere di tornare a lavorare qui, così potrei fare questa cosa tutti i giorni», dice posandomi le mani sulle cosce.

«Potrebbe entrare qualcuno», gli faccio notare, cercando di assumere un tono severo, ma mi trema la voce.

«No, Vance è in riunione per tutto il pomeriggio e Kimberly dice che ti chiama se ha bisogno di te.»

L'idea che Hardin le abbia lasciato intendere cosa avremmo potuto fare qui dentro mi fa avvampare, ma gli ormoni prendono il sopravvento. Guardo verso la porta.

«Chiusa a chiave», fa lui, spavaldo.

Senza riflettere lo tiro a me e gli poso immediatamente una mano sul pube, sopra i jeans. Lui fa un gemito, se li slaccia e li tira giù insieme ai boxer.

«Sarà una cosa più rapida del solito, okay, piccola?» dice scostandomi le mutandine.

Impaziente, mi lecco le labbra. Gli bacio il collo mentre lui mi tira per i fianchi verso il bordo del tavolo e strappa l'incarto del preservativo.

«Guardati: pochi mesi fa saresti arrossita a sentir parlare di sesso, e ora ti lasci scopare sulla tua scrivania», bisbiglia, e affonda in me.

Mi tappa la bocca con la mano. Non mi capacito ancora che stiamo facendo sesso nel mio ufficio, a pochi metri da Kimberly. Detesto ammetterlo, ma l'idea mi fa impazzire di piacere.

«Riesci a… non fare… rumore?» ansima lui, muovendosi sempre più veloce. Mi aggrappo ai suoi bicipiti per non cadere dalla scrivania.

«Ti piace così, vero? Forte e veloce?» Digrigna i denti. Io mordo piano il palmo della sua mano per non fare rumore. «Rispondimi o mi fermo», minaccia.

Annuisco, incapace di parlare.

«Lo sapevo», dice. Mi fa girare a pancia in sotto sulla scrivania.

Oddio. Affonda di nuovo in me e inizia a muoversi lentamente, poi mi prende per i capelli e mi tira la testa all'indietro per baciarmi sul collo. Sento crescere la tensione e i suoi movimenti perdono ritmo… ormai siamo vicini. Con l'ultima spinta mi bacia sulla spalla. Alla fine mi aiuta a scendere dalla scrivania.

«È stato…» cerco di dire, ma lui mi zittisce con un bacio.

«Sì», dice tirandosi su i pantaloni.

Guardo l’orologio: sono quasi le tre. Un’altra giornata è passata in un soffio.

«Sei pronta?» mi chiede.

«Per cosa? Sono solo le tre.»

«Christian ha detto che puoi uscire prima. Gli ho parlato un’ora fa.»

«Hardin! Non puoi chiedergli una cosa del genere! Questo stage è importante per me.»

«Rilassati, piccola. Ha detto che sarebbe rimasto via tutto il giorno, ed è stato lui a proporre di farti uscire prima.»

«Non voglio che qualcuno pensi che mi sto approfittando di questa opportunità.»

«Nessuno lo pensa. La tua media dei voti e il tuo lavoro parlano da soli.»

«Aspetta… allora perché non mi hai chiamata per dirmi che potevo tornare a casa?»

«Perché è dal primo giorno che sognavo di prenderti su questa scrivania.»

È un’assurdità, ma non posso negare che mi sia piaciuto. Non potrei mai rifiutargli niente, con quella maglietta e quei muscoli tatuati.

Mentre andiamo alle macchine Hardin si ripara gli occhi dal sole e dice: «Stavo pensando di andare a comprare i vestiti per quel maledetto matrimonio».

«Buona idea. Ma porto a casa io la tua macchina, lasciamo lì la mia e poi andiamo.» Entro senza lasciargli il tempo di protestare.

Dopo essere passati da casa andiamo al centro commerciale. Hardin fa i capricci come un bambino per tutto il tempo, e per fargli comprare una cravatta devo corromperlo con offerte sessuali. Alla fine prende un paio di pantaloni eleganti e una giacca nera, una camicia bianca e una cravatta nera. Semplici ma perfetti per lui. Si rifiuta di provarli, quindi posso solo sperare che gli stiano bene. Si aggrapperebbe a qualsiasi scusa per non andare al matrimonio, ma non glielo permetterò. Terminati gli acquisti per lui, tocca a me.

«Quello bianco», dice indicando un abito corto che gli mostro insieme a uno nero, più lungo. Karen mi ha spiegato che il tema del matrimonio è bianco e nero, e voglio attenermi alle sue indicazioni. A Hardin piaceva molto l’abito bianco che indossavo ieri, quindi decido di dargli retta. Purtroppo, però, con la scusa di portare alla cassa il vestito e le scarpe, lui li paga anche. Tento di protestare, ma la cassiera sorride arrendevole.

«Stasera devo lavorare, quindi non sarò a casa per cena», mi dice mentre usciamo dal negozio.

«Ah. Pensavo che tu lavorassi da casa.»

«È così, ma devo andare in biblioteca. Non farò tardi.»

«Ne approfitterò per fare la spesa.»

«Sta’ attenta e torna a casa prima che faccia buio.»

Mi prepara una lista di ingredienti da comprare e se ne va appena torniamo all’appartamento. Mi metto jeans e felpa e raggiungo a piedi il negozio di alimentari in fondo alla strada. Quando arrivo a casa metto via la spesa, studio un po’ e mi preparo la cena. Scrivo un messaggio a Hardin ma lui non mi risponde, perciò gli metto un piatto nel microonde così può riscaldarlo quando torna e mi siedo sul divano a guardare la televisione.

89

Al risveglio impiego un istante a rendermi conto che sono ancora sul divano.

«Hardin?» dico, scrollandomi il plaid di dosso. Vado a controllare in camera da letto, ma lui non c'è.

Torno in salotto e controllo il telefono. Nessun messaggio, e sono le sette del mattino. Lo chiamo, ma risponde la segreteria. Corro a preparare il caffè e vado a fare una doccia. Per fortuna mi sono svegliata in tempo, perché non avevo messo la sveglia. Non dimentico mai di mettererla.

«Dove sei?» dico a voce alta entrando nella doccia.

Mentre mi asciugo i capelli penso ai possibili motivi della sua assenza. Ieri sera credevo che il troppo lavoro gli avesse fatto perdere la cognizione del tempo, o che avesse incontrato un amico. Ma in biblioteca? Le biblioteche chiudono presto, e a una cert'ora chiudono anche i bar. La spiegazione più probabile è che sia andato a una festa. Mi convinco che sia andata proprio così. Una piccola parte di me teme ancora che ci sia stato un incidente, un'idea troppo dolorosa per rifletterci. Ma in fondo so che sta facendo qualcosa che non dovrebbe. Ieri andavamo d'amore e d'accordo, e poi lui esce e resta via tutta la notte?

Non sono dell'umore giusto per mettermi un vestito, perciò scelgo una vecchia gonna nera e una camicetta rosa. È una giornata nuvolosa, e quando arrivo alla Vance le nubi si sono fatte strada anche nella mia testa: sono infuriata. *Chi cavolo si crede di essere, a passare la notte fuori senza neanche dirmelo?*

Kimberly mi guarda perplessa quando passo davanti al tavolo delle ciambelle senza prenderne una, ma le rivolgo il mio miglior sorriso falso e vado in ufficio. Per tutta la mattina rileggo le stesse pagine senza capire cosa c'è scritto.

Qualcuno bussa alla porta, e il mio cuore manca un battito. Spero tanto che sia Hardin, per quanto sia arrabbiata con lui. Invece è Kimberly.

«Vuoi pranzare con me?» mi chiede con un sorriso.

Vorrei rifiutare, ma poi penso che starmene seduta lì a scervellarmi su dov'è finito il mio ragazzo non mi farà bene.

«Certo», rispondo.

Andiamo in un piccolo ristorante messicano dietro l'angolo. Siamo infreddolite, e Kimberly chiede un tavolo vicino a un termosifone. «Che tempaccio, già mi manca l'estate», osserva.

«Mi ero quasi dimenticata di quant'è freddo l'inverno», ribatto. L'autunno è passato in fretta, senza quasi che me ne accorgessi.

«Allora, come vanno le cose con Mister Tipo Tosto?»

«Be'…» Non so se ho voglia di raccontare i fatti miei a Kimberly. Non ho molte amiche. Nessuna, a dire il vero, a parte Steph, che non vedo quasi mai. Kimberly ha almeno dieci anni più di me, e forse può aiutarmi a capire come funziona la mente degli uomini. Guardo il soffitto, coperto di lampadine a forma di bottiglie di birra, e faccio un respiro profondo.

«Be', non so bene come stiano le cose al momento. Ieri andava tutto a meraviglia, ma poi ieri sera non è tornato a casa. Era solo la seconda notte che passavamo nell'appartamento, e lui non è tornato.»

«Aspetta, aspetta… frena. Perciò voi due convivete?» domanda incredula.

«Sì… da mercoledì.» Cerco di sorridere.

«Okay, e stanotte non è rientrato a casa?»

«Esatto. Ha detto che doveva lavorare, andare in biblioteca, ma poi non è tornato.»

«E non pensi che gli sia successo qualcosa, vero?»

«No, penso proprio di no.» Sento che lo saprei, se lui non stesse bene. Come se ci fosse un legame invisibile tra noi.

«E non ti ha chiamata?»

«No. E non mi ha scritto messaggi.»

«Fossi in te gliela farei pagare. È inaccettabile.»

La cameriera passa a dirci che la nostra ordinazione è quasi pronta e a riempirmi il bicchiere d'acqua. Questa breve interruzione mi dà il tempo di riprendere fiato.

E poi Kimberly ricomincia, e quando capisco che non mi giudica, ma anzi mi difende, mi sento meglio. «Dico sul serio: devi fargli capire che non tolleri questi comportamenti, sennò continuerà. Il problema, con gli uomini, è che sono creature abitudinarie: se glielo permetti una volta, non riuscirai più a farlo

cambiare. Deve sapere fin dall'inizio che non può fare stronzate del genere. È fortunato ad averti, perciò deve mettere la testa a posto.»

Ha ragione. Devo arrabbiarmi. Devo fargliela pagare, come dice Kimberly.

«E come faccio?» chiedo.

Ride. «Gliene dici quattro. A meno che non abbia un'ottima scusa, e immagino che in questo momento la stia inventando, appena entra in casa gli fai una bella lavata di capo. Meriti rispetto, e se lui non ti rispetta devi costringerlo, oppure cacciarlo.»

«Sembra così facile, detta da te», tento di scherzare.

«Ah, è tutt'altro che facile.» Ride ancora, poi si fa seria. «Ma devi farlo.»

Per il resto del pranzo parliamo del college e della sfortunata vita sentimentale di Kimberly, che scuote ripetutamente la testa facendo dondolare il caschetto biondo. Rido così tanto che mi vengono le lacrime. Il pranzo è buonissimo, sono contenta di essere uscita con lei anziché restare in ufficio a rimuginare.

Al ritorno, incontro Trevor in corridoio. Mi sorride e viene a salutarmi. «Ciao, Tessa.»

«Ciao, come stai?»

«Bene. Fa freddissimo fuori. Sei molto carina oggi», commenta, senza guardarmi. Ho l'impressione che non volesse dirlo a voce alta. Sorrido e lo ringrazio. Lui si rifugia in bagno, chiaramente imbarazzato.

Il pomeriggio Kimberly mi invia per email link a video buffi per tentare di risollevarmi l'umore.

Non ho combinato niente per tutto il giorno, quindi mi porto a casa il dattiloscritto per lavorarci stasera.

Quando arrivo, la macchina di Hardin non è nel parcheggio. Mi torna la rabbia. Lo chiamo e lo insulto sulla segreteria telefonica, e stranamente mi sento già un po' meglio. Ceno e preparo i vestiti per domani.

È incredibile che manchi solo un giorno al matrimonio. E se Hardin non torna per allora? *Tornerà. No?* Mi guardo intorno: l'appartamento è molto bello, ma sembra aver perso un po' di fascino con l'assenza di Hardin.

Riesco a lavorare bene, e sto mettendo via il dattiloscritto quando la porta si apre. Hardin entra barcollando e va dritto in camera senza dire una parola. Lo sento lanciare gli anfibi sul pavimento e imprecare, probabilmente perché è caduto. Ripeto tra me le parole di Kimberly e mi preparo a sfogare tutta la rabbia che ho dentro.

«Dove cavolo eri?» grido entrando nella stanza. Hardin si è tolto la maglietta

e si sta sfilando i pantaloni.

«Ciao anche a te», biascica.

«Sei ubriaco?» esclamo incredula.

«Forse.» Getta a terra i pantaloni.

Sbuffo, li raccolgo e glieli tiro addosso. «Abbiamo una sacca per il bucato», gli faccio notare, e lui ride.

Sta ridendo di me.

«Hai un bel coraggio, Hardin! Resti fuori tutta la notte e tutto il giorno senza neppure chiamarmi, e poi torni a casa ubriaco e mi prendi in giro?» grido.

«Smettila di urlare, mi scoppia la testa.» Si sdraia sul letto.

«Ti sembra divertente? È un gioco, per te? Se non vuoi prendere sul serio la nostra storia, perché mi hai chiesto di venire a vivere con te?»

«Non mi va di parlarne adesso. Stai esagerando. Vieni qui e lasciati ridare l'allegria.» Ha gli occhi iniettati di sangue. Allarga le braccia e mi guarda con un sorrisetto ubriaco sul viso perfetto.

«No, Hardin. Dico sul serio. Non puoi restare fuori tutta la notte senza darmi una spiegazione.»

«Merda, ti dai una calmata? Non sei mia madre. Piantala e vieni qui.»

«Fuori», sbotto.

«Scusa?» Si alza a sedere. Ora ho la sua attenzione.

«Mi hai sentito, vattene. Non voglio essere la ragazza che sta a casa tutta la sera in attesa che il suo ragazzo torni. Mi aspettavo che trovassi almeno una scusa plausibile, invece non ci hai neppure provato! Stavolta non mi arrendo, Hardin. Ti perdono sempre troppo facilmente. Ma non stavolta. Quindi, o mi dai una spiegazione oppure te ne vai.» Incrocio le braccia, fiera di me stessa.

«Nel caso te ne fossi dimenticata, sono io che pago l'affitto qui; perciò se c'è qualcuno che se ne va, quella sei tu», dice fissandomi con aria inespressiva.

Abbasso lo sguardo sulle sue mani, posate sulle ginocchia: ha di nuovo le nocche spaccate e coperte di sangue secco.

Sto ancora cercando di farmi venire in mente una risposta. «Hai fatto a botte di nuovo?»

«È importante?»

«Sì, Hardin! È importante. È così che hai passato la notte? Facendo a botte con qualcuno? Non era vero che dovevi lavorare, giusto? Oppure è questo il tuo lavoro, picchiare la gente?»

«Eh? No, non è il mio lavoro, lo sai qual è il mio lavoro. Ho lavorato, solo che poi sono stato distratto.»

«Da cosa?»

«Niente. Mi stai sempre con il fiato sul collo, merda.»

«Cosa? E che ti aspettavi, rientrando in casa ubriaco dopo una notte e un giorno di assenza? Ho bisogno di risposte, Hardin, e mi sono stufata di non riceverle.» Lui mi ignora e si infila una maglietta. «Ero preoccupata per te, potevi almeno chiamarmi. Ero uno straccio, oggi, mentre tu eri in giro a bere e a fare chissà cosa. Mi stai creando dei problemi con lo stage, e questo non è accettabile.»

«Lo stage? Quello che ti ha procurato mio padre, vuoi dire?»

«Sei disgustoso.»

«È la verità.»

Com'è possibile che questa sia la stessa persona che due sere fa mi sussurrava «ti amo» credendo che dormissi?

«Non ti rispondo neppure, perché so che è quello che vuoi. Vuoi litigare, ma io non ci sto.» Prendo una maglietta ed esco di filato dalla stanza. Prima però mi giro verso di lui. «Ma lasciati dire una cosa: se non metti la testa a posto, me ne vado.»

Mi sdraio sul divano, asciugo le lacrime e prendo la vecchia copia di *Cime tempestose* di Hardin. Vorrei tanto tornare in camera e costringerlo a spiegarmi tutto – dov'è stato, con chi, perché ha fatto a botte e con chi – ma mi obbligo a restare sul divano perché so che questa reazione gli darà più fastidio.

Ma mai quanto dà fastidio a me il controllo che lui esercita sulla mia vita.

90

A UN certo punto lo sento gridare: «No!!» Corro in camera e lo trovo che si dimena nel letto tutto sudato.

«Hardin, svegliati», gli dico, scrollandolo per la spalla e scostandogli una ciocca bagnata dalla fronte.

Apre gli occhi di colpo: sono pieni di terrore.

«Va tutto bene… ssst… era solo un brutto sogno.» Faccio del mio meglio per calmarlo. Gli accarezzo i capelli e poi la guancia. È scosso dai brividi. Mi sdraio accanto a lui e lo abbraccio, gli poso la guancia sulla pelle sudata e sento che si rilassa.

«Resta con me, per favore», mi scongiura. Sospiro e lo stringo più forte, senza dire niente. «Grazie», bisbiglia.

«Il fatto che sia venuta a calmarti non significa che ti abbia perdonato. Devi ancora spiegarmi tutto: tutti i segreti, tutte le risse… e gli incubi… altrimenti me ne vado.»

Sospira e si passa le mani tra i capelli. «Tessa… Non è così semplice.»

«Sì, invece. Mi sono fidata di te, ho litigato con mia madre e ho accettato di venire a vivere con te così presto; tu dovresti fidarti di me e raccontarmi cosa succede.»

«Non capiresti.»

«Mettimi alla prova.»

«Non… non posso.»

«E allora io non posso stare con te. Mi dispiace, ma ti ho dato molte possibilità e tu continui…»

«Non dire così. Non ti azzardare a lasciarmi», dice in tono duro, ma nei suoi occhi c’è solo dolore.

«Allora tu dammi qualche risposta. Cos’è che non capirei, secondo te?

Qualcosa che riguarda i tuoi incubi?»

«Dimmi che non mi lascerai.»

Tenergli testa si sta rivelando molto più difficile del previsto, tanto più vedendolo così sofferente.

Perché è convinto che non capirei? Che genere di segreti può mai avere? Non lo giudicherei per qualcosa che gli provoca quei terribili incubi. Sempre che parli di quelli, ma non riesco a non pensare che sotto ci sia qualcosa di molto più grosso che mi sfugge.

Per alleviare la tensione che sento nei muscoli decido di andare a farmi una doccia. Mi alzo e vado in bagno.

Quando finisco, Hardin è in cucina, sta camminando avanti e indietro. Si gira a guardarmi.

«Ti… ti ho preparato la cena», dice.

«Oh… Perché?»

«Perché sono uno stronzo.»

«Sì, in effetti lo sei.» La cena sembra molto più appetitosa di quanto pensassi, anche se non capisco bene di cosa si tratti: pollo, forse.

«È pollo alla fiorentina», spiega lui.

«Mmm.»

«Non devi per forza…» inizia a dire, quasi con timidezza. Non l'avevo mai visto così: per la prima volta ho l'impressione di avere il coltello dalla parte del manico.

«No, sembra buono. È solo che mi stupisci», gli rispondo. Prendo una forchettata: il sapore è ancora meglio dell'aspetto.

«Mi piace questa pettinatura», dice. Ripenso all'ultima volta che mi ero tagliata i capelli, e solo Hardin l'aveva notato.

«Ho bisogno di risposte», gli ricordo.

Sospira. «Lo so, e te le darò.»

Mangio ancora, per nascondere la soddisfazione che provo.

«Anzitutto voglio che tu sappia che nessuno… nessuno, tranne mia madre e mio padre… sa quello che sto per dirti.» Si stuzzica le crosticine sulle nocche delle dita.

In attesa che parli, prendo un'altra forchettata.

«Okay… be', ecco come stanno le cose. Una sera, quando avevo sette anni, mio padre era al bar davanti a casa nostra. Ci andava quasi ogni sera e lo conoscevano tutti. Motivo per cui era una pessima idea far arrabbiare qualcuno lì dentro. E invece è proprio quello che ha fatto. Quella sera ha attaccato briga con

alcuni militari, ubriachi quanto lui, e ha spaccato una bottiglia di birra sulla testa di uno di loro.»

Non ho idea di come andrà a finire la storia; non bene, questo è sicuro.

«Continua a mangiare, per favore…» Obbedisco e mi sforzo di non guardarlo mentre ricomincia a parlare.

«È uscito dal bar. Gli altri hanno attraversato la strada e sono venuti a cercarlo a casa, probabilmente perché volevano vendicare il loro amico. Il problema è che lui non era rientrato, ma loro non lo sapevano. Mia madre dormiva sul divano, aspettandolo.» I suoi occhi verdi incontrano i miei. «Un po' come te ieri sera.»

«Hardin…» bisbiglio, e gli prendo la mano sopra il tavolo.

«Perciò, quando hanno trovato mia madre…» Si interrompe e fissa a lungo la parete. «Quando l'ho sentita gridare, sono sceso al piano terra e ho cercato di fermarli. Le avevano strappato la camicia da notte e lei continuava a gridarmi di scappare… non voleva che vedessi quello che le stavano facendo. Ma non potevo andarmene, capisci?»

Batte le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Provo un dolore straziante per quel bambino di sette anni che ha dovuto assistere a quell'orrore. Vado a sedermi sulle sue gambe e poso la testa sul suo collo.

«Insomma, per farla breve, ho cercato di fermarli ma non ci sono riuscito. Quando mio padre è entrato barcollando dalla porta, avevo ricoperto mia madre di cerotti per… non lo so, per tentare di guarirla, credo. Ero proprio stupido…»

Lo guardo. «Non piangere», mi dice, ma non riesco a trattenere le lacrime. Non avrei mai immaginato che i suoi incubi avessero origine da qualcosa di così terribile.

«Mi dispiace di averti costretto a dirmelo», singhiozzo.

«No… piccola, non preoccuparti. Anzi, è un sollievo potermi sfogare con qualcuno. Il massimo sollievo che posso sperare di ottenere.»

Mi accarezza i capelli, smarrito nei pensieri. «Da quel giorno ho iniziato a dormire sul divano, così se qualcuno entrava in casa… avrebbe trovato me per primo. Poi sono cominciati gli incubi… e non se ne sono più andati. Dopo che mio padre ci ha abbandonati sono stato da alcuni psicologi, ma nessuno è riuscito ad aiutarmi, finché sei arrivata tu.» Abbozza un sorriso. «Mi dispiace di essere rimasto fuori tutta la notte. Non voglio essere quel tipo d'uomo. Non voglio essere come lui.» Mi abbraccia.

Ora che ho qualche altro pezzo del puzzle capisco un po' meglio Hardin. E allo stesso tempo la mia opinione su Ken si è rovesciata in modo altrettanto drastico. So che le persone possono cambiare, ed è chiaro che Ken non è più

l’uomo che era, ma non posso evitare di provare rabbia nei suoi confronti. Hardin ha così tanti problemi per colpa del padre che l’ha trascurato, per colpa dell’alcol, per colpa di quella notte orribile in cui Ken ha provocato un’aggressione a sua moglie e suo figlio, e poi non era lì per proteggerli. Non ho ottenuto tutte le risposte che volevo, ma molte più di quante mi aspettassi.

«Non lo farò mai più… te lo giuro… ma per favore, dimmi che non vuoi lasciarmi…» mormora.

Non provo più la rabbia di prima, non mi sento più in diritto di chiedergli niente. «Non ti lascerò, Hardin. Non ti lascerò.» E glielo ripeto diverse volte, perché da come mi guarda capisco che ha bisogno di sentirselo dire.

«Ti amo, Tessa, più di ogni altra cosa.» E mi asciuga le lacrime.

91

NON ci muoviamo da quella posizione, lui seduto sulla sedia e io sulle sue gambe, per almeno mezz'ora. Poi Hardin alza la testa dal mio petto e dice: «Ora posso mangiare?»

«Sì.» Gli sorrido debolmente e faccio per alzarmi, ma lui mi tiene ferma.

«Non ho detto che devi alzarti. Passami il piatto.» Sorride.

Gli porgo il suo e poi mi sporgo a prendere il mio. Sono ancora sconvolta dalle nuove informazioni e non so se me la sento di andare al matrimonio domani.

Ho l'impressione che Hardin non abbia voglia di raccontarmi altro, perciò inizio a mangiare e dico: «Sei un cuoco molto migliore di quanto immaginassi. Ora che l'ho scoperto, mi aspetto che tu cucini più spesso».

«Vedremo», risponde con la bocca piena. Finiamo di mangiare in silenzio.

Più tardi, mentre sto caricando la lavastoviglie, mi chiede: «Sei ancora arrabbiata?»

«Non proprio. Ma non mi sta bene che tu sia rimasto fuori tutta la notte, e voglio sapere con chi hai fatto a botte e perché.» Apre la bocca per rispondere, ma lo fermo. «Non stasera, però.» Penso che per oggi nessuno dei due potrebbe sopportare altre confessioni.

«Okay», mi concede a bassa voce. Lo vedo preoccupato, ma decido di non indagare oltre.

«Ah, e non mi è piaciuto che tu mi abbia rinfacciato la questione dello stage. Mi hai ferita.»

«Lo so, è per questo che l'ho detto», risponde, un po' troppo sinceramente.

«Lo so, è per questo che non mi è piaciuto.»

«Scusami.»

«Non farlo più, va bene?» Lui annuisce. «Sono distrutta», dico sbadigliando,

per cambiare argomento.

«Anch’io. Andiamo a sdraiarci. Ho fatto l’abbonamento alla tv via cavo.»

«Ma quello toccava a me.» Lo guardo storto.

Viene a sedersi sul letto accanto a me. «Basta che mi dai i soldi…»

Fisso la parete. «A che ora dobbiamo uscire domani, per andare al matrimonio?»

«Quando ci pare.»

«Inizia alle tre, quindi penso che dovremmo essere lì entro le due», dico.

«Un’ora prima?! Non so perché insisti a…» Viene interrotto dallo squillo del mio telefono.

Lo prende, e dalla sua faccia capisco subito chi è. «Cosa vuole?» sbuffa.

«Non lo so, Hardin, ma penso che dovrei rispondere.» Gli strappo il telefono di mano.

«Noah?» Mi trema la voce, lo sguardo di Hardin mi trapassa.

«Ciao Tessa, scusa se ti chiamo di venerdì sera, ma… be’…» Sembra ansioso.

«Che c’è?» lo esorto, perché ci mette sempre più del dovuto a spiegarsi quando c’è un problema.

Guardo Hardin, che mima con la bocca la parola «vivavoce».

Lo incenerisco con gli occhi, ma poi attivo comunque il vivavoce.

«Tua madre ha ricevuto una telefonata dal supervisore del dormitorio, riguardo al conto da saldare per la stanza, quindi ora sa che sei andata a vivere da un’altra parte. Le ho detto che non so dove abiti adesso, ed è la verità, ma non vuole credermi. Quindi sta venendo lì.»

«Qui? All’università?»

«Sì. Non lo so, ma ha detto che ti troverà, ed è così arrabbiata che non ci sta con la testa. Volevo avvertirti che, be’, insomma… sta arrivando.»

«Non ci posso credere!» grido, ma poi ringrazio Noah e riaggancio.

Mi sdraio sul letto. «Fantastico… Che splendido modo di passare la serata.»

Hardin si alza a sedere sul letto e si appoggia su un gomito. «Non ti troverà. Nessuno sa dove abitiamo.»

«Forse non mi troverà, ma di sicuro tartasserà Steph e chiederà informazioni a tutti gli studenti del dormitorio, e farà una scenata colossale.» Nascondo il viso tra le mani. «È meglio se vado lì.»

«Oppure puoi telefonarle e darle il nostro indirizzo, per farla venire qui. Sul tuo territorio, dove saresti in vantaggio.»

«E a te sta bene?» Tolgo le mani dal viso per guardarlo.

«Ma certo. È tua madre, Tessa.»

Lo osservo perplessa, pensando alla rottura tra lui e suo padre. Ma poi capisco che dice sul serio, e ricordo che ha deciso di provare a riconciliarsi con la sua famiglia, e che quindi anch'io devo trovare il coraggio di farlo. «La chiamo», rispondo.

Resto a fissare il telefono per un po', poi faccio un gran respiro e la chiamo. Parla molto in fretta ed è incredibilmente concisa. Capisco che sta conservando le energie e il disprezzo per quando mi vedrà di persona. Non le dico niente dell'appartamento, non le rivelo che ci abito; le do solo l'indirizzo e chiudo la conversazione il prima possibile.

Istintivamente salto giù dal letto e inizio a mettere ordine in casa.

«È già pulito, non abbiamo toccato quasi niente», osserva Hardin.

«Lo so, ma pulire mi tranquillizza.»

Dopo aver messo via i pochi vestiti che erano sparsi per terra, accendo una candela in salotto e mi siedo a tavola con Hardin ad aspettare mia madre. Non dovrei essere così nervosa – sono un'adulta e posso vivere come mi pare – ma la conosco e so quanto la prenderà male. Sono già scossa dopo la confessione di Hardin di un'ora fa, e non sono sicura di avere le forze per litigare con mia madre, proprio stasera.

«Preferisci che resti qui con te, o che vi lasci parlare da sole?» mi chiede Hardin dopo un momento di silenzio.

«Penso che dovremmo stare un po' a quattr'occhi», rispondo. Vorrei averlo al mio fianco, ma so che la sua presenza farebbe infuriare ancora di più mia madre.

«Aspetta…» dico. «Mi è appena tornata in mente una cosa che ha detto Noah. Che l'ultimo conto del mio dormitorio era stato saldato.» Lo guardo con aria interrogativa.

«Sì… e allora?»

«L'hai pagato tu, vero?!» esclamo. Non arrabbiata, ma sorpresa e irritata.

«E quindi?…»

«Hardin! Devi smetterla di spendere soldi per me. Mi metti in imbarazzo.»

«Non vedo il problema, non era una cifra consistente.»

«Hai un patrimonio milionario nascosto da qualche parte, per caso? Spacci droga?»

«No, ho solo risparmiato un bel po' di soldi e non spendo quasi niente. L'anno scorso non ho avuto spese e lavoravo, perciò gli stipendi si sono accumulati in banca. Non avevo niente per cui mi andasse di spendere soldi, ma ora… ora ce l'ho.» Mi fa un gran sorriso. «E mi piace spenderli per te, quindi non ti opporre, per favore.»

«Ritieniti fortunato che mia madre stia per venire qui, e che io abbia le forze per litigare con uno solo di voi due.» Ridacchiamo, ci prendiamo per mano e restiamo seduti ad aspettare.

Qualche minuto dopo bussano… anzi, picchiano alla porta.

Hardin si alza. «Vado nell'altra stanza. Ti amo.» Mi bacia in fretta e se ne va.

Faccio il respiro più profondo di cui sono capace e apro la porta. Mia madre è perfetta in modo inquietante, come al solito. Non c'è uno sbaffo sui suoi occhi impeccabilmente truccati, il rossetto rosso è ben steso e setoso, i capelli biondi sono raccolti in una specie di aureola intorno alla testa.

«Cosa cavolo credi di fare?! Andartene in quel modo dal dormitorio senza dirmi niente!» grida senza neppure salutarmi ed entra nell'appartamento.

«Non mi hai lasciato molta scelta», ribatto. Cerco di respirare e di mantenere la calma.

Si gira di scatto a guardarmi. «Scusa?! Come sarebbe, non ti ho lasciato scelta?»

«Hai minacciato di non pagarmi più il dormitorio», le ricordo, incrociando le braccia sul petto.

«Quindi ti ho lasciato una scelta, ma tu hai fatto quella sbagliata.»

«No, sei tu quella che si sbaglia.»

«Ma sentila! Ma guardati. Non sei più la Tessa che ho accompagnato al college.» Mi addita. «Ti ribelli, alzi la voce con tua madre! Che faccia tosta! Ti ho dato tutto quello che ho potuto, e tu… lo butti via.»

«Non sto buttando via niente! Faccio uno stage in un'azienda prestigiosa che mi paga molto bene; ho una macchina e una media altissima agli esami. Cos'altro puoi volere da me?»

Una scintilla le attraversa gli occhi. Risponde in tono velenoso: «Be', tanto per cominciare potevi almeno cambiarti per accogliermi. Sei inguardabile, francamente». Abbasso gli occhi sulla mia tuta, e intanto lei ricomincia con le critiche. «E cos'è questa roba… adesso ti trucchi? Ma chi sei? Non sei la mia Theresa, questo è certo. La mia Theresa non passerebbe il venerdì sera in pigiama a casa di una specie di satanista.»

«Non parlare così di lui», dico a denti stretti. «Ti ho già avvertita.»

Socchiude gli occhi e scoppia a ridere. Resisto alla tentazione di prenderla a schiaffi su quella faccia così ben dipinta. Rabbrividisco alla sola idea di averlo pensato, ma lei mi ha provocata troppo.

«Ah, e un'altra cosa», continuo lentamente, in tono calmo, attenta a comunicarle la notizia con la solennità che merita. «Questa non è solo casa sua.

È casa nostra.»

Ecco, sono riuscita a farla smettere di ridere.

92

QUESTA donna va così fiera del suo autocontrollo che poche volte in vita mia sono riuscita a sorprenderla, e tantomeno a lasciarla senza parole. Ma stavolta ce l'ho fatta. Mi guarda sbigottita.

«Cos'hai detto?» chiede lentamente.

«Mi hai sentita. Questa è casa nostra, nel senso che ci abitiamo insieme.» Mi poso le mani sui fianchi per esaltare la teatralità dell'annuncio.

«Non è possibile! Tu non puoi permetterti una casa del genere!»

«Vuoi vedere il contratto d'affitto? Perché ne ho giusto qui una copia.»

«La situazione è ancora più grave di quanto…» inizia a dire, poi guarda nel vuoto e sembra riflettere sulla piega che ha preso la mia vita. «Eri già avventata a frequentare quel… quel ragazzo. Ma sei proprio stupida, se sei andata a viverci insieme! Non lo conosci nemmeno! Non hai conosciuto i suoi genitori… E non ti vergogni di farti vedere in pubblico con lui?»

La rabbia mi ribolle dentro. Tengo gli occhi fissi sulla parete e cerco di restare calma, ma non ce la faccio più. Comincio a gridare. «Come osi venire a casa mia e insultarlo! Lo conosco meglio di chiunque altro, e lui mi conosce meglio di come mi conoscerai mai tu! E ho conosciuto anche la sua famiglia, o quantomeno suo padre. Lo vuoi sapere chi è suo padre? È il rettore della WCU, porca miseria! Scommetto che adesso lo giudicherai un po' diversamente.»

Detesto tirare in ballo il padre di Hardin, ma è proprio il genere di informazione che può far presa su mia madre.

Hardin esce dalla camera da letto con un'espressione preoccupata, forse perché ha sentito che mi si spezzava la voce. Si ferma accanto a me e cerca di tirarmi indietro da mia madre, proprio come l'altra volta.

«Ah, splendido! Ecco qui l'uomo dell'anno», ironizza lei, puntandogli un dito addosso. «Suo padre non è il rettore.» Sbotta in un risolino.

Ho la faccia rossa e rigata di lacrime, ma non me ne importa niente. «Sì che lo è. Scioccata? Se tu non stessi tutto il giorno a giudicare le persone, avresti potuto parlargli e scoprirlo da sola. Ma tanto non meriti di conoscerlo. È rimasto al mio fianco come tu non hai fatto mai, e non c'è niente – ripeto, niente – che tu possa fare per tenermi lontana da lui!»

«Non parlarmi in questo modo!» sbraita, e mi si avvicina. «Solo perché ti sei trovata un bell'appartamentino e ti sei messa un po' di eyeliner, credi di essere diventata una donna? Tesoro, mi spiace dovertelo dire, ma a me sembri piuttosto una puttana. Andare a convivere a diciotto anni!»

Hardin socchiude gli occhi con aria minacciosa, ma lei lo ignora. «Farai meglio a smetterla, Tessa, prima di perdere la dignità. Guardati allo specchio, e poi guarda lui! Siete ridicoli insieme; avevi Noah, che era perfetto per te, e l'hai buttato via per prenderti… questo qui!» Indica Hardin.

«Noah non c'entra niente», le dico.

Hardin serra la mascella e io prego in silenzio che non apra bocca.

«Noah ti ama, e so che tu ami lui. Ora smettila con questa sceneggiata della ribellione e vieni con me. Ti riporto in dormitorio, e Noah ti perdonerà sicuramente.» Mi porge la mano con fare autoritario, come se fosse convinta che la prenderò e mi lascerò portare via di qui.

Stringo nei pugni l'orlo della maglietta. «Tu sei pazza. Sul serio, mamma, ti rendi conto di quello che dici? Non voglio venire con te. Abito qui con Hardin e amo lui. Non Noah. Voglio bene a Noah, ma è stata solo la tua influenza a farmi credere che lo amavo, perché mi sentivo tenuta ad amarlo. Mi dispiace, ma amo Hardin e lui ama me.»

«Tessa! Non ti ama, vuole solo infilarsi nelle tue mutande! Apri gli occhi, ragazzina!»

Il tono con cui mi dà della ragazzina è la goccia che fa traboccare il vaso. «Ci si è già infilato, nelle mie mutande, e guarda qua: non se n'è ancora andato!» grido. Hardin e mia madre assumono la stessa espressione scioccata, ma quella di mia madre si tramuta in disgusto, mentre quella di Hardin diventa accigliata e comprensiva.

«Ti dirò una cosa, Theresa. Quando ti spezzerà il cuore e non avrai un posto dove andare… farai meglio a non venire da me.»

«Oh, credimi, non ci verrei. È per questo che resterai sempre da sola. Non puoi più darmi ordini, sono adulta ormai. Soltanto perché non sei riuscita a tenerti stretto mio padre, non per questo puoi provare a comandare a bacchetta me!» Appena pronuncio la frase me ne pento. So che tirare in mezzo mio padre è

stato un colpo basso. Ma prima di poter chiedere scusa, sento la sua mano sulla guancia. Lo shock fa più male dello schiaffo in sé.

Hardin si piazza tra me e lei e le posa una mano sulla spalla. «Se non si toglie immediatamente dai coglioni chiamo la polizia.» Il tono calmo con cui lo dice mi dà un brivido, e vedo fremere anche mia madre.

«Non lo faresti.»

«Le ha appena messo le mani addosso, sotto i miei occhi, e pensa che non chiamerei la polizia? Se lei non fosse sua madre, farei molto di peggio. Ora ha cinque secondi per uscire da casa mia.»

Fisso mia madre con gli occhi sbarrati e mi porto una mano sulla guancia dolorante. Non mi piace il modo in cui Hardin l'ha minacciata, ma voglio anch'io che se ne vada. Continuano a guardarsi in cagnesco, poi Hardin ringhia: «Due secondi».

Mia madre sbuffa e si avvia alla porta.

«Spero che tu sia soddisfatta della tua decisione, Theresa», dice. E se ne va sbattendo la porta.

Hardin viene subito a stringermi in un abbraccio confortante e rassicurante, proprio quello di cui ho bisogno. «Mi dispiace tanto, piccola.»

«A me dispiace che abbia detto quelle cose orribili di te.» Il bisogno di difenderlo è più forte di ogni apprensione per me stessa o per mia madre.

«Ssst. Non preoccuparti per me, adesso. Cosa posso fare per te?»

«Un po' di ghiaccio, forse?» propongo, con la voce rotta.

«Certo, piccola.» Mi bacia sulla fronte e va al frigorifero.

Sapevo che non sarebbe finita bene, ma non mi aspettavo una scenata del genere. Da un lato sono molto orgogliosa di me stessa per averle tenuto testa, ma allo stesso tempo mi sento terribilmente in colpa per le cose che ho detto su mio padre. Non è colpa della mamma se lui se n'è andato, e so bene che in questi otto anni si è sentita molto sola. Non è più uscita con nessuno; ha dedicato tutto il suo tempo a me, mi ha trasformata nella donna che voleva diventassi, una donna identica a lei; ma io non voglio essere così. La rispetto e le sono grata per il suo duro lavoro, ma devo scegliere da sola la mia strada, e lei deve capire che non può rimediare ai suoi errori attraverso me. In ogni caso non funzionerebbe, perché faccio già fin troppi errori per conto mio. Vorrei che potesse essere felice per me, e che capisse quanto amo Hardin. So che il suo aspetto fisico la sconcerta, ma se solo provasse a conoscerlo meglio lo amerebbe quanto me, ne sono sicura.

Sempre che lui riuscisse a tenere a freno la maleducazione… ed è

improbabile, anche se ho notato qualche piccolo cambiamento in lui. Per esempio ora mi tiene per mano in pubblico, si china a baciarmi quasi ogni volta che gli passo davanti in casa. Forse sono l'unica persona che lascerà mai entrare, l'unica alla quale rivela i suoi segreti, e l'unica che ama. Ma mi sta bene anche così; anzi, se devo essere sincera, la parte egoista di me ne è quasi contenta.

Hardin si siede accanto a me e mi posa il ghiaccio sulla guancia, avvolto in uno strofinaccio. Il sollievo è immediato.

«Non riesco a credere che mi abbia dato uno schiaffo», rifletto.

«Neanch'io. Ho avuto paura di perdere completamente il controllo delle mie reazioni.» Mi guarda negli occhi.

«Lo temevo anch'io», ammetto, accennando un sorriso.

La giornata mi sembra non finire mai: è stata la più lunga e la più stressante della mia vita. Sono esausta, voglio solo che Hardin mi prenda in braccio e mi porti a letto, dove potrò smettere di pensare.

«Ti amo troppo, perché altrimenti l'avrei fatto, credimi.» Mi bacia sulle palpebre abbassate.

Scelgo di credere che non avrebbe picchiato mia madre, che stia parlando in senso metaforico. Dentro di me so che non farebbe una cosa così orribile, e per questo lo amo più di prima. Ho imparato che con me Hardin abbaia ma non morde.

«Voglio andare a letto», gli dico.

«Certo.»

«Pensi che lei sarà sempre così?» gli chiedo quando mi sdraio.

Lui si stringe nelle spalle e butta un cuscino per terra. «Ti direi di no, che le persone cambiano e maturano. Ma non voglio darti false speranze.»

Mi sdraio a pancia in giù e affondo il viso sul cuscino.

«Ehi», bisbiglia Hardin, accarezzandomi la schiena. Mi giro sospirando e gli leggo negli occhi la preoccupazione.

«Sto bene», mento. Ho bisogno di una distrazione. Gli accarezzo le labbra, giocherellando con il piercing.

Sorride. «Ti diverti a guardarmi come se fossi un esperimento scientifico?»

Annuisco, e con l'altra mano gli tocco il piercing sul sopracciglio.

«Buono a sapersi.» Mi morde il pollice. Lo tiro indietro di scatto e sbatto la nuca sulla testiera del letto.

Cerco di schiaffeggiarlo per scherzo, come faccio spesso, ma lui mi prende la mano e se la porta alla bocca, e comincia a leccarmi la punta dell'indice in modo

molto provocante. Continua così, un dito dopo l'altro… Questi gesti affettuosi, così strani per lui, mi fanno un effetto fantastico.

«Ti piace? Ne vuoi ancora?» mi stuzzica, leccandosi le labbra. Faccio sì con la testa. «Parla, piccola», insiste.

«Sì, ancora, per favore.» Il cervello non mi funziona più. Mi appoggio a lui, ho bisogno che mi tocchi, che continui a distrarmi.

Mi sfila i pantaloni del pigiama e tira giù le mutandine fino alle caviglie. Si posiziona tra le mie cosce divaricate.

«Lo sapevi che il clitoride esiste al solo scopo di dare piacere? Non ha altra funzione fisiologica», mi informa, sfiorandolo con il pollice. Mi sfugge un gemito, affondo la testa sul cuscino. «È vero, l'ho letto da qualche parte.»

«Su *Playboy*?» ironizzo.

La battuta sembra piacergli, perché sorride, e poi china la testa. La sua lingua si muove rapida sulla parte più sensibile del mio corpo, accompagnata dalle dita. Ringrazio in silenzio chiunque abbia scoperto quel fatto scientifico mentre Hardin mi conduce all'orgasmo, due volte.

Mi abbraccia per tutta la notte e mi sussurra che mi ama. Mentre mi addormento penso alla giornata che abbiamo passato: i miei rapporti con mia madre si sono incrinati, forse definitivamente, e Hardin mi ha rivelato altre cose sulla sua infanzia.

I miei sogni sono popolati da un bambino riccioluto che chiama disperatamente sua madre.

Al mattino sono felice di constatare che lo schiaffo di mia madre non ha lasciato segni visibili. La rottura mi fa ancora soffrire, ma mi rifiuto di pensarci, almeno per oggi.

Faccio la doccia e mi arriccio i capelli, li lego perché non mi diano fastidio mentre mi trucco e mi metto la maglietta che ieri indossava Hardin. Lo sveglio con una sfilza di baci sulle spalle e sulle orecchie, e vado in cucina a preparare la colazione. Voglio iniziare la giornata nel modo migliore possibile, in vista del matrimonio. Sono abbastanza fiera del risultato: uova, pane tostato, pancake… ho preparato troppa roba per noi due, ma Hardin mangia sempre tantissimo, perciò non dovrebbe avanzare molto.

Mi sento cingere in vita da due braccia muscolose. «Ehi, cos'è tutta questa roba?» chiede con voce assonnata. «È esattamente questo il motivo per cui volevo che vivessimo insieme.»

«Perché ti preparassi la colazione?» domando divertita.

«No, be’, sì. E per vederti mezza nuda in cucina appena mi alzo.» Mi mordicchia il collo, e tenta di sollevare l’orlo della maglietta per palparmi le cosce.

Mi giro e gli sventolo una spatola da cucina in faccia. «Tieni le mani a posto fin dopo colazione, Scott.»

«Sissignora.» Prende un piatto e lo riempie di cibo.

Dopo colazione lo costringo a fare una doccia, benché lui tenti di trascinarmi di nuovo a letto. La sua tragica confessione e il litigio con mia madre sembrano dimenticati alla luce del giorno. Resto senza fiato quando Hardin esce dalla camera vestito per il matrimonio: i pantaloni neri sono un po’ aderenti ma gli si appoggiano sui fianchi in modo delizioso, e la cravatta penzola sul petto sotto il colletto slacciato della camicia, che rivela il torace liscio e muscoloso.

«A dire il vero… non so fare il nodo alla cravatta.»

Non riesco a smettere di fissarlo e ho la gola serrata, ma mi sento dire: «Ti aiuto io». Per fortuna non mi chiede dove ho imparato ad annodare una cravatta, perché gli passerebbe subito il buonumore se nominassi Noah. «Sei proprio bello», ammetto al termine dell’operazione. Lui si stringe nelle spalle e si infila la giacca nera, completando il look.

Lo vedo arrossire e mi viene da ridere. Capisco che si senta un pesce fuor d’acqua vestito in quel modo, ed è una reazione adorabile.

«Perché non sei ancora vestita?» mi chiede.

«Aspettavo l’ultimo momento perché il vestito è bianco», gli ricordo.

Alla fine, dopo un ultimo ritocco al trucco, mi metto le scarpe e il vestito. È ancora più corto di come lo ricordassi, ma Hardin sembra approvare: non smette più di guardarmi il petto dopo aver visto il reggiseno senza spalline. Mi fa sempre sentire così bella e desiderabile.

«Purché tutti gli uomini presenti abbiano l’età di mio padre, non dovremmo avere problemi», scherza mentre mi tira su la lampo del vestito e mi bacia sulla spalla. Sciolgo i capelli, lasciando ricadere i lunghi ricci sulla schiena. Sorrido quando mi vedo allo specchio accanto a Hardin.

«Sei stupenda», e mi bacia di nuovo.

Ci assicuriamo di avere tutto il necessario per il matrimonio, compreso l’invito e un biglietto d’auguri che ho comprato. Infilo il telefono in una piccola clutch.

Hardin mi cinge in vita. «Sorridi», dice, tirando fuori il telefono.

«Pensavo odiassi le foto.»

«Ti ho detto che ne avrei tollerata una, perciò scattiamone una.» Sfodera un

sorriso goffo, da bambino. Ho un tuffo al cuore.

«Facciamone un'altra», continua poi, e all'ultimo momento tiro fuori la lingua e gli lecco la guancia. La foto immortala alla perfezione lo sguardo divertito di Hardin.

«Questa è la mia preferita», gli confesso.

«Sono due in tutto.»

«Sì, ma la preferisco lo stesso.» Lo bacio. Scatta un'altra foto.

«Ho premuto per sbaglio», mente. Lo guardo storto e sento un altro *clic*.

Poco prima di arrivare a casa di suo padre, Hardin si ferma a un distributore. Mentre lui fa benzina, vedo entrare nella stazione di servizio un'auto che conosco. Seduto davanti c'è Nate. Zed parcheggia due pompe di benzina più in là della nostra macchina e scende.

Quando lo guardo in faccia mi si mozza il fiato in gola: ha il labbro gonfio ed entrambi gli occhi neri, un brutto livido sulla guancia. Nel vedere l'auto di Hardin, sul suo bel viso ferito si disegna una maschera di odio. Ma che succede? Non dice niente, non ci saluta. Pochi istanti dopo Hardin risale in macchina e mi prende per mano. Gli guardo le nocche ferite e trasecolo.

«Tu!» esclamo. «L'hai picchiato tu, vero? Ecco con chi hai fatto a botte, ed ecco perché non ci ha salutati!»

«Ti calmi, per favore?» sbotta, chiudendo il finestrino e accendendo il motore.

«Hardin…» Guardo la porta in cui è entrato Zed, e poi guardo Hardin.

«Possiamo parlarne dopo il matrimonio, per cortesia? Sono già nervoso.»

«E va bene. Dopo il matrimonio.» Accarezzo la mano che ha fatto così male al mio amico.

93

HARDIN cerca di cambiare argomento. «Allora, adesso che abbiamo una casa tutta nostra, immagino che stanotte non vorrai restare a dormire a casa di mio padre.»

Cerco di non pensare al volto tumefatto di Zed. «Immagini bene. A meno che non ce lo chieda Karen; sai che non le direi di no.»

Non so come reagirò vedendo Ken, dopo quello che Hardin mi ha raccontato. Mi sforzo di non pensarci, ma è più difficile del previsto.

«Ah quasi dimenticavo», fa, tendendo una mano verso la radio.

Lo guardo, e lui alza un dito per dirmi di aspettare. «Ho deciso di dare un'altra chance ai Fray», mi informa.

«Davvero? E quando l'hai deciso?»

«Be', dopo il nostro primo appuntamento al ruscello. Ma non ho scartato il cd fino alla scorsa settimana.»

«Quello non era un appuntamento.»

Ridacchia. «Ti sei lasciata infilare le dita dentro. Per me è un appuntamento.»

Intercetta la mano con cui tentavo di schiaffeggiarlo e la bacia. Scoppio a ridere e intreccio le dita alle sue. Mi torna in mente quella scena, io sdraiata sulla sua maglietta e Hardin che mi regala il mio primo orgasmo.

«È stato divertente, eh?» si vanta.

«Ma parlami ancora della tua nuova opinione sui Fray», ribatto.

«Be', non sono poi così male. C'è una canzone, in particolare, che mi è entrata in testa.»

Sono sempre più curiosa. «Davvero?»

«Già…» Torna a guardare la strada e accende la radio.

Sorrido all'istante.

«Si intitola *Never Say Never*», mi dice, come se non lo sapessi già. È una

delle mie preferite.

Ascoltiamo la canzone in silenzio, e non riesco a smettere di sorridere. So che Hardin è un po' imbarazzato, quindi mi limito a godermi il momento in silenzio.

Sentiamo anche il resto dell'album, e Hardin mi dà la sua opinione su ciascun brano. Questo piccolo gesto è importante per me, più di quanto lui possa immaginare. Adoro i momenti in cui mi mostra un lato nuovo di sé.

Quando arriviamo a casa di suo padre, vediamo macchine parcheggiate lungo tutta la strada. Scendo e rabbrividisco per il vento gelido, da cui la giacca sottile che indosso non mi protegge. Hardin si toglie la sua e me la posa sulle spalle. È molto calda e profuma di lui, il mio profumo preferito.

«Accidenti, sei diventato un vero gentiluomo. Chi se l'aspettava?» gli dico.

«Se non la smetti ti riporto in macchina e ti scopo.»

Lancio uno strilletto di sorpresa, che lui trova molto divertente. «Pensi di avere spazio in quella… borsetta… per tenermi il telefono?» mi chiede.

«È una clutch, e sì.» Sorrido e gli porgo la mano. Lui ci posa il telefono e nel conservarlo mi accorgo che sullo sfondo del display c'è la foto che mi ha scattato mentre parlavamo, in camera. Ho le labbra socchiuse e gli occhi pieni di vita, le guance arrossate; è strano vedermi così. È questo l'effetto che Hardin mi fa: mi dà vita.

«Ti amo», gli dico, e richiudo la borsetta senza commentare il nuovo sfondo del suo telefono.

La grande casa di Ken e Karen è gremita di gente, e Hardin si rimette la giacca e mi prende per mano.

«Andiamo a cercare Landon», propongo.

Lui mi fa strada. Troviamo il suo fratellastro in salotto, accanto alla credenza che ha sostituito quella distrutta da Hardin la prima sera che sono stata in questa casa. Sembra passato un secolo. Landon è circondato da un gruppo di uomini sulla sessantina, uno dei quali gli posa la mano sulla spalla. Quando ci vede sorride e ci viene incontro. Indossa un abito simile a quello di Hardin, e gli sta molto bene.

«Accidenti, non pensavo che ti avrei mai visto con la cravatta», dice a Hardin.

«Se continui a parlarne, la tua vita non durerà ancora a lungo», ribatte Hardin, in tono divertito. Mi rendo conto che Landon inizia a stargli simpatico, e questo mi rende felice. Landon è uno dei miei più cari amici, tengo molto a lui.

«Mia madre sarà felicissima. E tu sei splendida, Tessa.» Mi abbraccia. Cerco di ricambiare la stretta ma devo farlo con un braccio solo, perché Hardin non mi lascia andare la mano.

«Chi è tutta questa gente?» chiedo. So che Ken e Karen vivono qui da poco più di un anno, perciò mi stupisco di vedere almeno duecento persone.

«Quasi tutti amici di Ken dell'università, e il resto sono parenti. Ne conosco meno della metà.» Ride. «Volete bere qualcosa? Tra una decina di minuti usciamo tutti.»

«Di chi è stata la brillante idea di un matrimonio all'aperto a dicembre?» domanda Hardin.

«Di mia madre. Comunque i tendoni sono riscaldati, ovviamente.» Landon si guarda intorno, poi torna a posare lo sguardo su Hardin. «Dovresti avvertire tuo padre che sei arrivato. È di sopra. La mamma è nascosta non so dove con mia zia.»

«Bah… penso che resterò qui», risponde lui.

Gli accarezzo la mano con il pollice, e Hardin la stringe forte. Landon annuisce. «Be', ora devo andare, ma ci vediamo dopo», dice, e si accomiata con un sorriso.

«Vuoi che usciamo adesso?» chiedo a Hardin. Lui fa cenno di sì. «Ti amo», gli dico.

Fa un gran sorriso. «Ti amo, Tess.» Mi bacia sulla guancia.

Mi presta di nuovo la sua giacca. Uscendo, vedo che il giardino è irriconoscibile: è occupato quasi interamente da due grandi tende, e centinaia di piccole lanterne sono appese agli alberi e alla veranda. Sono molto suggestive anche alla luce del giorno.

«Penso che sia questa», dice Hardin indicando la più piccola delle due tende.

Entriamo. Aveva ragione: c'è un semplice altare e varie file di sedie di legno, bellissimi fiori bianchi alle pareti e tutti gli invitati vestiti di bianco e nero. Ci sediamo nella penultima fila, perché so che Hardin preferisce non avvicinarsi troppo.

«Non avrei mai pensato di partecipare al matrimonio di mio padre», mi confessa.

«Lo so. Sono molto fiera di te per essere venuto. Li rendi molto felici, e secondo me pensi che farà bene anche a te.» Gli appoggio la testa sulla spalla e lui mi cinge con un braccio.

«Immagino che il ricevimento si terrà nell'altra tenda», continua.

«Penso di sì. Scommetto che è ancora più bella di…»

«Hardin? Sei tu?» dice una voce di donna. Ci giriamo. Una signora anziana con un abito a fiori bianchi e neri e scarpe senza tacco ci guarda stupefatta. «Oh,

santo cielo, sei proprio tu!» esclama. Ha i capelli grigi raccolti in un semplice chignon e un trucco leggero che le dà un'aria sana e radiosa.

Hardin invece è impallidito. Si alza per salutarla. «Nonna.»

Lei gli getta le braccia al collo. «Non ci posso credere, sei venuto! Non ti vedevo da anni. Ma guarda un po' che bel ragazzo. Be', ormai sei un uomo. E sei così alto! E questi cosa sono?» Indica i piercing.

Lui arrossisce e fa un risolino imbarazzato. «Come stai?» le chiede, dondolandosi sui talloni.

«Sto bene, caro, mi sei mancato così tanto.» Si asciuga gli occhi. Dopo un momento si volta a guardare me e domanda, con aria molto interessata: «E chi è questa bella signorina?»

«Ah… scusa. Lei è Tess… Tessa. La mia… ragazza. Tessa, questa è… mia nonna.»

Sorrido e mi alzo. Non mi era mai passato per la testa che un giorno avrei conosciuto i nonni di Hardin. Avevo dato per scontato che fossero morti, come i miei. Lui non me ne ha mai parlato, ma questo non mi stupisce. D'altra parte non gliel'ho mai chiesto.

«Che piacere conoscerla», dico porgendole la mano, ma lei mi abbraccia e mi bacia sulla guancia.

«Il piacere è tutto mio. Come sei bella!» esclama, con un accento ancora più marcato di quello di Hardin. «Mi chiamo Adele, ma puoi chiamarmi Gammy, che dalle nostre parti vuol dire nonnina.»

«Grazie», arrossisco.

Batte le mani tutta contenta. «Non ci credo ancora, sei venuto. Hai visto tuo padre? Sa che sei qui?» chiede a Hardin.

Lui si mette le mani in tasca, imbarazzato. «Sì, lo sa. Ultimamente passo spesso da queste parti.»

«Be', questa sì che è una bella notizia. Non ne avevo idea.» È di nuovo sull'orlo delle lacrime.

«Okay, gente, se volete sedervi… La cerimonia sta per iniziare», annuncia un uomo al microfono accanto all'altare.

Gammy prende a braccetto Hardin. «Vieni a sederti con la famiglia: non è giusto che voi due stiate così indietro.» Lui mi guarda come per chiedermi aiuto, ma io sorrido e li seguo verso la prima fila. Ci sediamo accanto a una donna che somiglia molto a Karen: immagino sia sua sorella. La nonna di Hardin lo prende per mano; lui si irrigidisce ma non si sottrae.

Ken va a posizionarsi davanti all'altare, e la sua espressione quando vede il

figlio seduto in prima fila è indescrivibile: commossa e straziante al tempo stesso. Hardin gli rivolge persino un accenno di sorriso, che Ken ricambia con gioia. Landon è in piedi accanto a Ken, ma la cosa non sembra dar fastidio a Hardin, che in ogni caso non vorrebbe essere al suo posto.

Quando entra Karen, nella tenda risuona un sospiro collettivo. È bellissima, nel suo abito lungo fino a terra. Percorre lentamente la navata, e lo sguardo che rivolge allo sposo sembra illuminare tutta la scena.

La cerimonia è molto toccante, e quando Ken recita le promesse alla sposa con voce incrinata, mi ritrovo con le guance rigate di lacrime. Hardin me le asciuga. Al momento del primo bacio dei neosposi, dalla platea si levano applausi e grida festose.

«Che sdolcinati», ironizza Hardin.

All'uscita, accompagniamo sua nonna all'altra tenda. Avevo ragione: è ancora più bella della prima. Lungo le pareti ci sono tavoli coperti da tovaglie bianche e tovaglioli neri. I centrotavola sono composizioni floreali in bianco e nero. Dal soffitto penzolano lanterne uguali a quelle in giardino, che creano giochi di luce sul cristallo dei bicchieri e la porcellana bianca dei piatti. Al centro della tenda c'è una pista da ballo con piastrelle bianche e nere, e i camerieri aspettano solo l'arrivo degli invitati.

«Non sparire, voglio rivederti prima che finisca la serata», dice la nonna a Hardin, prima di andarsene.

«È il matrimonio più elegante che abbia mai visto», commenta lui.

«Non andavo a un matrimonio da quand'ero bambina», ammetto.

«Questo mi fa piacere.» Sorride e mi bacia sulla guancia. Potrei abituarmi in fretta a queste dimostrazioni d'affetto in pubblico.

«Cosa?»

«Che non sei stata a nessun matrimonio con Noah.»

Rido per mascherare la perplessità.

Il pranzo è a buffet, perché gli sposi preferivano qualcosa di meno formale. Io scelgo il pollo e Hardin la bistecca. Hardin mi ruba una forchettata da sotto il naso, ma rischia di strozzarsi quando tenta di masticare e ridere allo stesso tempo.

«Ecco la tua punizione per avermi rubato il cibo», commento.

Ride, si appoggia alla mia spalla. Vedo che la donna davanti a noi ci fissa, e non con un'espressione divertita. Ricambio il suo sguardo con altrettanto astio e

lei si volta.

«Vuoi che ti prenda un altro piatto?» chiedo a Hardin, a voce abbastanza alta perché quella maleducata mi senta. Lei guarda perplessa l'uomo accanto a sé. Lui non sembra prestarle attenzione, e questo la fa innervosire ancora di più. Hardin non si è accorto di niente, per fortuna.

«Ah sì, grazie.»

Lo bacio sulla guancia e vado a rimettermi in fila per il buffet.

«Tessa?» mi chiama una voce familiare. Mi giro e vedo Mr Vance e Trevor a pochi passi da me.

«Salve», sorrido.

«Sei bellissima», mi dice Trevor. Lo ringrazio a bassa voce.

«Come sta andando il tuo fine settimana?» mi chiede Mr Vance.

«Benissimo. Ma ultimamente mi sto godendo anche i giorni feriali», lo rassicuro.

«Ah, certo», ride lui, prendendo un piatto.

«Niente carne rossa!» esclama Kimberly alle sue spalle. Lui finge di spararsi alla tempia e lei gli lancia un bacio. Kimberly e Mr Vance? Chi l'avrebbe mai detto? Lunedì dovrò farmi raccontare tutti i dettagli.

«Ah, le donne!» esclama Mr Vance, e riempie il piatto di Kimberly mentre io lo riempio per Hardin.

«Ci vediamo dopo», mi dice prima di tornare al tavolo. Kimberly mi saluta con la mano e chiede al bambino che ha sulle ginocchia di fare lo stesso. Ricambio il saluto e mi domando se Kimberly abbia figli.

«È il figlio di lui.» Trevor sembra avermi letto nel pensiero.

«Ah», faccio, e distolgo lo sguardo da Kimberly.

Trevor continua a guardare Mr Vance. «Sua moglie è morta cinque anni fa, appena dopo la nascita del bambino. Non è più uscito con nessuna fino a Kim, e si frequentano da pochi mesi, ma lui è innamorato pazzo.» Mi sorride.

«Be', ora so a chi chiedere i pettegolezzi in ufficio», scherzo. Ridiamo entrambi.

«Piccola», dice Hardin, che mi ha raggiunta e mi sta abbracciando, nel chiaro tentativo di marcare il territorio.

«Ciao, piacere di rivederti. Hardin, giusto?» chiede Trevor.

«Sì», risponde lui secco. «È meglio che torniamo a sederci; Landon ti stava cercando.» Mi stringe a sé, congedando implicitamente Trevor.

«Ci vediamo dopo, Trevor!» lo saluto con un sorriso educato. Porgo a Hardin il suo piatto mentre torniamo al tavolo.

94

«Dov’è Landon?» domando a Hardin quando ci sediamo.

Addenta un croissant. «Non lo so.»

«Ma… dicevi che mi cercava?»

«Sì, ma non so dove sia adesso.»

«Hardin, non devi parlare con la bocca piena», lo riprende la nonna, avvicinandosi alle sue spalle.

Vedo che Hardin fa un respiro profondo prima di girarsi. «Scusa», borbotta.

«Volevo salutarti di nuovo prima di andare… Dio sa quando ti rivedrò. Puoi concedere un ballo alla tua nonnina?» gli chiede in tono adorabile, ma lui scuote la testa. «Perché no?» domanda lei con un sorriso.

Ora capisco che il nervosismo di Hardin non era dovuto solo alla sorpresa: tra i due c’è una tensione che non so come interpretare.

«Sto andando a prendere da bere per Tessa», mente, e si alza.

Lei ride imbarazzata. «Be’, è fatto a modo suo, giusto?» Non so come rispondere; il mio primo istinto è di difenderlo, ma a quanto pare la nonna sta scherzando.

Poi però mi chiede: «Beve ancora?»

«Cosa? No…» balbetto, colta alla sprovvista. «Be’, beve qualcosa ogni tanto», spiego, mentre lo vedo tornare da noi con due flûte piene di un liquido rosa.

Me ne porge una. Ha un profumo dolce e le bollicine mi pizzicano il naso. Anche il sapore è dolce.

«Champagne», mi informa. Lo ringrazio.

«Tessa!» strilla Karen. Viene ad abbracciarmi. Si è tolta l’abito da sposa e ora indossa un vestito a portafoglio bianco, lungo fino al ginocchio, che le sta altrettanto bene. «Sono così felice che siate venuti! Come ti è sembrato?» Karen

è l’unica persona al mondo che chiederebbe a un’invitata come le è sembrata la cerimonia. È troppo gentile.

«È stato bellissimo.» Sorrido.

Hardin mi posa una mano sulla schiena e io mi appoggio a lui. Sento che è molto a disagio, stretto tra la nonna e Karen. E ora sta arrivando anche Ken.

«Grazie di essere venuto», gli dice il padre porgendogli la mano.

Hardin gliela stringe rapidamente. Vedo che Ken fa per abbracciarlo, ma poi ci rinuncia. Sul suo viso, tuttavia, è dipinta la gioia.

«Tessa, cara, sei bellissima.» Mi stringe a sé. «Vi state divertendo?»

Mi sento un po’ in imbarazzo con lui, ora che so chi era tanti anni fa.

«Sì, gli addobbi sono molto belli.» Hardin fa del suo meglio per complimentarsi con il padre, e io gli accarezzo la schiena per confortarlo.

La nonna tossisce e guarda Ken. «Non sapevo che voi due vi rivolgeste la parola.»

Ken si massaggia la nuca, un’abitudine che Hardin deve aver ereditato da lui. «Sì. Ne parliamo un’altra volta, mamma.» Lei annuisce.

Bevo un altro sorso di champagne e cerco di non pensare al fatto che sto bevendo davanti a degli adulti, pur avendo meno di ventun anni. Anzi, di fronte al rettore dell’università.

Rabbrividisco quando vedo Ken prendere un bicchiere di champagne dal vassoio di un cameriere, ma poi noto che lo porge alla sua nuova moglie e mi rilasso.

«Ne vuoi un altro?» mi chiede Hardin. Guardo Karen.

«Fa’ pure, siamo a un matrimonio», mi dice lei.

Sorrido. «Sì, grazie», e Hardin va a prendermi un altro bicchiere.

Parliamo per un po’ dei fiori, e quando Hardin torna con una sola flûte Karen si impensierisce. «Non ti piace lo champagne?» gli domanda.

«Sì, è buono, ma ne ho già bevuto uno e devo guidare», risponde lui. Karen lo guarda adorante.

Poi si rivolge a me: «Avresti tempo di passare questa settimana? Ho ordinato un po’ di semi per la serra».

«Sì, certo.»

Gammy saetta lo sguardo tra me e Karen, con aria compiaciuta ma anche sorpresa. «Da quanto vi conoscete, voi due?» chiede a me e Hardin.

«Da qualche mese», risponde lui a bassa voce.

A volte mi dimentico che nessuno, a parte i nostri amici (be’, gli amici di Hardin), sa che fino a pochi mesi fa ci detestavamo.

«Ah, quindi nessun nipotino in vista per il momento?»

Hardin diventa paonazzo. «No no, siamo appena andati a convivere.»

A me e Karen va di traverso lo champagne.

«Voi due vivete insieme?» chiede Ken.

Non mi aspettavo che Hardin lo dicesse a tutti proprio oggi. Accidenti, pensavo che non gliel'avrebbe mai detto, visto com'è fatto. Sono scioccata e un po' imbarazzata dalla mia reazione, ma più che altro contenta che lui lo ammetta senza problemi.

«Sì, ci siamo trasferiti all'Artisan qualche giorno fa», spiega.

«Wow, è un bel posto, ed è vicino alla casa editrice», osserva Ken.

«Sì», ribatte Hardin, cercando di sondare la reazione di tutti a questa notizia bomba.

«Be', figliolo, sono molto contento per te.» Gli posa la mano sulla spalla. «Non avrei mai immaginato di vederti così felice e… così in pace.»

«Grazie», risponde Hardin, e si concede un sorriso.

«Forse possiamo venire a vedere la casa, uno di questi giorni?» chiede Ken.

Karen abbassa gli occhi. «Ken…» lo avverte. Probabilmente ricorda, come lo ricordo io, quella volta in cui Ken ha esagerato con la confidenza.

Ma Hardin ci stupisce tutti: «Be', sì, si può fare», replica.

«Davvero? Okay, fateci sapere in che giorno vi è più comodo», dice Ken, con gli occhi un po' lucidi.

Nella tenda inizia a risuonare la musica. Karen prende il marito per il braccio. «Il primo ballo tocca a noi. Grazie a entrambi per essere venuti», e mi bacia sulla guancia.

«Hai fatto tantissimo per questa famiglia, non ne hai idea», mi bisbiglia all'orecchio. Ha le lacrime agli occhi.

«E ora il primo ballo del signore e della signora Scott!» annuncia una voce dagli altoparlanti. La nonna di Hardin si allontana con gli altri per assistere alle danze.

«Li hai resi felici», dico a Hardin.

«Andiamo di sopra.»

«Eh?» Mi gira un po' la testa per lo champagne.

«Di sopra», ripete lui.

Mi sento percorsa da un brivido. «Adesso?» rido.

«Adesso.»

«Ma tutta questa gente…»

Non risponde, ma mi prende per mano e mi conduce fuori dalla tenda.

Quando entriamo in casa mi porge un altro bicchiere di champagne e corriamo su per le scale.

«Qualcosa non va?» domando mentre chiude a chiave la porta della sua camera.

«Ho bisogno di te», risponde in tono cupo, togliendosi la giacca.

«Ma stai bene?» gli chiedo. Mi è venuto il batticuore.

«Sì, ho solo bisogno di distrarmi un po'.» Mi prende il bicchiere e lo posa sul cassettone. Mi afferra i polsi e mi fa sollevare le braccia sopra la testa.

Sono felice di distoglierlo un po' dal sovraccarico di emozioni: ha rivisto la nonna per la prima volta dopo anni, ha visto suo padre risposarsi, ha accettato di invitarli a casa nostra.

Non gli faccio domande. Lo afferro per il colletto della camicia e inizio a strusciarmi contro di lui. È già duro. Mi lascia libere le mani e io gliele affondo tra i capelli. Quando mi bacia, gli sento sulla lingua il sapore dolce dello champagne. Lo vedo infilare una mano in tasca ed estrarne un preservativo.

«Dovresti iniziare a prendere la pillola, così posso smettere di usare questi. Voglio poterti sentire davvero.»

Emette un sibilo quando gli tiro giù i pantaloni e i boxer, poi mi infila le mani sotto il vestito e tira giù le mutandine. Mi reggo a lui mentre le sfilo dai piedi. Hardin mi bacia sul collo e mi solleva da terra mentre io gli avvolgo le gambe intorno ai fianchi.

Inizio a sfilarmi il vestito, ma lui mi ferma: «No, lascialo. Questo vestito è così sexy… sexy, ma bianco e casto… cazzo… mi eccita così tanto. Sei così bella». Mi issa ancora più in alto e poi mi cala sopra di sé. Appoggio la schiena alla porta. Hardin inizia a muovermi su e giù. C'è in lui un'ansia, una disperazione che non gli avevo mai visto in faccia: mi sembra di essere fatta di ghiaccio, e che lui sia il fuoco. Siamo così profondamente diversi, eppure uguali.

«Ti… piace?» mormora.

«Sì», gemo. Sentirmi prendere così, appoggiata alla porta, le gambe strette sui suoi fianchi, è molto intenso ma anche molto eccitante.

«Baciami», mi scongiura.

Gli passo la lingua sulle labbra e lui le schiude. Non è facile baciarlo mentre entra ed esce da me sempre più velocemente. I nostri corpi si scuotono con forza, ma il bacio resta lento e intimo.

«Non mi basti mai, Tess. Ti… oh, cazzo. Ti amo», dice senza smettere di baciarmi.

Sento montare la tensione nello stomaco e raggiungiamo l'orgasmo nello

stesso istante. Lui mi appoggia la testa sul petto ma continua a tenermi ferma per qualche secondo prima di sollevarmi e rimettermi con i piedi per terra.

Appoggio la testa alla porta e riprendo fiato. Hardin infila il preservativo usato nell'incarto e se lo mette in tasca.

«Ricordami di buttarlo via appena scendiamo di sotto. Grazie», dice, e mi bacia sulla guancia. «Non per quello che abbiamo appena fatto, ma per tutto.»

«Non c'è bisogno che mi ringrazi, Hardin. Tu fai altrettanto per me.» Guardo i suoi occhi di un verde intenso. «Anzi, di più.»

«Impossibile.» Mi prende per mano. «Torniamo di sotto, prima che qualcuno venga a cercarci.»

«Come ti sembro?» gli chiedo, ravviandomi i capelli e ripulendo le sbavature del trucco sotto gli occhi.

«Appena scopata.» Lo guardo storto. «Sei bellissima.»

«Anche tu.»

Quando torniamo di sotto le danze sono in pieno svolgimento, e a quanto pare la nostra assenza è passata inosservata. Mentre ci sediamo inizia un'altra canzone. La riconosco: è *Never Let Me Go* di Florence and the Machine.

«Ti va di ballare?» chiedo a Hardin, ma so già la risposta.

«Io non ballo.» Mi guarda. «A meno che… tu non lo voglia?»

Sono sorpresa e felice che sia disposto a ballare con me. Lo conduco sulla pista da ballo, in tutta fretta, prima che cambi idea. Restiamo in disparte, lontani dalle altre coppie.

«Non so cosa devo fare», ride.

«Ti faccio vedere», rispondo. Gli prendo le mani e me le poso sui fianchi. Mi pesta ripetutamente i piedi, ma poi impara in fretta. Mai nella vita avrei immaginato Hardin intento a ballare alle nozze di suo padre.

«Che canzone stupida da suonare a un matrimonio, eh?» mi bisbiglia all'orecchio.

«No, anzi, è perfetta», ribatto, e gli appoggio la testa sul petto.

Più che ballare ci dondoliamo sul posto, ma per me va bene lo stesso. Restiamo abbracciati in quella posizione per altre due canzoni, che sono tra le mie preferite. *You Found Me* dei Fray strappa a Hardin una risata, e il brano successivo, un pezzo pop di una boy band, gli suscita espressioni di disgusto. Mentre balliamo, mi racconta di sua nonna. Vive ancora in Inghilterra, ma non si vedevano da quando lei gli aveva telefonato per il suo dodicesimo compleanno.

Si era schierata con suo padre durante il divorzio, trovando giustificazioni per il suo alcolismo e scaricando sulla madre di Hardin tutte le colpe. Hardin non aveva più voluto rivolgerle la parola.

A un certo punto si lamenta che le canzoni sono una più lagnosa dell'altra. Scoppio a ridere.

«Vuoi che torniamo di sopra?» scherza, posandomi una mano appena sopra il sedere.

«Forse.»

«Dovrò farti bere più spesso lo champagne.» Gli tiro su la mano e lui fa il broncio, e io rido ancora di più. «In realtà mi sto quasi divertendo», ammette.

«Anch'io. Grazie di essere venuto.»

«Non vorrei essere da nessun'altra parte.»

So che non parla del matrimonio, ma del fatto di stare con me. È un pensiero che mi scalda il cuore.

«Posso avere l'onore?» mi chiede Ken mentre inizia la canzone successiva.

Hardin si rabbuia, guarda me, guarda suo padre. «Sì, ma solo una canzone», borbotta.

Ken ride. «Una sola.» Hardin mi lascia andare e Ken mi posa una mano sulla schiena. Cerco di non pensare al disagio che mi provoca la sua presenza. Chiacchieriamo del più e del meno mentre balliamo, e ridiamo di una coppia vistosamente ubriaca che barcolla danzando accanto a noi.

«Ma vedi un po'!» esclama Ken, meravigliato.

Mi giro e, con mia grande sorpresa, vedo Hardin che si dondola imbarazzato con Karen. Lei ride quando lui le pesta le scarpe bianche, e lui sorride imbarazzato. Non avrei mai immaginato di poter passare una serata così bella.

Al termine della canzone Hardin torna subito da me, seguito da Karen. Annunciamo agli sposi che ce ne andiamo e ci abbracciamo tutti di nuovo. Hardin è un filo meno rigido di prima. Ken e Karen ci ringraziano un'ultima volta per essere venuti e scompaiono tra la folla.

«Ah, i piedi mi fanno malissimo», dico. Non avevo mai portato i tacchi alti così a lungo, mi ci vorrà una settimana per riprendermi.

«Vuoi che ti porti in braccio?»

«Ah ah, no.»

Mentre usciamo, vediamo passare Trevor con Mr Vance e Kimberly. Lei ci sorride e mi fa l'occhiolino dopo aver squadrato Hardin da capo a piedi. Soffoco una risata e la trasformo in un colpo di tosse.

«Ve ne andate così presto?» chiede Trevor guardando me.

«Siamo qui da un pezzo, a dire il vero», risponde Hardin al posto mio. Mi strattona via. «Ci vediamo, Vance», grida senza voltarsi mentre usciamo.

«Sei maleducato», lo rimprovero quando saliamo in macchina.

«Stava flirtando con te. Ho il diritto di essere maleducato quanto voglio.»

«Non stava flirtando, era solo gentile.»

«Sì, come no. Ti vuole, è chiaro. Non essere così ingenua.»

«Trattalo bene, per favore. Lavoro con lui e non voglio problemi.» Parlo in tono pacato: è stata una serata troppo bella per farmela rovinare dalla sua gelosia.

Mi rivolge un ghigno malevolo. «Potrei sempre chiedere a Vance di licenziarlo.»

Non riesco a trattenere una risata. «Tu sei pazzo.»

«Di te.»

95

«CHE bello tornare a casa!» esclamo quando entriamo nell'appartamento. Poi mi accorgo che si gela. «Tranne quando lasci spento il riscaldamento.»

Hardin sghignazza. «Non ho ancora capito bene come funziona, quel coso. È troppo tecnologico.»

Mentre lui studia il funzionamento del termostato, prendo la coperta del letto e altre due dall'armadio e le butto sul divano. Poi torno in camera. «Hardin!»

«Arrivo!»

«Puoi tirarmi giù la lampo?» gli chiedo.

Rabbrividisco al contatto con le sue dita fredde. Si scusa e mi slaccia rapidamente il vestito, che scivola a terra. Mi tolgo le scarpe e scopro che anche il pavimento è gelido. Corro a prendere il pigiama più pesante che ho.

«Aspetta, metti questo», dice lui, tirando fuori una felpa grigia con il cappuccio.

«Grazie.» Gli sorrido. Non so perché mi piaccia tanto indossare i vestiti di Hardin; mi sembra quasi che mi aiutino a stargli più vicina. Non lo facevo mai con Noah, a parte quella volta in campeggio, quando mi ha prestato una felpa.

A quanto pare, anche a Hardin piace che porti i suoi vestiti: mi guarda con molto interesse mentre infilo la felpa. Lo aiuto a togliersi la cravatta e lui mi osserva in silenzio mentre gliela sfilo dal collo.

Mi metto un paio di spessi calzettoni viola, un regalo di mia madre per il Natale dell'anno scorso. Mi viene in mente che mancano solo tre settimane a Natale, e mi domando se mia madre vorrà ancora che rientri a casa. Non sono più tornata da quando ho iniziato il college.

«Cosa sono quelli?» ridacchia Hardin indicando i pompon di pelliccia sulle mie caviglie.

«Calzini. Calzini pesanti, per la precisione.» Gli faccio una linguaccia.

«Carini.» Si mette una tuta.

Quando torniamo in salotto l'appartamento si è un po' scaldato. Hardin accende la televisione e si siede sul divano, mi fa appoggiare al suo petto e distende le coperte sopra di noi.

«Mi stavo chiedendo cosa pensavi di fare per Natale», dico, nervosa. Non so perché mi imbarazzi domandarglielo, dato che viviamo già insieme.

«Be', volevo aspettare la prossima settimana per parlartene, dopo il caos degli ultimi giorni, ma dato che me lo chiedi…» Sorride, nervoso quanto me. «Torno a casa per Natale, e mi piacerebbe che tu venissi con me.»

«A casa?!»

«In Inghilterra… da mia madre.» Poi, un po' imbarazzato: «Capisco se non vuoi. Non è una richiesta da poco, e sei già venuta a vivere con me».

«Non è che non voglio, è solo… non lo so…» L'idea di fare un viaggio all'estero con Hardin è emozionante ma mi terrorizza anche. Non sono mai uscita dallo Stato di Washington.

«Non devi rispondermi stasera, ma fammi sapere al più presto, okay? Io parto il 20.»

«È il giorno dopo il mio compleanno.»

«Il tuo compleanno? Perché non mi hai detto che era così presto?»

Mi stringo nelle spalle. «Non lo so, non ci ho pensato molto. I compleanni non sono una ricorrenza importante per me. Mia madre festeggiava in grande stile quand'ero piccola, ma non negli ultimi anni.»

«Be', cosa ti piacerebbe fare?»

«Niente. Magari possiamo andare a cena fuori?»

«A cena… non lo so, non sarà troppo?» scherza.

Lo costringo a guardare il nuovo episodio di *Pretty Little Liars* e ben presto ci addormentiamo sul divano.

Mi sveglio sudata in piena notte, mi tolgo la felpa e vado ad abbassare il riscaldamento. Passando davanti al telefono di Hardin vedo lampeggiare una lucetta azzurra. Lo prendo in mano e attivo lo schermo. Tre nuovi messaggi.

Metti giù il telefono, Tessa.

Non ho motivo di leggere i suoi messaggi: è una pazzia. Poso il cellulare e torno verso il divano, ma in quel momento lo sento vibrare: un nuovo messaggio in arrivo.

Solo uno. Ne leggo solo uno. Non è così grave, no? So che non dovrei, ma non riesco a resistere.

Richiamami, cazzone, dice il messaggio. Sopra c'è il nome di Jace.

Sì, è stata una pessima idea. Non ho scoperto niente di concreto e ora mi sento in colpa. Ma perché Jace scrive a Hardin?

«Tessa?» gracchia lui, facendomi trasalire. Il cellulare mi cade di mano e atterra con un tonfo.

«Che succede? Cosa stai facendo?» chiede. La stanza è immersa nel buio, rischiarata solo dal televisore acceso.

«Ti è suonato il telefono… e l'ho preso», rispondo con una mezza verità, e lo raccolgo. C'è un piccolo graffio su un lato del display. «E ti ho rigato lo schermo», soggiungo.

Sbuffa. «Torna a letto.»

Poso il telefono e torno a sdraiarmi con lui sul divano. Ma non mi addormento subito.

Al mattino mi sveglio sentendo Hardin che cerca di muoversi sotto di me. Mi sposto verso lo schienale del divano per lasciarlo alzare. Lui va a prendere il telefono sulla credenza e si chiude in bagno. Spero non sia troppo arrabbiato perché gli ho rigato lo schermo. Se non fossi stata così ficcanaso non sarebbe successo. Decido di andare a mettere su il caffè.

L'invito in Inghilterra continua a ronzarmi in testa. Abbiamo già corso fin troppo, in questa relazione; siamo andati a convivere così giovani. Però mi piacerebbe molto conoscere sua madre e visitare l'Inghilterra con lui.

«Immersa nei pensieri?» mi chiede Hardin entrando in cucina.

«No… be', forse.»

«A cosa pensavi?»

«Al Natale.»

«Perché? Non sai cosa regalarmi?»

«Credo che chiamerò mia madre per capire se pensava di invitarmi per Natale. Mi sentirei in colpa se non ci provassi neppure, capisci. Sarà tutta sola.»

Non sembra contento, ma resta calmo. «Capisco.»

«Mi dispiace per il tuo telefono.»

«Non fa niente.» Si siede al tavolo della cucina.

Ma poi esclamo: «Ho letto un messaggio di Jace». Non voglio avere segreti con Hardin.

«Cosa?»

«Stava vibrando, ho guardato. Perché ti scriveva così tardi, comunque?»

«Cos'hai letto?»

«Un messaggio di Jace», ripeto.

Si irrigidisce. «Cosa c’era scritto?»

«Solo che dovevi richiamarlo…» Perché si agita tanto? Sapevo che non l’avrebbe presa benissimo, ma ora mi sembra che esageri.

«E basta?»

Adesso inizia a irritarmi. «Sì, Hardin… Cos’altro doveva dire?»

«Niente…» Beve un sorso di caffè, improvvisamente disinteressato. «È solo che non mi piace che rovisti tra le mie cose.»

«Okay, be’, non lo farò più.»

«Bene. Ho un po’ di faccende da sbrigare, oggi. Puoi tenerti occupata per un po’?»

«Cosa devi fare?» domando, e me ne pento subito.

«Cazzo, Tessa», esclama. «Perché mi tartassi?»

«Non ti tartasso, ti ho solo chiesto cosa facevi. Stiamo insieme, Hardin, ed è una relazione seria; perché non posso chiederti dove vai?»

Spinge via la tazza e si alza. «Il tuo problema è che non capisci quand’è ora di lasciar perdere. Non sono tenuto a dirti tutto, anche se viviamo insieme! Se avessi saputo che avevi intenzione di rompermi le scatole in questo modo, sarei uscito mentre dormivi ancora.»

«Wow», riesco a dire. Corro in camera.

Ma lui mi segue. «Wow cosa?»

«Dovevo immaginarlo, che ieri era troppo bello per essere vero.»

«Scusa?!»

«Ci siamo divertiti tanto; tu non eri insopportabile come al solito. Poi però ti svegli stamattina e bum! Sei di nuovo stronzo come prima!» Raccolgo da terra i suoi vestiti sporchi.

«Dimentichi il dettaglio che tu hai letto i miei messaggi.»

«Okay, e mi dispiace di averlo fatto, ma sinceramente non mi sembra così grave. Se su quel telefono c’è qualcosa che non vuoi farmi vedere, allora sì che abbiamo un problema!» strillo, gettando i vestiti nella sacca del bucato.

Mi punta il dito contro. «No, Tessa, il problema sei tu. Ti inventi complicazioni dal nulla, in continuazione.»

«Perché hai fatto a botte con Zed?»

«Non stiamo parlando di questo.»

«Allora quando ne parleremo, Hardin? Perché non vuoi dirmelo? Come faccio a fidarmi di te se non mi dici le cose? C’entra in qualche modo Jace?»

«Non capisco perché sia così difficile farti gli affari tuoi», borbotta, ed esce dalla stanza.

Pochi secondi dopo sento sbattere la porta d'ingresso e mi asciugo le lacrime di rabbia. Continuo a fare le pulizie e a rimuginare sulla reazione di Hardin quando gli ho chiesto di Jace. È stata davvero eccessiva: c'è qualcosa che non mi dice, e non capisco perché. Sono quasi certa che la cosa non riguardi me, ma non capisco proprio perché Hardin si agiti così tanto. La prima volta che ho visto Jace ho capito subito che era pericoloso. Se Hardin non vuole darmi risposte, dovrò trovare un'altra strada. Mi affaccio alla finestra e vedo la sua macchina uscire dal parcheggio. Vado a prendere il telefono. La mia nuova fonte risponde al primo squillo.

«Zed? Sono Tessa.»

«Sì… lo so.»

«Okay… be', mi chiedevo se posso farti una domanda», dico, in tono meno convinto di quanto vorrei.

«Ehm… dov'è Hardin?» mi chiede lui. Da come mi parla, sospetto che ce l'abbia un po' con me per averlo snobbato, dopo che era stato così buono con me.

«Non è qui.»

«Non penso che sia una buona idea…»

«Perché Hardin ti ha picchiato?» lo interrompo.

«Scusami, Tessa, devo andare.» Chiude la telefonata.

Ma che cavolo?… Non ero sicura al cento per cento che me l'avrebbe detto, ma non mi aspettavo neppure questa reazione. Ora sono più curiosa che mai, e più irritata di prima.

Provo a chiamare Hardin, ma ovviamente non risponde. Perché Zed si comporta così? Sembra quasi che abbia… paura di dirmi come stanno le cose? Forse è davvero qualcosa che ha a che fare con me? Non so cosa stia succedendo, ma non ci capisco più niente. Provo a ragionare a mente fredda. Ho reagito in maniera esagerata? L'espressione di Hardin quando gli ho chiesto di Jace… era ansioso, ne sono sicura.

Faccio una doccia per tentare di calmarmi, ma non funziona. Mentre mi vesto e mi asciugo i capelli cerco di farmi venire un'altra idea.

Mi sento un po' come Miss Havisham in *Grandi speranze*, sempre intenta a tramare e complottare nell'ombra. Non mi è mai piaciuto quel personaggio, ma all'improvviso sento una certa affinità con lei. Ora capisco che l'amore può spingerti a fare cose che normalmente non faresti, può renderti ossessiva e anche un po' pazza. Ma in realtà il mio piano non è affatto folle: voglio solo trovare Steph e chiederle se sa perché Hardin e Zed hanno litigato, e cosa sa di Jace. Il

problema è che Hardin uscirà di testa quando verrà a sapere che ho chiamato Zed e sono andata da Steph.

Ora che ci penso, da quando viviamo insieme Hardin non mi ha fatto incontrare i suoi amici. Perciò è probabile che nessuno di loro sappia che conviviamo.

Esco di casa con i pensieri in subbuglio e dimentico il telefono sul bancone della cucina. Appena entro in autostrada comincia a nevicare, e ci metto più di mezz'ora a raggiungere i dormitori. Sono identici a come li ricordavo… be', è ovvio, visto che ci abitavo fino a una settimana fa, anche se mi sembra sia passato molto più tempo.

In corridoio, ignoro la ragazza bionda che mi fissa. È la stessa che quella sera si era lamentata perché Hardin aveva rovesciato la vodka fuori dalla sua porta. Quella prima sera in cui Hardin è rimasto nel dormitorio con me mi sembra lontanissima; da quando lo conosco il tempo scorre a un ritmo diverso.

Busso alla porta della mia vecchia camera, ma non risponde nessuno. Certo, Steph non è mai in camera. Passa la maggior parte del tempo a casa di Tristan e Nate, ma non conosco l'indirizzo. E se anche lo sapessi, ci andrei?

Salgo in macchina e cerco di elaborare un nuovo piano. Sarebbe tutto più facile se non avessi dimenticato il telefono a casa, ma proprio mentre sto per rinunciare a pedinare la mia ex compagna di stanza mi ritrovo a passare davanti al *Blind Bob's*, il bar per motociclisti in cui sono stata con Steph. Vedo la macchina di Nate parcheggiata davanti e decido di fermarmi. Prima di scendere faccio un respiro profondo, e quando apro la portiera l'aria fredda mi sferza le narici. La cameriera all'ingresso mi sorride, e con grande sollievo vedo i capelli rossi di Steph.

Se solo sapessi cosa mi aspetta.

96

MENTRE attraverso il bar mi assale il nervosismo. Perché ho pensato che fosse una buona idea? Hardin sarà furioso con me, e Steph mi crederà pazza.

Quando mi vede, Steph fa un gran sorriso e strilla: «Tessa, che cavolo ci fai qui?!» Viene ad abbracciarmi.

«Be'… ti cercavo.»

«Va tutto bene? O sentivi solo la mia mancanza?»

«Sentivo solo la tua mancanza», le rispondo; decido di limitarmi a questo, per il momento.

«Non ti vedevo da un secolo, Tessa», mi dice Nate, abbracciandomi. «Dove ti ha nascosta Hardin?»

Tristan compare dietro Steph e la cinge in vita. Intuisco che si siano riconciliati dopo il litigio causato da Molly.

Steph mi sorride. «Vieni a sederti, per adesso ci siamo solo noi.»

Vorrà dire che sta per arrivare anche Hardin? Ho paura della risposta, perciò non indago: mi siedo a tavola con loro e ordino un hamburger con patatine. Non mangio niente da stamattina, e sono le tre passate.

«Mi assicuro che non ci mettano il ketchup», dice la cameriera con un sorriso complice. Evidentemente ricorda la scenata di Hardin.

«Ieri ti sei persa una serata bellissima, Tessa», fa Nate.

«Ah sì?» La cosa più frustrante della mia relazione con Hardin è che non so mai cosa posso raccontare alla gente e cosa no. Se fosse una relazione normale, risponderei: Sì, ci siamo divertiti molto ieri sera, dopo il matrimonio di suo padre. Ma poiché non è una relazione normale, sto zitta.

«Sì, una festa proprio scatenata. Alla fine siamo andati al porto, anziché alla confraternita. Laggiù possiamo fare quello che ci pare e poi non dobbiamo ripulire.»

«Ah. Jace abita nel quartiere del porto?» chiedo, cercando di parlare in tono normale.

«Eh? No, ci lavora. Non vive lontano, comunque.»

«Ah…» Mordicchio nervosamente la cannuccia della Coca.

«Faceva un freddo cane, e Tristan era così sbronzo che si è tuffato in acqua.» Steph scoppia a ridere e lui le fa un gestaccio.

«Non è stato male, appena ho toccato l'acqua mi si è intorpidito tutto il corpo», scherza.

Arrivano le nostre ordinazioni. «Sicura che non vuoi una birra? Qui non ti chiedono i documenti», mi dice Nate.

«No, devo guidare. Ma grazie lo stesso.»

«Allora, com'è il tuo nuovo dormitorio?» mi chiede Steph, rubandomi una patatina dal piatto.

«Il mio cosa?»

«Il tuo nuovo dormitorio.»

«Non ho un nuovo dormitorio.» Hardin le ha raccontato questo?

«Ehm, sì che ce l'hai, perché non abiti più nel mio. La tua roba non c'era più e Hardin mi ha detto che hai cambiato dormitorio, che tua madre ti ha fatto una scenata o qualcosa del genere.» Beve un lungo sorso di birra.

Decido che non mi importa se Hardin si arrabbia. Non voglio mentire. Mi manda su tutte le furie che lui voglia ancora tenere nascosta la nostra relazione. «Io e Hardin abbiamo preso un appartamento.»

«Cosa?» esclamano in coro Steph, Nate e Tristan.

«Sì, la settimana scorsa. È a una ventina di minuti dall'università», spiego. Mi guardano come se mi fosse spuntata una seconda testa.

«Che c'è?» chiedo in tono brusco.

«Niente. È solo che… wow… non lo so. È una grande sorpresa», risponde Steph.

«Perché?» sbotto. Non è giusto sfogare su di lei la rabbia che provo per Hardin, ma non riesco a trattenermi.

Mi guarda pensierosa. «Non lo so, è solo che non riesco a immaginare Hardin che convive con qualcuno. Non sapevo che le cose fossero così serie tra voi. Vorrei che tu me l'avessi detto.»

Sto per chiederle di spiegarsi meglio, ma in quel momento gli occhi di Nate e Tristan saettano verso la porta e poi di nuovo su di me. Quando mi giro vedo Molly, Hardin e Jace all'ingresso. Hardin si scrolla la neve dai capelli e si pulisce le scarpe sullo zerbino. Gli volto subito le spalle; il cuore mi martella nel

petto. Stanno succedendo troppe cose insieme: Molly è con Hardin, il che mi fa infuriare; Jace è con Hardin, il che mi confonde all'inverosimile. E ho appena detto a tutti che conviviamo, e tutti sono ancora sbigottiti.

«Tessa.» La voce di Hardin alle mie spalle è carica di rabbia.

I suoi lineamenti sono contratti dall'ira. Sta cercando di controllarsi, ma è sul punto di scoppiare. «Dobbiamo parlare», dice a denti stretti.

«Adesso?» chiedo, cercando di sembrare calma ma volitiva.

«Sì, adesso.» Mi prende per un braccio. Lo seguo in un angolo del piccolo locale. «Che cazzo ci fai qui?» sibila, con il viso a pochi centimetri dal mio.

«Sono venuta a fare due chiacchiere con Steph.» Non è proprio una bugia, ma non è neppure la verità.

E lui se ne accorge subito. «Stronzate.» Si sforza di tenere la voce bassa, ma abbiamo già attirato l'attenzione. «Devi andartene», mi ordina.

«Scusa?»

«Devi andare a casa.»

«A casa dove? Nel mio nuovo dormitorio?» Lui impallidisce. «Sì, gliel'ho detto. Ho detto loro che viviamo insieme… Come hai potuto non parlargliene? Non capisci che mi fai fare la figura della cretina? Pensavo che non volessi più tenermi nascosta.»

«Non volevo…» mente.

«Sono stufa dei segreti e degli inganni, Hardin. Ogni volta che mi illudo che tra noi fili tutto liscio…»

«Mi dispiace. Non volevo tenere il segreto, stavo solo aspettando.» È visibilmente confuso: mi sembra di veder infuriare una battaglia interiore dietro quegli occhi verdi. Si guarda intorno, ansioso. La sua ansia mi preoccupa.

«Non posso andare avanti così, Hardin, lo sai, vero?»

«Sì, lo so.» Sospira, si prende il piercing tra i denti e si passa la mano tra i capelli ancora umidi. «Possiamo andare a parlarne a casa?»

Lo seguo al tavolo dove sono seduti gli altri, e lui annuncia: «Ce ne andiamo».

Jace gli rivolge un sorriso sinistro. «Così presto?»

Mi accorgo che le spalle di Hardin si irrigidiscono. «Sì.»

«Nel vostro appartamento?» chiede Steph, e io la fulmino con lo sguardo affinché taccia.

«Il vostro cosa?» sghignazza Molly. Francamente sarei contenta di non rivederla più in vita mia.

«Il loro appartamento: ora convivono», spiega Steph in tono cantilenante.

Capisco che sta solo cercando di rinfacciare la cosa a Molly, e in circostanze diverse gliene sarei grata, ma sono troppo arrabbiata con Hardin per pensare anche a Molly.

«Bene, bene, bene.» Molly tamburella sul tavolo le lunghe unghie rosso acceso. «Questo sì che è interessante», dice, guardando Hardin.

«Molly…» fa lui in tono minaccioso. Giurerei che sia in preda al panico.

«Stai un po' esagerando con questa storia, non ti pare?» continua lei con aria di sfida.

«Molly, giuro su Dio, se non chiudi la bocca…»

«Quale storia? In che senso sta esagerando?» chiedo.

«Tessa, va' fuori», mi ordina Hardin.

«No, cos'è questa storia? Dimmelo!» grido.

«Ehi, aspetta, stai al gioco anche tu, vero?» ride Molly. «Lo sapevo! L'ho detto a Jace, che tu lo sapevi, ma non voleva credermi. Hardin, dovrai sganciare a Zed un bel po' di bigliettoni.» Si alza, continuando a ridere.

Hardin è bianco come un lenzuolo. Mi gira la testa, da quanto sono confusa. Scocco un'occhiata a Nate, Tristan e Steph, ma tutti stanno guardando Hardin.

«Che sapevo cosa?» Mi trema la voce. Hardin mi prende per un braccio e cerca di tirarmi via, ma mi divincolo e vado a piazzarmi davanti a Molly.

«Non fare la finta tonta, so che lo sai. Cos'è, vi siete spartiti i soldi?» mi chiede.

Hardin mi prende per mano: ha le dita gelide. «Tessa…»

Tiro via la mano e grido: «Dimmelo! Di cosa parla?» Ho le lacrime agli occhi.

Hardin non risponde.

«Oddio, davvero non lo sai? Oh mamma, è fantastico. Venite, venite tutti a godervi lo spettacolo!» esclama Molly.

«Molly, lascia stare», la interrompe Steph.

«Sicura di volerlo sapere, principessa?» continua Molly, ostentando un sorriso vittorioso.

Sento il sangue fischiarmi nelle orecchie, e per un istante mi domando se lo sentano tutti. «Dimmelo.»

Molly piega la testa di lato… ma poi ci ripensa. «No, credo che debba dirtelo Hardin.» E inizia a ridacchiare, e si passa tra i denti il piercing che ha sulla lingua, producendo un orribile rumore metallico, peggio delle unghie sulla lavagna.

97

STA succedendo tutto troppo in fretta, sono sempre più confusa. Mi guardo intorno e mi vedo circondata da persone che non fanno che prendermi in giro, per quanto io mi sforzi di adeguarmi al loro modo di vivere, e so che non posso fidarmi di nessuno di loro.

Cosa succede? Perché Hardin se ne sta lì e non dice niente?

«Sono d'accordo», interviene Jace. Alza la bottiglia di birra in un saluto. «Coraggio, Hardin, diglielo.»

«Te lo spiego fuori», mi bisbiglia lui.

Mi guarda disperato, confuso. Non so cosa stia succedendo, ma so che non voglio andare da nessuna parte con lui.

«No, me lo dici qui. Davanti a tutti, così non puoi mentire.» Mi fa già male il cuore, so di non essere pronta a sentire quello che ha da dirmi.

Indugia a lungo prima di parlare. «Mi dispiace.» Alza le mani. «Tessa, devi ricordare che era molto prima che ti conoscessi», continua con occhi imploranti.

Non sono sicura di riuscire a parlare. «Dimmelo», mormoro con una fatica immane.

«Quella sera… la seconda sera… la seconda festa a cui sei venuta, quando abbiamo giocato a Obbligo o verità… e Zed ti ha chiesto se eri vergine…» Chiude gli occhi come per raccogliere i pensieri.

Mi crolla il mondo addosso. Non può essere vero. *Non sta succedendo davvero. Non adesso, non a me.*

«Va' avanti…» lo incalza Jace, e si sporge per godersi lo spettacolo. Hardin lo incenerisce con lo sguardo, e so che, se non fosse impegnato a distruggere la nostra relazione a quest'ora starebbe ammazzando quell'uomo orribile.

«Hai detto che lo eri… e a qualcuno è venuta un'idea…»

«A chi è venuta un'idea?» lo interrompe Molly.

«A me… a me è venuta l’idea…» ammette Hardin. Non smette per un attimo di guardarmi negli occhi. Il che non semplifica le cose. «Che potesse… essere divertente fare… fare una scommessa.» China il capo.

Mi viene da piangere. «No», dico con voce strozzata. Faccio un passo indietro.

Ho la mente in subbuglio, non riesco a dare un senso logico a quello che sento. La confusione quasi subito lascia il posto a un atroce miscuglio di dolore e rabbia. Mi tornano alla mente tutti i ricordi e poco a poco iniziano a collegarsi tra loro…

«Sta’ lontana da lui.» «Stai attenta.» «A volte pensi di conoscere una persona, ma non è vero.» «Tessa, devo dirti una cosa.»

Tutte le frasi buttate lì dagli altri e dallo stesso Hardin: me le sento nella testa una dopo l’altra. C’è sempre stato un retropensiero, l’impressione che qualcosa mi sfuggisse. Mi manca l’aria, mi sembra di soffocare. C’erano così tanti indizi; ma ero troppo accecata da Hardin per vederli.

Perché si sarebbe spinto fino a chiedermi di andare a vivere con lui?

«Tu lo sapevi?» chiedo a Steph. Non riesco più a guardare Hardin.

«Io… volevo dirtelo, Tess, tante volte.» Ha le lacrime agli occhi per il senso di colpa.

«Non ci ho creduto quando ha detto di aver vinto, anche se con il preservativo», ridacchia Jace.

«Vero? Non ci credevo neanch’io! Le lenzuola, però. Insomma, come si fa a dubitare, con il sangue sulle lenzuola!» Molly scoppia a ridere.

Le lenzuola. Ecco perché erano ancora in macchina…

So che dovrei ribattere qualcosa, qualsiasi cosa, ma non trovo la voce. Il mondo mi gira intorno; i clienti mangiano e bevono, e non si accorgono che a pochi metri da loro il cuore di una ragazza ingenua viene spezzato. Com’è possibile che il tempo continui a scorrere mentre sto qui a guardare Tristan che china la testa, Steph che piange, e soprattutto Hardin che mi guarda?

«Tessa, mi dispiace tanto.» Fa un passo verso di me, e io non riesco neppure a scappare come dovrei.

La voce stridula di Molly fende l’aria. «Insomma, il modo in cui si è svolto il tutto… Ammetterete anche voi che sembra un film. Vi ricordate l’altra volta che eravamo tutti qui, e Steph ha vestito e truccato Tessa in quel modo ridicolo, e Hardin e Zed facevano a gara per portarsela in camera?» Si interrompe per ridere, poi riprende: «E dopo Hardin è venuto in camera tua, vero? Con quella vodka! Tu pensavi che fosse ubriaco! Ti ricordi quando l’ho chiamato mentre era

lì?» Per un attimo mi guarda come se si aspettasse davvero una risposta da me. «In realtà quella sera doveva vincere la scommessa. Se la tirava un sacco, era sicuro di vincere, ma Zed continuava a ripetere che tu non gliel'avresti data tanto facilmente. Alla fine aveva ragione Zed, però gliel'hai data più in fretta di quanto prevedessi io, perciò meno male che non ci ho scommesso dei soldi…»

Le uniche cose che distinguo sono quella voce orribile e gli occhi di Hardin.

Non mi ero mai sentita così. Non avrei mai immaginato di potermi sentire così umiliata. Hardin mi ha ingannata per tutto questo tempo; per lui era solo un gioco. Tutti gli abbracci, i baci, i sorrisi, le risate, i «ti amo», il sesso, i progetti… Cazzo, quanto fa male. Ha pianificato ogni mossa, ogni notte, ogni dettaglio, e lo sapevano tutti tranne me. Persino Steph, che pensavo stesse diventando un'amica. Lo guardo, concedendomi un momento di debolezza, e me ne pento subito. Sta lì impalato, come se non mi avesse appena rovinato la vita, come se non mi avesse umiliata davanti a tutti.

«Sarai felice di sapere che vali un bel po' di soldi, però, anche se Zed ha cercato di chiamarsi fuori varie volte. Ma con i soldi di Jace, Logan e Zed, spero che ti abbia almeno offerto la cena!» ride Molly.

Jace beve l'ultimo sorso di birra e si unisce alla risata. «Mi dispiace solo di essermi perso il grande annuncio del 'ti amo' davanti a tutti. Ho sentito dire che è stato fenomenale.»

«Basta!» sbotta Tristan, cogliendo tutti di sorpresa. Se non fossi completamente inebetita avrebbe sorpreso anche me. «Piantatela, tutti. Ha sofferto abbastanza!»

Hardin fa un altro passo verso di me. «Piccola, per favore, di' qualcosa.»

E con quel «piccola», finalmente il mio cervello ripristina il collegamento con la bocca. «Non osare chiamarmi in quel modo, cazzo! Come hai potuto farmi una cosa del genere? Tu… tu… non…» Avrei tante cose da dire, ma non riesco a tirarle fuori. «No, sto zitta, perché è quello che vuoi.» Sembro molto più sicura di me, rispetto a come mi sento. Dentro sono distrutta.

«So che ho sbagliato…» borbotta lui.

«Hai sbagliato? Hai sbagliato?» strillo. «Perché? Dimmi solo perché. Perché io?»

«Perché c'eri tu», risponde. E quella frase così sincera serve solo a darmi il colpo di grazia. «E per il brivido della conquista. Non ti conoscevo, Tessa. Non sapevo che mi sarei innamorato di te.»

La parola amore sulle sue labbra significa l'esatto opposto. Sento la rabbia stringermi la gola. «Sei malato. Sei malato, cazzo!» grido, dopodiché corro verso

l’uscita.

È davvero troppo. Quando la mano di Hardin mi afferra il braccio, mi giro e gli do uno schiaffo. Con forza.

La sua smorfia di dolore mi dà una tremenda soddisfazione.

«Hai distrutto tutto!» grido. «Hai preso da me qualcosa che non ti spettava, Hardin. Spettava a una persona che mi amasse davvero. Spettava a lui, chiunque sia, e tu te la sei presa… per soldi? Ho rovinato i rapporti con mia madre per te. Ho rinunciato a tutto! Avevo un ragazzo che mi amava, che non mi avrebbe mai fatto del male come me ne hai fatto tu. Sei disgustoso.»

«Ma io ti amo, Tessa. Ti amo più di ogni altra cosa. Volevo dirtelo. Ho cercato di evitare che te lo dicessero loro. Non volevo che tu lo scoprissi. Per questo sono rimasto fuori tutta la notte, per convincerli a stare zitti. Te l’avrei detto presto, ora che viviamo insieme, perché poi non sarebbe importato più.»

A questo punto non ho il controllo delle parole che mi escono di bocca. «Ma tu… tu… Oddio. Hardin! Ma dici sul serio? Pensavi che convincere gli altri a non dirmelo sarebbe bastato a risolvere tutto? Non venire a saperlo avrebbe risolto il problema? Pensavi che avrei lasciato correre, siccome ormai abitavo con te? Per questo ci tenevi tanto ad avere il mio nome sul contratto! Oddio. Sei malato!»

Tutti i dettagli che mi erano sembrati strani da quando conosco Hardin puntano dritti a questa spiegazione. Era così evidente. «Per questo sei andato a prendere tutta la mia roba al dormitorio: perché temevi che Steph me lo dicesse!»

Tutti i clienti del bar ci fissano. Mi sento così piccola… distrutta e piccola.

«Cosa ci hai fatto con i soldi, Hardin?»

«Io…» inizia, ma non prosegue.

«Dimmelo.»

«La tua macchina… la vernice… e l’anticipo per l’appartamento. Pensavo che se… Stavo per dirtelo così tante volte, quando ho capito che non era più solo una scommessa. Ti amo… Ti ho amata per tutto il tempo, te lo giuro.»

«Hai conservato il preservativo per mostrarlo a loro, Hardin! Gli hai fatto vedere le lenzuola, le lenzuola macchiate di sangue, cazzo!» Affondo le mani tra i capelli e li strattono. «Dio, che idiota sono stata! Mentre io rivivevo ogni dettaglio della notte più bella della mia vita, tu stavi mostrando le lenzuola ai tuoi amici.»

«Lo so… non ho scuse… ma devi perdonarmi. Possiamo superarlo.»

Scoppio in una risata isterica. Tra le lacrime. Sto impazzendo. Non è come la

scena di un film, non resto calma, non ricevo la notizia con compostezza, un semplice sussulto o una sola lacrima che scende sulla guancia. Piango a dirotto, mi tiro i capelli, non riesco a parlare.

«Perdonarti?!» Rido come una pazza. «Mi hai rovinato la vita, ti rendi conto? Ah, certo che ti rendi conto. Era quello il tuo piano, ricordi? Mi hai promesso che mi avresti rovinata. Congratulazioni, Hardin, ci sei riuscito. Come posso sdebitarmi, in denaro? O vuoi che ti procuri un'altra vergine?»

Si sposta leggermente, come per coprirmi la visuale degli altri seduti al tavolo. «Tessa, ti prego. Sai che ti amo, sono sicuro che lo sai. Andiamo a casa, per favore, e ti spiegherò tutto.»

«A casa? Quella non è casa mia. Non lo è mai stata, lo sappiamo entrambi.» Provo di nuovo a raggiungere la porta, e ci sto quasi riuscendo.

«Cosa posso fare? Farò qualsiasi cosa», mi scongiura. Si piega, e solo dopo un momento capisco che si sta mettendo in ginocchio davanti a me.

«Tu? Niente. Non puoi fare più niente per me, Hardin.»

Se sapessi cosa dirgli per farlo soffrire quanto lui ha fatto soffrire me, glielo direi. E glielo ripeterei mille volte, così capirebbe come ci si sente quando si viene traditi e fatti a pezzi.

Approfitto del fatto che lui è in ginocchio per correre verso l'uscita. Sulla porta mi scontro con una persona. È Zed, che ha ancora in faccia i lividi causati da Hardin.

«Che succede?» mi chiede, prendendomi per i gomiti. Poi sposta lo sguardo dietro di me, vede Hardin ed è evidente che ha capito tutto.

«Mi dispiace…» inizia, ma non lo ascolto. Hardin si sta avvicinando e io devo fuggire.

Il vento è gelido e i capelli mi sferzano la faccia. È una sensazione piacevole, spero attenui il bruciore che sento dentro. La neve ha ricoperto la mia macchina e le strade.

Sento Zed gridare dietro di me: «Non puoi guidare, Tessa». Continuo ad avanzare nella neve, nel parcheggio.

«Lasciami in pace! So che c'eri di mezzo anche tu! C'eravate tutti!» strillo mentre cerco le chiavi.

«Lascia che ti accompagni a casa, non sei in condizioni di guidare», insiste lui. Sto per insultarlo ancora, ma in quel momento Hardin esce dal bar.

Guardo la persona che credevo fosse l'amore della mia vita, che pensavo avrebbe reso speciale ogni mio giorno, che doveva rendermi libera, spensierata. E poi guardo Zed.

«Va bene», concedo.

Quando scatta la chiusura centralizzata dell'auto di Zed, salgo più in fretta che posso. Appena Hardin si rende conto che sto andando via con Zed, si mette a correre verso la macchina. Il suo volto è una maschera di rabbia, e spero per il suo bene che Zed riesca a salire prima che Hardin ci raggiunga.

Salta a bordo e dà gas. Dal finestrino vedo Hardin buttarsi in ginocchio per la seconda volta in pochi minuti.

«Mi dispiace tanto, Tessa. Non avevo idea che la situazione sarebbe sfuggita di mano…» inizia Zed, ma lo interrompo.

«Non parlarmi.»

Non ho la forza di sentire altro. Non ce la faccio più. Sono nauseata e il dolore del tradimento di Hardin mi rende sempre più debole. Ho paura che se Zed mi dice qualcosa crollerò definitivamente. Devo sapere perché Hardin ha fatto quel che ha fatto, ma ho anche il terrore di cosa succederà se vengo a sapere tutti i dettagli. Non avevo mai sofferto così e non so come reagire né, se sono in grado di reagire. Zed annuisce e viaggiamo in silenzio per qualche minuto. Penso a Hardin, a Molly, a Jace e agli altri, e qualcosa dentro di me si trasforma. Qualcosa mi rende più coraggiosa. «Sai una cosa?» faccio a Zed. «Dimmi tutto invece. Fino all'ultimo dettaglio.»

Lui mi guarda preoccupato per un momento, poi, consapevole di non avere scelta, mentre imbocchiamo l'autostrada mormora: «Okay».

Ringraziamenti

LA serie di *After* non sarebbe mai nata senza l'aiuto di tante persone. Servirebbe un altro libro per ringraziarvi tutti (sapete che ne sarei capace!), ma qui mi resta poco spazio, quindi sarò breve.

Innanzitutto voglio ringraziare gli *shipper Hessa*, ovvero gli *Afternators* o *Toddlers* (questo nome mi piace già di meno) ovvero i «lettori originali» (non ce l'abbiamo fatta a scegliere un nome solo, eh?). Mi avete accompagnata fin dall'inizio e siete fantastici. Ogni parola di questo libro è stata scritta grazie a voi e alla vostra passione per il mio lavoro. Siete meravigliosi e VVUMDB.

Poi, naturalmente, devo ringraziare Wattpad. Se non aveste creduto in me, e non mi aveste aiutata a portare in vita *After*, i miei sogni non si sarebbero realizzati. Ricordate sempre dov'è iniziato tutto, e che avete contribuito a creare qualcosa di enorme. Non arrendetevi mai, e non dimenticate (parlo troppo, lo so) che il domani è sempre meglio di come lo immaginate. Siete importanti e c'è qualcuno che vi ama, anche quando vi sembra di no.

Grazie a Amy Martin, che ha lottato per le mie idee e ha continuato a promuovere *After* finché ha convinto tutti.

Candice e Ashleigh: avete fatto tantissimo per me, non potrò mai sdebitarmi.

Voglio ringraziare la Gallery Books per aver creduto in questa serie e in me, e per avermi affiancato Adam Wilson, l'editor più bravo e simpatico che ci sia. Adam, sei fantastico e mi fai continuamente morire dal ridere. Abbiamo lo stesso senso dell'umorismo (anche sulle battute pessime) e capisci Hardin e Tessa come poche persone. Mi sei stato di grande aiuto.

Ai miei genitori e a mia suocera, che mi hanno voluto bene e sostenuta.

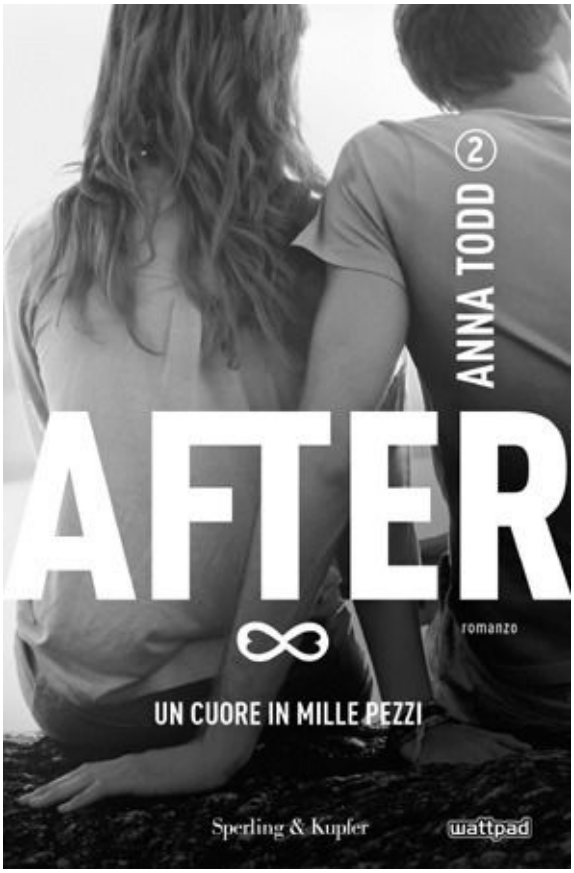
A Kaci, per le tue liste e l'incoraggiamento. (Puoi inserire qui la nostra faccina.)

A Jordan, mio marito, che amo da quand'ero bambina. Mi hai lasciato il

tempo per realizzare i miei sogni, mi sopporti quando passo ore a scrivere e a twittare. E ti sei lamentato pochissimo quando ti ho mostrato migliaia di versioni di Hessa.

Vi adoro tutti, e sono felice di avervi nella mia vita.

La storia di Tessa e Hardin
continua in…



Collegati
con Anna Todd su Wattpad



Prima di diventare l'autrice di questo libro, Anna Todd era una di voi: una lettrice. Si è iscritta a Wattpad per leggere storie come questa e per comunicare con chi le scrive.

Scarica Wattpad
per collegarti con Anna:
imaginator1D

wattpad www.wattpad.com

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento ad avvenimenti storici e a persone e luoghi reali è usato in chiave fittizia. Gli altri nomi, personaggi, località ed eventi sono il prodotto della fantasia dell'autrice e ogni rassomiglianza con fatti, luoghi e persone, realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

http://www.sperling.it
http://www.facebook.com/sperling.kupfer

After
Copyright © 2014 by Anna Todd
Originally published by Gallery Books, a Division of Simon & Schuster, Inc.
All rights reserved, including the right to reproduce this book or portions therefore in any form whatsoever
Design Infinity Logo © Grupo Planeta – Art Department
Traduzione di Ilaria Katerinov
Realizzazione editoriale a cura di Studio Dispari.
© 2015 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Ebook ISBN 9788820093198

COPERTINA || ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: SABRINA VENETO | FOTO REKHA GARTON © GETTY IMAGES | ELABORAZIONE DEL SIMBOLO
INFINITO E PROGETTO GRAFICO © GRUPO PLANETA–ART DEPARTMENT FOR THE DESIGN
L'AUTRICE || FOTO © JD WITKOWSKI

Indice

Il libro
L’autrice
After
Prologo
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36

87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
Ringraziamenti
Copyright